



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

<36602264330011

<36602264330011

Bayer. Staatsbibliothek

4 Phil. pt.
156.

Romei

h

Miscell.

Opp. var. ang. ~~ant. stat.~~
Rom.

DISCORSI DEL CONTE ANNIBALE

ROMEI GENTIL'HVOMO FERRARESE,

di nuouo ristampati, ampliati, e con diligenza corretti:

Diuisi in Sette Giornate,

NELLÈ QUALI TRA DAME, E CAVAGLIERI
RAGIONANDO,

Nella { *Prima si tratta della Bellezza,*
Seconda dell' Amor humano,
Terza dell' Honore,
Quarta dell' iniquità del Duello, del combatter alla Macchia;
e del modo d'accomodar le querele, e ridur à pace le
inimicitie priuate,
Quinta della Nobiltà:
Sesta delle Ricchezze,
Settima della precedenza dell' Arme, e delle Lettere.

CON LA RISPOSTA A' TVTTI I DVBBII,
che in simil materie proponer si sogliono.

Alla Sereniss. Sig. la S. D. LVCRETIA
da Este Duchessa d' Urbino.



IN FERRARA, Per Vittorio Baldini,
Con licenza de' Superiori. M D LXXXVI.

Bayerische
Staatsbibliothek
MÜNCHEN

II

MONASTICUM

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

ANNO DOMINI 18...

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA DONNA
LVCRETIA D'ESTE

Ducchessa d'Urbino.



*ACQVI per mio felicissimo destino sud-
dito della Ser. casa di Este, e tirato da
quella virtù, che à se stessa rapisce tut-
te quelle anime, che comprender la pos-
sono, per elettione dedicai me stesso à
perpetua seruitù di Vostra Altezza. Della qual mia
elettione, si come nello intrinseco del mio cuore sempre
giubilai; così arsi di desiderio, che l'Altezza Vostra col
commandarmi, occasione mi porgesse di farmi conoscer
al mondo per suo. Et hauendo io molto tempo sperato
in vano, finalmente ho cercato di procacciarmi con in-
dustria quello, che sin' ad hora mi ha negato la fortuna.
Sendomi dunque auueduto, che l'Altezza Vostra (mer-
cè del suo felicissimo ingegno) è più d'ogn'altra cosa va-
ga di sentir ragionar di lettere; & che perciò non capita
alla Città di Ferrara alcun famoso letterato, ch'ella à se
non lo chiami per udirlo discorrere, e disputar con altri
dotti, mi ho preso fatica di por in carta quei discorsi,
quelle proposte, e risposte, che da più viuaci ingegni (di
† 2 che*

che sempre abonda questa Corte) furono fatte nel pas-
sato Autunno, mentre il Serenissimo Signor Duca era
à diporto à Marina; giudicando io, che all' Altezza Vo-
stra non debba esser di minor piacere legger con gli occhi
le parole morte di quello, che le fosse stato intendere colle
orecchie le vive . . E di più considerando, che le cose che
in questi Discorsi si trattano, sono à punto quelle, in che
per l'ordinario si trattengono ragionando nelle Corti la
ben create Dame, & i Cavaglieri, ho voluto sotto il fe-
licissimo auspicio dell' Altezza vostra porle in luce, ac-
ciò che ogni spirito gentile possa, leggendo, trarne utile, e
piacere. Favoriscami dunque l' Altezza vostra, e dal-
l'apice della sua grandezza s'abbassi à questo mio picciol
dono, vero simulacro della deuotione dell' animo mio uer-
so di quella; e col leggere, & insieme proteggere queste
carte, faccia conoscere al mondo, che nè la mia intenzio-
ne, nè la mia fatica è stata vana. Alla quale con ogni ri-
uerenza humilmente baciando le honorate mani ven-
go à supplicar dal Cielo felicissima vita . .

Dell' Altezza vostra Serenissima

Deuotissimo Seruitore

Annibal Romei.

TAVOLA DELLE COSE PIÙ NOTABILI

E DE I QUESITI CHE SI TRATTANO.

Della Bellezza.



BELLEZZA che cosa sia. 5
 cat. 5
 Mondo in due parti diviso 5
 à car. 5
 Mondo sensibile qual sia 5
 à car. 5
 Mondo sensibile in due parti diviso 5

Misti perfetti quai siano 5
 Misti imperfetti quai siano 5
 Animali perfetti quai siano 5
 Animali imperfetti quai siano 5
 Mondo intelligente qual sia 6
 Anima mondana che cosa sia 6
 Natura qual sia 6
 Intelligenza non errante qual sia 6
 Bellezza in due diuisa 6
 Bellezza sensibile, che cosa sia 6
 Corpi sensibili di due maniere 6
 Corpi semplici quai siano 6
 Corpi composti quai siano 6
 Bellezza sensibile in quai corpi si comprenda 7
 Corpi composti di due maniere 7
 Corpi composti di parte simili quai siano 7
 Corpi composti di parte dissimile quai siano 7
 Bellezza qual sia de corpi composti di parte simili 7
 Bellezza di corpi composti di parti dissimili in che cosa consista 7
 Bellezza artificata qual sia & in che consista 7
 Bellezza intelligibile qual sia 8
 Colori intelligibili quali è quanti siano 8
 Bellezza, dell'anima humana qual sia 8
 Bellezza dell'anima mondana qual sia 9
 Bellezza dell'Angeli qual sia 9
 Bellezza essenziale non partecipata in che si troui 9
 Luce sensibile che cosa sia 10
 Colori che cosa sia 10
 Lume che cosa sia opinion di Platone 11
 Bellezza del corpo humano in qual parte principalmente consista 12
 Bellezza del corpo humano in quanteparti consista 13
 Aria del uiso che cosa sia 13
 Gratia che cosa sia, e doue consista 14

Gratie perche di venire ancelle 13
 Bellezza perche si troui al mondo 14
 Proportione che cosa sia 14
 Se la bellezza possa esser la prepositione 14
 Se l'armonia si possa chiamar bellezza, e come 15
 Perche cosa la natura al più delle uolte dia nel brutto. 17
 Qual tenghi il primo luogo nella bellezza di belle fattezze, ò i bei colori. 18

Dell'Amor Humano.

Anima humana perche di bellezza si bonda 24
 Amor che cosa sia opinion di Platone 25
 Amor che cosa sia opinion d'Aristotile 25
 Amor che cosa sia opinion propria 25
 Affetto che cosa sia 26
 Amor come si risoluua in desiderio 27
 Amore per qual uia s'accendi nel cuor humano 28
 Amor humano in tre specie diuiso 29
 Amor Diuino qual sia, & in frutti di quello 30
 Amor nel secòdo grado di temperanza qual sia & il frutto di quello 30
 Bascio che cosa sia, e uirtù di quello 30
 Gelosia onde prenda origine, e che cosa sia 31
 Amor nel terzogrado di téperanza qual sia 30
 Amore è per electione, ò per destino 31
 Se in poter dell'amante sia liberarsi d'Amore 34
 Se Amor per lontananza, si scema, ò crezca 36
 Se gelosia sia di grand'amor inditio 37
 Se nel amante dopo il possesso del bello remanghi estinto amore, e come 38
 Se delle brutte, ò del brutto innamorar si possa 38
 Se amor è cosa buona, & scua, 40
 Se l'amata sia tenuta in rispondere in amore, e come 43
 Se meglio sia esser amante, ò amato 45
 S'Amore, e desiderio sia una cosa medesima 39
 Virtù, che cosa sia 43
 L'Amor da che prendono origine 46. 54
 Qual sia più seruente, l'amor della donna uerso l'huomo o quello dell'huomo uerso la donna 47

Se l'amate nell'amata si trasformi, e come 49
 Sentire di che modo in noi si faccia 50
 Imaginata che cosa sia, e che cosa habbi 50
 Per qual causa dopo lunga, e fredda cōuer-
 satione finalmente tra doi amot s'accen-
 da 51
 Se possa vn'amante amar in un medesimo tē-
 po due amate 52
 Se un'amata da doi amanti, equalmente a-
 mata, e seruita debbia, e possa risponde-
 re ad amendue di uicenduoale amore 53
 Se più di se stesso lo amante possa amar l'a-
 mata 53
 Se nello amante si possa longamente conser-
 uar amore 55

Dell'Honore .

Beni humani quanti e quali siano 59
 Honore in uniuersale, che cosa sia 59
 Honore in due specie diuiso 59
 Honor innato del qual ciascuno fa professio-
 ne che cosa sia . 59
 Mancar à giustitia che cosa sia, e in che con-
 sista . 60
 Che cosa sia il mancar à valore 61
 Honor acquistato in dui luochi difinito d'A-
 ristot. 61
 Honor acquistato che cosa sia opinion pro-
 pria . 61
 Honori permanenti quai siano 61
 Honori non permanenti quai siano 61
 Honor acquistato quanto sia differente dal-
 l'honor innato 62
 Honor innato qual proportione habbia al-
 l'honor acquistato . 62
 Contrarij di due maniere 62
 Contrarij priuatiui quai siano 63
 Contrarij postiuui quai siano 63
 Se l'huomo per natura sia inchinato al uitio
 ò alla uirtù, e come 63
 Virtù che cosa sia 67
 Vitio, che cosa sia 67
 Huomo quādo arriui alla sua perfectione 67
 Se un scelerato possa esser honorato, e come
 69
 Se chi hà commesso una sceleratezza sola-
 mēte nota à vno, ò ad alioi, si possa chiamar
 infame 70
 Se vn'huomo da bene possa esser infame 70
 Se l'Adultero sia infame 71
 Se un valoroso soldato uedendo gli altri fug-
 gire : possa saluo l'honor suo sottrarsi dal
 pericolo 72
 Si perda l'honore colui ch'abbandena lo a-
 mico, ò compagno nel pericolo .
 Se colui che giustamente è ingiuriato deb-
 bia per non perder l'honore far dell'in-

giuria col proprie ualor risentimento 72
 Se uno per non perder l'honore sia tenuto
 combatter querella ingiusta 73
 Se l'huomo da bene possa combatter que-
 rella ingiusta . 73
 Sel'huomo da bene, e l'huomo d'honore
 sia tutto uno 74
 Qual sia, e come s'intenda l'huomo d'hono-
 re 74
 Se l'huomo d'honore dopo l'hauer comba-
 tuto ualorosamente nello steccato ridot-
 to à termine di nō si poter più diffendere,
 debbia più tosto che arrendersi: permet-
 tere, che'l nemico l'ueccida 74
 Se l'huomo d'honore sia tenuto à risentirsi
 contra à chi fa ingiuria alle cose sue, ò à
 quelli che sono sotto la sua protezione 76
 Se l'Heresia, sii tra mancamenti, che pri-
 uano d'honore 76
 Se l'vsuraro perde l'honore 77
 Denaro perche fosse tronato & a che uso 77
 Qual offenda più l'honore, il mancar a giu-
 stitia, ò il mancar a ualore 77
 Se l'honor perduto una sol uolta si pud mai
 più racquistare 78
 Qual'huomo da bene sia degno d'honore 80
 Se l'honor sia nell'honorato, ò nell'honoran-
 te 80
 Se l'honor sia tra beni esterni, e come 80
 Se un ribaldo c'habbia fatto, o sia stimato
 buono da tar beneficio sia degno d'hono-
 re 81
 Se un virtuoso che sia in calamità, ò in po-
 uertà possa far beneficio, e perciò farsi de-
 gno d'honore 81
 Se coloro, che fanno beneficio per utile sia-
 no degni d'honore, come sono Dottori,
 Medici, Procuratori, e simili 82
 Se l'huomo cattiuo pud far ad altrui hono-
 re che l'honori, e come 82
 Se l'huomo da bene facendo beneficio ad
 un scelerato si faccia degno d'honore, e
 come 83
 Se lo inferiore possa far honore al superiore
 e come 83
 Se l'honore stia più in meritarlo, ò in posse-
 derlo 83
 Se l'huomo prudente è uirtuoso debba cer-
 care, & addimandar quel honore di che si
 conosce meriteuole, ò pur tacendo aspet-
 tare, che la fortuna l'accompagni col suo
 ualore 84
 Se l'huomo da bene, & il buon cittadino
 sia un medesimo 87
 A qual debbia esser più intento l'huomo da
 bene, ò al ricuere honore, ò ad honorar
 altrui 89

Come

T A V O L A

Come esser possa che l'honor innato sia prima disposizione, all'honor acquittato	89	di peggior conditione dell'ingiuriato	120
Honor innato come habbia parte nella felicità	89	Se l'ingiuriante tenghi l'honor dello ingiuriato, e come	121
Se l'honor perfetto sia nell'honorante, ò nel honorato, e come	90	Se nel far la pace si habbi da concedere la libera remissione	122
Qual sia più eccellente il dare, o il ricuere, e come	90	L'ingiurianti sono di due maniere	123
Differècia trà honor, gloria, laude, e fama	91	Se lecito sia ingannare quelli che alla paceridur si uogliono per farli far pace	124
Laudi, che cosa sia	91	Come si possa accomodare querella doue sia intrata solamente ingiuria di parole senza mentita	126
Gloria, che cosa sia	92	Se il sospetto della soperchiarìa escusi l'atto della viltà	125
Honor della donna doue consista	92	Come si possa accomodar querella doue sia entrata mentita	127
Honor della donna come si conserui	93	Come si possa accomodar querella doue la mentita si sia ributtata cò vn schiaffo	128
Se la donna colla sua infamia macchi l'honor del marito	93	Come si possa accomodar querella doue alle parole ingiuriose non con mentita, ma con percoffa si sia risposto	130

Del Duello.

D uello sopra qual honor sia fondato	97	Come si possa accomodar querella doue il métiore dopo l'hauer riceuuto vn schiaffo dà una ferita al mentito	131
Duello distruttore dell'humana felicità	96	Come si possa accomodar querella doue sia solamete interuenuta ingiuria di fatti	131
Duello che cosa sia	97	Perche causa nel trattar, e conchiuder pace non si debbia usar la parola P E R D O N A R E	131
Definition del Duello data dal Possuino	99	Come si debbia accomodar querella doue le ingiurie sono pari	132
Oppositione alla definitione data dal Possuino del Duello	99	Se uno sia sfidato al cimento dell'armi del pari; possa saluo l'honor suo ricusare quãdo si conoschi di forze, e di peritia d'arme inferiore al suo auuersario	132
Azioni volontarie, non volontarie, e miste quali siano	101	Se quello che nõ porta ne fa profession d'arme sfidato dallo armigero possa ricusarlo saluo l'honor suo, masime hauendo offeso l'armigero	133
Azione violenta qual sia	101	Se uno insolito à portar armi sfida alla proua dell'armi vn'altro simil à lui. Se lo sfidato pud ricusar saluo l'honor suo sendo pari di grado,	134
Se il trattar del Duello s'appartenga al legista, o all'armigero, o al filosofo	105		
Se lecito sia non potendo altrimenti ributtar l'ingiuria ridursi al Duello	106		
Qual sia di peggior conditione circa à l'honore lo ingiuriato, o l'ingiuriante	107		
Qual sia giusto risentimento per ributtar l'inguria	107		
Se il duello sia giusto, e se permetter si debbia & in quali casi	109		
Se l'huomo d'honore essendo ingiuriato debbi ricorrere al magistrato; ò per se stesso cercar la uendetta	108		
Perche sia lecita la guerra vniuersale	110		
Duello come sia lecito	111		
Se lo schiaffo lieui la mentita	111		
Se l'ingiuria de fatti si possa leuar con parole	112		
Se l'ingiuria di parole si possa ributtar con l'ingiuria de fatti	112		
Se vn'ingiuria si leua con una maggior inguria.	112		
Duello, a chi s'appartenga trattarne	113		
Mentita ualida, & inualida qual sia	117		
Se l'huomo d'honore chiamato alla macchia possa ricusare saluo l'honor suo.	119		

Del trattar la Pace.

S e nel far le paci si possono ridur le parti ad equalità,	120	Se la uirtù riceua il più, & il meno	147
L'ingiuriante nel far la pace resta sempre	120	Di che uirtù sia bisogno per conseruar la nobiltà	148

Della Nobiltà.

S e la Nobiltà sia al mondo	136
Che cosa sia nobiltà	136
Se le ricchezze sono atte à dar la nobiltà, e come	144
Nobiltà donde prenda origine	146
Nobiltà se possa conseruarsi senza ricchezza	146
Che cosa sia nobiltà secondo Arist. nella politica	146
Qual sia uirtù segnalata e qual mediocre	147
Se la uirtù riceua il più, & il meno	147
Di che uirtù sia bisogno per conseruar la nobiltà	148

Se

T A V O L A

<p>Se la nobiltà prenda origine dal lasciar l'arti meccaniche ò il uttio 148</p> <p>Quanta virtù basti al mecano. 148</p> <p>Come debbia il nobile essercitar l'arte libe- rale 149</p> <p>Che cosa sia essercitar l'arte liberale liberal- mente 149</p> <p>Quali siano l'arti liberali 149</p> <p>Se conuenga al nobile essercitar l'arte libe- rale con speranza di trarne profitto 149</p> <p>Se il stipendio che tirano i publici lettori mac- chi la nobiltà 150</p> <p>Se il stipendio che tirano i nobili dal pren- cipe macchi la nobiltà 150</p> <p>Se lo essercitar la mercantia offenda la no- biltà 150</p> <p>Come si esserciti la mercantia cò decoro 150</p> <p>Se è lecito al nobile thesaurizare senza mac- chia della nobiltà 151</p> <p>Se il prencipe senza offesa della sua macità possa accumular thesori 152</p> <p>In che modo debbia il prencipe thesauriza- re 153</p> <p>Se dal non buono possa preder origine la no- biltà 154</p> <p>Se possa stare insieme vitio, e ualore 154</p> <p>Huomo di ualore onde deriuui 154</p> <p>Quali propriamente si possino chiamar cose di ualore 154</p> <p>Nome di prudente à chi propriamente con- uenga 154</p> <p>Se il ualoroso di uirtù accompagnato possa essere della nobiltà fondatore 154</p> <p>La parola ualore doue propriamente s'inten- da 155</p> <p>Se il splendor della patria sia necessario alla nobiltà 155</p> <p>Se la nobiltà sia bene eterno, o di fortuna, e come 156</p> <p>Se i bastardi si possono annouerar tra nobili 158</p> <p>Se il bastardo legitimato acquista la nobil- tà 158</p> <p>Se i prencipi possono dare, ò leuare ad al- trui la nobiltà 159</p> <p>Se la nobiltà sia nel genere delle cose buone 161</p> <p>Gentilhuomo onde habbia hauuto origine 164</p> <p>Qual si possa chiamar propriamente gentil- huomo 165</p> <p>Diuisione de i gradi de nobili 166</p> <p>Proportione de gradi de nobili tra loro 166</p> <p>Precedenza tra nobile come sia 166</p> <p>Se il Papa, e lo Imperatore sia, da por ne i gradi de nobili e come 167</p>	<p>Precedenza tra nobili, equali in grado 168</p> <p>Se le donne diano nobiltà e come 169</p> <p>Biasmi delle donne 169</p> <p>Laudi delle donne 170</p> <p style="text-align: center;"><i>Delle Ricchezze.</i></p> <p>Ricchezza che cosa sia, e doue consista 179</p> <p>Se la ricchezza sia proportionata, e necessa- ria al humana felicità 181</p> <p>Risamo delle ricchezze 181</p> <p>Ricchezza doue prenda origine 181</p> <p>Città che cosa sia, e doue consista 183</p> <p>Città come composta sia, e la parte di quel- la 184</p> <p>Comparatione tra la ricchezza, e la uirtù, tra il ricco, & il pouero 189</p> <p>Qual più gioui all'humana felicità la gran ricchezza, ò la mediocre 190</p> <p>Se ricco si chiami chi possiede, o che usa la ricchezza 191</p> <p>Auaricia doue nasca 191</p> <p>Se il danaro sia uera ricchezza, e come 192</p> <p>Danaro perche fossi trovato & à che uso hà da seruire 192</p> <p>Ricchezza del danaro perche causa sia infa- riabile 192</p> <p>Danaro dentro al limital della casa inutile 193</p> <p>Qual sia il uero seruo 193</p> <p style="text-align: center;"><i>Della precedenza dell'Arme, & delle Lettere.</i></p> <p>Intelletto humano diuiso in due potenze 197</p> <p>Intelletto speculatiuo, qual sia, e circa a che si uersi 197</p> <p>Intelletto pratico, circa a che si uersi, e qual sia 197</p> <p>Habito speculatiuo qual sia 197</p> <p>Habito pratico qual sia 197</p> <p>Diuisione delli habitù speculatiui 197</p> <p>Diuisione delli habitù attuiui 198</p> <p>Sapienza qual sia, e circa a che si uersi 197</p> <p>Scienza naturale qual sia 197</p> <p>Scienza matematica qual sia 197</p> <p>Scienza subalterna qual sia 197</p> <p>Differenza tra le cose che questo uniuerso comprendono 197</p> <p>Arte militar cumulo di tutte le uirtù 201</p> <p>Legislatore qual sia & officio di quello 212</p> <p>Se la dottrina de Giuriscoulti sia da por nel numero delle scienze, ò delle arti, e co- me 212</p> <p>Iuriscoultu circa a che si uersi & officio di quello 212</p>
--	--

I L F I N E.

DE' DISCORSI DEL
 CONTE ANNIBAL
 ROMEI GENTILHVOMO
 FERRARESE:
 GIORNATA PRIMA.

Nella quale tra Dame, e Cauaglieri ragionando,
 si tratta della Bellezza.



V E il Serenissimo Signor Don ALFONSO da Este, seconda di questo nome; (per nostro felicissimo destino hora Duca di Ferrara) con tanto splendore, che la Corte di Sua Altezza sembra più tosto una gran Corte Regale, che Corte di gran Duca; perche non solo di nobilissimi Signori, & valorosissimi Cauaglieri è tutta piena; ma è ricetto di dottissimi, e gentilissimi spiriti, e d'buomini in ogni professione eccellentissimi. Questo Principe, veramente in ogni sua attione riguarduole, temprà così i negotij con gli otij, & il tempo con tant'ordine misura, e dispensa, che nè da foverchio peso di cose serie sneruare, nè da troppo leggierezza di giocosità in languidir si lascia. E però Sua Altezza à ciascuna stagione ha dato: à suoi proprij, e particolari trattenimenti; si come al Carnasciale le maschare, le giostre, i tornei, le feste, le Comedie, le musiche, e simili altre piacevolezze; le quai cose con tanta quiete, e con tanta pace si godono, ch'è una marauiglia il vederle in tal tempo l'allegrezza, & il giubilo della nostra Città. Nella Primavera si cacciano le Volpi, & si fanno volar i Falconi nel gran Parco, che dalla parte Settentrionale cinge la Città, nel qual si troua in acque stagnanti, & luoghi paludosi quantità d'Anitre per far uolar. à riuiera; & inui sono certe case dette Sgarzare, doue rinchiusi

A chiusi

chiusi si nodriscono Avoni: & è un giocondissimo spettacolo il veder Sua Altezza entrar in quell'ampia prateria con la Corte, e la nobiltà della Terra sopra bellissimi Caualli, seguita dalla Serenissima Duchessa con tutte le Dame, e le piu nobili matrone sopra sontuose Carozze. La doue dopo lo hauer fatto uolar a riniera, s'accostano alle Garzar, & fanno vscir l'Aerone, al quale tantosto, che s'inalza, spingono dietro il Falcone; e con grandissimo solazzo si sta à mirar la battaglia, che nell'aria fanno que' due ferocissimi ucelli. Nelli eccesiui ardori poi della estate, l'Altezza Sua si ritira con la Serenissima Duchessa, e la Corte à Belriguardo, Palazzo ueramente regale, nel quale si trouano tante stanze, quanti sono giorni nell'anno con loggie, corridori, e sale tanto grandi, che agiatamente vi si può giocar al Pallone. Quiui sono bellissimi giardini d'ogni sorte di frutti abondanti, irrigati dall'acque del Pd, da Sua Altezza con mirabil artificio condotte; le quali fanno presso il detto Palazzo macinar molini, con una bellissima Peschiera, doue sempre si troua quantità di pesci: la qual Peschiera, sendo acqua limpidissima, serue a nuotare commodamente; per essere quasi sempre ombrosa per altissime pioppe, che la circondano. Mentre Sua Altezza dimora in questo Palazzo, si tien Corte bandita, e vanno, e vengono à vicenda Gentildonne, e Gentilhuomini della Città; & oltre questo si alloggiano tutti quei che vengono per l'audièza, e per negotiar con Sua Altezza, appresso la quale sempre si trouano i Consiglieri & i Secretarij. Quiui la piu calda parte del giorno si passa con diuerse sorti di solazzi, di giuochi, di musiche, & altri soauì trattenimenti; et uerso la sera Sua Altezza con la Signora Duchessa con le Dame, & i Cauaglieri, (il che fa una bellissima vista) montata à cavallo, uà a far uolar li Sparauieri pigliando Fagiani, e Pernici in copia, sendone la campagna molto abondante. Nel fine dell'Autunno, Sua Altezza con la Signora Duchessa con la Corte, & aleri Gentilhuomini e Gentil Donne della Città, se ne uà a marina, doue tra l'altre habitazioni delitiose sopra il Porto di Goro, in un bosco, detto la Mesola, ha edificato vn'nuouo Palazzo; il qual bosco ha Sua Altezza con spesa ueramente Heroica, cinto d'un muro, che circonda dodici miglia con quattro portoni posti secondo i quattro siti del Cielo; i quali si tengono rinchiusi, e non escano gli animali; & si aprono secondo il bisogno. Quiui s'interprendono a vicenda diuersi piaceri, quando di pescar in mare all'aratta, e quando di cacciare; & a tutti questi solazzi sempre si troua presente la Serenissima Duchessa con tutte le Dame e Matrone, le quali con grandissimo commodio gustano il piacer della caccia; per che auerano i cacciatori e o i cani nel bosco,

bosco, e per forza fanno vscir le fiere in certe gran piazze fatte a tal'effetto, doue si trouano cani alle poste, & Cauaglieri chi à piedi con spedi, chi a cauallo con zagaglie, & con gran leggiadria amazzano Cinghiali, Cerui, & altri animali. & si può veramente dire che non sia Principe al mòdo che habia piu bella caccia, nè piu bella pescagione di questa: la sera poi ridotta la Corte al Palazzo, si dispensa il tempo sin' all' hora della cena con diuersi piaceuoli trattenimenti. Ritrouanosi dunque l'anno passato secondo il solito l' Alt. Sua nel fin dell' Autunno nel detto luoco, e la Serenissima Duchessa, accompagnata da nobilissimi Cauaglieri & gratiosissime Dame, tra le quali era la Illustrissima Signora Contessa di Sala. le Illustriss. e belliss. sorelle, la Sig. D. Marfisa & D. Bradamante. La Sig. Leonora Tieni Contessa di Scãdiano. La S. Isabella Bentiuoglia marchesa di Galtieri. La sig. Camila Costabile. La sig. Lucretia Calcagnina. La Sig. Vittoria Tassona. La S. Camila Canale. La sig. Siluia Villa. La sig. Camila Beuilacqua. La S. Lucretia Malchianella. La S. Camila Mosti. La sig. Ana Strozza. La S. Tarquinia Molza. La sig. Leonora Sacrata, & altre signore, e matrone di conto, oltre alle Dame della Sereniss. Duchessa. volendo Sua Altezza ridursi alla marina per far tirar le trate fece sapere alle donne, & a cauallieri, che mentre stauano fuori volea che a ciascuno fusse lecito pigliarsi quel solazzo che piu le era grato, vna parte dunque de Cauaglieri, la sig. Donna Marfisa e donna Bradamante & alcune altre dame di Corte fecero compagnia a S. Alt. & alla Sereniss. Duchessa a Marina, ma l'altra parte maggiore e massime delle donne, alle quali nõ piaceua il vento marino nel fin dell' Autunno si ridussero nel Palazzo, accio che con qualche altro piaceuol trattenimento trappassassero il tempo sin alla tornata di S. Alt. stauasi la Contessa di Sala in riposo nel suo appartamento, alla quale per fauorirla e godere della sua gratiosissima conuersatione si ridussero quasi tutte le done et i cauaglieri, vedutasi dunque la sig. Contessa in camera cosi bella & honorata compagnia, come quella ch'è inuentrice di nuoui & honesti solazzi, parmi, disse ella, forridendo, che i soldati possino mal guardar li alloggiamenti senza capo, però direi quando ciò piacesse a voi signore e signori, che tra noi si ellegesse a sorte (per fuggir l'inuidia) chi comandar deuesse, & durasse lo imperio sin alla tornata di Sua Altezza. fu da tutti lodata la proposta della sig. Contessa. Cade la sorte nella sig. Contessa di Scandiano e con grandissima allegrezza fu coronata con vna ghirlanda di frondi d'alloro. Questa virtuosissima Signora, forsi vera Reina di più d'vn cuore, considerando, che in quel nobiliss. ridotto ni erano i piu dotti e fioriti ingegni di tutta la corte, desi

denza d'udirli discorrere di qualche cosa che fusse piaceuole e grata à tutta la cōpagnia, parlò in questa guisa. Fra tutte le cose che porgono diletto e marauiglia pare che la bellezza tēghi il primo luogo, la quale è tãto piu marauigliosa, quãto che sendo ella da pochi perfettamēte conosciuta, è nõ dimeno da cadauno amata; il che hauẽd'io molte volte fra me stessa considerato, son entrata in grãdiss. desiderio di sapere che cosa sia questa che noi chiamiamo bellezza. Se ella veramēte si troui al Mōdo, ò pur se noi colla nostra opinione ce la fabbrichiamo, vedendosi tutto di per esperienza, che quello che ad vno par brutto, all'altro par bello. Poi che dunque fauoreuol stella, e benigna fortuna a tant' Imperio mi ha inalzata, e che io posso comandare a piu sublimi ingegni, intendo al mio honesto dẽsiderio sodisfare: Comando dunque a voi Signor Francesco Patritio, sotto pena di perder la mia gratia (della quale sin' a quest' hora vi so degno) che facciate vn discorso sopra la Bellezza, sforzandoui il piu che potete di compiacermi. E il Signor Francesco Patritio nobile di Dalmatia huomo molto dotto, e massime nella Filosofia Platonica, il quale dalla fortuna vn pezzo cō battuto, ridotto finalmente all' Asilo de letterati, che (tale è la causa di questo Principe) è stato con grado honorato da Sua Alt. raccolto. Leuatosi dunque in piedi, e fatto riuerenza; Somma cortesia, diss' egli; Serenissima Reina, è stata quella di Vostra Maestade, hauendomi dato inanzi ad alcun mio merito cosi grande premio, perche qual maggior si può hauer premio che l'esser fatto degno della gratia della Maestà vostra? e qual piu graue si può imaginar pena, che alla perdita di questa agguagliar si potesse? ma si come d'vn cosi gratioso dono resto consolato, cosi fra me stesso pensando, tutto ansioso mi trouo, perche con l'obedir al commandamento son certo di non deuer sodisfar al suo desiderio, conoscendomi insufficiente a trattar di cosi altro soggetto quale è la bellezza; e col non obedire, caderei nella pena impostami, la quale assai piu temo che morte istessa: per fuggir dunque sì graue supplicio, non dubiterò d'efformi a tanta impresa, sperando che si come quelle menti beate ne i lor Cieli, lume e moto infondono, dal che deriuu il bel parto di Natura in questo mondo inferiore, cosi queste alme intelligenze, che qui d'intorno a nostri cuori aspidono, debbiano in me volgendo i lor lucidissimi rai, accender lume, & eccitar moto nel mio oscuro e pigro intelletto: onde concetti e parole naschino atte a spiegare non solamente la partecipata, ma ancho l'essenziale & vera bellezza.

DEL-

D E L L A B E L L E Z Z A .

LAuendo noi Reina Serenissima tuttauia la bellezza inanzi à gli occhi, lasciando la prima dimanda pertinente a i ciechi & inue-
 stigando che cosa sia questa che noi chiamiamo bellezza ; dirò ch' ella non è altro ch' vna gratiosissima qualità, che nell' vniverso risplende, nascente da proportionone, ò da colori, ò dall' vn' e l' altro insieme dal sommo Creatore non per altro prodotta, che per accendere con marauiglia e diletto, Amore in tutte quelle anime, che comprenderla possono. Volendo io far conoscere, che questa mia è perfetta diffinitione, & che sotto essa tutte le cose si comprendono, è necessario, che discorrendo vn poco piu altamente, la propria e particolar bellezza dimostri di tutte quelle cose, che nell' vniverso di Bellezza sono capaci. Dico adunque, che si come questa gran machina, che Mondo si chiama, si conosce col senso, e con l' intelletto s'intende ; così ella in due parti si diuide, l' vn delle quali Mondo sensibile e l' altra Mondo intellegibile si chiama: il Mondo sensibile ha due parti, l' una alla uicende uole generatione e corrutione soggetta; & è questo Mondo che habitiam noi, a noi cotanto caro: l' altra è il Mondo celeste, a niente trasmutatione, saluo che al matto locale, sottoposta. il Mondo corruttibile da i quattro elementi è compreso, Terra, Acqua, Aere, e Fudo, e da tutti i misti ; delli quali altri sono misti imperfetti, & altri perfetti: e de perfetti, altri animati, altri inanimati: e dell' animati, altri animati d' anima vegetale, altri di vegetale e sensitua, & altri di vegetale, sensitua, e rationale: i misti imperfetti, così detti perche poco vi manca che non siano semplici sono i vapori, di che si generano tutti quei misti imperfetti, ne quali domina l' humido, come la rugiada, la brina, la nebbia, la nuuola, la pioggia, la neue, la tempesta, & simili ; & l' effalatione, madre di tutti quei ne' quali il secco e caldo preuale, quali sono lampi, tuoni, saette, venti, stelle cadenti, comete, & simili altre impressioni, che nel sopremo aere si generano: i misti perfetti inanimati, sono le pietre, le gemme pretiose, & i minerali: gli animati d' anima vegetale sono le piante, l' herbe, & i fruttari: gli animati di anima sensitua e vegetale, sono gli animali irrationali, altri imperfetti & altri perfetti ; gli imperfetti sono quei che altro senso non hanno, che il tatto & vna imaginatiua confusa: e però viuendo essi mezzana vita, sono tra le piante e gli animali, come ostriche, cappe, sponge, & altri così fatti animali alle pietre affisi: gli animali perfetti sono tutte l' altre sorti d' animali terrestri, acquatici, e volatili: l' animato d' anima vegetale,

Giornata Prima.

6
tale, sensitiva, e rationale, è l'huomo. Il Mondo celeste, anchora ch'egli sia tutto d'vna sostanza medesima, e che paia vn sol Cielo nel primo aspetto; nondimeno per i diuersi mouimenti si comprende esser' in dieci sfere diuiso: la prima delle quali, ascendendo, è la sfera della Luna; la seconda è di Mercurio; la terza di Venere; la quarta del Sole; la quinta di Marte; la sesta di Giove; la settima di Saturno; l'ottaua del Cielo stellato; la nona e la decima, l'vna delle quali (s'è vera la positione dell' Astrologhi) dà il moto della strepidatione, e l'altra il moto diurno; perciò detta il primo mobile. Il Mondo intelligibile da piu e diuersi ordini d'intelletti di anime beate è compreso, l'infima delle quali è l'anima humana e sopra quella segue l'intelligenza non errante, detta anima del Mondo, e Natura, per le tre operationi, ch'ella produce nell'vniuerso; perche in quanto ella dà vita, e conserua il Mondo, è detta Anima mondana; in quãto ella col sigillo della diuinità, tutte le forme generabili e coruttibili nella materia imprime, è detta Natura: & in quanto indirizza cadauna cosa d'intelletto priua al suo fine, si chiama intelligenza non errante. Questa è quella, Regina Serenissima, che fa con tanta industria nidificar gli uccelli; questa imprime natural desiderio in tutti gli animali di generare, & sprezzando il lor proprio commodo, con gran cura e fatica allenuar i figliuoli: questa fa l'ape, e la formica provvedere l'estate ài futuri bisogni del verno; & è finalmente quella, che sempre è intenta al ben dell'vniuerso. Seguono gli intelletti Angelici, delle celesti sfere chiaro ornamento, diuisi in piu Hierarchie; la prima delle quali tutta infiammata dell'amor diuino, è quella de Serafini; la seconda de' Cherubini tutti d' incomprebensibile scienza ripieni; nella terza i Troni, della mente diuina fidi secretarij; seguono le Dominationi, le Podestà, Principati, gli Angeli & Archangeli, sopra quali siede quasi perfetto il primo intelletto Dio ottimo massimo, il quale immobile, tutti gli altri intelletti, come amato e desiderato, a se stesso tira e ringoglie. Si come l'vniuerso è in due parti diuiso, l'vna corporea sensibile, l'altra incorporea intelligibile; così due sono le bellezze. l'vna sensibile, e l'altra intelligibile. Ma perche il principio d'ogni nostra cognitione, dal senso deriva, tratteremo prima della bellezza sensibile; la quale non è altro, che quella gratiosissima qualità, che risplende ne' corpi sensibili nascenti, o da proportion, o da colori, o dall'vn e l'altro insieme; la quale dilettaudo produce amore in quelle anime che comprender la possono. Et perche i corpi sensibili sono di due maniere, cioè semplici quale è il Cielo, & i quattro elementi: & composti, quai sono tutti i misti; è d'auertire, che de' corpi semplici solo il

lo il Cielo si può dir bello ; perche gli elementi sendo di proportione , di luce , e di colori incapaci , propriamente belli chiamar non si possono . Lasciandoli dunque da parte , & insieme quei misli che poco vi manca che non siano elementi , diremo che la bellezza sensibile solamente nel Cielo , e ne' corpi perfettamente composti si comprende ; la quale non è però tutta una ; ma si come diuersi sono i corpi composti , così diuersi sono le loro bellezze : conciosia che altri siano composti di parti simili ; quai sono le pietre , le gemme pretiose , & i minerali ; altri di parti tra loro dissimili , come le piante , e gli animali . Diremo adunque , che la bellezza del Cielo , e de i composti di parti simili , consiste solamente ne' colori ; quella de i composti di parti non simili , consiste nella proportione , e ne i colori . però in alcuni , principalmente ne i colori , & in alcuni altri nella proportione . La bellezza dunque , di che il Cielo è adorno , non è altro che il suo lucentissimo colore ; il quale non solo fa bello il Cielo , ma è cagione , ch'ogni altra bellezza sensibile , sia bella ex apparente . La bellezza delle pietre sta ne' suoi colori , come del marmo , del porfido , dell'alabaastro , e simil pietre . Quella del Diamante nel suo candido & illustre colore simile alle stelle . e del Rubino nel suo rubicondo , e limpido colore . Quella de i minerali parimente consiste ne i colori ; percioche l'oro dal colore simile al Sole , riceue il suo splendore , e l'argento dalla candidezza simile alla Luna , e così tutti gli altri metalli da' lor proprii colori son fatti belli . La bellezza delle piante sta nella proportione , e ne i colori ; ma piu nella proportione . Quella dell'herbe , e de i fiori piu tosto ne i colori , che nella proportione consiste . ma la bellezza delli animali irrationali è posta principalmente nella proportione e corrispondenza che hanno le parti tra loro e con il tutto , & assai manco ne' colori . Quella dell'huomo consiste nella proportione , e nella vaghezza de i proprii , e ben posti colori . ma perche della humana bellezza mi serbo a trattar nel fine di questo mio discorso , per hora la tralascieremo : e perche alcuna bellezza non resti intatta , inanzi che noi passiamo alla bellezza del Mondo intelligibile , diremo qualche cosa della bellezza artificciata ; conciosia che le cose artificciate anchor loro si chiamano belle : e tra le cose artificciate , pongo il Poema e l'Oratione , sendo l'uno dall'arte Poetica , e l'altra dall'arte Rhetorica regolata . e si come nell'un'e nell'altra si trona la quantità , così nell'una e l'altra , la proportione & i colori Poetici & Rhetorici si comprendono ; però questi non col senso , ma colla mente si conoscono , onde la bellezza del poema , e l'oratione , bellezza artificciata intelligibile si de chiamare , a differenza delle altre bellezze artificciate , che col senso della vista si comprendono .

La

La bellezza dunque delle cose artificiate, sendo quasi imagine delle naturali, così nella proportionione cōsiste e ne i colori, però in alcuno si considera solamente la proportionione, come sono statue, edificij, & altri simili: che vengonò dall'arti fabrili; nelle quali poco conto si tien de i colori: in alcuni altre la bellezza sta ne i colori. & queste sono quelle che dall'arte tessitrice dependono, come drappi di seta, di lana, e di lino, e simili. La bellezza delle piante nell'uno e nell'altro consiste, cioè in proportionione e colori: & questo sia detto a bastanza dell'artificiosa bellezza. Hora passando a quella bellezza, che solo con gli occhi dell'anima si comprende (bellezza intelligibile) cominciando dall'infima, ch'è quella che si troua nell'anima humana; Dico che si come la bellezza del corpo humano (il che dimostreremo) principalmente è posta nella parte superiore, che guarda la luce celeste, così la bellezza dell'anima humana si troua nella parte più eminente dell'anima, la quale è esposta alla diuina luce: Questa è detta intelletto; per il quale l'anima nostra intende, e sà non solo l'essenza delle cose corporee sensibili, ma ancho per le cose visibili alla cognitione delle inuisibili s'inalza, si come l'anima humana si considera di parti e particelle diuerse composta, così essa anima dal consenso delle parti, e da i colori riceue il suo splendore: i colori non sono altro che le specie intelligibili nell'intelletto riposte, le quali hanno tal similitudine con i colori, che quelli colori visibili, & questi intelligibili chiamar si possono; perche si come i colori non sono in atto visibili, nè puo essere la loro bellezza dall'occhio corporeo veduta, se prima esso occhio, & essi colori non sono da qualche lume, e massime dal lume del primo visibile (ch'è il Sole) illuminati, così le forme e specie intelligibili dall'intelletto nostro (ch'è l'occhio dell'anima) esser comprese non possono, se prima esso intelletto, & essi intelligibile dalla luce del superior intelletto illustrati non sono. Questi intelligibili, che nello intelletto riposti sommanente lo fanno perfetto e bello, sono di due maniere, alcuni sono intelligibili del vero, alcuni intelligibili del buono. Quelli del buono, ornando l'anima nostra di prudenza, di fortezza, di temperanza, e di giustitia, bellissima la rendono. quelli del vero di due pretiosissimi habiti la vestono, cioè di scienza, & di sapienza: per i quali habiti l'anima nostra diuina simile alla diuina bellezza. La proportionione per laquale l'una parte dell'anima all'altra con mirabil similitudine risponde non è altro che l'inclita virtù, la quale l'anima nostra tanta formosa rende, che se con gli occhi corporei veder si potesse. Amor incredibile, & affetti mirabili in noi produrrebbe; questa con l'occhio della mente di mille occhi corporei più eccellente, solo si scuopre; e però in quel-

quelli che non hanno la mente cieca, affetti partorisce non pur mirabili, ma veramente tali, che nè con la lingua esprimere, nè con la mente comprendere si possono. Segue secondo l'ordine, la bellezza dell'anima mondana, detta Natura, & intelligenza non errante; la cui bellezza si considera parimente ne i colori, e proportione. i colori non sono altro che i diuini concetti in essa anima infusi; & la proportione altro non è, che la forma esemplare dal superior intelletto in essa anima impressa, alla cui imagine la deforme materia col sigillo della diuinità formosa rende. La bellezza delli Angeli diuisi in piu Hierarchie, com'abbiam detto; non è altro che esso intelletto Angelico di tutte le forme intelligibili dal diuino intelletto vestito e ripieno. Questi hanno di tutti gli intelletti maggior proportione à riceuere il diuin splendore, come quelli che sendo sempre presenti, godono la diuina bellezza a faccia a faccia, e però essi Angelici intelletti sono sempre in atto d'intendere, e sono talmente fatti belli, che di bruttezza sono incapaci; quello che non è lo intelletto humano, il quale non è sempre in atto d'intendere; & è insieme di bellezza e di bruttezza capace; perche quando l'anima s'abbassa co i pensieri, e nell'oscurità de' piaceri sensibili s'interna, l'intelletto di bellezza priuo e tenebroso resta: ma quando alla contemplatione delle cose superne s'inalza, & alla diuina luce si espone, all' hora chiaro e splendente la sua natia bellezza racquista. Sin qui, Reina Serenissima, habbiam trattato della bellezza sensibile & intelligibile, in quanto è bellezza partecipata; hora a ragionar'ci resta della vera et essential bellezza, per la quale tanto le cose create sono belle, quanto di quella sono partecipi. questa si troua nel primo intelletto Dio Ottimo massimo creatore e datore di tutte le bellezze; perche egli solo è la somma perfettione, la somma sapienza, e la incomprendibile bellezza; e massime incomprendibile allo intelletto nostro; il quale nella contemplatione della Diuina essenza non men resta abbagliato di quello che resti l'occhio dell'animal notturno nel mirar il Sole. Douend'io trattar di così alto oggetto, mi sforzerò quãto comportano le forze del mio ingegno di guidar vostra Maestade alla contemplatione della essential & vera bellezza diuina con quei mezzi che à noi da esso Creatore sono stati concessi; percioche egli non habbi egualmente dispensati i suoi thesori. lo intelletto Angelico è stato dal sommo creatore di tutte le forme intelligibili essentialmente ripieno; & à quello è stato concesso il contemplare la diuinità à faccia à faccia: lo intelletto humano in quanto è vnito al corpo materiale, priuo di tutti li intelligibili (quasi tauola rasa) è in pura potenza à riceuer tutte le forme e simula-

B cri in-

eri intelligibili, le materiali e sensibili per lor proprie imagini, e le immateriali & insensibili per l'altrui, o nell'altrui sembianza; e però ogni nostra cognitione dal senso deriva, sendo le cose sensibili, i veri mezzi, che ne guidano alla cognitione delle cose intelligibili, come imagini e similitudini di quelle. Per queste imagini dunque, e per queste similitudini cercò di far nota la diuina & vera bellezza, la qual consiste, anchorche in modo sopraeminentissimo, nel colore e nella proportion; è cosa certissima, che questa luce sensibile, non è altro che vn lucidissimo colore; & il colore niente altro, che luce opaca; conciosia che non solo della missione delle prime qualità, ma ancho del lucido & opaco si generi: fra il color lucido, e la luce opaca vi è questa differenza, che la luce opaca non è per se stessa in atto visibile, ma è in atto visibile per il lucido colore: il color lucido non solo è per se stesso sempre in atto visibile, ma ancho è cagione, che tutte le altre cose siano visibili, siano vedute, e che tutti gli occhi vedano: e però il Sole di questo lucido colore ornato, è il primo visibile, il primo veduto, & il primo vidente, da Heraclito meritamente chiamato, occhio del Mondo. Questo lucido color sensibile, ch'è la bellezza del Sole, facilmente ne guida nella cognitione del lucentissimo color intelligibile, ch'è la bellezza del primo intelletto, quasi imagine, e simulacro di quella; perche si come i colori sensibili non possono esser nè visibili, nè veduti senza il lucidissimo color del Sole, così i colori intelligibili, che sono esse forme intelligibili, non possono esser intelligibili, in atto, nè intesi senza la presenza del lucentissimo color diuino; et si come gli occhi non sarebbero attualmente videnti, senza il lume celeste, così gli intelletti, che altro non sono che occhi incorporei, in atto intelligenti non sarebbero senza il diuin splendore: si come la luce del Sole è per se stessa visibile, e per se stessa veduta; così il lucentissimo color diuino è per se stesso intelligibile, e per se stesso inteso. E si come il Sole per lo suo lucidissimo colore è il primo visibile, il primo veduto, & il primo vedente; così il primo intelletto Dio Ottimo Massimo, per il suo fulgentissimo colore, per la sua luce essenziale, e il primo intelligibile, il primo inteso, & il primo intendente. Il Sole per la sua vaga luce nel Mondo celeste, tutti i corpi celesti di bellezza auanza; il primo intelletto (se però è lecito far comparatione tra il finito e l'infinito) per lo suo diuin splendore, per la sua fulgentissima luce, nel Mondo intelligibile è di tutti gli intelletti bellissimo & sopra eminentissimo; si come la luce di questo nostro fuoco materiale in questa nostra interior parte ci rappresenta la luce del Sole; così la luce del Sole nel Mondo celeste, e il vero simulacro della diuina luce;

luce, e però il detto Filosofo diffinisce il lume non esser altro che un flusso della diuina essenza per tutte le cose dell'vniuerso diffuso, non sendo veramente cosa nell'vniuerso, che in essa non risplenda qualche ombra di luce. Questi sono quei mezzi, e quelle similitudini, Reina Serenissima, che ci dimostrano che la bellezza del primo intelletto consiste nel suo proprio colore, la quale e quella luce che si diffonde & abellisce l'vniuerso. Resta che io le faccia conoscere l'altra parte della diuina & essential bellezza, ch'è la proportione: non pensi però l'Altezza vostra, che queste bellezze che io pongo in Dio, sieno tra loro cose diuerse, & diuerse sieno dalla diuina essenza, si come nelli altri intelletti si trouano, perche in Dio cosa non è, che non sia l'istessa diuinità, e però in Dio l'Idèa, la luce, la sapienza, la giustitia, non sono altro che Dio istesso, sono però diuerse per il nostro imperfetto modo d'intendere, la onde perche noi intendiamo la proportione dalla sua luce diuersa, per tale l'esplicaremo: La proportione dunque, ch'è in Dio parte della sua bellezza, non è altro che l'Idèa, e la forma esemplare dell'vniuerso, in esso intelletto diuino, nel qual vniuerso, sendo tutte le parti tra loro, & insieme al tutto corrispondenti, con maggior proportione si trouano in esso diuino intelletto di quello che si siano in esso Mondo, si come nell'anima dell'Architetto si troua il modello e la forma esemplare dell'edificio in modo molto più bello, e più eccellente di quello che si troua in esso edificio, conciosia che la forma dell'edificio possa riceuer impedimento dalla materia, la qual sempre resiste all'Idèal ragione, ma quella che è nell'anima, sendo pura; & immateriale, non può hauer alcun mancamento. Si come la bellezza dell'edificio, e di tutte le parti di quello dipende dalla forma esemplare, che è nell'anima dell'Architetto; & però quella dell'edificio bellezza partecipata, e quella ch'è nell'anima dell'Architetto, essential bellezza si chiama: così la bellezza della mondana fabrica, e di tutte le parti di quella, dalla forma Idèale, che è nella mente diuina dipende; e però quella bellezza partecipata, & questa ch'è nella mente del diuino Architetto, è vera & essential bellezza, che consiste (come ho detto) nella proportione Idèale, e nella sua risplendente luce, la quale non solo è la vera luce che illumina l'huomo regnante in questa mondo; ma è quella che tutto l'vniuerso fa risplendente o bello. Narra il diuin Profeta (& è ben vero) che hauendo Iddio creato in cinque giorni tutte le altre cose che l'vniuerso comprendono, finì il sesto giorno l'opera sua nell'humana fabrica.

Hauend' io dunque trattato nella prima parte di questo mio discorso dell' uniuerso, e delle parti di quello; nella seconda della bellezza corporea sensibile; nella terza della bellezza artificiatà; nella quarta della bellezza delli intelletti; nella quinta della essential bellezza diuina, intendo ad imitatione della sapienza diuina, in questa sesta & vltima parte conchiudere nella bellezza del corpo humano. Nell' uniuerso la Diuina bellezza tutte l'altre bellezze adombra: il Sole tutti i corpi celesti di bellezza auanza, vince l'humana bellezza tutte le bellezze del mondo inferiore; e però si puo dir con la scrittura sacra, che Dio cred' l'huomo ad imagnare sua; conciosia che nell' huomo risplenda il raggio della diuinità. Questo diuin' animale, che noi chiamiamo huomo, fu composto d' anima e di corpo; il qual corpo douendo essere albergo d' vn' anima bellissima et immortale, fu creato non coperto di pelli, di setole, di piume, ò di squame, nè con denti ferini, nè con corne, nè con rostro, ò con vnghie rapaci; ma politissimo, e con gl'occhi verso il Cielo; & fu posto nel mezzo del Mondo, accioche quasi in ampio theatro mirasse e contemplasse le opere del grand' Iddio; e la bellezza di tutto l' uniuerso: & gli fu concessa vna perfettissima lingua & il parlare, accioche acceso dell' amor diuino, pieno di stupore, laudasse, e con parole esaltasse la diuina bellezza. Nel corpo humano si troua la proportione, & i colori in maggior eccellenza di quello, che tutti gli altri corpi composti di parti dissimili trouar si possono; perche in esso si comprende la proportione, che ci rappresenta tutto il Mondo corporeo sensibile, & i colori che esso sensibile Mondo abbelliscono, l' vno de' quali è il bianco simile alla luce celeste, e l' altro il vermiglio simile al fulgente color del fuoco materiale e visibile; e però fu meritamente l' huomo chiamato picciol Mondo; conciosia che il corpo humano non sia altro che vn picciol modello del Mondo sensibile; e l' anima il simulacro del Mondo intelligibile. Consiste adunque la bellezza del corpo humano; nella debita grandezza, nella proportione, cioè nelle belle fattezze, e ne i ben disposti colori, ma di più quello che non auien' in alcun' altro corpo composto di parti dissimili, la sua bellezza principalmente si scorge in vna parte: & questa è la parte superiore, che guarda verso la luce del Sole: la cui bellezza è quella che per mezzo delli occhi causa amore; ma più oltre, quello che in niun' altra spetie d' animali si troua, la bellezza humana in molto maggior eccellenza nella Donna si scorge, che nell' huomo; il che fu con gran prouidenza dal sommo Creatore dispensato; perche hauendo dato la Donna all' huomo per compagna, la dotò d' eccellente bellezza per produr amore nell' huomo,

& in

Et in esso accender desio di generar nel bello. Questo confermò Anacreonte, dicendo, che si come il correre è l'ornamento del cavallo; la prudenza, dell'huomo; così la bellezza è della Donna il proprio fregio: & il Filosofo nel primo della Rhetorica fa. talmente propria la bellezza della Donna, che la pone la principale delle virtù donnesche; dicendo la virtù della Donna è la bellezza, l'honestà, e lo studio di lavorar senza auaritia: e parlando nel medesimo libro della bellezza dell'huomo, pone nel viso dell'huomo, insieme col bello il terribile, accioche nel combattere irato si di spauento à nemici, il che chiaro dimostra la bellezza nell'huomo non esser in tanta perfettione, come è nella donna; perche la bellezza di quello, non solamente amore, ma ancho causa terrore; ma la bellezza della donna, sempre genera amore, nè produce mai timore. Volend'io descriuere la bellezza del viso humano, assai piu facile mi sarebbe accennarla col dito, che dimostrarla con la lingua; Con tutto ciò non restarò di dire, che à formar la perfetta bellezza del viso humano, quattro cose vi concorrono; Proportionate fattezze, Ben posti colori, Aria, & Gratia. alle belle fattezze, & a i colori, tanto splendore apporta la bell' Aria che senz' essa tutte le altre bellezze in languidiscono. Questa fù conosciuta e lodata dal Petrarca nel viso della sua Lauretta, nella ballata che comincia

Di tempo in tempo mi si fa men dura
 L' Angelica figura, e il dolce riso,
 E l'aria del bel viso,
 E delli occhi leggiadri men' oscura.

Se questa sia vn raggio dell' anima, che nel viso risplenda nella guisa che risplendono i raggi delle intelligenze ne' lor proprii Cieli, ò s' ella sia vn' armonia di colori, d'ombre, e di lineamenti, io non l' oso affermare; ma confesso non lo sapere, e restarò con obligo à chi me ne farà capace. Quanto importi la gratia alla perfettione dell' humana bellezza; di qui si puo comprendere; perche senza gratia, la bellezza nè gratiosa, nè grata sarebbe; percioche ella dalla gratia accompagnata, ha forza di rapir à se stessa tutte quelle anime, che conoscer la possono: & senza gratia, bellezza imperfetta si puo chiamare: & perciò finsero gli antichi le Gratie, di Venere ancille: volendo inferire, che la bellezza deuea sempre essere dalla Gratia accompagnata, nè mai da quella disgiunta. La Gratia principalmente si scorge ne' soauì e leggiadri movimenti

uimentel del corpo; perciocche stando il corpo immobile, ella non è appa-
rente; & quanto à me direi che la Gratia non fosse altro che una certà
facilità & agilità, che ha il corpo ad vbidir all'anima. Mi resta,
Serenissima Reina, per concludere questo mio discorso, dir all' Altezza
Vostra, che non per altro è stata dal sommo Creatore prodotta l' huma-
na bellezza, tra tutte le bellezze sensibili in grado eccellentissimo, se non
per accender quell' honesto, e santo Amor diuino, che vnisce l' humana
creatura al suo Creatore; perche mirando l' huomo l' humana bellezza,
tutto pien di stupore, alza la mente à contemplar la vera & essential
bellezza, della quale questo è ombra e simulacro.

Piacque il discorso del Patritio; e fu lodato dalla Reina, e da tutte
quell' altre Signore. Quando il Sign. Gio. Battista Guirini gentilhuomo di
belle e scielte lettere intendentissimo, soggiunse; Ha veramente il Signor
Francesco della bellezza così ampiamente ragionato, che poco piu vi si
puo aggiungere; io nondimeno del tutto non son satio, se non scioglie al
cuni dubbij che mi legano la mente; Perche hauendo egli dimostrato che
la bellezza nella proportione, e ne i colori consiste, ouero nell' uno e nel-
l' altro insieme, ha da questa sua bellezza alcune cose escluse, che si
chiamano belle, nelle quali per esser totalmente semplici, non puo ca-
der proportione, non sendo altro la proportione, che quella simetria, o
commisurazione, che hanno le parti tra loro, & insieme al tutto; perche
si dice bel colore, bella luce, bella voce, bel suono, e simili: & in questi
non è proportione, nè colori. Ma di piu ponendo egli, che la bellez-
za de' corpi composti di parti dissimili, sia la proportione che hanno le
parti tra loro & al tutto, contradice manifestamente al suo Plotino
principale nella famiglia Platonica; il quale apertamente dimostra, che
la bellezza non puo esser proportione: e tra gli altri argomenti, questo
a mio giudicio, non è di poca importanza; perche dice egli, se la bel-
lezza fosse la proportione, ne seguirebbe, che le parti, che il tutto com-
pongono, belle non fossero; perche in esse non sendo compositione, non
cade proportione; & non sendo belle, come potrà esser bello il tutto, stan-
do che di parti non belle non si può componer vn tutto bello; nondime-
no il conseguente è falso; perche le parti che compongono il tutto, so-
no, e si chiamano belle, dicendo noi bell' uomo, bel piede, bell' occhio,
bel naso, e simile: adunque è falso l' antecedente, cioè, che la bellez-
za sia proportione. Piu oltre. Egli pur tuttauia scordatosi del
suo Plotino, ha trattato solo di quella bellezza sensibile, la quale è proprio
oggetto del senso della vista, e non ha posto nel numero delle bellezze
quella

quella che è oggetto dell'udito; la quale è di tanto pregio, che Plotino la fa simile alla bellezza dell'anima; & questa è la melodia, ò la musica, che tanto ci diletta: & non è dubbio, che anchor' ella si nomina col titolo di bella; dicendo noi bella musica, bella armonia, e bel concerto. Affetto dunque Signor Francesco, che voi risolvendo questi miei dubbj, facciate apparir la vostra bellezza assai più bella del tutto bellissima. Molto sottilmente e dottamente, secondo il costume del suo vivace ingegno, dubbita il Signor Guirini, (disse il Patritio) come che io habbi lasciato di por nel numero delle cose belle alcune che pur si chiamano belle; di più, mosso dall'autorità di Plotino, dubbita, che la proportionione non sia la bellezza de i corpi composti di parti non simili, si come che la melodia sia tra le bellezze sensibili. Rispondendo io dunque al suo primo dubbio, dico che la bellezza è una qualità, come habbiamo detto; e però non può per se stessa sussistere; ma è necessario, che sia in un soggetto, & questo sarà la sostanza; perche la sostanza, si come ben suona il nome, è quella che per se stessa sussiste, e non la qualità, ò l'accidente. Sendo adunque il colore accidente, che per se non può stare, non potrà esser il soggetto della bellezza, ma si bene la bellezza del soggetto. la onde parlando noi propriamente, non sarà vera questa propositione; il colore è bello; se non s'intende, che sia bello, perche fa bello altrui; si come si dice; la medicina è sana, perche risana altrui: si parla ancho impropriamente quando si dice, bella voce, ò bel suono: perche oltre che non può esser bellezza sensibile se non quella che cade sotto il senso della vista, il suono, e la voce, ha ancho in un certo modo la medesima proportionione al concerto musicale, che ha il colore al corpo colorato; perche si come per il colore si rappresenta la bellezza à gli occhi, così per lo suono, e per l'armonia, la voce si rappresenta l'armonia alle orecchie: onde si come non si può dir color bello, così non si potrà dir voce bella, nè bel suono, parlando dico propriamente; ma in lor vece si dirà voce armoniosa, ouero buona voce, e buon suono. Non ho parimente posto nel numero delle cose belle quelle che sono oggetto dell'udito; perche la sola proportionione ne' corpi, di mente di Platone, si chiama bellezza: e nel numero si dice armonia, nelli humori sanità, e nell'animo virtù: si come dunque sarebbe parlar non proprio, ma trasportato il dire in vece di bellezza del corpo, armonia del corpo, & in vece di sanità, bellezza delli humori; così sarebbe improprio il dir bellezza del numero, o sanità del numero, stando che l'istessa scienza che tratta della musica, nomina il suo proprio soggetto numero armonico, e non dice numero

mero bello. Che l'armonia, la quale è l'oggetto che piu diletta l'audita, non sia propriamente bellezza, si come quella de corpi, è anco da questo manifesto; perche la bellezza de corpi è tutta opera di Natura, e per se stessa risplende, senza che l'arte vi si adoperi; ma l'armonia non è totalmente opera di Natura, ma dipende da scienza e da humano artificio, per l'habito musicale che tien lo intelletto; e però nella musica non solo il senso, ma pare ancho che l'intelletto si risuegli e ne gioisca: più oltre; la bellezza ne' corpi è sempre in atto, nè ha bisogno dell'artificio humano per esser veduta; ma all'apparir della luce subito si scuopre; l'armonia, se ben' è sempre in potenza nel numero, nondimeno senza artificio humano non può esser in atto, nè esser udita; però questa (e sia detto con pace di Plotino) è molto dalla bellezza differente, all'argomento di Plotino, che la proportionone ne' corpi composti di parti dissimili, non possa essere la bellezza, se ben'io l'offeruo come Principe di tutti i Platonici; nondimeno, volend'io per amica la verità, non mi posso accostar in questo alla sua opinione; perche egli non considerò, che le parti dissimili che compongono il tutto, sono anchor loro di parti, e particelle dissimili composte; perche la mano è composta delle dita; e le dita de i nodi, e delle unghie: & in essa vi si scorgono i ben disposti colori, e la debita grandezza, si come ancho ne' piedi, & in tutti gli altri membri, ne' quali senza dubbio si troua proportionone delle parti e del tutto: e però quando si chiamano belle, non si considerano solamente come parti, ma ancho come tutti, e come composti. Dirò anchora, che si come di materia e forma si compone il corpo graue & il lieue, anchora che nè la materia, nè la forma siano graui, ò lieui; così non sarà inconueniente, che di parti non belle si componga vn tutto bello. Mostrò il Guirino di restar sodisfatto della risposta del Patritio, il qual già si ritiraua per dar luogo alla Signora Laura Peuerara, che di comandamento della Reina hauea presa l'Arpa per la musica: quando la Signora Tarquinia Molza, Non fuggite, disse; Signor Patritio; perche anchor io ho da dubitare; nè credo che la Reina voglia ch'io resti qui mal contenta, come farei quando voi non satisfacessi, non dirò al mio, ma al commun dubbio; perche qual'è, & massime di noi Donne; che sapia la cagione, parlando dell'humana bellezza; perche ella tra noi sia così rara; e così frequente la bruttezza; e pure deurebbe essere il contrario, s'è vero quello che ci hauete detto: che la Natura ministra della diuina prouidenza, di tutte le forme datrice, quelle nella materia imprime secondo l'effempio, ch'è nella mente diuina; come può dunque essere

Signor

Signor Patritio, che la Natura, laquale il vero modello della bellezza ha sempre innanzi, ad imagine del quale ella intende di formare il bello, a guisa d' inetto Pittore, o Scultore, il piu delle volte dia nel brutto. Il dubbio, Signora, rispose il Patritio, non è di poca importanza; & è veramente degno del vostro nobilissimo intelletto: mi sforzerò nondimeno di satisfarla. E cosa certissima, che la Bellezza nasce dalla forma, dalla quale chiamate sono formose tutte le cose belle; e la bruttezza dalla materia, la quale si come per sua propria Natura è informe, così ogni deformità da quella deriva; per che la materia resiste all' Ideal ragione, talche ella non puo introdur in essa quella perfetta forma ch' ella intende: e di qui auiene, che lo Scultore non puo mai sciolpir nel marmo la figura di bellezza eguale a quella ch' egli ha nell' anima immaterialmente impressa; perche il marmo al scalpello, alla mano, & all' arte fa resistenza. Applicando questo al proposito nostro, dico che quella materia, della qual si forma l' humana creatura (& è quel sangue purgato, che mischiato col seme dell' huomo nell' utero della Donna si troua) nella quale la gran madre Natura intende d' introdur l' imagine della diuinità, non è sempre vna medesima; anzi quando dal padre, quando dalla madre, e quando dalla variabilità de' celesti influssi si troua diuersamente disposta; di qui auiene, che l' una piu, e l' altra manco resiste all' Ideal ragione. Quanto adunque la materia è di maggior resistenza, tanto perde la forma della sua formosità; e tanto piu ne acquista quanto manco ella resiste: e però il diuino Plotino diffinisce la bellezza non esser' altro, che il fior della forma vincente la materia. Pare che voi, replicò la Signora Tarquinia, vogliate della bellezza e della bruttezza incolparne i Cieli, poi che sono quelli che la materia dispongono a maggior, & a minor resistenza. Senza dubbio, soggiunse il Patritio, come da causa istrumentale dipende la bellezza e bruttezza da i celesti influssi, si come ancho tutti gli altri effetti di questo Mondo inferiore; per il calor celeste è il principal istrumento della Natura, si come è ancho istrumento di Natura nella procreatione dell' huomo quel calor spiritale, che dal padre nel seme impresso ha proportione con l' elemento delle stelle: e però se la Natura deue introdur la forma simile all' Ideal bellezza; è necessario che molte cose s' accordino per superar la resistenza della materia; come sarebbe, che il seme del padre sia ben disposto, che il calor dell' utero sia ben temperato, il calor celeste da benigne stelle sia benignamente infuso: si come affermò il Petrarca parlando della sua bella Laura nella Canzone

Verdi panni sanguigni, oscuri, o persi. *dicendo nella*
settima stanza,
 Benigne stelle, che compagne fersti
 Al fortunato fianco;
 Quando il bel parto giù nel Mondo scorse,
 Ch'è stella in terra, *E quel che segue.*
Enella quinta stanza della Canzone, Tacer non posso, e temo
 adopre. *Quando disse;*

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
 Che producon tra noi felici effetti,
 In luoghi alti & eletti
 L'una ver l'altra con amor conuerse:
 Vener, e il padre con benigno aspetto
 Tenea le parti signorili e belle;
 E le luci empie e felle,
 Quasi tutte del Ciel eran disperse, *e quel che segue.*

Sendo adunque necessario, che tante cose insieme cospirino per far il bello non sarà marauiglia, gentilissima Signora, se così rara la bellezza, e così frequente la bruttezza si dimostra. Parue alla Signora Tarquinia, et a tutti gli ascoltanti assai verisimile la causa della bruttezza, e della bellezza assignata dal Patritio; e credendo i circostanti, che altro in simil soggetto inuestigar non si potesse, la Serenissima Duchessa, Principessa di raro e pellegrino ingegno, fatto di nuouo fermar il Patritio; Voi par, disse ella, hauete ancho a satisfar al mio dubbio; il qual nasce dall'hauer affermato, che la bellezza del corpo humano consiste nella proportione, e ne i colori: Desidero dunque sapere qual tenghi il primo luogo; perche da questo venirà ancho in cognitione qual sia maggior mancamento di bellezza, o la sproportione, ouero il difetto de i colori. Ragione mi persuade, Madama Serenissima a dar' il primo luogo alla proportione; però il sen so mi fa star sospeso, vedendo tuttauia, che i delicati visi di queste belle Signore, anzi di tutte le Donne, maggiormente per soprabondanza di colori, che per gran proportione, risplendono. Io nondimeno, se così piace a V. Alt. tratterò questo problema col metter in campo ragioni per l'una, e l'altra parte: e senza dar sentenza, lasciard a cadaun' arme da difendere quella che più le piacerà. E non è dubbio, che i gusti son diuersi: onde ciascuno innamorato lauderà quella parte, nella quale la sua Donna è più eccellente; il che si vede nel Petrarca, che lodò assai i colori della sua Lauretta; perche i colori di gran lunga eccedevano la
 propor-

proportione. Chiamò dunque i biondi capelli, treccie d'oro: la fronte piu serena che il Cielo; assimigliò i cigli all'ebano; le guancie, alle brine, alla nene, & alle rose: i labri, a i rubini: i denti, alle perle; come si legge in tutti quei sonetti che alla beltà di Laura s'appartengono: oue non si uede quasi parola conueniente alle fattezze, o proportione. Mi piace il modo di trattar questa lite, soggiunse la Sig. Duchessa; & poi che ciascuno si potrà far ragione a suo modo: però date principio, e cominciate prima dalla proportione; la quale senza dubbio precede in natura a i colori, si come procedono gli elementi a i misti. Stato dunque il Patritio alquanto sopra di se, parlò in questo modo. Quella fra tutte le bellezze sensibili par maggiore, e piu perfetta bellezza, la quale alla bellezza intelligibile è piu simile, e di quella è piu partecipe. La proportione è tale, adunque ella sarà tra le sensibili maggiore e piu perfetta, & in conseguenza doue si trouerà, sarà quella che al bello darà maggior perfezione. La proportione senza dubbio ha maggior similitudine con la bellezza intelligibile; perche non puo esser proportione senza ordine: e l'ordine è proprio della ragione; la qual ragione non è altro, che vn simulacro della bellezza intelligibile e dell'istesso diuin' intelletto; ma di più quella è della bellezza sensibile parte piu principale, che non solo al senso, ma ancho alla mente porge diletto. la proportione è tale, perche per l'ordine e disposition delle parti in essa appare il vestigio della ragione, e però è molto conforme alla natura della mente; & è atta a dilettarla, & a rapirla con ineffabil piacere: piu oltre, la proportione è la principal causa della bellezza di tutto l'uniuerso, cosi del mondo corporeo sensibile, come dello intelligibile: stando che per la proportione è creato, e per l'istessa si conserua, adunque meritano il primo luogo nella bellezza del corpo humano, il quale non è altro che il modello del gran Mondo. Se non vogliamo scioccamente credere, che il Mondo sia fatto a caso: è necessario ch'egli fosse con somma prouidenza dal diuin' Architetto fabricato: & è parimente necessario poner in essa mente diuina, (come habbiamo detto) del Mondo la forma Ideale, da altri detta, mondo Archetipo, si come è necessario che nell'anima dell'human Architetto sia l'Idea, & il modello della fabrica. Hora la principal, e piu perfetta parte cosi nella mente del Diuino, come dell'humano architetto, è la proportione, perche in essa si comprende l'ordine e la dispositione. Secondo questa Ideal proportione fu dunque creato l'uniuerso da Dio, & prima di figura circolare, perche quella per contener esso uniuerso, era di tutte le figure proportionatissima, e furono le celeste sfere con tanta proportione fabricate, & con tanta proportione a ca-

da una il moto dispensato, che ne' mouimenti loro (come afferma il diuin
 Filosofo) causano la celeste armonia: ha ciascuna stella la sua proportio
 ne a riceuer il lume del Sole: & il Sole proportionatamente il suo lume
 a ciascuna infonde e dispensa: & esse stelle, e Sole, con tanta proportio
 ne e misura, il lor lume, e calore in questi corpi inferiori influiscono, che
 con marauiglia e stupore da quelle nasce la bellezza di questo Mondo infe
 riore. Tal proportione si troua nelli elementi cosi nella quantità, co
 me nella qualità; che se vna minima parte di questa loro proportione
 fosse sproportionata, l'uno elemento conuertirebbe tutti gli altri nella
 sua propria natura; ò che il mondo si confonderebbe nel Chaos. La pro
 portione causa armonia nel numero, ne' corpi bellezza, nelli humori sani
 tà, nell'animo virtù; si come la sproportione è dissonantia ne' numeri, ne'
 corpi bruttezza, nelli humori infermità, e nell'animo vitio; ma in che si
 ha da dubitare, che la proportione causa di tutti i diletti cosi sensibili, co
 me intelligibili; conciosia che il bene che ci diletta, non è bene se non ha
 seco la proportione; nè alcuna cosa desidera d'unirsi col bene semplice
 mente, ma col bene à se stesso proportionato, e di qui nasce il detto d'He
 raclito, che cadauna cosa è rapita dal suo proprio piacere, il quale stà nel
 l'unione del bene à se stesso proportionato: & questo è quello, che pro
 priamente è da tutte le cose amato e desiderato. Finalmente si come non
 può esser bene senza proportione nell'vniuerso Mondo, cosi nel picciol
 Mondo non può star alcuna bellezza senza proportione: e si come non
 può bene senza proportione causar desiderio, cosi non può il bello senza
 proportione causar amore; conciosia che non si generi amore nello amā
 te se non per la simetria, che ha la cosa amata con esso amante. per tut
 te queste & altre ragioni, che addur si potranno, si può conchiudere, che
 ogni perfezione nasca principalmente da proportione; e però ch'ella sia
 molto più eccellente parte nel corpo humano, che non è la vaghezza de
 i colori. Parmi, disse la Sig. Duchessa, che il dubbio sia di maniera chia
 ro, che non occorra à passar più oltre, e che alle belle fattezze, più tosto
 che à i belli e ben disposti colori, si debbia la palma. E cosa giusta, Sere
 nissima Signora, disse il Patritio, innanzi la sentenza ascoltar la parte;
 perche le sue ragioni non sono punto da sprezzare; e però quell'amante,
 ch'è fatto seruo d'vna bionda trezza, di due occhi neri, di due guanze
 colorite, di due labbra rosate, d'vna bianca mano, dirà in difesa de i colo
 ri, che quella bellezza, ch'è parte, anzi proprio parto della più perfetta
 di tutte le bellezze sensibili, deue esser quella che apporti principalmen
 te il nome di bello à quel soggetto in che si troua, i colori sono tali;

adunque

adunque per i colori, il corpo humano principalmente si chiamerà bello: che i colori siano tali, è cosa manifesta; perche la luce è la maggiore di tutte le bellezze sensibili, come quella che non è altro che il raggio, & il flusso della diuina essenza sparso per tutto l'vniuerso (come ho detto) questa fu concessa al più perfetto di tutti i corpi sensibili, ch'è il Sole, accio che per quella non solo fosse il più bello di tutti; ma perche egli fosse mezzo, e causa principale dell'apparenza di tutte le bellezze. i colori sono talmente con la luce congiunti, e talmente la luce con i colori vnita, che la luce color lucido nel corpo luminoso, et i colori luce opaca nel corpo colorato si chiamano; & non sono in altro differenti, se non che la luce è colore senza opacità; & il colore è luce adombrata; la onde quei colori, che hanno manco dell'opaco, qual è il bianco, tanto più si rendono simili alla purità della luce: sendo adunque la luce la maggior bellezza del Mondo, & i colori, parti di luce, & creati di luce, ragioneuolmente debbono ottener' il primo luogo nell'humana bellezza; dirà anchora questo amante; se il proprio oggetto, che alla vista è diletteuole, non è altro che la bellezza; sendo i colori della proportione e della figura molto più diletteuoli, così saranno di maggior bellezza: che i colori siano tali, si proua: perche i colori sono sensibili proprij della vista, e la figura e proportione sensibili communi: & per opinione così de i Peripatetici, come delli Academici, muouono più il senso, e maggiormente lo dilettono i sensibili proprij, che i communi; nè vi mancano Filosofi d'autorità (come fu il dottissimo Psello,) che tengono, che i sensibili communi più tosto dalla ragione eccitata da i sensi, che da i sensi istessi siano conosciuti. Finalmente argomentarà fondatosi sopra quella propositione, che tuttauia corre per le Academie, Quello che è causa, che alcuna cosa sia tale, è maggiormente tale, come per gratia d'essempio: Se il fuoco è causa, che tutte le altre cose siano calde, adunque egli sarà di tutte le cose calde, più caldo. dirà dunque, se la bellezza de i colori, è causa che la bellezza della figura e della proportione sia apparente, adunque saranno di più apparenze bellezze, si come la luce è di tutte le bellezze più bella; perche la luce è causa dell'apparenza di tutte le bellezze sensibili; & non è dubbio, che i colori non siano causa dell'apparenza della proportione, stando che i sensibili communi non possono esser compresi se non per i sensibili proprij; potrà anchora col testimonio delle istesse Donne, delle quali la bellezza è il proprio ornamento, confermar le dette ragioni. Queste conoscendo, che i colori nelle bellezze humane tengono il primo luogo, e sono per se stessi atti à produr amore; ogni lor industria pongono nella vaghezza de i colori,

colori, col render i lor capelli simili al fulgente color dell'oro: le guancie simili à i bianchi ligustri, & alle vermiglie rose: i labri à i rubini: i denti alla splendida candidezza delle perle, con le quai bellezze qualche lor sproportione adombrando, pur paiono, e sono chiamate belle, accendendo tuttauia con tal' arte ne i cuori humani amoroſe facelle. Aggiungerà anchora l'autorità de Sacri Dottori della legge Moſaica, i quali desideroſi, che gli huomini laſciando i ſozzi amori, s'accendeffero delle Donne, per publica legge ordinaro no, che foſſe lecito alle Donne colorirſi il viſo, & che i padri alle figliuole, i fratelli alle ſorelle, & i Mariti alle mogli foſſero tenuti ſomminiſtrar denari da comprar i ſucchi; conoſcendo queſti huomini ſapienti, che non vi è bellezza più poſtente ad imprimer amore ne i petti humani di quella de i colori: e coſi conchiuderà queſto dalla vaghezza de i colori inſcato amante, che i colori ſono la principale delle humane bellezze. Qui tacque il Patritio, & in vn ſubito ſi leuò vn gran mormorio, diſendendo chi l'una, e chi l'altra parte; del che auedutaſi la Reina, fece cenno alla Signora Laura Peneuara. Queſta è vna Dama della Sereniſſima Ducheffa nata in Mantoua per gloria di quella Città, maritata nel Cont' Annibal Turcho vno de principali Cauaglieri della noſtra Città, la quale ſi come con la ſua bellezza accende facilmente Amore in chiunque la mira, coſi colle ſue honeſte maniere, e colla ſua modeſtja talmente intepidiſce l'altrui fiamme, che ogni amoroſo aſſetto in ſomma riuerenzia riſolue: onde da tutti quei che la conoſcono, non meno è riuerita che amata. Venuta dunque innanzi alla Reina colla ſua arpa, ella cantò coſi ſoauemente, che al ſuono di quella dolce armonia pareo che l'anima rapita ſe n' vſciſſe volando del cuore a chiunque l'udia, finita la muſica, ſoprauene correndo il Nano della Signora Ducheffa, col far ſapere, ch'era giunta la Corte. La onde leuataſi in piedi la Reina, le Donne & i Cauaglieri, col dar ordine per il ſeguente giorno allo incominciato trattenimento, tutti ſe ne andarono ad incontrar ſua Altezza, & il reſtante del giorno ſin all' hora della cena ſi trapaſò con diuerſi ſolazzi & piaceuoli giuochi. Dopo cena ſi feceno alcuni balletti li quali finiti, ſi leuò ſua Altezza, & cadanno ſi riuertì alla ſua ſanza.



DE' DISCORSI DEL
 CONTE ANNIBAL
 ROMEI GENTIL'HVOMO
 F R R A R E S E :

GIORNATA SECONDA.

Nella quale tra Dame, e Cauaglieri ragonando, si tratta
 dell' Amor humano.



L giorno seguente sua Alt. la Serenissima Duchessa, con parte della corte, se ne andarno al Bosco della Elisea, doue era preparata vna bellissima caccia, hauendo i cacciatori con le reti renchiusa vna buona quantità di cingiali, de i quali è quel bosco che più d'ogn' altro copioso, & la solita compagnia secondo l'ordine posto, si ridusse alla camera della Signora Contessa di Sala, doue cauata a sorte. La Signora Isabella Bentivoglia matrona di nobilissime maniere ornata. Fu coronata Regina, la quale dopo l'esser stata alquanto chetta, parlò in questa guisa: Non credo che alcuno di così basso intelletto tra noi si troui, che hieri gran piacere non gustasse nell'udir il discorso del S. Patritio, hauendoni egli fatto conoscere, che cosa sia bellezza, donde ella prenda origine, & a che fine ella sia stata dal sommo Creatore a mortali concessa; il che hauend'io molto ben considerato, giudico che non sia fuori di proposito seguitare lo incominciato stile, e dar occasione a questi belli e dotti ingegni di porgerci tuttauia con nostro grandissimo utile, simil diletti; perche qual maggior si può gustar piacere, che sodisfar al natural desiderio che noi habbiamo di sapere: Disse hieri il S. Patritio, che la bellezza è madre d'Amore; e si come della madre resto sodisfatta, così son ansiosa d'hauer qualche

Giornata Prima.

qualche notizia del *folto* loet in effetto sapere che cosa sia questo che noi chiamiamo *Amore*, perche delle descrittioni che ne fa il *Petrarca*, rest' io poco contenta, parendomi cosa fauolosa il dire, ch'egli sia *gargion crudo*, *alato*, *ignudo*, con l'arco in mano e le saette al fianco: si come è ancho una vanità affermare, ch'egli è *mauuelto fanciullo*, o *fiero veglia*; e ch'egli è nato d'otio e di lasciuia humana. Commando dunque a voi *Signor Guirino*, se punto vi è cara la mia gratia, che facciate un discorso sopra questo soggetto; perche son sicura, che da tutti con gran gusto e piacere sarete ascoltato, per il desiderio che tien ciascuno di conoscer questo *Tiranno*, anzi questo rapace auoltor de' cuori humani. *Grave soma*, *Reina Serenissima*, mi pone la *Maestà* vostra su le spalle, (disse il *Guirino*) volendo che d'improniso di così alto soggetto io ragioni, qual è *Amore*, nella contemplation del quale sono restati confusi i piu sublimi ingegni: nondimeno per far conoscere quanto di così gran *Reina* mi sia cara la gratia, arditamente accetterò l'impresa, sperando che *Amor* istesso, al qual sin da primi anni la mia vita dedicati, debbia eccitar' il pensiero, e mouer la lingua, tanto ch'io possa conforme alla intentione dell' *Alt. V.* la sua nobil essenza, e gli alti suoi misteri far manifesti. Qui fermatosi il *Guirino*, è stato alquanto sopra di se, incominciò in questa guisa.

DELL'AMORE HVMANO.



RAHENDO l'anima nostra (*Serenissima Reina*) dalla vera & essential bellezza origine, in quella una certa inclinatione, & una certa cognitione di bellezza talmente si troua impressa, che tantosto che per mezzo dell'occhi la bellezza a lei gli scopre, senza alcun'atto della ragione in un subito fra se stessa giubilando ne gioisce: di qui auiene, che non è alcuno di ingegno così frozo, che al nuouo apparir di cosa bella, ò sia naturale, ò artificiatu, non si fermi con marauiglia e con diletto a mirarla, ancor ch'egli nè proportion, nè ordine, nè alcun'altra parte di bellezza comprender possa. Ma perche, *Reina Serenissima*, come hieri sera ci dimostrò il *Signor Patritio*, vince l'humana bellezza (quasi vero simulacro della diuinità) tutte le bellezze di questo Mondo inferiore, meratamente è quella che ha forza col suo nuouo apparire d'accendere amore nell'anima humana. Del qual *Amor* humano, poi che così comanda vostra *Maestade*, intend' io

tend' io di ragionare, lasciando da parte quello vniuersale di che altri superfluamente hanno trattato, send' egli piu tosto vna certa inclinazione che ha cadauna cosa creata al suo proprio bene, che vero amore. Quando si vuol peruenire alla perfetta cognitione d' alcuna cosa, si vuol inuestigar principalmente queste quattro cose. Prima se quello di che ricerchiamo sia nell' uniuerso: Secondo che cosa egli sia: terzo, donde egli prenda sua origine: vltimo, a che fine egli sia. Hora supponendo io quello che da tutte questi S. e Cauaglieri mi sarà concesso che Amore sia, passerò alli altri tre quesiti, li quali intendo di farui manifesti nella descrizione che io vi darò d' Amore, innanzi però che più oltre trapassi, giudico che non sia fuori di proposito scoprirui alcune diffinitioni, cioè due del diuin Platone, & vna che si caua d' Aristotele, e di co si caua, perche egli non l'ha mai apertamente diffinito: Platone dunque nel Fedro dice, che Amore non è altro che desiderio d' vnirsi col bello, et nel Conuiuio insieme con Diotima afferma che Amore è desiderio di partorir nel bello: si caua parimente dalle parole d' Aristotele, nella sua Rhetorica, che Amore non è altro che desiderio di vicendeuole Amore. Nella prima diffinitione di Platone, sono vere le parole; Ma per esser troppo ristretta, non dichiara à sufficienza la natura d' amore: la seconda è propria d' una delle specie dell' amor humano; e però non si può pigliare per diffinitione generale. Quella d' Aristotele anchora che sia vniuersalissima per verificarsi così nell' Amore, come nella beneuolenza, sendo quasi fine dell' uno, e dell' altra, nondimeno è alquanto difettua; perche manca la causa efficiente, non si facendo in essa mentione della bellezza, la quale propriamente è generatrice, e d' Amor conseruatrice. ma perche il difetto di queste diffinitioni si farà chiaro nell' esaminar questa che intendo di proporre, non mi estenderò più oltre, & venirò à diffinir Amor humano secondo le forze del mio basso ingegno; e s' io non hauerò fatto altro, hauerò almen dato occasione à questi dotti di pensar meglio. Dico adunque, che Amor non è altro che vna gagliardissima perturbatione dell' animo humano, eccitata da conosciuta bellezza per vna occulta conformità di natura, che ha lo amante con la cosa amata, risoluentesi in desiderio d' vnirsi col bello con amor reciproco. Che Amore sia vna gagliardissima perturbatione dell' anima nostra, si puo confermare coll' autorità di Platone nel Conuiuio, doue chiama Amore gran Demone, & quando non bastasse l' autorità d' un tanto Filosofo, me ne potrebbero far fede queste nobilissime Signore, le quali forse piu d' vna volta hanno sentito, e sentono cheanti, e quali siano le viuacissime fiamme

D d' amore

d'amore ne i loro delicatissimi e castissimi petti, & altresì questi giouani amanti, de' quali forse piu d'vno si troua, che alla presenza di tanta bellezza fra se stesso mormorando dice;

S'Amor non è, dunque ch'è quel ch'io sento?

Mas'egli è Amor, per Dio che cosa, ò quale?

Non è dubbio che tra tutte le passioni & affetti dell'animo, Amore tien' il primo luogo, non ui sendo alcun' altro affetto che faccia maggior alteratione, così nell'animo come nel corpo, di quello che si faccia. Amore, si come esplicò leggiadramente il Petrarca, descriuendo la sua amorosa passione nel Sonetto,

Pace non trouo, e non hò da far guerra. quando disse;

E temo, e spero, & ardo e son' vn ghiaccio; & altroue,

Io tremo, impallidisco, ardo, & agghiaccio.

Che ad eccitar Amore, sia necessario, che la bellezza, come causa efficiete, sia conosciuta, si proua coll' autorità del Filosofo nel nono de' suoi Morali, doue afferma che non è possibile, che alcuno s'innamori, se prima non è dalla bellezza allettato: è ancho la ragione in pronto; concio sia che la cognitione sempre vadi inanzi all'affetto, non sendo altro l'affetto, che vn subito mouimento dell'anima sensitua, e de' spiriti cordiali, causato d'apprensione di diletteuole, ò di noioso risoluentesi in desiderio d'vnioue, ò di fuga, al quale sempre segue piacer, ò dolore: hò ancho posta come necessaria quella particella nella diffinition d'Amore. Per occulta conformità di Natura, che ha l'amante colla cosa amata; perche non è possibile che alcuno s'innamori da douero, sin che non troui Donna di bellezza alla sua propria natura cõforme: il che si verifica col testimonio di Platone in Lyside, doue conchiude che noi siamo sforzati amar quello che à nostra natura è conforme: & con l'autorità del diuin Petrarca nella seconda stanza di quella bellissima Canzone, Nel dolce tempo di mia prima etade: doue dice;

Io dico, che dal dì, chel primo affalto

Mi died' Amor, molti anni eran passati,

Si ch'io cangiaua il giouenil'aspetto,

E dentro dal mio cor pensier gelati

Fatto hauean quasi adamantino smalto;

Lagrim'anchor non mi bagnaua il petto,

Nè rompea il sonno; e quel che in me non era

Mi pareua vn miracolo in altrui:

Lasso chi son? chi fui?

Lavita

La vita il fine, è il dì loda la sera,
 che sentendo il crudel di ch'io ragiono
 In fin'allhor percossa di suo strale
 Non essermi passata oltra la gonna
 prese in sua scorta vna possente donna
 Ver cui giamai poco mi valse, ò vale
 Ingegno, ò forza, ò dimandar perdono,
 Ei due mi trasformato in quel ch'io sono,
 Facendomi d'huom viuò, vn lauro verde,
 che per freda stagion foglia non perde.

Qui dimostra il Petrarca, che hauendo a' suoi giorni veduto molte belle Donne (come è verisimile) non s'innamorò mai anzi hebbe sempre il cuore d' adamantino smalto ; sin che non gli soprauene quella possente Donna, la cui bellezza era alla sua propria natura conforme: e però questa occulta conformità è vna delle principali & essenziali cause d'amore, la quale non piglia origine da altro, che da i celesti influssi nella generatione dell'huomo; perche questi danno à cadaun misto così inanimato, come animato, e principalmente al corpo humano, vna propria e particolar temperatura, per la quale cadaun huomo è in qualche cosa dalla complessione dell'altro diuerso. La onde ne nasce diuersa inclinatione e diuerso appetito, non si potendo negare, che l'anima sensibile, la quale ha sempre la sua operatione congiunta col corpo, non segua il temperamento del corpo: e però non è marauiglia, se (come disse il Poeta) ciascun vien trasportato dal suo particolar diletto: e se quella bellezza, ch'è atta à rapir l'anima d'vno à penna tocca l'altro. Questo amore, che non è altro, che quella vehementissima passione, che habbiamo detto, si risolue in desiderio d'vnirsi col bello con amor reciproco. & qui è d'auertire, che se ben l'huomo ha la maggior parte delli affetti con gli animali communi, nondimeno è da quelli molto differente; perche negli animali l'affetto, il desiderio, e l'attione, se non è impedita, quasi in vn' istesso tempo si muoue, non hauendo essi la ragione che col senso contrasti: ma nell'huomo, se ben l'affetto in vn subito si muoue, non però così presto in desiderio si trasmuta, nè così tosto si muoue all'attione; perche questo non può fare senza il consenso della ragione. La quale come patrona, molte volte non permette, che lo affetto prorompa in desiderio, nè così presto s'incamini all'attione: a voler dunque che Amore si risolua in desiderio bisogna che la ragione ni consenta, la quale è quella,

che conosce perfettamente la speranza del desiderio vero fondamento : però quando a noi rara bellezza , è bellezza all'appetito nostro conforme si scopre , non è in potestà nostra in quel primo istante all'amoroso affetto , far resistenza : ma se questa bellezza in troppo alto soggetto è posta , come in vna Principessa , mancando in noi per il lume della ragione , speranza d'vnione , e di reciproco amore , lo affetto non si risolue in amoroso desiderio ma piu tosto in somma riuerenza . Da questa vera conchiusionc, si conosce quanto fosse vnanamente detto dal nostro Poeta.

Pianger non dè se ben languisce e more ,

Pur ch'altamente habbi locato il core ,

Perche sarà piu vera sentenza dire ;

Chi troppo in alto ha locato il suo cuore ,

A ragion piange , se languisce , & more .

Che Amore si trasmuti in desiderio di vicendevole Amore , me ne faranno certissima & indubitata fede questi valorosi & innamorati Cauaglieri , li quali sospinti da tal desiderio , per farsi del reciproco amore delle loro amate Donne meriteuoli , cercano tuttavia di far opre leggiate : & non è dubbio , che nel cuor d'ogni gentil' amante non sia principale il desiderio dell' essere di pari amor amato , et ch'egli piu tosto non eleggesse restar priuo dell' vnione con amor reciproco , che per l'vnione perder il vicendevole amore della sua cara amata : & questo basti per la diffinition d'amore . Non restarò con tutto ciò d'auertire queste bellissime Signore , ch' elle non vadino tanto altiere del nome d' amate , quasi che non possino essere anch' esse amanti ; perche se bene hanno fabricato il cuore d'adamantino smalto , non è però così duro , che alcuna volta Amore con l'aurato suo strale non lo traffiga ; però quand'io dico amata , intendo così l'huomo come la Donna : e per Amante intendo l'vno e l'altro . Per qual modo e via si generi ne' cuori humani l'amorosa passione , si come la bellezza , oggetto della vista , ne è produttrice , così possiamo affermare con l'autorità del Petrarca , che gli occhi sono duci alla strada d'amore : e però egli dice nel primo terzetto del sonetto , Era il giorno , che al Sol si scoloraro .

Trouomi Amor del tutto difarmato ,

Et aperta la via per gli occhi al core ,

Che di lagrime son fatt'uscio e varco .

Enel fine della quinta stanza della Canzone , Sì e debili il filo à cui s'attiene . La grauosa mia vita .

E sien

E sien col cor punite ambe le luci ,
Ch' à la strada d' Amor mi furon duci .

E non solo gli occhi dell' amante , come via , ma ancho gli occhi dell' amata quasi necessariamente concorrono ad imprimer l' amorosa passione , si come afferma l' istesso Poeta nel sonetto , Amor m' ha posto come segno a strale ; dicendo ;

Dal' occhi vostri uscì il colpo mortale ,
Contra cui non mi val tempo , ne luoco .

E nel sonetto ,

Fera stella , se il Ciel ha forza in noi .
E fera donna , che con gli occhi suoi ,
E con l' arco a cui sol per segno piacqui
Fe la piaga ond' Amor teco non tacqui .

E nel sonetto ,

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L' imagin donna , ogn' altra indi si parte ,
E le virtù , che l' anima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo .

Conchiudendo noi dunque col Poeta , diremo , che gli occhi sono quelli che l' imagine della bellezza dell' amata rapiscono , & al cuore dell' amante la trasportano ; & indi l' anima da quella eccitata con suavissimo piacere comincia a cõttemplarla , & a sentire quello influsso che la comuove , & a poco a poco la riscalda ; & massime quando vi si aggiunge lo incontro de' fulgentissimi raggi , che scintillan fuori per gli occhi dell' amata ; conciosia che nuoua esca al fuoco aggiungendo , tutta d' amoroso ardore l' infiammano . Si come non è in poter nostro , Serenifs. Reina , resistere all' amoroso affetto , come quella che quasi in un momento alterando i spiriti animali fa impressione nell' anima nostra sensibile , così non potendo senza il consenso della ragione prorompere in desiderio , è in potestà nostra raffrenarlo , & ridurlo a mediocrità : il che non facendo noi non piu Amor humano , ma fatto simile allo Amore delle seluagge fiere , Amor ferino si chiama . Et si come questo disordinato Amore , è di tutti i vicij fomento , così Amor temperato , è di tutte le virtù principal origine : lasciando noi dunque da parte l' Amor ferino , il quale merita più tosto il nome d' una rabiosa procella di libidine , che vero Amore , diuideremo l' Amor humano in tre specie tra loro differenti per il fine à che esse atendono . La prima di tutte eccellentissima , simile al celeste naso della celeste Venere , del quale smisuratamente ardendo i Sera fini ,

fini, tutti gli altri Angelici spiriti di pari amor infiammano, si chiama Amor diuino. Questo da Platone fu nel Fedro diffinito non esser' altro che vn furor diuino, il quale à memoria ci riduce la forma della vera bellezza; conciosia che lontano da ogni atto brutto solo di veder la sua bella e cara amata si appaga; la cui bellezza contemplando come imagine della diuinità, da quella inalza la mente alla vera bellezza. Desidera questo diuin' amante, che la sua cara amata, di così santo, casto, & immacolato amor e verso d' lui s' accenda. Di tale Amore non solo a giouani, ma a vecchi, a religiosi, et a maritati è lecito innamorarsi: & è nel primo, e per fetisimo grado della temperanza. La seconda specie, senza puto macchiar i casti pensieri, solo in mirare, ragionare, e conuersare colla sua amata, et esser da quella di pari amore amato, gioisce. Questa è dal diuin' amante diuerso, in quanto che nel mirar l' humana bellezza, senza alzar la mente à quella dond' ella prende sua origine, essa humana bellezza, non come imagine della diuinità, ma come vera, & essential bellezza contempla, & in quella contento si gode; questo si chiama Amor casto; & è nel secondo grado di temperanza. A questo amore pare che sia concesso per mercede il bacio; conciosia che il bacio sia piu tosto congiungimento d' anima, che di corpo; perche per mezzo del bacio facendosi vn soauissimo transito di viuacissimi spiriti nell' vn' e l' altro cuore, l' anime delli amanti con indissolubil nodo d' amore talmènte insieme restano auinte, che di due vna sola si compone, la quale così composta, due corpi regge; e però desiderano questi casti innamorati di peruenir' al bacio, quasi dell' anima vero legame; la onde il diuin Filosofo nel suo Conuiuio di casto amore innamorato disse, che baciando, uenneli l' anima ne i labri per vscir volando fuori. La terza specie dell' amor humano, è quella che si risoluè in desiderio d' vnirsi col bello non solo con l' animo, ma ancho corporalmente; però con modo lecito, & honesto: & quest' amore è quello, ch' è principio de' sacrosanti Himenei: & in esso non solo l' vnione con amor reciproco, ma ancho desiderio d' eternità si scorge; perche per mezzo di questo lasciuo amore, l' huomo conseruando la sua propria specie, di cadu co si fa eterno. Di questo intese Platone, quando disse; Amor è desio di partorir nel bello. Se bene questa diffinitione da altri è stata diuersamente interpretata, volendo che il diuin Filosofo intendesse di quello amore che amaua Socrate i vaghi e belli giouanetti, il quale si risoluèa in desiderio di generar ne i lor belli ingegni i suoi nobili cōcetti, e virtù morali. Segue, Reina Serenissima, e con questo finirò il mio ragionamento, quasi come ombra il corpo, Amore, vna atrocissima passione, che col suo

amaro

amaro veleno, molte volte il felice stato dell'amante turba e contrista. Questa è l'empia gelosia, la quale altro non è che vna passione, che assale, & agghiaccia lo innamorato cuore per lo imminente pericolo di perdere, ò che le sia impedito il reciproco amore della sua cara amata: questa piglia origine e fomento dal conoscere lo amante mancamento di qualche perfettione in se stesso, della quale ne sia abbondanza nel rivale. Qui tacque il Signor Guirino, & parendole d'hauer al commandamento della Reina sodisfatto, si volea ritirare; quando la Reina le fece cenno, che si fermasse: & commandò alla Signora Tarquinia Molza, & a tutte quell'altre Signore, che mouessero dubij in materia d'Amore al Signor Guirino, accioche con questo gentil tratenimento si trapassasse il tempo sin' alla venuta di S. Alt. Gran ventura è stata la mia, disse sorridendo la Signora Tarquinia, il nobil desiderio di Vostra Maestade; perche con questa occasione spero di ridur l'animo in stato tranquillo, il quale è tutto ansioso per quello che ha detto il Signor Guirino, volendo che Amore sia in noi causato da occulta conformità di natura, che ha l'amante colla cosa amata; e che tal conformità dependa da i Cieli: il che se è vero, come potrò io dall'amorosa procella esser sicura, se ben' hora con mia grandissima tranquillità nauigo in porto, come potrò io fare quando mi si appresenterà bellezza alla mia propria natura conforme, che io non entri nel tempestoso pelago d'Amore: chiaritemi per vostra gratia Signor Guirino; Se Amor è per elettione, ò per destino. Troppo altiera in voi stessa, e troppo contra Amor superba sareste, Signora Tarquinia, rispose il Guirino, se come sempre sete amata, così foste sicura di mai non diuenir amante; e non potesse il destino punir la vostra ingratitudine: che Amore nasca da' celesti influssi, lo conferma il Petrarca, e masime nella quinta stanza della Canzone, ouero festina, che comincia

A qualunque animale alberga in terra, dicendo;

Non credo che pascesse mai per selua

Si aspra fiera, ò di notte, ò di giorno,

Come costei ch'io seguo à l'ombra, ò al Sole,

E non mi stanca primo sonno, od alba,

Che bench'io sia mortal corpo di terra,

Lo mio fermo desir uien da le stelle.

Qui confessa il Poeta, che il costante, e fermo Amore verso Laura vien dalle stelle, cioè da i celesti influssi. E nella settima stanza della Canzone,

Quel-

Quel antiquo mio dolce empio Signore,
parlando in persona d' Amore ; così dice ;
 Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
 Lasciai cader in vil Amor d'ancelle.

E nel sonetto ;
 parrà forsi ad alcun , che in lodar quella,
disse nel terzo terzetto ;
 Lingua mortal al suo stato diuino
 Giunger non puote, Amor la spinge e tira
 Non per election, ma per destino .

Per risoluer il dubbio , e non vi lasciar del tutto mesta , dico , che Amore nel cuor humano si pianta per destino : ma non vi fa radice se non per electione . Questo si fa chiaro per la diffinitione d' Amore ; perche egli da conosciuta bellezza vien' eccitato per una occulta conformità di Natura , che ha l'amante con l'amata ; di modo che non è in poter nostro quando conforme bellezza a noi si scuopre di far che l'amorosa passione non si muoua , si come non è in poter nostro di far che gli altri affetti , il cui soggetto è la parte irascibile , non facciano l'impeto loro , come tra timore , e simili : ma non potendo questi affetti risolueri in desiderio , si come habbiamo detto , se la ragion non vi consente dal consenso della quale nasce l'electione , ne seguita , che Amore non si potrà mutar' in desiderio , nè far sua radice nel cuor humano se non per electione , la qual è atto della libera volontà , ne dalle stelle può riceuer' impedimento , d'esser violentata , si come di se stesso parlando afferma il Petrarca nella penultima stanza della Canzone .

Lasso me , che non so in qual parte pieghi ,
 La speme : *dicendo ;*
 Nessun pianeta a pianger mi condanna :
 Se mortal velo il mio veder appanna ,
 Che colpa è de le stelle ,
 O de le cose belle ?

Volendo inferire il Poeta , che se ben le stelle inclinano , non però sforzano l'huomo a darli in preda ad Amore ; ma tutto procede da nostra electione . Di questa vostra conchiuisione rest' io poco consolata , disse la Signora Tarquinia ; perche s'è vero quello che afferma il Petrarca e l' Ariosto , che Amore di libertà ci spogli , e che freno non è che raffrenar lo possa , la electione (atto della libera volontà) non hauerà luogo nel suo regno , & in vero la isperienza ci dimostra , che Amore con violenza

lenza essercita il suo imperio, e che doue men speranza d'vnione, e di reciproco amore, iui scacciando la ragion di seggia, maggiormente fa proua delle sue forze. Arse l'infelice Mirra dell' amor del proprio padre, e la misera Canace del fratel suo Macareo, e dell' amor del castissimo Hippolito la sfrenata Fedra, vinta dall' amorosa passione: Pasife per il Toro entrò nel legno, & il sfrenato giouane di Gnido, sospinto da questo crudelissimo Tiranno, macchiò nel Tempio la bellissima statua di Venere; e chi dirà, che la radice di questi amori fosse fondata sopra alcun atto della ragione, e non confessi che questi infelici amanti furono piu tosto dalla violenza del Fato, che da elezione à così disordinati amori sospinti? il conchiuder dunque che Amore fa la radice nel cuor humano per elezione, à mio giuditio non è altro, che sbendar gli occhi ad Amore, e di cieco fanciuto farlo oculatissimo veglio. La mia conchiuisione, dottissima Signora (rispose il Guirino) tanto maggiormente consolar vi deue, quanto che quella il piu delle volte è vera; & vera talmente, che per accidenti mirabili si contano quei sozzi, e sproportionati amori, che tanto vi spauentano. Furono veramente quelli amori ferini, e ferini saranno tutti quelli che senza atto della ragione faranno la radice nel cuor humano: il che non hauete già voi à presumer di voi stessa, in cui la ragione à comandare, & il senso ad vbidir' è auezzo: percioche hauendo della vostra bellissima anima la virtù già preso vn fermo possesso, facile sempre vi sarà estinguere le disordinate fiamme d'amore. e se pur destino alli occhi vostri scoprirà bellezza conforme, voi quella come imagine della diuinità contemplando, a poco a poco inebriata dell' amor diuino, nella istessa diuinità vi trasformerete: accettarò io, Signor Guirino, quest' vltime parole, (soggiunse la Signora Tarquinia) non men per laude, che per consolatione; nè dirò più altro. Allhora la Signora Camilla Canale matrona bella di presenza, e d'ingegno eleuatissimo, presa occasione dal proposto dubbio; Saprei vo lontieri anchor io, dis' ella: Se poi che Amore per destino s' è piantato nel cuor humano, e per elezione vi ha fermata la radice, sia in poter del l'amante suellerlo; fra me stessa assai ne dubito. Ben' hauete ragion di dubitarne (disse il Guirino) perche di consenso del Filosofo è molto piu difficile far resistenza all' appetito concupiscibile, che allo irascibile: e Platone nel Timeo afferma, che la cupidità non ascolta la ragione; ma che non così tosto è dal senso eccitata, che da i veduti simulacri sfrenatamente è rapita: alla qual sentenza consente Plutarco. Sendo dunque Amore principal affetto della parte concupiscibile,

E dal

dal senso, e dalla imaginativa rappresentata allo amante la bellezza dell'amata, la qual bellezza, si come ha seco congiunto un nõ fo che di vio lento, che à forza rapisce l'anima dell'amante, così pare impossibile ch'esso amante, inescato da quella, liberar si possa, si come afferma il Petrarca di se stesso, dicendo,

Equando ho piu speranza che il cuor n' esca,
Allhor più nel bel viso mi rinuesca.

Et altroue parlando pur di se stesso, dimostra chiaramente non esser in potestà dell'amante scioglièr l'amoroso laccio, e massime nel Sonetto.

Sì trauiato è il folle mio desio
A seguitar costei che in fuga è volta;
E de' laci d'amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.
Che quanto richiamando me l'inuio
per la sicura strada men m'ascolta,
Nè mi vale spronarlo, ò darli volta,
Che Amor per sua natura il fa restio.

E nel sonnetto.

Ahi bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me, mostrato quale
Era il mio stato, quando il primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai.
Gli occhi inuaghiro all'hor si de lor guai.
Che il fren della ragion iui non vale.

E nella seconda stanza della Canzone,

poi che per mio destino, *dice;*
Sì possente è il desir, che mi trasporta
E la ragion è morta,
Che tenea il freno, e contrastar non puote.

E nella sesta stanza della Canzone

Io vo pensando, e nel pensier m'affale,
*Chiaramente dimostra, che poi che Amore ha il possesso del cuor hu
mano, non è in potestà dell'huomo liberarsi da quello, dicendo;*

Quel ch'io fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
Che la strada d'honore
Mai non lascia seguir chi troppo il crede.

E sento

E sento adhor adhor venir' al cuore
 Vn leggiadro disdegno aspro, e scuro,
 Che ogn' occulto pensiero
 Tira in mezzo la fronte oue altri il vede,
 Che mortal cosa amar con tanta fede
 Quant' a Dio sol per debito couiensi
 Piu si disdice à chi piu pregio brama,
 E questo ad alta voce ancho richiama
 La ragione fuiata dietro a i sensi;
 Ma perche l'oda, ò pensì
 Tornar il mal costume oltra la spinge,
 Et a gli occhi dipinge
 Quella, che sol per farmi morir nacque;
 Perche a me troppo, & ase stessa piacque.

Lo istesso conchiude l' Ariosto in quelle stanze, che cominciano.

Ma di chi debbo lamentarmi, ah! lascia
 Se non del mio desir irrationale?

Doue soggiunge;

Nè lo posso frenar, che non ha freno,
 E mi fa certa, che mi mena a morte
 Acciò aspettando il duol, cresca piu forte.

*Io nondimeno poco curando l' autorità di questi Poeti, poi che hauea
 no l' anima inferma, tengo che la verità sia in contrario; e che sia in po-
 ter nostro liberarci dall' amorosa passione, come e quando a noi piace; &
 accioche voi Signora gentilissima possiate insieme con quest' altre Signo-
 re comprender la verità, discorrendo vn poco più altamente, dico, che ha-
 uendo Dio Ottimo Massimo (di questa mundana fabrica sommo Ar-
 chitetto) la sopra celeste regione d' Angelici spiriti con decoro orna-
 ta, e le celesti sfere d' anime eterne informate: & questa inferior par-
 te d' ogni sorte di piante, d' herb, e d' animali ripiena, desiderando
 la sua diuina Maestà, che vi fosse vn artefice, il quale considerasse la
 ragione d' opera così eccelsa, ammirasse la grãdezza, et amasse la bellezza
 formò finalmente l' huomo, tra tutte le creature dell' vniuerso mira-
 coloso; ma hauendo questo diuin Fabro, inanzi la creation dell' hu-
 mo a tutte le creature con proportionione i suoi thesori dispensato, & a
 cadauna sorte di viuenti, naturali, & infallibil leggi prescritte,
 come alle piante il nutrirsi, a gli animali il sentire, a gli Angeli l' in-
 tendere, sospeso di qual vita douesse ornare questo suo nuouo herede,*

E 2 delibero

deliberò finalmente il diuino artefice, a quello a cui nulla di proprio dar potea, farlo partecipe in commune di tutto quello che godeuano gli altri in particolare. La onde a se chiamatolo, disse; *Viuì ò Adam, qual vita piu ti piace, e per te pigliati quei doni, che ti saran piu cari. Da questo cosi liberal dono, hebbe (gratiosissima Signora) origine il nostro libero arbitrio: di modo che è in poter nostro, viuer vita di pianta, d'Animale, d'huomo, e finalmente d'Angelo, perche se l'huomo si dà solo al pacchiare, & al nutrirsi, diuien pianta: se alle cose sensuali, si fa bruto animale: se alle cose ciuili, e rationali, diuien animal celeste: ma s'egli inalza il bel don della mente alle cose inuisibili, e diuine egli si trasforma in Angelo, e finalmente si fa di Dio figliuolo; l'asser mar dunque, che non è in nostra potestà liberarci d'Amore, poi ch'egli ha fatto la radice nel cuore, non è altro che rifiutar l'altissimo dono a noi per nostra gran perfezione dal sommo Creator concesso; e dire, che viuer non possiamo se non la vita delli irrationali, & che siamo totalmente serui della sensualità; cosa del tutto falsa; perche con l'atto della ragione, possiamo ridur tutti gli affetti a mediocrità, & acquietar i disordinati mouimenti dell'animo nostro: e tra gli altri questo d'Amore. Si acquistò la Signora Camilla con questa solutione, la quale se ben fu lodata, diede però da susurrar a' giouani, a quali non piaceua, che lo imperio d'Amore restasse totalmente distrutto, e che dopo i lor graui eccessi, non hauesse autorità farli pur'un saluo condotto, ò ricoprirli sotto le sue grand'ali, bauendo essi per verissima quella sentenza.*

*Che facilmente ogni scusa s'amette,
Quando in Amor la colpa si reflette.*

Ma la Signora Siluia Villa, alla quale toccaua parlare col proporre il suo dubbio, pose silenzio; & il dubbio fu; Se lontananza accresca, ò scemi Amore.

Che lontananza accresca Amore, rispose il Guirino, è molto alla ragion conforme; perche quanto è maggior il mancamento, tanto piu cresce il desio: sendo dunque l'Amante per la lontananza in maggior mancamento d'vnioue, l'amoroso desiderio vien'a farsi maggiore, ò almeno non scema punto: si come affermò il Petrarca nelli ultimi terzetti del sonetto,

*Quando mi vien innanzi il tempo, e il luoco,
dicendo;*

*Quel Sol, che solo a gli occhi miei risplende
Co' i uaghi raggi, ancor indi mi scalda*

Ave-

A vespro tal qual era hoggi per tempo ;
 E cosi di lontan m'alluma, e incende,
 Che la memoria ad ogn'hor fresca, e calda,
 pur quelluoco mi mostra, e il luoco, e il tempo,

*Qui dimostra il Petrarca, che l'esser in Italia lontano da Laura non scema l' Amore ; perche la bellezza di quella tuttauia piu l'accende-
 ua, e si conseruaua sempre piu nella memoria fresca e calda . Io non-
 dimeno, Illustrissima Signora, per scioglier questo dubbio, fo questa
 distintione ; Se la lontananza è breue, non scema, ma piu tosto ac-
 cresce amore, per la speranza del presto ritorno ; ma s'ella è lunga,
 non solo scema Amore, ma del tutto lo estingue ; il che si fa da questa
 ragione manifesto ; conciosia che per quel mezzo che si produce Amore,
 per quello istesso si conserua . Producendosi dunque Amore nel cuor hu-
 mano per mezzo de gli occhi, e della vista, ragioneuolmente si può con-
 chiudere, che la vista della sua cara amata sia quella che soauemente
 nutrisca Amore ; e pero si vede, che a niun'altra cosa sono piu gli aman-
 ti intenti, che al veder le loro amate : mancando dunque per la lonta-
 nanza tuttauia l'esca, & il nutrimento di Amore, è necessario, che
 da lunga inedia consumato, s'indebolisca, & al fin pera . Restò com-
 piaciuta la Signora Siluia. E uedendo la Signora Camila Costabile, che
 tutti aspettauano, che ella proponesse, senza piu indugiare, mosse
 questo dubbio ; Se la Gelosia sia inditio di grand' Amore . Et il Guirino
 Pare, Illustrissima Signora, che Gelosia di grand' Amor sia segno, per-
 che si suol dire, che colui che ama molto, teme, non send'altro Gelosia
 che vn gran timore, come habbiamo detto . Risolueno dunque il dub-
 bio, dico, che il cuore di chi grandemente è innamorato, è il proprio
 soggetto di questa amarissima passione, che gelosia si chiama, nondime-
 no sì presto non uè è impressa, che segno e manifesto, che il grand' ardo-
 re incomincia ad intepidire . e quando la Gelosia vada tanto inanzi, che la
 speranza resta morta con total uittoria del timore, quel già così seruen-
 te amore piegando a poco a poco verso il suo contrario, in odio & in di-
 sprezzo si trasmuta . La Gelosia dunque è segno di intenso Amor pas-
 sato, e debolezza di presente . Piacque alla signora Camila, la risposta .
 E la Reina fece segno alla Signora Contessa di Sala, che proponesse .
 Questa bellissima, & in tutti i mouimenti suoi gratiosissima Signora,
 oltre all'altre sue rare qualità, è così pronta nel parlare, & piena di co-
 si nobili concetti, che di se stessa dà stupore a tutti quei che la mirano,
 & ascoltano . Dopo l'esser dunque statta alquanto pensosa, parlò in
 questa*

questa guisa: Voi hauete diffinito Amore non esser' altro che desiderio di unione: se questo fosse vero, ne seguirebbe, che nell' amate, dopo l' unione & il possesso del bello, restasse estinto amore; perche doue non e mancamento. puo esser desiderio, e nondimeno l' esperienza mostra il contrario; perche dopo il possesso della cosa amata, pur anchora l' amiamo. Sarà dunque il mio dubbio, Se dopo il possesso del bello, rimangbi estinto amore. Questo dubbio, Serenissima Signora, non è di poca importanza, rispose il Guirino; perche non occorre, che noi desideriamo: quelle cose che habbiamo in poter nostro. Io nondimeno direi (saluo sempre miglior giudicio) che Amore puo esser sostenuto in uita da due mancamenti, l' uno è mancamento d' unione semplicemente, e l' altro è mancamento di perpetua unione: dopo il possesso del bello, cessa il primo mancamento della semplice unione, e sorge il mancamento della perpetua unione; perche quando noi godiamo il presente, siamo però in continuo mancamento di quello che ha da venire, il qual mancamento ha forza di mantenere in vita questo desiderio, che si chiama amore; e però in tale stato Amore non è altro che desiderio di perpetuamente fruire la cosa amata. Satisfecce con questa bella distinctione il Guirino la Signora Contessa, e tutti i circostanti. Et la Signora Camilla Beuilacqua, dubitò in questo modo; Voi nella diffinition d' amore ci hauete affermato, ch' egli nasce da conoscimento di bellezza; questo a mio giudicio ha in se difficoltà, vedendo noi per esperienza, che alcuni sprezzando il veramente bello, di quello che a tutti gli altri par brutto, s' innamorano: bisogna dunque dire, che la bruttezza puo ad altrui parer bellezza, ouero che non sempre bellezza, ma ancho la bruttezza puo esser madre d' Amore. Chiaritemi adunque, accioche la vostra diffinitione indefinita non rimangbi. Si come le cose materiali e corruttibili, bellissima Signora, rispose il Guirino, mai tanto belle esser non possono, che in esse qualche difetto non si scorga, cosi mai tanto brutte non si trouano, che in esse qualche vestigio di bellezza non appaia; perche la mala dispositione della materia all' Ideal ragione resister non puo tanto, che in quella del diuin artefice l' eccellenza non si scopra. Quelle dunque, che à molti paiono deformi, non sono mai senza qualche bellezza; la quale quà tunq; minima, quando alla natura d' alcuno sarà conforme, in quel tale hauerà forza d' eccitar amore; e non è dubbio, che gli animi nostri si come nel resto, cosi ancho nell' amare non siano diuersi e però altri ne' belli occhi, altri nella bella boca, e nel dolce riso, altri ne' biondi capelli, altri nel bel petto, ò nella candida gola, altri nelle man bianche e sottili, & altri

tri

tri nella gratia, ò nell' aria, ò in qualche altra nascosta bellezza d' una donna s'innamora, il quale non così tosto nella pania amorosa ha inescato l'ale, che cieco nelle altre bruttezze dell' amata, quella sol parte contemplando di che l' anima si compiace, sua donna piu d'ogn' altra estima degna d'esser amata e seruita: e parimente vna minima bruttezza in quantunque bella donna, potrà tanto nell' animo di quello alla cui natura sarà sproporzionata e spiaciuole, che sprezzando tutte l' altre bellezze quella giudicherà indegna d' alcun' amante. Sarà dunq; vero, che Amor nasce da conosciuta bellezza; perche di bruttezza l' odio, e di bellezza Amore e legitimo parto. Fu lodata la risposta. Et la Signora Leonora Sacrata; Ditemi Signor Guirino, disse; Se Amore è il medesimo, che il desiderio; perche la diffinitione da voi data ci mette in dubbio: e nondimeno Leon Hebreo nel terzo suo Dialogo d' Amore, dice che amore non è altro che desiderio; il che si conforma colla esperienza; conciosia che noi amiamo, perche desideriamo; & desideriamo, perche amiamo. Leon Hebreo huomo veramente d' acuto ingegno, rispose il Guirino, in questo ha preso errore; anzi ha contraddetto a se stesso nel primo Dialogo, nel quale distingue Amore dal desiderio: ma per soluer' il vostro dubbio, dico che noi consideriamo Amore in quanto affetto, egli è così dal desiderio differente, come è differente il principio dal mezzo; perche Amore è quel subito, & primo mouimento, che si fa nell' anima humana per apprensione di conforme bellezza, il quale senza il consenso della speranza, turba essa anima, e fa alteratione nel cuore. & il desiderio fondato sopra la speranza, segue Amore; & è mezzo per arriuar al fine, cioè all' vnione del bello. Si piglia nondimeno amore per desiderio, perche dopo quel primo mouimento in desiderio si trasforma; & all' hora è vero, che noi amiamo, perche desideriamo; e desideriamo perche amiamo. Non replicò altro la Signora Leonora. Ma la Signora Tarquinia Molza: Pare, soggiunse ella, che questa vostra cõchiusionè sia contraria al Filosofo; perche egli dice nella Politica in questo modo; non puo amare alcuno se prima non è inuaghito dalla bellezza, nè quello che è della bellezza inuaghito, ama subito; ma allhora ama, quando desidera la cosa amata assente, & ne è cupido presente. Da queste parole si caua, che il desiderio precede e non segue amore. Bisogna, dottissima Signora, disse il Guirino, auertire, che il Filosofo in questo luogo non parla d' amore, in quanto è perturbatione: & è quel primo mouimento che noi habbiamo detto; perche questo sempre precede il desiderio: ma intendé dell' atto d' amare, volendo inferire, che l' amante non si riduce a tal' atto, se prima amore

non

non si risolve in desiderio della cosa amata; & questo non pur non è contrario, ma è conforme a tutte le nostre positioni. Laudò la Signora Tarquinia il lucido senso delle parole d' Aristotele; nè dicendo altro, la Signora Vittoria Faffona propose il suo dubbio in questo modo; Voi sin' a quest' hora hauete trattato d' amore, e noi vi habbiamo ascoltato senza sapere se Amore sia buona, ò cattiuu cosa; e nondimeno questa principalmente si deue insegnare; perche sendo mossi tutti i nostri desiderij, & attritioni dalla cognitione del bene, e del male, fugendo noi sempre il conosciuto male, et seguendo il bene; chi è quello, che non fuggisse Amore, se cattiuo lo estimasse; e nol seguisse, se buona cosa lo credesse: scioglietemi dunque questo dubbio; Se Amore è buono, ò reo Disputa leggiadramente il Petrarca, rispose il Guirino, questo problema nella Canzone

Quell' antiquo mio dolce empio Signore,
Fatto citar dinanzi alla Regina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e in cima siede

Dove egli fingendo di citar Amore dinanzi al tribunal della ragione l'accusa come cattiuo e proteruo; & Amore si difende: nel fine del qual contrasto hauendo la ragione v'dita l' vna e l' altra parte, lascia indécisa la lite, dicendo;

piacemi hauer vostre querele v'dite;
Ma piu tempo bisogna a tanta lite.

Sono però di non poca importanza le ragioni, per le quali si puo indur l'animo nostro a credere, che Amore sia cosa rea. Prima, perch' egli è vna grandissima perturbatione dell'anima nostra; e le perturbationi sendo alla tranquillità contrarie, la quale è vna delle principali condizioni dell' humana felicità, per se stessa buona e desiderabile di necessità tutte sono per se stesse cattiuue & odiose: secondariamente, perch' egli di libertà ci priua: terza, perche combattend' egli tuttauia colla ragione, dalle buone operationi ci suia: si come afferma il Petrarca, querelandosi d' Amore nella terza stanza della suddetta Canzone, dicendo;

Questi m' ha fatto men' amare Dio,
Ch' io non douea, e men curar me stesso:
per vna donna ho messo
E qualmente in non cale il mio pensiero.

E poco piu di sotto,

Cofi

Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'io accuso,

E nel Trionfo d' Amore;

Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.

Quest'è colui, che il mondo chiama Amore,
Amaro come vedi, e vedrai meglio

Quando fia tuo, come nostro Signore

E di più Amore è causa che perdendo noi stessi, si trasformiamo in altrui: si come di se stesso afferma il Petrarca nella Canzone da me citata.

E' duo mi trasformaro in quel ch'io sono,
Facendomi d'huom viuo, un lauro verde,
Che per freddà stagion foglia non perde.

E nel terzo capitolo d' Amore:

So della mia nemica cercar l'orme;

E temer di trouarla, e fo in qual guisa

L'amante nel'amata si trasforme.

Suppone anchor' Ariosto, che Amore per il più sia cosa cattiva, quando dice;

Dunque Amor rio non sempre si ritroua,
Se spesso nuoce, anchor tal volta gioua.

Son nondimeno, gentilissima Signora, di parer contrario; e tengo che Amore sia cosa ottima, anzi necessaria al bene e beato viuere: non intendo però dell' Amor ferino; perche questo è veramente cattiuo, & è quello che di libertà ci priua, e che dalle buone opere ci suia, non sendo la maggior seruitù del peccato: e di questo forse intese il Petrarca, quando disse;

Questi m'ha fatto men'amare Dio.

Ma parlando dell' altre sorti d' Amore, tutte sono buone, & all' huomo giouenole: & regnando alla prima, che per eccellenza si chiama Amore diuino, questo è ottimo, poi che sendo desiderio d' vnirsi col bello, come uero simulacro della diuinità, per mezzo l' humana creatura alza la mente alla vera bellezza, e d' incredibile amore verso il suo Creator s' accende. Né cattiuo si può dir quell' amore, che prorompe in desiderio di generar nel bello con modo honesto, poi chi sendo congiunto col desiderio della eternità, causa il maggior di tutti i beni all' humana specie. Ma che diremo noi dell' altra sorte d' Amore posta nel secondo grado della temperanza? diremo noi forse, che sia cosa cattiva? poi che lontano da ogni

atto brutto, solo di contemplar la bellezza : e del reciproco amore della sua cara amata s'appaga? Quest'è quel perfetto grado d'Amore, che accende i cuori humani à gloriose imprese. La onde rauuedutosi il Petrarca dell'error suo nella sudetta Canzone, dopo lo hauere così temerariamēte suillaneggiato Amore, nella sesta stanza, anzi in tutto il restante della Canzone, finge che Amore lo tassa d'ingratitude, dicendo ;

Il mio auersario con agre rampogne

Comincia; O Donna intendi l'altra parte,

Che il vero onde si parte

Questo ingrato dirà senza difetto.

Questi in sua prima età fu dato à l'arte

Del vender parolette, anzi menzogne;

Nè par che si vergogne

Tolto da quella noia, al mio diletto

Lamentarsi di me, che puro e netto

Contra il desio che spesso il suo mal vuole

Lui tenni; ond'hor si duole

In dolce vita, ch'ei miseria chiama,

Salito in qualche fama

Solo per me, che il suo intelletto alzai,

Que alzato per se non fora mai

E più oltre nella istessa Canzone;

Si Phauca sotto l'ali miei condotto,

Che à donne e Cauaglier piace il suo dire;

Esì alto salire

Il feci, che tra caldi ingegni ferue

Il suo nome, e de' suoi detti conferue

Si fanno con diletto in alcun luoco,

Ch'hor faria forse vn roco

Mormorator di Corte, vn'huom di volgo.

E nella penultima stanza afferma che questo Amore fa grato à Dio, & alla gente.

Mai notturno fantasma

D'error non fù sì pien; com'ei ver noi,

Che è in gratia da poi

Che non conobbe, à Dio, & à la gente:

Di ciò il superbo si lamenta, e pente.

Conchiuderemo dunque, che Amore è buona e soaue cosa, anzi che quello

quello che non si troua in alcuno di questi lacci d'amor inuolto, non è altro che vn'buom di volgo, e del tutto insipido. Resta ch'io solua gli argomenti contrari, per maggior intelligenza: dunque vi sarà noto, che le perturbationi, & affetti dell'animo non sono altro che subiti, & impetuosi mouimenti dell'anima concupiscibile, et irascibile, eccitati da cognitione di delecteuole, ò di noioso, come ho detto. questi sendo cagionati dall'istessa natura, che non fa mai cosa in darno, e che non sia alla diuina prouidenza conforme, non si può, nè si de dire, che siano cattini; perche ciò non sarebbe alero che vn riprender essa Natura e Dio, che hauesse dato all'huomo la virtù dell'anima concupiscibile, & irascibile. Sono dunque gli affetti, quanto a se stessi, più tosto buoni e necessarii à gli animali, & all'huomo, che cattini; perche senza essi nè lo indiuiduo, nè la specie conseruar si potrebbe, stando che questi muouono l'animale all'attione, possono nientedimeno nell'huomo esser cattini quando nel risoluersi in desiderio, non obediscono alla ragione; perche all'hora diuengono ferini: la onde gli affetti, in quanto all'huomo, si possono assimigliar al Cauallo, il qual frenato, è molto vtile e buono; ma sfrenato, è cattiuo: perche facilmente trasporta il Cauagliere al precipitio. Apportano gli affetti all'huomo maggior beneficio di quello che si facciano alli irrationali; perche senza gli affetti, l'huomo sarebbe senza virtù: non sendo altro la virtù, che vn' habito dalla dritta ragione impresso nel l'anima nostra concupiscibile, & irascibile, per il quale facilmente tutti gli affetti sono ridotti à mediocrità: e però, come dice Agostino santo: Al Christiano è necessaria la concupiscenza e l'ira, per essercitar la temperanza, la continenza, la toleranza, e la fortrezza. Et il medesimo nel 14. lib. della Città di Dio, afferma, che gli affetti conuengono alli amici di Dio: dicendo; I Cittadini della Città Santa, che nel peregrinaggio di questa vita viuono secondo Dio, temono, si adirano, sono cupidi, s'attristano, e si allegrano: ma perche in questi è l'Amor ben'ordinato, hanno tutte queste perturbationi moderate & buone. La onde quella chiara tromba di verità, diceua; Irateui, ma non vogliate peccare: col qual detto conformandomi, dirò anchor io; Innamorateui, ò giouani Cauaglieri, innamorateui, ò belle e gratiose Donne, perche Amore è cosa buona; ma non vogliate peccare. Fu con gran gioia, e massime da giouani Cauaglieri accettata e lodata questa bella conchiuisione; ma poi che fu alquanto cessato il mormorio, la Signora Contessa Tieni Donna d'ingegno eleuatissimo, alla qual toccaua proporre, stata al quanto sopra di se, Saprei volotieri, di s'ella, l'amata sia tenuta à ris-

rispondere in amore, e per qual ragione. Se noi vogliamo considerare la definizione d'amore, che voi Signor Guirino ci hauete data, pare che non solo sia obligata per cortesia, ma necessitata; perche quella occulta conformità di natura, ch'è tra l'amante, e l'amata, si come sforza l'amante ad amare così deue sforzar l'amata a rispondere in amore; perche quanto a me crederci, che quelle cose, che hanno conforme natura, hauessero ancho inclinatione e desiderio cōforme: ma piu oltre, se noi vogliamo dar fede a Dāte Poeta di gran l'autorità, diremo che Amore è talmente giusto Sig. che a nullo amato amar perdona: ma che col suo potente impero, colle sue ardenti faci, tutti quei che sono amati di ricendeuole amore verso i suoi amanti accende: Nondimeno come possiamo noi credere questo, mirando le lagrime, & i caldi sospiri di questi giouani innamorati, li quali danno manifesto segno della crudeltà delle lor' ingrate Donne? Scioglietemi dunque questo dubbio. Di contrario parere fu l'Ariosto, & il Petrarca a Dante, rispose il Guirino, li quali in molti luoghi affermano, che Amore non solo non obliga e non sforza chi è amato ad amare, ma che di raro corrispondenti fa i desiri dell'amata a quelli dell'Amante: e però dolendosi l'Ariosto, disse:

Ingiustissimo Amor, perche sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri;
Onde perfid' auien, che t'è sì caro
Il discorde voler, che in due cor miri?
E poco piu di sotto;
Che ti diletta, anzi ti pasci, e uiui
Di trar dalli occhi lagrimosi rini.

Et il Petrarca prende il soggetto d'una parte de' suoi Sonetti, e Canzoni, quando dalla ingratitude e crudeltà della sua Laura, e quando dalla perfidia d'Amore, e massime nel Sonetto;

Era il giorno che al Sol si scoloraro.
Dicendo nelli vltimi terzetti,
Trouomi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatt'uscio è varco.
Però al mio parer non le fu honore
Ferir me di saetta in quello stato,
Eta v o' armata non mostrar pur l'arco.
E nella Canzone da me citata disse parlando d'Amore,

Euc-

E vedendo il crudel di ch'io ragiono

Infin'allhor percossa di suo strale.

non essermi passata oltre la gonna,

Prese in sua scorta vna possente donna

Ver cui giamai poco mi valse, o vale.

Ingegno, ò forza, ò dimandar perdono.

Enella terza stanza della Canzone, che incomincia;

Ne la stagon che il Ciel rapido inchina, disse;

Ahi crud'amor, mà tu piu all'hor m'informi

A seguir d'vna fera che mi strugge

La voce, e i passi, e l'orme,

E lei non stringi, che l'appiata e fugge.

Per solutione dunque del dubbio, dico, che la conformità di natura, ch'è tra l'amante e l'amata, è conformità tra potenza & oggetto; perche l'amata colla sua bellezza, come oggetto vi concorre, e non è conformità tra l'un'e l'altra potenza se non di raro; e pero accader facilmente potrà, che la bellezza dell'amata sia conforme, & atta a muouere l'anima dell'amante: e la bellezza dell'amante non sia conforme all'anima dell'amata, nè possente ad accender in essa l'amorosa passione. Per questo finsero i Poeti, che Amore hauesse due sorti di suette; cioè aurate, & impiombate; & che le aurate hauessero forza d'accendere, e l'impiombate d'agghiacciare; & ch'egli sempre ferisse gli amanti con le suette d'oro, & per il piu l'amate con quelle di piombo; e però il Petrarca volendosi scolpare, giurò dicendo;

S'io il dissi, Amor l'aurate sue quadrella

Spenga in me tutte, e le impiombate in lei.

E' nondimeno tenuta l'amata per sua eletione, quando ella s'auede della fedele e leal seruitù dell' Amante, a ricambiarlo di vicende uole amore; il che non facendo, cade nel peccato della ingratitudine; conciosia che honore e tacita laude riceua l'amata dallo amante in esser amata, dimostrando in essa grandissima perfettione, e tale, che sforza l'amante ad amarla e seruirla, e tanto piu è tenuta quando ella conosce se esser amata dell' vna delle tre sorti d'amore da noi conumerate, perche quando ella s'auede che l'amante di serino e sozzo amore l'amasse, non è tenuta a riamarlo, nè per questo sarà ingrata, anzi odiando un tal amante ne acquista merito e laude. Non replicò altro la Signora Contessa: e la Signora Camilla Mosti propose il suo dubbio: e fu qual sia meglio, esser Amante, ò esser amato. Che l'esser amante sia meglio, rispose il

Guiri.

Guirino, si può affermar con autorità del Filosofo, perche l'amare è azione, & è con qualche piacere, e buona; ma dallo amato non vien alcun' azione; e di più è meglio conoscere, che esser conosciuto; et l'amate conosce, ma l'amato in quanto amato può esser priuo di cognitione; e però le cose inanimate possono essere amate, e nò mai amanti: finalmēte l'amate amando esser cita l'opera della carità; il che non fa l'amato; e però il Filosofo afferma, che il dilettersi d'amare, piu tosto che d'esser amato, è cosa piu lodeuole, & è segno di maggior bontà di costumi. Dall'altro canto pare, che l'esser amato sia di maggior perfettione; perche l'amare, che è il medesimo, che desiderare, suppone mancamento di perfettione nell'Amante, di che ne sia abondanza nello amato: e piu oltre, quanto è piu perfetta la causa finale della efficiente, tanto auanza di perfettione l'essere amato, che amante, conciosia che l'amato concorra come fine amato e desiderato, & l'amante si muoua ad amare in gratia dello amato, o per riceuer qualche perfettione da quello. Hora soluendo il dubbio, dico; che questa parola amare, si può interpretar con due sensi; l'vno, che sia desiderar d'vnirsi colla cosa amata per acquistar da quella perfettione; l'altro desiderar di dar all'amata qualche perfettione. Nel primo modo, si comē è meglio la douitia che la inopia, cosi è meglio l'esser amato che amare. Et in questo modo sono le specie dell'amor humano da me enumerate; percioche l'amante cerca l'vnione con l'amata per acquistar perfettione dalla sua bellezza, di che egli è in mancamento. Ama parimente di questo modo la creatura il Creatore, e cerca d'vnirsi con quello per riceuer la sua vera perfettione. Nel secondo modo è cosa molto piu eccellente l'esser amante, che amato: perche nell'amante si suppone la copia, e nell'amato l'inopia. Di questo amore ama Dio la creatura, e desidera ch'ella si vnisca con la sua diuina Maestà per dar à quelli la somma perfettione: di questo amore ama il Principe i sudditi, & il maggiore l'inferiore, per dar e non per riceuer perfettione. Da questo che habbiamo detto, voi honoratissima Signora trarrete questa bella conchiusionone, che tutti gli amori prendono origine dall'abondanza, e dal difetto, si come afferma il diuin Filosofo nel Conuiuio, & in Lyfide, fingendo, che Poro, che significa la diuitia, sia il padre; & Penia, che vuol dir pouertà, sia madre d'Amore: percioche Amore nasce o dalla inopia dell'amante, e dalla douitia dell'amata, o dall'indigenza dell'amata, e dalla soprabondanza dell'amante. Loò la risposta la Signora Camilla: e tutte quell'altre Signore godendo fra lor stesse d'essere piu tosto ricche amate, che ponere amanti, e la Signora Lucretia Malchianella pro-

la propose questo bellissimo dubbio; Qual sia piu seruente o l'Amor dell'huomo verso la Donna, o quel della Donna verso l'huomo? Non sono gentilissima Signora, rispose il Guirino, di poco momento le ragioni per le quali si può conchiudere, che la donna supera in amore; la prima è la perfectione, la qual riceue la donna dall'union dell'huomo; si come è dal Filosofo confermato doue tratta delli vnnersali principij delle cose naturali: il quale volendo dimostrare il gran desiderio che ha la prima materia d'unirsi colla forma, dice, ch'ella desidera così la forma, come fa la femina il maschio. e questo non per altro, se non perchè la materia acquista perfectione così dalla forma, come fa la femina dal maschio: acquistando dunque perfectione la donna dall'huomo, e non l'huomo dalla donna, così sarà più intenso l'amoroso desiderio in essa, di quello ch'è nell'huomo. Ma piu oltre; Se noi vogliamo ben considerare il proprio soggetto, & la propria stanza d'amore, noi trouaremo, che sono i molli e delicati cuori, i quali quasi in continuo di pensier dolci e soauissimi si nutriscono; il che chiaramente ci espresse il diuin Petrarca parlando dell'origine d'Amore, quando disse:

Ei nacque d'otio e di lasciua humana,

Nodrito di pensier dolci e soauì:

Fatto Signor e Dio da gente yana.

Sendo adunque le Donne per lor natura molli e delicate, e per consuetudine otiose; di soauì e dolci pensier nodrite: e per contrario gli huomini rigidi, e per consuetudine tra graui pensieri inuolti, si può conchiudere, che amore pigliando maggior nutrimento nel cuor della Donna, diuenza ancho piu gagliardo. Io nondimeno non ostanti queste ragioni, tengo che la verità sia in contrario, & che l'amorosa passione sia molto piu uehemente nell'huomo, che nella Donna se mi muoua con questa verissima suppositione, che la causa piu potente, produca l'effetto piu gagliardo. Sendo adunque la beltà della Donna assai maggior di quella dell'huomo, come hieri ci dimostrò il Signor Patriuto: & sendo la bellezza la causa che produce amore, ne seguirà, che la bellezza della Donna produurrà nel cuor dell'huomo l'amoroso affetto molto piu ardente che non farà la bellezza dell'huomo nel cuor della Donna; e però ragionevolmente s'attribuisce il nome d'amata alla Donna, & il nome d'amante all'huomo, sendo proprio della Donna, (mercè della sua bellezza) l'essere amata, e dall'huomo seruita: & il proprio dell'huomo amarla, e come sua natural patrona seruirla. Questo esser vera si dimostra

sra l'esperienza; perche di rado la Donna si muoue spinta d'amoroso affetto ad amar l'huomo; ma se pur l'ama, ciò fa per fuggir' il peccato della ingratitude, conoscendo se esser' amata, e lealmente seruita; non è dunque marauiglia, se nel cuor della Donna, sendo sempre debil fuoco acceso, sia in poter d'ogni leggier aura di sdegni ad esinguerlo. & s'ella sia così facile a cangiar voglia e pensiero. Rispondendo dunque alle contrarie ragioni, e prima alle autorità del Filosofo, dico, che è vero, che la prima materia desidera la forma, come fa la femina il maschio; perche si come la femina (che in questo ci rappresenta la Natura) desidera il maschio non per la perfezione di se stessa, perch'ella è perfettissima; ma per la conseruatione di sua propria specie, e per la perfezione dell'uniuerso; così la materia desidera la forma non per la perfezione di seffa, perch'ella è perfetta nel suo essere, nè ha bisogno della forma per esser materia; ma essa desidera l'vnione della forma per la perfezione dell'uniuerso, acciò si faccia il composto: all'altra ragione confermo, che la Donna ha il cuore molto più delicato, e dell'huomo piu molle. & ch'ella è otiosa, nodrita di pensier dolci e soau; ma nego, che quello sia il principal albergo dell'amorosa passione, se bene è facil soggetto di compassione; perche non potendo il tenero e delicato cuor della Donna soffrir gli ardenzi sospiri, e le lagrime, & i singulti del suo fedel amante, si muoue a compiacerlo di vicendeuole amore, più tosto vinta da compassione, che d'amorosa passione. Dubito, Signor Guirino, soggiunse la Signora Malchiauella, che in vece d'accrescerui gratia, non l'abbiate presso di noi Donne scemata; anzi che tanto auanzi il demerito l'obligo, quanto supera il manifesto biasmo l'incerta laude che ci hauete data: & è veramente vn nuouo modo di biasmare, quando sotto la lode si nasconde la maledicenza: e chi non conosce, che sotto la laude della nostra bellezza, ci hauete tacitamente espresso il biasmo della tirannide? e col mostrar che per elezione diuentiamo amanti, ci hauete fatte quasi del tutto rubelle d'Amore? ma quel che è peggio, per volubili e incostanti ci hauete descritte; il qual biasmo senza dubbio tanto auanza la laude della compassione, quanto supera il vitio dell'infedeltà la natural virtù della pietà; & il tutto è pur falso: perche non siamo Tiranne, non siamo d'Amor rubelle, & in amar vie più de gli huomini siamo fedeli e costanti. Voi Signora, rispose il Guirino, hauete interpretato le mie parole in sinistro senso; perche la laude è vera, & è vostra propria; & il biasmo è incerto, e senza vostra colpa. Confesso che sotto il nome della vostra bellezza, hò espresso la tirannide, conformandomi con Socrate, il qual solea dire (parlando dell'humana bellezza

za,) ch' ella era vna Tirannide, che poco tempo dura: volendo inferire il sapientissimo di tutti i Filosofi, che la bellezza à guisa di Tiranno, à vna forza rapisce, & à se stessa tira tutte quelle anime, che conoscer la possono, e sopra quelle essercita ogni violente impero: non potete dunque fuggire, che sendo belle, non siate anco tiranne: nè questo vi può esser ascritto à vituperio, poi che è vostro particolar priuilegio da Dio, e dalla Natura à voi concesso, accioche per mezzo d' Amore siate da noi huomini à vna forza amate, e seruite. Questo tacito e natural vitio della Tirannide, che in voi si troua ho io nondimeno, colla aperta laude della pietà temperato di modo, che graue non dee parere esser per Natura chiamate Tiranne, e per elettione pietose Regine: ne vi ho io fatto del tutto rubelle d' Amore, si ben più tosto d' amate, che d' amanti vi ho dato il nome, hauendoui dimostrato, che di maggior perfettione è l'esser amato, che amare: e se ben è vero, che voi sete preste à cangiar voglia, e pensiero, quest' è più tosto in voi virtù, che vitio, sendo manifesto segno, ch' in voi non può tanto l' amoroso affetto, che più non possino i giustii sdegni, nè mai così serue vi fatte, che in voi non si conserui la Regia podesta, la qual non sà nè può sopportar pur vn minimo disprezzo: & voi stessa Signora ne fate ampio testimonio, la qual non già per colpa, ma per sospetto, ch' io non habbi trà le molte laudi delle donne seminato qualche granello di biasmo, tutta sdegnosa in vn subito hauete verso di me cangiato voglia, e pensiero, mostrandomi non solo della vostra, ma della gratia di tutte quest' altre Signore indegno: però fidatomi nella mia innocenza, e nel lor giusto, e pietoso impero, viuo con speranza, ch' elle mi debbiano più che mai della lor gratia fauorire. Questo vostro impastro, disse la Malchiauella, non ammollirà già punto la postema del mio giusto sdegno; perche è pur falso che noi donne siamo Tiranne, che siamo d' Amor rubelle, sì come è vero, che in amare, de gli huomini siamo più fedeli, e costanti; il che deureste voi pur confessare, se maligno non foste; poi che l' istessa fede, e la costanza, sono donne, e non huomini. Risero tutti i circostanti à questa replica; e la Signora Vittoria Bentiuoglia, la cui bellezza accompagnano le gratie, Voi Signor Guirino disse, ci hauete coll' autorità del Petrarca confermato, che l' amante nell' amata si trasforma. di questo stò io molto sospesa, non mi sapendo immaginare, che trasformatione sia questa: nè sarò io già così sciocca, che io creda che il Petrarca nella guisa di Dafne si trasformasse in Lauro. Vorrei dunque, che voi mi verificaste il vostro detto, dimostrandomi, come esser possa, che l' amante nell' amata si trasformi. Et il Guirino; Nobil

le è il vostro desiderio (gentilissima Signora) al quale douend'io soddisfare forza è, ch'io vi scopra alcuni secreti, che solo à Filosofi sono noti. Saprete dunque, che noi sentir non possiamo, se prima l'istromento del senso non si fa simile alla cosa da noi sentita. La qual similitudine però non è reale, nè materiale, ma spiritale, & immateriale la chiamano, come per gratia d'essempio, non poss'io nè sentir, nè vedere la bella, e graziosa forma vostra, se prima l'occhio mio (istromento del senso della vista) non la riceue talmente in se stesso, ch'egli diuenghi simile à quella; però voi Signora, mirando ne gli occhi miei, la vostra bella effigie, come in lucidissimo specchio veder potrete, perche tra lo specchio, e l'occhio altra differenza non si scorge, se non che lo specchio è occhio senza anima, e l'occhio è specchio animato. Hora questa bella imagine vostra è trasportata per mezzo de i tenuissimi spiriti animati, & è impressa nell'organo più interiore, ch'è l'intima parte del ceruello, il qual parimente à quella diuien simile; & indi riceuuta nell'anima mia, essa anima la total similitudine piglia di voi stessa; di modo che si può dire, che mentre io vedo, e contemplo voi presente, l'anima mia totalmente in voi trasfigurata, non sia altro, che il vero ritratto di voi stessa: questo, che per proua nel senso esteriore si verifica, è anco vero nel senso interiore, che è quella virtù dell'anima sensitua, detta fantasia, ò imaginatiua, la quale ha forza di sentire, e contemplar gl'oggetti, ancora, che siano assenti, per quelle imagini che nell'organo interiore restorno impresse: ogni volta dunque, che l'anima nostra s'imagina alcuna cosa, ella diuien simile à quella, anzi nell'istessa cosa imaginata spiritualmente si trasforma. questo che al senso auiene, all'intelletto parimente accade, sendo quasi del tutto simile l'intendere al sentire; perche mentre, che l'intelletto intende, e contempla alcuna cosa, egli si trasforma in quella, e quella istessa diuiene: e però beati quelli, ch'impiegano il bel dono della mente à contemplar le cose alte, e diuine; perche in tal stato sono l'istessa diuinità. Da questo, ch'io vi ho detto, honoratissima signora, facilmente còprender potete la trasformazione dell'amante nell'amata; perche ella non è trasformazione reale, ma spiritale, conciosia che portando del continuo il vero amante l'immagine dell'amata nell'anima impressa, nè mai versando i suoi pensieri se non circa all'amato oggetto, egli si viene in tal stato à trasformar in quella. La onde il diuin Filosofo nel Conuiuio, descriuendo la forza d'Amore, disse, che amore con così forte nodo ristringe gl'amanti insieme, che di due nè fa vn solo. Volendo inferire, che quelli, che totalmente all'amorosa passione in preda si danno, sono ne i loro amorosi pensieri tal-

salmente intensi, che si può affermare, che l'anima disgiunta dal corpo viua nella cosa amata; e però non è marauiglia, se il corpo de gl'amanti priui di vigor dell'anima, s'inlanguidisca, e si consumi; il che ci confermo il Petrarca di se stesso ne terzetti del Sonetto, I mi riuolgo in dietro à ciascun passo. dicendo;

Tal'hor mi assale in mezzo à tristi pianti,
 Vn dubio, come posson queste membra,
 Da lo spirito lor viuer lontane;
 Ma rispondemi Amor, non ti rimembra,
 Che questo è priuilegio de gli amanti,
 Sciolti da tutte qualitati humane.

Di questa risposta restorno molto contente le Donne, & i Cauallieri, li quali aspettauano con gran desiderio d'intender questa marauigliosa metamorfosi. Et la S. Lucretia Calcagnina, Matriona di gentilissimi costumi ornata, dubitò in questo modo: Accade molte volte, che dopo vna lunga e fredda conuersatione tra huomo, e donna, finalmente ò l'vn dell' altro, ò amendue di vicendeuole amor s'accendono, il che si come è vero, cosi pone in dubbio quello che ci hauete detto, che tantosto s'innamori l'amante che conforme bellezza à lui si scuopre; perche dirò così, ò che quella tante volte veduta bellezza è all'amante conforme, ò no: s'ella è conforme, perche non causò in vn subito amore: s'ella non è conforme, com'ha potuto ciò fare dopo lungo tempo: cauatemi di dubbio? Et il Guirino: In due modi posso, gratiosa Sig. sodisfar al vostro dubbio. Prima dirò, che p diuersi rispetti in quātunq; luga cōuersatione, può accadere, ch'all'amate quel le bellezze sian state nascoste, ch'à farl'innamorar eran più atte; conciosia, ch'vn bel piede, vna bella gāba, vn bel braccio, vn leggiadro mouimēto, ò altra bellezza del corpo sin' all'hora stata coperta d'improniso e à caso veduta, possa destar siāme amorose; dirò ancora, che nō solo le bellezze del corpo, ma quelle dell'animo possono causar amore; e pche queste nō cosi tosto all'occhio dell'anima si scuoprano, ch'è la parte ragioneuole. La qual' à parte à parte, e cō lungo discorso le uede, e contēpla, però nō cosi subito, ma dopo lunga cōuersatione accēdono l'amate tantosto che le conosce; e ppi ch'è gli n'è acceso, di quel che già con gl'occhi corporei tante volte vide, e non gli piacque, all'hora cū diletto nē gioisce, e gode. per che si come la bellezza del corpo ha forza di celar' all'amante i difetti dell'anima dell'amata, e di fargli parere assai men graui; così le bellezze dell'animo, poscia che hanno con soaue, & honesto piacere inescat' o' l'amante, hanno vigore di trasformare le bruttezze del corpo dell'amata, e farle ad esso amante parer belle.

le, ò assai men brutte. Fu accettata per sufficiente la risposta. Et la sù gnora Contessa di Sala. Saperei volentieri disſ' ella se possa vn' amante amar in vn tempo medesimo due amanti. & nasce il mio dubbio dal vedere per isperienza, che rari sono quelli amanti, che d'vn sol' amore siano contenti. Nñun seruo, honoratissima Signora, rispose il Guirino, può seruir à doi Signori, nè può vn' amante in vn tempo medesimo amar più d'vna amata, il che da molte ragioni si fa manifesto. Et prima, ò che le bellezze in doi soggetti si trouan eguali, ò che la differenza del più e del meno vi si scorge. S' eguali sono, nell' vna, nell' altra può diuenir amate Perche non essendo finalmente amore altro, che desiderio, et essendo il desiderio per se stesso indeterminato, è necessario, che posto tra doi oggetti egli sia terminato dal migliore, e dal peggiore, ò dal più bello, ò dal più brutto, altrimenti sempre immobile sarebbe, e però Giouuanni Bacon Filosofo, & Theologo dottissimo solea dire, che se il cauallo si trouasse in vna strada, e qui distante da due biade d'egual bontà, sarebbe in pericolo di morire di fame, perche il suo apeto non potrebbe esser mosso più all' vna, che all' altra biada. Quello adunque che alla presenza di due donne, egualmente belle si trouasse, non potendo il suo desiderio, il quale sempre è mosso dalla cognitione del senso, piegare più all' vna, che all' altra, restarebbe immobile, & in conseguenza nè dell' vna, nè dell' altra si farebbe amante. ma se la differenza del più e del meno vi fossi, piegandosi il desiderio, della più bella s' accenderebbe, e l' altra non vi hauerebbe luogo, ma di più, se l' amante nell' amata si trasforma, come detto habbiamo, non si potendo trasformar in doi, ma in vn soggetto solo, così non potrà amar se non vn sol' oggetto, finalmente, siccome quello che hà occupato il luoco di dentro impedisse lo estraneo, che li vol soprauenire, così quello oggetto che hauerà preso il possesso del cor d'vn' amante, vietarà qualunque penetrar vi tenti, il che dimostrò il Petrarca in più luoghi esser vero in se stesso, e massime nel sonetto.

Mille fiate, ò dolcemia guerriera.

Parlando del suo cuore già occupato dalla sua Laura disse.

E se di lui fors' altra donna spera

Viue in speranza debile, e fallace.

E nel sonetto.

Vergognando tal' hor, ch' anchor si taccia. disse

Ricorro al giorno, ch' io vi vidi prima

Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.

E nel sonetto.

Pien

Pien di quella ineffabile dolcezza. *diffe.*
 Et ho sì auezza,
 La mente à contemplar sola costei,
 Ch'altra non vedo, e ciò che non è lei
 Già per antica vfanza odia, e disprezza

È nel sonetto.

Poi che il camin m'è chiuso di mercede. *diffe.*
 E solo ad vna imagine m'attengo,
 Che se non Zeusi, Praxitele, ò Fidia,
 Ma miglior Mastro, e di più alto ingegno.

Quanto all' esperienza di quelli amanti, che d'vn sol' amore contenti non sono, ella è in tutto falsa, perche non sono veri amanti, ma perfidi rubelli d'amor, come quelli che d'vna rabbiosa procella di libidine rapiti, amano più tosto d'amor ferino, che d'amor humano. Piacque la risposta alla Signora Contessa, & à tutte l'altre donne. Et la Signora Siluia Villa, giouanetta di vago, e gentilissimo aspetto, poi che voi conchiudete di s'ella, che non possa vn' amante amar due amate, diteci anchora se vna da doi amanti, amata, e seruita, debbia per non esser ingrata, l'vn e l'altro amante compiacere di vicendeuole amore? Dalla precedente conchiusione rispose il Guirino, nasce la solutione del presente dubbio. Perche non potendo l'amata corrispondere in amore s'ella non diuene amante, ne potendo l'amante amar se non vn sol' oggetto, ella non potrà amare, e fauorire se non vn solo, e facendo altrimenti non pur non fuggirebbe il peccato della ingratitudine, ma defraudando il primo amatore di parte di quel tutto che di ragione è suo, ingrattissima sarebbe, laudò la risposta la Signora Siluia. & la Signora Anna Strozza Matrona, la cui gratia è da honesta leggiadria accompagnata, proposè in questo modo; Sogliono gli innamorati tra le molte parole, che accompagnate da lagrime, e sospiri, mandano fuori, affermar col giuramento alle amate loro, che più di se stessi le amano: alle quali parole hauendo io alcuna volta pensato, mi trouo più che mai in grandissimo dubbio, nè mi sò risoluere, se possa mai esser vero, che più di se stesso ami l'Amante l'amata. Ditemi dunque Signor Guirino, il parer vostro. Bisogna innanzi ch'io vi risolua, che voi nobilissima Signora, siate auuertita, che il dubbio non ha luogo nell'amor di che noi habbiamo trattato, il quale è desiderio di vnione, e suppone indigenza della cosa amata; perche di que sto amore verso di noi stessi non possiamo esser affetti, non ostante la fauola di Narciso; prima, perche l'vnione presuppone due almeno; seconda, perche

perche di noi stessi non possiamo esser in mancamento. Ha dunque luogo la dimanda in quell'amore, che si chiama beniuolenza, che non è altro, che desiderio di dare, ò di vedere perfettione in qualche soggetto; intorno à che si ha da considerare, che tutti gli amori dall'amor di se stesso, prendono origine; il quale è tanto, e tale, che tutte le cose create sforza ad operare sempre in gratia di se stesse: & chi dicesse anco, che il Creatore non per altro credè il mondo, che per compiacer à se stesso, non direbbe male; il che si come è vero, così vani i giuramenti, e vane le parole de i lusinghieri amanti, quando affermano che più di se stessi amano le amate; ma perche non è si gran bugia, che in essa non appaia qualche ombra di verità, può accadere, che l'amante desideri più nell'amata, che in se stesso, qualche sorte de i beni humani, come sarebbe ricchezza, honori, e simili: & in questo senso sarà vero, ch'egli vorrà più di bene all'amata, che à se stesso, ma desiderando egli tai beni per compiacimento di se stesso, non si potrà perciò dire, ch'egli assolutamente ami più di se stesso l'amata. S'è pur veduto per esperienza, replicò la Signora Anna, ch'alcuni amanti priui della speranza delle lor' amate, così priui si sono di vita: e si legge, che la fedel moglie d'Ameto, non recusò d'esporsi à volontaria morte per amor del suo marito: il che ci dà manifesto segno, che può l'amante più di se stesso amar l'amata. E se vogliamo prestar fede al Petrarca, diremo, che non solo può l'amante più di se stesso amar l'amata: ma che odiando se stesso, può collocare tutto il suo amore in essa; sì come egli di se stesso afferma nel Sonetto. Pace non trouo. dicendo;

Et ho in odio me stesso, & amo altrui.

Siate certa, nobilissima Signora, rispose il Guirino, che ancho i micidiali di se stessi, ciò fanno non per altro, che per amor di se stessi, e per compiacer à se stessi; giudicando essi, che la morte habbi ad essergli sol leuamento d'un insopportabil dolore: & la moglie d'Ameto (supponendo vera la fauola) senza dubbio fece in gratia di se stessa quell'amoreuol' offerta, ò come cupida di gloria, ò p' fuggir il dolor che fra se stessa giudicaua insopportabile per la morte del suo amante marito: nè vi mancano essempi d'huomini di gloria cupidissimi, che per acquistar immortal gloria à se stessi, à volontaria morte si esposero, come si legge di Curtio, de i Decii, d'Attilio Regulo, & altri generosi Romani, le quali attioni senza dubbio più tosto per compiacer à se stessi, che per amor della Patria furono

tono

rono fatti. Sì che non sia alcuna così semplicetta Donna, che preffi, fede à sì vane parole, proferite da gli amanti per compiacer à se stessi & per acquistar con simil bugie il reciproco amore delle sue innamorate. Fù non senza qualche sdegno de gli innamorati Cauaglieri, dalle Donne accettata per vera la sentenza del Guirino. Nè vi essendo Donna, che più dubitasse, la Reina parlò in questa guisa: Ancora che alla Regia maestà poco conuenga il dubitare, sendo quasi manifesto segno d'ignoranza, la quale è più d'ogn' altro difetto ne i Principi biasmeuole, vinta nondimeno dal natural desiderio di sapere, vo che mi sia lecito, Si gnor Guirino, addimandarui; Se nell' Amante non riamato si possa lungamente conseruar' Amore. Il dubitare, Serenissima Reina, disse il Guirino, vien più tosto da equalità di ragion contrarie, che da ignoranza: & il saper ben dubitare, si può più tosto ascriuere à soprabondanza, che à mancanza di sapere. Non solo dunque non ha l' Altezza Vostra, dubitando offesa la Regia Maestà; ma col muouere vn bellissimo dubbio, ha dato saggio del suo felice ingegno, e col fauorirmi, ha effercitato la sua alta cortesia. Innanzi però ch'io risponda alla Maestà vostra, narrerò la fauola dal lucidissimo Themistio riferita nella sesta oratione. Trouandosi la Dea Themis (dice egli) alla presenza di Venere, che haueua partorito Cupido, hauendo sommanente lodato la bellezza dell' alato fanciullo, soggiunse; Amor sincero ha ben potuto nascere; ma ch'egli sendo solo cresca, sappi d' Venere, che non può essere; però se tu desideri, che questo à te si caro fanciullo peruenghi alla sua proportionata grandezza, crea, & partorisca vn' altro simile à quello; percioche tale di questi due fratelli sarà la Natura, che nel mirarsi l' vn l' altro, ambedue cresceranno à un paro; e quanto si sminuirà dell' vno tanto si scemerà dell' altro. Persuasa Venere dalla sapientissima Dea, partorì l' Anterota di Cupido legittimo fratello. Da questa fauola facilmente si può comprendere, che amore solo non può durare nel cuore dell' amante; & che à mantenersi, d' à ridursi alla sua debita statura, è necessario, ch'egli miri, e scherzi col fratello Anterota. L'esperienza è pur in contrario, S. Guirino, replicò la Reina; perche tutto di si vedono molti innamorati senza hauer par vn minimo segno di vicendevole amore, ostinati all' amorosa impresa, fidatifi forse nella sentenza di Dante, dianzi riferita;

Che amore à nullo amato amar perdona. & il Petrarca istesso, ancor che la sua Lauretta gli fosse ritrosa, e poco grata; nondimeno ostinato amante proruppe in questi versi,

Viuo

Viuo sol di speranza, rimembrando ;
 Che à poco humor già per continua proua
 Consumar vidi marmo , e pietra falde .
 Non è sì duro cuor , che lagrimando ,
 Pregando , amando , tal' hor non si moua ;
 Nè si freddo voler , che non si scalde .

Due sono gli amanti non riamati , soggiunse il Guirino , l'vno trouando sempre nella sua amata eguale alla bellezza orgoglio , senza hauer mai pur vn minimo segno d'amore , anzi scorrendo sempre nel viso di lei vna foltissima nebbia di sdegni , ama , infelicissimo amante . Nel cuor d'vn tale amante , Reina Serenissima , Amor non può ; durare ; ma cedendo allo sdegno , all'ira , & al dispreggio , via volando fugge , sendo impossibile , ch'egli solo possa lungamente contrastare alla ragione accompagnata da questi altri ferocissimi affetti . L'altro della sua cara amata vedendo verso di se hor nubiloso , hora sereno il ciglio , fra se stesso dubbioso amante , pascendosi d'vna soauissima aura di speranze , serueno , pregando , & amando lungamente si mantiene . Tale amante fu il Petrarca , si come se stesso descrive ne i versi dall'Altezza vostra cōtati , & in altre sue Canzoni , e Sonetti , e massime nel Sonetto Pace non trouo ; dicendo ;

Tal m'hà in prigion , che non m'apre , nè ferra ,
 Nè per se mi ritien , nè scioglie il laccio .

Fù dalla Reina accettata la risposta del Guirino , e da circostanti approuata per buona ; parendo à tutti impossibile , che doue non può la speranza appoggiarsi , Amor vi possa far lunga dimora , e con questo postosi fine al ragionamento d'Amore la Reina commandò che si facessero alcuni piaceuoli giuochi da indouinare , come si costuma fra donne , e mentre a questo piacer stauano intenti , il Signor Duca , & la Signora Duchessa , cheti cheti , entrati nel palazzo , fecero d'improuiso metter in camera doue staua l'honestà Brigata vno Daino , preso viuo nelle reti , il quale saltellando quà , e là , mise sopra le donne . La onde assai più timide del spauentato animale , l'vna senza aspettar l'altra corsero tutte fuori nella gran Sala , alle quali fattosi incontro la Serenissima Duchessa con le altre belle cacciatrici , in vn subito fù conuersa la paura in riso , dopò poco sendo sopraggiunti i Cacciatori con gran strepito di

di corni, e d'vrlar de cani. commandò Sua Altezza, che fosse portata la cacciaggione in sala, il che sendo fatto, si videro diftesi molti cinghiali, & alcuni così grandi, e d'aspetto così horribili, che le donne di mirar non si ardiuano. Il restante del giorno fù dispensato in discorrere sopra li accidenti della caccia. pigliandosi non men piacere le donne nell'vdir, di quello, che si facessero li cacciatori in raccòtare le prove da loro fatte nell' affrontare, & vccidere quei ferocissimi animali. Venuta la sera sua Altezza fece recitar vna piaceuolissima comedia da i Gelosi. Questi sono Histrioni, i quali ogn' anno richiesti da sua Altezza vègono nel fine dell' autùno, e li conduce seco a marina, e per tutto il Carnasciale, con lor gran guadagno & piacere di tutta la Città attendono à recitar comedie, & sono prontissimi in imitar tutte le persone, e tutti le attioni humane, & massime quelle che sono più atte à mouer riso, nella qual cosa sono tanto pronti, e così eccellenti, che farebbono ridere Heraclito istesso. Finita la comedia, dopo cena si fecero alcuni giuochi, essendo già l'hora tarda si leuò sua Altezza, e cadauno fù alla sua stanza. Il seguente giorno fù dispensato da sua Altezza, in vn' altra bella, & assai più piaceuol caccia, doue si amazzorno cerui, capri, & altri animali con gran piacere delle Dame, e Cauaglieri, che vi si trouorno. In quel medesimo tempo la solita compagnia ridottasi alla vsata stanza, ne fù tratta Reina à sorte la signora Camilla Costabili, matrona d'alta presenza, & di gentillissimi costumi ornata. La quale per non preterir l'ordine dell' vsato trattenimento, giudicando che il trattar la materia dell' Honore deuesse esser di piacere, e d'vtilità à cadaun nobil spirito. Sendo l'honor spesse volte mal custodito, per nò saperfi la sua natura, e le sue proprie circostanze, commandò al Signor Cauaglier Gualenguo, che vn discorso ne facesse. E il Cauaglier Gualenguo gentil' huomo non solo in maneggiar tutte le sorte d' arme peritissimo, ma letterato, e delle cose pertinenti all' honore & al Duello intendentissimo, il quale desideroso di compiacere la Reina, senza altra replica incominciò in questo modo.





DE' DISCORSI DEL
CONTE ANNIBAL
ROMEI GENTIL'HVOMO

FERRARESE:

GIORNATA TERZA.

Nella quale si tratta del-
l'Honore.



BELLO, & eminente soggetto ci propone hoggi da ragionare la nostra Reina, ch'è quello dell' Honore il quale con l'humana vita è talmente congiunto, che condition d'huomo non si troua, a cui vtilissima non sia la cognitione dell'honore; ma sopra il tutto all'huomo nobile e ciuile tanto necessaria, che senz' essa, quasi da oscura caligine d'ignoranza adombrato, il più delle volte in vece dell'honore abbraccia l'infamia. Questo è quello ardore che l'animo humano accende a gloriose imprese, & che contra nemici audace, e contra i vity timido lo rende. E però Platone nel Fedro assimiagliò l'anima humana ad vn carro, del quale la ragione sia l'auviga; gli afferti dell'animo, i caualli; & il desiderio d'honore, la sferza. Volendo inferire il diuin Filosofo, che la ragione senza il desiderio d'honore, & il timor del vityperio, non puo raffrenar le atrocissime passioni della parte concupiscibile & irascibile, & incaminar l'huomo alla vitytù. Dell'honor dūque, Reina Serenissima, mi sforzerò di trattare; poi che così mi commanda l'Altezza vostra, se ben frà me stesso conosco, che si nobil soggetto di gran lūga eccede la forza del mio ingegno, sperando che al mio difetto debbian supplire questi valorosi Cauaglieri, dell'honor fedelissimi sudditi.

Sendo,

Sendo, Reina Serenissima, l'honore sopra modo desiderato dall'huomo, è cosa manifesta, ch'egli è tra beni humani; ma perche de i beni humani, alcuni sono pertinenti al corpo, come bellezza, sanità, robustezza, e leggiadria; & alcuni all'animo, come, intelligenza, sapienza, scienza, prudenza, & arte; & altri sono beni esterni, & beni di fortuna; l'honore, senza dubbio, non si può connumerare tra quei beni che sono del corpo, ò dell'animo; ma è tra beni, che non sono in noi, sì come sono ancho le ricchezze, i Principati, le potenze, gli amici, la bella e saggia moglie, i figliuoli, la nobiltà, e simili. Diremo dunque così in vniuersale, che l'honore è il più pretioso di tutti i beni esterni. Ma perche questo nome honore, non significa vn solo, ma due honori tra loro di natura diuersi, non potend'io assegnar diffinitione, che ambedue gli comprenda, gli diuiderò; & l'vno (come nouo formator di questi nomi) chiamerò Honor innato, & imperfetto; l'altro Honor acquistato e perfetto. Per non comprendere, che non vno, ma due, & tra loro diuersi sono gli honori, sono caduti in grauissimi errori tutti quelli che sin'a quest'hora, hanno dell'Honor trattato; tra gli altri il dotto Vescouo di Caserta. (se pur è vero che il libro dell'Honore dato fuori sotto il nome del Possenuino fosse da lui composto, come egli stesso afferma) è caduto in vn' error notabile; perche hauendo egli nel detto libro diffinito l'Honore, & male interpretato il senso d'Aristotele nella Rhetorica, dopo vn lungo discorso sopra quello fonda il suo Duello, non si auedendo, che il Duello è totalmente contrario alla natura dell'Honore da lui trattato e diffinito. Hora non mi scostando dall'ordine di Natura, ch'è dallo imperfetto andar al perfetto, tratterò prima dell'honor innato, e conchiuderò nell'honor acquistato; il quale è vna delle principali circostanze dell'humana felicità. Dico adunque, che l'honor innato è vna commune opinione, che l'honorato non habbi mai mancato nè a giustizia, nè a valore: lo chiamo Honor innato, perche l'huomo se lo porta dal ventre materno, e si conserua intatto, sin che per qualche graue colpa, ò substitution di colpa, non si perde la buona opinione. Questo fu diffinito dal Fausto da Longiano nel suo Duello, non esser altro che vn stato incorrotto della Natura, quasi che a posseder quest'honore, basti a mantenersi tale qual si nacque. Questo è quell'honore, Serenissima Reina, di che si fa tanto sciamazzo, e del quale non è alcuno, che non faccia professione d'hauerne la parte sua, e non l'habbi, se non in altro; almeno sempre in bocca, non volendo nè dire, nè far cosa senza licenza dell'honore: e se l'honor non la compartea.

H 2 Questo

Questo è quello, che tutto di è cagione di risse, d'odio, e di rancori; e sopra quale s'è già fondato l'iniquo Duello. Ho detto, ch'egli è opinione, e non scienza; perche la scienza sopra il vero & il necessario si fonda: l'opinione sopra il verisimile & contingente; perciocche noi possiamo ben'hauer opinione, che vn'huom sia da bene; ma non possiamo già dir di saperlo, potendo egli essere in palese buono, & in secreto cattiuo. Questa opinione che si chiama honore, è fondata sopra vna tacita suppositione, che cadauno sia buono, se non appar' altro incontrario: & anchora che questa habbi in se difficoltà, massime per quello che dice il Filosofo nel secondo dell'Ethica; che le virtù, & i virij, nell'huomo non sono da natura, nè contra natura: & che l'habito buono, ò cattiuo, non per natura, ma per consuetudine s'acquista: nondimeno per quello che soggiunge nel sesto, pare che questa suppositione si possa concedere, perch'egli afferma che l'huomo pur nasce con vna certa virtù naturale, per la quale par'atto alla giustitia, alla fortezza & alla temperanza; conciosia che all'huomo per virtù della mente siano da natura alcuni principij noti, per i quali meritamente si presume ch'egli sia più tosto buono, che cattiuo: & ho posto quelle due particelle, che non habbi mancato nè a giustitia, nè a valore, a differenza della altri mancamenti; perche trouandosi solamente Dio immacolato, e senza colpa, è necessario, che sendo l'huomo accompagnato da qualche imperfettione, egli pecchi; nondimeno quei peccati sono tolerabili, i quali non può esser che alcuna volta per l'humana fragilità non facciamo; e però il Filosofo nel secondo dell'Ethica dice, che non si può chiamar vitioso e cattiuo colui, che qualche poco si parte dal decoro e dall'honesto, volendo inferire, che questi peccati, anchora che in vn certo modo diano segno, che noi non habbiamo fatto l'habito virtuoso, non sono però bastanti a farci perdere l'honore, ma si bene quelli, che contra la giustitia, e la fortezza sono commessi. Et accioche cadauno meglio conoscer possa, come si conserva, e come si perde l'honore, non mi è parso fuori di proposito dichiarare, che cosa sia il mancar' a giustitia, & il mancar' a valore. Il mancar' a giustitia dunque non è altro che far di quelle cose, che dalle buone leggi sono vietate, e seueramente punite; ingiuriar altrui contra ragione e con mal modo, commetter l'omicidio temerariamente, far assassinamento, furto, tradimento, rapine, commetter l'adulterio, il peccato contra Natura, l'esser Heretico, hauendo di Dio e delle cose diuine sinistra opinione, il far vsura, & il darsi ad illecito guadagno, esser falso testimonio in danno della roba, della vita, e dell'honor altrui: finalmente si dice hauer mancato a giustitia colui che estremamente ha peccato contra qualunque virtù, conciosia che da vniuersal giustitia

stia comprenda tutte le virtù: il mancar' à valore non è altro che vilmente portarsi ne i pericoli, come sarebbe abandonar l' insegna, ò la battaglia fuggendo, ouero abandonar l' amico e compagno nel pericolo, il non voler' arrischiar la vita per la sua religione, e per difesa della Santa Catholica Chiesa, per il suo Principe, per la patria, per il padre, figliuoli, e moglie, e simili: e mostra parimente virtù colui che sopporta facilmente l'ingiuria, senza farne col proprio valore risentimento. Et questo sia da me detto à bastanza per far conoscer la natura di questo honore, il qual veramēte si puo dir honor imperfetto a cōparatione dell' honore, che col proprio valor s' acquista. Questo principalmente conuiene alla piu eccellente di tutte l' opere virtuose, che è l' opera della beneficenza. Et è stato dal Filosofo difinito in due modi, nel primo della Rhetorica dicendo; l' Honor' è segno d' opinione benefattina, e nel quarto dell' Etica; l' Honor' è premio di virtù. la prima diffinitione ha più tosto rispetto all' honorante, che all' honorato, perche è segno dell' opinione che ha l' honorate della benefica, natura dell' honorato. La seconda guarda piu tosto l' honorato, che l' honorante; perche è premio della virtù, che nell' honorato si troua. Donendo io descrivere la Natura di quest' honore, da me detto honor acquistato, abbracciando l' vna e l' altra di queste due diffinitioni, dirò che l' honor acquistato non è altro che premio dimostrante opera di beneficenza, non sendo opera più illustre, nè che renda l' huomo a Dio piu simile, che il far beneficio; il che ne dimostrorno gli antichi, i quali i lor gran benefattori giudicauano degni d' esser posti nel numero delli Dei, a quelli consecrando tempj, dedicando altari, drizzando statue, facendo sacrificij & simili honori: nè per altra cagione fu chiamato da Latini il supremo di tutti li Dei col nome di Gioue, se non perche giouando a tutte le cose, egli è il primo benefattore, si come per la medesima causa fu da Greci chiamato, Ζεύς, quasi, Ζοὺς, che vuol dir vita, sendo quello che dà, e conserua la vita à tutte le cose dell' vniuerso. Ma perche questo premio, che dimostra l' opera della beneficenza si puo dar in piu modi, il Filosofo nel primo della Rhetorica, diuide quest' honore in molte parti, le quali io nondimeno comprendo sotto due capi; cioè sia che delli honori alcuni siano permanenti, & altri non permanenti. Permanenti si chiamano quelli, che dopo l' hauerli dati, restano à perpetuo honore dell' honorato, come sono statue, imagini, tempj, altari, sepolture, corone, publici stipendj, binni, & simili, i quali non solo rendono honorati, ma fanno gloriosi, e non si danno se non alli Dii, & ad huomini heroici, che hanno fatto grandi e publici beneficij: gli honori non permanenti chiamo quei che dopo l' hauerli fatti non restano in atto: & questi dal

Filosofo

Filosofo sono chiamati usanze barbare, & molto da noi sono posti in uso, come il cedere il luogo, l'inchinarsi, il basciar la mano, il lembo della veste, il ginocchio, il piede, il canarsi la beretta, e simili: & questi honori nò solo si fanno a quelli che hanno fatto beneficio, ma ancho a coloro che sono stimati o per ricchezza, o per virtù potenti a farlo dalle diffinitioni da me date, & da quello che sin qui habbiamo discorso, si può facilmente conoscere quanto vn' honore sia dall'altro diuerso: perche l'honor innato si può più tosto dire vna preuia dispositione al vero honore, che con valor s'acquista, che honor perfetto: & però egli ha quella medesima, proportione al vero honore, che ha l'anima vegetale alla sensitiua; perche si come la vegetale può trouarsi dalla sensitiua disgiunta, & è per se stessa atta a produr vna sorte di viuenti, quai sono le piante & i fruttari; così quest'honore può stare, anzi per il più si troua dall'altro separato; & è per se stesso sofficiente à formar vna imperfetta sorte d'honorati, stando che tutti quei che sono in opinione di non hauer mancato a giustitia, & a valore, honorati si chiamano: e si come nell'animale la virtù vegetale è prima in natura & in opera della sensitiua, & è quasi preuia dispositione ad essa sensitiua, così quest'honore sèpre l'honor perfetto precede, & è preuia dispositione a quello: e si come non può star la sensitiua senza la vegetale, così non può esser l'honor acquistato, doue nò si troua l'honor innato, stando che colui ch'è in opinione d'huomo scelerato, e di qualunque honor indegno: ma più oltre, e cosa manifesta, che quest'honore di che fa ciascun professione, senza fatica s'acquista, conciosia che dal ventre materno l'huomo se lo porti: ma il vero honore con fatica & opere eccellenti s'acquista, e colle medesime si cōserua. Dell'honor innato, send'egli vna opinione, fondata sopra il cōtingente, così il reo, come il buono ne può esser partecipe. L'honor acquistato, s'è d'egli di virtù, e dell'opere di essa virtù manifesto segno & premio, solamēte l'huomo virtuoso & eccellente ne è possessore. L'honor innato, non cōsiste in alcun'atto esteriore conciosia che in questo l'honorante non faccia, & l'honorato alcuna cosa non riceua; ma il perfetto e verace honore si conosce per l'atto esteriore; perche in questo l'honorante col dar il premio ne fa segno, & l'honorato col riceuerlo: di più, l'honor innato ha il suo cōtrario positiuo, che è l'infamia: l'honor acquistato, l'ha priuatiuo: & acciocche la Maestà vostra intenda questi termini filosofici, ella sarà auertita, che i cōtrari positiuo sono quelli che ambedue hāno l'esser reale nella natura delle cose; ma de i contrarij priuatiui, l'vno hà l'esser reale, e l'altro nò pone alcuna cosa in essere; come per gratia d'essempio; il caldo & il freddo sono contrarij positiuo, perche in quel soggetto che non è caldo, sempre vi si tro

ua il freddo: e doue nò è il freddo, il caldo vi ha l'esser reale. La luce e le tenebre sono contrarij priuatiui; perche solamēte la luce ha l'esser reale, ma le tenebre non pongono alcuna cosa in essere, come quelle che niente altro sono che la pura essenza della luce. Ha dunque l'honor innato il suo cōtrario positiuo; perche doue egli non si troua, in i è realmentel' infamia: ma l'honore, ch' è di beneficenza premio, lo ha priuatiuo; perche doue egli nò si troua, non per questo vi ha luogol' infamia, ò il dishonore, ma solo la sua pura assenza; perche vno à cui non sia drizzato statua, datò coronè, publici doni, magistrati, a cui non sia ceduto il luogo, cauato la beretta, ò honorato, d' altri simili honori, non perciò restara infame, ò dishonorato, nè potrà esser ricusato in parangon d'honore, ma solamente si dirà esser priuo di quell' honore, ch' è premio di beneficenza, & che è parte dell' humana felicità. Questo è quanto io so e posso dire, Reina serenissima, in materia dell' honore, nella quale se io hauerò mancato, supplischino per me questi altri honorati Cauaglieri fermateui Signor Gualenguo soggiunse la Reina, per che vi si apparecchia vna battaglia; nella quale vi giouerà l'esser buò schermitore. Et all' hora cōmando à tutti, quei Cauaglieri che, presente si trouauano che mouessero dubij e contradicessero al Gualenguo in materia dell' honore con quel medesimo ordine che haueuano, fatto le done in materia à amore, e guardandosi i Cauaglieri l'un l' altro con silentio, come quelli che sedendo in circolo non sapeano donde il principio nascer douesse. La Reina sorridendo verso lo Illustriss. Signor Don Cesare da Este. (il quale hauēdo inteso de i bei discorsi che si faceuano in camera della Cōtessa, leuatosi di nascosto dalla caccia col Sig. Marcheje di Massa era venuto volando a ritrouar la compagnia) le fece segno che mouesse dubbio, & sua Sig. Illustriss. nella quale in questi suoi verdi anni vn lucidissimo raggio d' heroica virtù risplende, gratiosamente obedendo al commandamento della Reina cōminciò in questo modo.

Voi, ò Cauaglieri, se ben vi ho inteso, haucte fondato quella opinione che si chiama honore, sopra vna tacita suppositione, che l'huomo, se nò appar altro in contrario, sia buono. La qual suppositione tengo io per molto sospetta: anzi che non apparendo qualche notabil segno di virtù, si habbi più tosto da presumere l'huomo cattiuo, che buono: stando che l' humana natura per se stessa piu tosto inclina al vitio, che alla virtù; il che da questo si può comprendere, perche la via della virtù è aspera, difficile, e faticosa: di modo che, per cosa mirabile s'addita, quello che arriva al fine, e diuien perfettamente virtuoso, & pel contrario è cosi piana, cosi dolce, cosi facile la strada che conduce al vitio, che infinito è il numero

di

di quelli che per essa s'incaminano, & vitiosi diuengono; segno manifesto, che non alla virtù, & ma al vitio da natura siamo inclinati; perche le cose difficili, & che di raro accadono, dalla conditione della natura sono lontane; l'esperienza anchora ci dimostra, che piu tosto piegamo al vitio, che alla virtù; percioche non è alcun di noi, (& vaglia à non mentire) che in se stesso non proua con quanta forza sia tirato al vitio, & con quanta difficoltà da i piaceri sensibili s'astenga, quanto le sia molesta la continenza, & aspera la tolleranza; il che si come è vero, cosi sarà falsa la vostra suppositione, perche si come tutte le cose nõ sendo impeditate, operano sempre più tosto secondo la lor inclinatione, che contra la loro natura, cosi si ha da presumere non sapendo altro, che l'huomo sia piu tosto cattiuo, che buono; il che si conferma per la risposta di Pithagora, il quale interrogato che cosa fosse verissima, che gli huomini sono cattiuu, rispose egli. Sendo dunque falsa la suppositione, cosi sarà falsa l'opinione dell'altrui valore e giustitia; perche mancando il fondamento, cade l'edificio. Io nondimeno la risposta attendo. Le ragioni di V. S. Illustriss. rispose il Gualenguo, contra la mia suppositione, & opinione adorte, sono cosi forti, che io posso dire la conclusione non mi piace; ma non so soluer l'argomento: & in vero l'innata fragilità nostra è tale, che mai non cessa di tentar la cagione, sin tanto che nõ l'ha sottomessa al vitio, nè puote fare il diuin Paulo, con tutto che diuina mète fosse illustrato, che nõ dicesse; Io sento ne' mēbri miei, e nella mia carne vn'altra legge, repugnante alla legge della mente mia, la quale mi sottomette alla legge del peccato; con tutto ciò tengo io, che la mia suppositione sia vera, & che l'huomo nel suo stato naturale sia inclinato alla virtù, e non al vitio, sia buono e non cattiuo; il che spero con sì viue ragioni far noto, che ciascuno sarà fuori d'ogni dubbio. Dico adunque, che hauendo tutte le cose, che quest'vniuerso comprendono, origine da Dio, si come Dio è somma bontà, cosi tutte di questa bontà sono partecipi; & però tutte sono buone nel lor primo instante di Natura: il dir dunque, che l'huomo è cattiuo per natura, non è altro che affermare che tra tutte le creature dell'vniuerso, la sensibil' imagine dello insensibil' Dio (che tal è l'huomo) sia cattiuu; cosa che repugna alla verità, & all'autorità così de Sãti Theologi, come de Filosofi, i quali tengono, che in questo inferior Mondo tra, tutti i viuenti solo l'huomo possa esser virtuoso & felice: & si come il fuoco non sarebbe lieue quando per sua natura piegasse al centro, cosi l'huomo nè virtuoso, nè buono sarebbe, quando per sua natura fosse inclinato al vitio: Più oltre, se la Natura saggia ministra di Dio, non solo genera, ma tutte le cose generate guida al lor fine, e perciò le gravi scendono, & le lieui ascen-

ascendono, & le fiere e gli animali, tantosto che sono generati dall' istessa Natura, al lor fine, & alla loro perfezzione sono indirzzati, come può essere, che l' huomo solo resti da quella abbandonato? & quel che è peggio, non solo abbandonato e sprezzato, ma sia alla sua ruina, & alla sua imperfettione instigato. E l' huomo per il bel dono della mente vero huomo, la quale si come è diuina, così col Poeta diremo;

Che simile al suo fattor stato ritiene.

E però desidera solamente quello che è ottimo e diuino, nè può ella conoscendo il vero, e sommo bene, voler il male; dalla qual ragione mosso il Diuin Filosofo, sottoscrisse la sentèza del Stoico, affermando in tutti li suoi dogmi, che l' huomo è per natura buono, e contra natura cattiuo; & che egli, si come tutte le altre cose, è inclinato al suo fine, che è ottimo: & il Filosofo dice, che l' huomo non è mai cattiuo se non quando è contra natura affetto: il che auiene quando in se stesso non ha lo imperio ciuile, & che quel che ha da obedire, comanda: cioè il senso alla ragione.

Se noi vogliamo ancora considerate, che l' huomo per natura è sitibondo di sapere, si come afferma il Filosofo nel Proemio della sua diuina Filosofia, comprenderemo, che alle virtù, & non a i vitiy è naturalmente disposto; perciò che del vitio non può esser scienza, non ponendo egli alcuna cosa in essere, ma sendo vna pura priuatione; si come afferma il gran Dionisio nel libro de i nomi diuini; & parimente gli Academici, & i Peripatetici. Se noi dunque, Illustrissimo Signore, vogliamo hauer riguardo al creator dell' huomo, egli è sua istessa imagine: se a i doni di Natura, egli è dispostissimo: se al fine di cadauna cosa creata, l' huomo tra mortali è solo del sommo ben capace, solo ha l' uso della ragione, e solo ha la buona consultatione; però non ostanti le ragioni, dalla Signoria vostra addotte in contrario, si dà conchiudere, che per natura alla virtù, e non a i vitiy sia inclinato; & che buono e non cattiuo s' habbi da presumere: alle quai ragioni douendo io rispondere, si ha da considerare, che nell' huomo tre nature si comprendono, vna commune a tutti i viuenti, & è la vegetale; vna commune alli animali & all' huomo, & è la sensitiua; l' altra commune all' huomo & alle cose diuine, & è la natura rationale, per la prima l' huomo alle piante è simile; per la seconda alli animali, per la terza è vero huomo & animal diuino: & perciò l' huomo tra il mortal e diuino si pone mezzo per participatione: percioche in quanto al corpo, & al senso, ha del mortale. & in quanto alla mente, ha dell' immortale, & diuino; si come nell' huomo queste tre nature si scorgono, così in esso tre naturali inclinazioni si trouano; vna si chiama propriamente naturale, & dipende dalla infallibi-

le cognitione della natura vniuersale, che inclina tutte le cose priue di
 cognitione a quelle operationi, che a lor proprij fini le conducono; & però
 questa non è sottoposta alle inserne cognitioni dell'huomo, cioè al senso, &
 alla mente, perciocchè ella nutrice, augmenta, genera, muoue i polsi, i
 spiriti, & il cuore, e fa simili altri vffici senza il consenso della ragione e
 volontà: la seconda è detta inclinazione animale, che dalla cogniti-
 one del senso deriva, & nell'huomo è naturalmente alla ragion sot-
 toposta: la terza è inclinazione rationale, & dalla cognition della
 mente prende origine: questa nel verace huomo naturalmente com-
 manda alla inclinazione del senso. Stando questi fondamenti reali,
 pongo due conchiusioni; la prima che l'huomo nello stato incorrotto di
 sua propria natura, è sempre alla virtù inclinato, il vizio abhorre, se-
 gue il piacer honesto, fugge il dishonesto: la seconda, l'huomo in quanto
 animale, congiunto colla materia e col senso, inclina a' piaceri sensibili na-
 turalmente, & al vizio accidentalmente. La prima conchiusione è chia-
 ra per quello ch'io ho detto di sopra; perche l'huomo da Dio prodotto,
 non può esser se non simile al suo principio; e conoscendo per propria natu-
 ra il ben honesto esser vero e sommo bene, che nella virtuosa attione consi-
 ste, non è possibile, che naturalmente, egli possa voler il suo contrario. La
 seconda, da questo è manifesta: perche qual si voglia cattiuo huomo, nõ ope-
 ra mai in gratia del vizio, ma del piacere; perciocchè il ladro non fura per
 esser ladro, ma per possedere e fruir quello di ch'egli è in maccameto; e l'adul-
 fero non cõmette l'adulterio per esser adultero; ma ciò fa in gratia della li-
 bidine, e del piacer venereo; il qual piacere se cõseguir potesse senza vizio
 molto piu grato e più giocõdo le sarebbe: che se all'huomo piacesse il vizio
 e non la virtù, non gustarebbe il ver huomo in se stesso incredibil piacere
 nella virtuosa attione, che è veramente tale, che felice e beato lo rende; ne
 sarebbe il cattiuo così miseramete dalla sua propria conscienza afflitto; la
 qual s'èz' altro atrociss. pena gli apporta: incorre dunque l'huomo nel vi-
 zio accidentemente, cioè in quãto il vizio è cõgiunto cõ l'eccesso del piacere
 e del dolore. Che il vizio sia contrario alla natural inclinazione dell'huomo
 per quest'altra ragione si proua; perche al vizio della intemperanza prece-
 de il semiuitio della incontinenza, la quale non è altro ch'vna precedente
 battaglia che fa l'huomo esterno con l'huomo interno; la natura bestiale
 colla rationale: & sin che la ragione nõ è dal s'eso inebriata e vinta, l'huo-
 mo nõ cade nel vizio; la qual battaglia senza dubbio nõ haurebbe luogo,
 quando l'huomo fosse naturalmẽte inclinato al vizio, perche doue è natu-
 r'al inclinazione, ne pugna, ne resistenza vi può essere, & se alcuno dicesse,
 che

che per la semivirtù della continenza, che precede la temperanza, si può cō chiudere il cōtrario, rispondo, che in questo vi è notabile differenza: per che lo incontinente dopo l'atto vitioso, si pente e s'attrista, & il continente dopo l'atto virtuoso, e dopo la vittoria, si consola & allegra: quello è da turbidi pēsier agitato: questo tranquillo e tutto quieto si riposa, non altrimēti di quello che faccia la terra quando dopo molta violenza finalmente si vnisce al cētro, dou' ella è inclinata. Ma più oltre; L'huomo piu d'ogn' altro bene esterno è cupido d'honore, di laude, e di gloria, fugge & abhorre più d'ogn' altro male, il dishonor e l'infamia: acquistandosi dūque honor e laude per mezzo della virtù, & dell'infamia, e' l dishonore per mezzo del vitio, è necessario, che l'huomo per Natura pieghi alla virtù, et habbi a schifo il vitio, perche sarebbe inconueniente amar l'effetto, & odiar la causa.

Con tutto ciò non si può negare, che infinito non sia il numero de' vitiosi, e così poco il numero de' virtuosi, che il buon Diogene cercādo col lume di giorno, tra la moltitudine non potea trouarne vno: & questo non per altro, se nō perche facile è la strada del vitio, e difficile quella della virtù: del la qual cosa volēdo noi inuestigar a cagione, bisogna discorrer vn poco piu oltre, & cōsiderar che cosa sia virtù, ch: cosa vitio, & come e quādo l'vn e l'altro habito, s'acquisti. Dico adūque, che la virtù nō è altro che vn'habito dalla dritta ragione nell'anima sensitua impresso, per il quale essa anima facilmentē cedēdo alla ragione, riduce tutti i suoi affetti a mediocrità, & si versa circa il piacere, & il dolore come si conuiene, & il vitio è vn'habito da peruersa ragione nel sēso impresso, per il quale declinādo esso dal la dritta ragione, facilmentē prorōpe nel colmo delle perturbationi, et nell' eccesso del piacere e del dolore. Anchora che l'huomo, si come io ho dimostrato, sia naturalmentē inclinato alla virtù, nōdimeno nō è virtuoso, nè vitioso per natura, come habbiam detto, ma l'vno e l'altro habito per cōsuetudine s'acquista, cioè cō frequēti, e simili reiterate attioni. Più oltre, è anchora d'auertire, che l'huomo nō è di vitio, nè di virtù capace, sin che non è perfetto animale, e perfetto huomo: alla qual perfectione egli arriua nel principio del quinto deumo anno, perche all'hora è p̄fetto animale, potendo generar altri qual se stesso, & e perfetto huomo, potēdo hauer il dritt' uso della ragione: & sin' a quel tēpo niue egli più tosto uita d'animale, che d'huomo, nō facēdo alcuna sua attione cō preelutione, ma sēpre guidato da piacere, o da ira: e però si come in tale stato nō può esser nè vitioso, nè virtuoso, così ne di pena, ne di premio, ne di laude, ne di vituperio può esser meriteuole. Viuendo dunque l'huomo prima la vita irrationale della rationale, & indirizzando tutte le sue operationi al piacer del senso, si viene

a causar in esso a poco a poco vna preuia disposizione al vitio. & contraria alla virtù: talche possiam dire col Poeta.

**Onde dal corso suo quasi è smarrita
Nostra Natura, & vinta dal costume.**

La onde sendo necessario, per introdur l'habito virtuoso, leuar prima la cattiuu impressione, & domar a poco a poco il senso, il quale a guisa d'indomito e mal auerzo polledro non cessa mai di calcitrare contra la ragione: percoiò è difficile, & malageuole la via della virtù, & facile quella del vitio. V i si aggiunge ancho quest' altra difficoltà, che la virtù stà nel mezzo, il vitio è quello che dal mezzo si scosta, vna sol strada alla virtù ci guida, infinite sono quelle del vitio; il che si dichiara con l'essempio dell' Arciere, perche in vn sol modo può dar nel segno, & in infiniti errare. Finalmente del poco numero de i virtuosi si puo assegnar questa ragione perche si come ad essercitar, & a far l'habito vitioso poche cose bastano, cosi ad acquistar & ad essercitar la virtù, di molti istrumenti, e di molte circostanze vi fanno di mestieri. et prima non è di poca importanza il bel nascimento, & la buona temperatura del corpo; percioche non potendo operar l'intelletto se, non eccitato dal senso, ne il senso ben far il suo ufficio se gli organi, & il corpo non è ben disposto, si come gioua il buon temperamento a i sensi, cosi gioua all' intelletto: & di qui auiene, che l' vno più dell' altr' huomo, come afferma il Filosofo, par nato alla temperanza, alla fortrezza, & alla giustitia. Piu oltre, la disciplina, e la buona educatione vi è tanto necessaria, che senza questa è impossibile, ò almeno difficile, che l' huomo virtuoso diuenga; percioche mancando ne' putti il dritto uso della ragione (auriga della virtù) & sendo essi sempre da follia sospinti, bisogna che la dritta ragione de' Padri, e de' Maestri sia quella, che al lor difetto supplisca, & a poco a poco gli auerzi alla virtù. Sendo conosciuto dal Filosofo esser di grandissima importanza alla ben composta Republica il ben generare, & il ben allenuar i figlinoli, conchiude il trattato della sua Politica nella procreatione, e nella buona educatione de' figliuoli, insegnando tutti quei modi, & quelle regole, che sono necessarie per ben disponerli, & assuefarli alla virtù: & Ligurgo Spartano tra l' altre sue leggi, fece questa salutifera, che a tutte le azioni de i putti fossero sempre assistenti i Maestri, i quali sin ne' giuochi haueano l' occhio che i fanciulli non facessero alcun' atto ingiusto, hauendo questa per ferma conclusione che di putti cattiuu, rieschino giouani vitiosi: e di giouani vitiosi, huomini scelerati: & di scelerati huomini, vecchi ribaldi. & a questa conchiusionc consente il diuin Filosofo nel VI. della sua Repub. & Aristotele

Notè nel primo della Politica, e nel VI. delle Morali, affermando essi, che l'huomo mal' alleuato, riesce peggiore d'ogni fiera. Le ricchezze sono anchora di gran momento ad acquistare, & essercitar la virtù; perche si come è difficile senza ricchezza darsi alle arti liberali, così è difficile, che doue è pouertà, vi sia buona educatione, & in consequenza virtù; perche l'humana indigenza è madre delle arti meccaniche: & la ricchezza delle arti liberali, e delle nobili e virtuose attioni. Sendo dunque necessario, che queste tre cose insieme cospirino alla virtù, cioè buon temperamento, buona educatione, e ricchezza, essendo difficile in un sol'huomo trouarle vnite così è necessario, Illustrissimo Signore, che pochi i virtuosi, & molti i vitiosi si trouino. Perche dunque, replicò Don Cesare, non si ha da supporre, che l'huomo sia piu tosto nel numero de i molti cattiuu, che de i pochi buoni, massim essendo così difficile il riuscir buono e virtuoso? Perche ciascuna cosa se non è impedita, opera sempre piu tosto secondo la inclinazione della sua forma specifica, che della generica, rispose il Gualenguo, & sendo la natura rationale forma specifica nell'huomo, per la quale egli è dagli altri animali differente; & la irrationale, forma generica, si ha da supporre, non sapendo altro, ch'egli operi piu tosto per ragione, che per bestialità: e se ben' il più delle volte accade il contrario, questo non è per propria natura dell'huomo; ma perche la materia & il senso le fa resistere. Però dell'esser piu i vitiosi, che i virtuosi, la medesima cagione assegnar si potrebbe, che l'altro giorno assegnò il Signor Patritio dell'esser piu i brutti, che i belli; perche si come nel formar la bellezza del corpo, la materia resistendo all'ideal ragione, fa che la natura contra la sua intentione spessissime volte dà nel brutto, così nel formar la virtù, che dell'animo è la propria bellezza, la materia facendo resistenza all'ideal ragione humana, è causa ch'ella contra sua intentione il piu delle volte incorra nel vitio, vera deformità dell'animo, mostrò lo Illustriss. Sig. Don Cesare col non far altro motiuo, di restar sodisfatto. Et il Sig. Cauaglier Bernieri che li sedea a canto, dubito in questo modo se la tacita suppositione, dell'altrui valore e bontà fosse vera, ne seguirebbe questo inconueniente, che vn ribaldo, le cui sceleratezze fossero occulte, potesse esser huomo d'honore, e nondimeno (se è degno di fede il Filosofo nell'Etica) l'honore non conuiene se non all'huomo da bene? Ogni volta che l'huomo, rispose il Gualenguo, commette vn qualche misfatto, subito per se stesso cade nella pena dell'infamia. Egli però tanto indugia ad esser punito, quanto tarda a farsi palese il suo peccato. Potrà dunque vn scelerato, anchor che per se stesso sia indegno d'honore, esser honorato, perche egli non perde quella

quella

quella tacita suppositione, ch' egli sia buono, sin che nõ si fa chiaro ch' egli habbi mancato à giustitia, ò à valore. & questo non è inconueniente. si come non è inconueniente, che il ladro non sia dalla legge punito quando il maleficio stà occulto. Quanto all' autorità del Filosofo, e vero, che l'huomo da bene è solo degno d' honore, non si toglie però che vn ribaldo nõ ne possa esser indegno possessore: Poniam caso, soggiunse il Cauagliere che vno habbia commesso vna sceleratezza, ò fatto qualche vigliaccheria, della quale solamente vno, ò due ne habbino notitia: costui sarà egli perciò infamato? Stando sù i nostri fondamenti, disse il Gual. costui sarà dishonorato, & infame non presso tutti, ma solo presso quelli che saperanno il mancamento. Questo sarebbe inconueniente replicò il Bernieri, perche ne seguiria, che in vn tempo medesimo vno fosse honorato, & infame. Sarebbe inconueniente disse il Gualenguo quando in vn' istesso tempo, & per vn medesimo rispetto fosse honorato & infame, ma per diversi rispetti, non pur non è inconueniente, ma è necessario, perche coloro, a' quali è noto il delitto, perdono la buona opinione, che ne haueano: & quelli che non lo sanno, inuiolata la serbano, sin tanto che si fa palese: & questa è vna delle principali imperfettioni, che ha questo nostro honore, potendone ancho vno indegno esser partecipe, quello che non auien del perfetto honore. Non replicò altro il Bernieri. & l' illustrissimo Signor Aldarano Marchese di Carara, Signor di nobilissimi costumi ornato, & di lettere amantissimo, propose il suo dubbio, e fu; Se vn'huomo da bene possa esser infame. Et il Gualenguo; Non è dubbio Illustrissimo Signore, che l'huomo da bene, ò per false calunnie, ò per verisimil inditio di peccato, può perder la buona opinione che hauea il mondo di lui: la qual perdendo così cade nell' infamia: E pur grande inconueniente, replicò il Marchese, che vno che nõ habbi mai mancato ne a giustitia, ne a valore, possa esser infame. La natura di quest' honore, patisce questi & altri simili inconuenienti, però è cosa molto piu difficile, che vn'huomo da bene perda l' honore, che non è facile, ch' vn' scelerato fugga l' infamia, perche il tempo al fine scuopre la verità, nondimeno alcuna volta puo accadere, che l'huomo da bene entri in cattina opinione, però si deue sforzare in tutte le sue attioni non solo mancar di colpa, ma ancho della sospitione della colpa, tenendo sempre gli occhi aperti per non dar scandalo, ne occasione al Mondo di presumer male, perche da ogni verisimile piglia occasione l' inuidio e maledico, di macchiar l' honore dell'huomo da bene. Si acquetò il Marchese con questa risposta: & il Conte di Scandiano Cauagliere arditissimo: Par-
mi,

mi dis' egli, che voi Signor Cauagliere habbiate posto a gran torto nel numero de' dishonorati l'adultero, perche la consuetudine è in contrario: conciosia che non pur gli huomini non si vergognano di commetter l'adulterio, ma come di cosa honoreuole, non si presto l'hanno fatto, che se ne vantano: nè s'intende che alcuno sia mai stato recusato in parangon d'honore per esser adultero, con tutto che di questi infinito ne sia il numero. Vorrei dunque, che mi faceste conoscere com'esser possa, che l'adultero sia infame? L'huomo, rispose il Cauagliere, in due modi commette l'adulterio, l'vno quando sendo egli legato, rompe il giuramento del matrimonio, usando con donna sciolta: & in questo anchora che sia degno di qualche biasimo, non perde però l'honore; perche non ingiuria se non la sua propria moglie: l'altro quando è maritato, è sciolto usa con donna maritata: & questo resta dishonorato, perche pecca estremamente contra la virtù della temperanza: & manca a giustitia; perche egli è vn grandissimo ingiuriatore, e destruttore dell'altrui honore; il quale, come ho detto, è il più pretioso di tutti i beni esterni, e però è stata meritamente dalle leggi imposta maggior pena all'adulterio, che al furto; perche l'adultero fa danno nell'honore: il ladro nella roba, & se ben per mala consuetudine gli huomini non si vergognano d'esser tenuti per adulteri, non è per questo che non siano degni d'infamia; e non potessero esser recusati in duello, quando ciò fosse loro opposto da gli huomini da bene, si come sono i ladri. Poi che l'huomo, replicò il Conte, non perde l'honore se non quando conuersa con donna maritata; saprei volentieri se il medesimo auien della donna, cioè, ch'ella non perda l'honore se non quando si congiunge con maritato; perche a mio giudicio, non deurebbe la donna esser in questo di peggior conditione dell'huomo. La Donna, disse il Gual. si come in molti altre cose, così ancho in questa è di peggior conditione dell'huomo, prima perche s'ella è maritata, col suo proprio macchia l'honore del marito: secondariamente, perche send'ella (come afferma il Filosofo) soggetta di ragione all'huomo, ella fa maggior ingiuria: conciosia che maggiore è l'ingiuria dell'inferiore verso il suo maggiore, che non è quella del superiore verso l'inferiore. Terza perche ella puo portar nella casa del marito figliuoli d'altri, leuando la facultà a' proprii figliuoli del marito. Quarto, perche la Donna pecca estremamente contra la sua propria e principal virtù, ch'è l'Honestà. Non potrà dunque congiungersi donna con altri che col marito, saluo l'honor suo; facendolo cade nell'infamia. Mostrò lo Scandiano di restar sodisfatto: & il Cōte Guido Calcagnini, propose questo dubbio; Voi hauete detto, che colui che

che abbandona l'insegna fuggendo, perde l'honore: desidero saper piu oltre. Se vn valoroso soldato, vedendo tutti gli altri abbandonar l'insegna, possa saluo l'honor suo fuggendo sottrarsi dal pericolo: o pur debbia, per non perder l'honore, restar presso l'insegna morto? et il Gualen. Secondo la legge di Ligurgo et de fortissimi Spartani, il soldato sarebbe tenuto piu tosto morire, che abbandonare per qualunque accidente l'insegna: e però la rigida e feroce madre al figliuolo che andava alla battaglia solea porgere lo scudo con queste parole: ò con questo, ò in questo: volendo inferire, che ò morto, ò vittorioso tornasse. Tengh'io nondimeno, che quando l'huomo d'honore ha fatto il debito suo combattendo, et ch'egli con tutto ciò vede gli altri soldati in fuga, e conosce di non poter solo resistere all'impeto de' nemici: questo tale ritirandosi in saluo, non perda l'honore; ma restano ben dishonorati i primi fuggiti. Et se vno, replicò il Calcagnini, abbandonasse l'amico, ò compagno nel pericolo, giudicando se nõ esser bastante a difenderlo per la soperchiaria, questo perderebbe egli l'honore? Se l'amico, disse il Gualenguo, si voltasse con l'arme in mano alla difesa, et egli se ne fuggisse, perderebbe senza dubbio l'honore, ne li giunarebbe punto la scusa della soperchiaria, perche l'huomo forte non si spuenta nel subito pericolo, ma il vigliacco. Non crederei, soggiunse il Conte, che l'huomo fosse tenuto a fare quello che non può, anzi che fosse temerario colui che istimasse le sue forze di souerchio, come sarebbe, che per saluar l'amico volesse combattere contra dieci spade. Et il Gualenguo. Colui che senza altra necessit , eleggesse di combatter ad vn tratto contra dieci, sarebbe veramente piu tosto temerario, che forte; ma ritrouandosi l'huomo d'honore coll'amico, ò compagno, non lo deue mai abbandonare, se bene si vedesse in contra dieci spade: et deue piu tosto temer la perdita dell'honore, che quella della vita. Per questa medesima ragione, replicò il Calcagnini, colui che si troua in battaglia, deuia star saldo, anchor che tutti fuggissero. Il caso è molto diuerso, disse il Gual. perche colui che in battaglia si sottrage dal pericolo, fuggendo gli altri, non abbandona, ma è abbandonato, la doue colui che lascia l'amico nel pericolo, è quello che abbandona, e non è abbandonato: però, vien' a mancar a valore, et mostr do di far piu stima della vita, che dell'honore, resta macchiato d'infamia. Si acqueto il Calcagnini. Et il Conte Palla Strozza, valorosissimo guerriere dubitò in questo modo: Voi haueate posto tra i dishonorati colui che col proprio valore non fa dell'ingiuria risentimento. Ponian caso, che vno fosse giustamente ingiuriato, deurebbe egli per non perder l'honore, farnerisentimentò? Senza dubbio, rispose il Gual. E s'egli, replicò lo

lo Strozza, si conoscesse hauer il torto, offendendo l'ingiuriante, nõ man-
 carebbe a giustitia: & in consequenza non verrebbe egli a perder l'hono-
 re, sendo fondato quest' honore principalmente nell' opinione del Mondo:
 disse il Gual. L'huomo ò buono, ò reo, ch'egli si sia, non ha da mirar'ad
 altro, che a conseruar questa opinione, volendo esser huomo d'honore; per
 cioche l'honor non si perde sin ch'ella non è persa: & l'opinione perder non
 si può, sin che non è fatto palese qualche mancamento: lo ingiuriato adun-
 que, anchora ch'egli si conosca d'esser giustamente offeso, si deue sforzar e
 che il Mondo di ciò non si aueda: & questo gli verrà fatto, se col proprio
 valore vendicarà l'ingiuria; perche col non mancar' a valore, tenirà a ceta-
 to il mancamento della giustitia: e pel contrario, se patirà l'ingiuria per
 non far' atto ingiusto, il Mondo giudicherà, che hauendo mancato a valo-
 re, habbi ancho a giustitia mancato: & perciò sia degno d'ingiuria, e di dè
 sprezzo. Per questa vostra conchiusionè, soggiunse lo Strozza, ne se-
 guirebbe vn grand' inconueniente; che vno per non perder l'honore de-
 uesse combatter querela ingiusta, cosa che non è approuata d'alcuno di
 questi, che del duello, e dell' honore hanno trattato, tenendo essi per fermo,
 che il combatter hauendo il torto, non sia altro che tentare il giusto giudi-
 cio di Dio, sendosi per molte esperienze conosciuto, che coloro che hanno
 hauuto il torto, sono restati ò morti, ò vinti dal nemico, anchor che infe-
 rior di forze; La onde essi affermano, che colui che confessa il suo peccato
 e ne chiede perdono, è manco dishonorato, che non è quello, che mosso da
 spirito diabolico, ostinatamente cerca di coprirlo nello fleccato. Tutti
 quelli rispose il Gualen. che sin' adhora hanno scritto del duello, e dell' ho-
 nore, sono caduti in manifesti errori per non hauer intieramente conoscim-
 ta la natura di quest' honore, per mantenimento del quale tutto dè si fan-
 no risse; e sopra il quale è fondato il Duello: perche fra l' altre cose non ha-
 verrebbero detto, che l'huomo d'honore non douesse combatter querela in-
 giusta per conseruarsi l'honore; & anchora che quel che essi dicono sia con-
 forme al Christiano, il quale non deue mai far' attione, che offenda Dio; nõ
 è verò conueniente a quelli che estimano l'honor del mondo; perche questi
 tali volendo esser honorati, si debbono sforzare a dritto & a torto di non
 perder quella opimione, e suppositione colla quale sono nati: e senza dubbio
 si perderebbe ogni volta che l'huomo facesse palese al Mondo se hauer
 mancato a giustitia, ò a valore. E come puo essere, replicò lo Strozza,
 che vn' huomo da bene, ingannando la sua propria conscienza, combatta
 ingiusta querela? L'huomo da bene, disse il Gualenguo, non può mai
 combatter querela ingiusta, perche la ragione sarà sempre dal canto suo;

ma l'huomo d'honore combatterà bene hauendo il torto per non perder l'honore: Dunque l'huomo da bene, e l'huomo d'honore non è tutt' vno, soggiunse lo Strozza? & il Gual. Per li fondamenti da me posti vi deurebbe esser chiaro, che l'huomo da bene, e l'huomo d'honore non è vna medesima cosa: & in questo ingannati si sono, quelli che hāno scritto in materia del duello e del honore: perche può essere, che vno sia huomo d'honore, e non sia da bene: & che vno sia da bene, e non sia d'honore, come si è dichiarato a sufficienza. Chi intendete voi per huomo d'honore? disse lo Strozza. Per huomo d'honore, rispose il Gual. intend'io qualunque si s'ia, ò buono, ò reo, il quale non habbi persa la buona opinione che ha il Mondo di lui. Però vi conchiudo, che l'huomo d'honore è tenuto a dritto & a torto far della ingiuria col proprio valore risentimento, & ancho combattere querela ingiusta per non restar dishonorato. Non disse altro lo Strozza. Et anchora che questa positione così a prima giunta paresse a tutti i circostanti vn paradosso; nondimeno fu dalla maggior parte de Cauaglieri approuata per verissima. Et il Cont'Hercole Benilacqui al quale toccaua per ordine a proporre: Poi che l'honore, dis'egli, a dritto & a torto si ha da mantenere: saprei volentieri, se l'huomo d'honore, dopo l'hauer combattuto valorosamente nello steccato, sendo ridotto à termine di non si poter piu difendere, debbia piu tosto che arrendersi, permettere, che il nemico lo amazzi? Questo, rispose il Gualen. non è dubbio di poco momento: & i pareri d'huomini Illustri, & de' letterati sono diuer si: & la maggiore parte affermano, che il combattente deue piu tosto morire, che arrendersi, perche in qualunque caso l'huomo d'honore ha sempre da prepor la morte ad vna salute infame: & di questo ne fa fede il Filosofo nel terzo delle sue Morali, dicendo; L'huomo forte deue temer molto più l'infamia, che la morte. & altroue, pur nelle Morali: Che l'huomo d'honore, deue piu tosto eleggere vna vita breue honorata, che vna lunga vituperosa. Et i Stoici con questo fondamento concedeuano in alcuni casi il dar si morte da se stesso, per schifar vna vita dishonorata. Et i Lacedemoni, che di fortezza, e di valor di guerra superorno tutti gli altri Greci, commandauano a' suoi soldati che non si dessero mai per vinti, tenendo essi per fermo che coloro che còbattendo morono con l'arme in mano, si possano piu tosto chiamar vccisi, che vinti: e però il lor gran Capitano Leonida, che difese con trecenta soldati le Termopoli contral' innumerabile essercito di Serse, non fu vinto, ma amazzato, ne vinti furono i trecento Fabü, ma vccisi. Il diuin Platone estimò cosa tanto vituperosa lo arrendersi, che nella sua Repub. ordinò, che riscuo-

tere

tere nõ si douesse chi si fosse arreso, ma fosse lasciato allo nemico preda: & nel 12. delle leggi fece vna seuerissima legge contra quelli che nella battaglia si fossero dati per vinti, affermando, che gli huomini liberi debbono temer piu l'esser fatti serui, dell'istessa morte. Restando dunque quello che si dà per vinto nello steccato seruo del nemico, & priuo d'honore, & sendo amazzato, potendosi piu tosto chiamar morto che vinto, pare che sendo posto in quella necessitá, debbia piu tosto permettere d'esser vcciso, che mai arrendersi. Con tutto ciò tengo che la contraria opinione sia vera, & mi muouo con questo real fondamento; perche nello steccato non meno si perde la querela per la morte, che per lo arrendersi; ma dallo arrendersi al morire vi è questa differenza; che colui che si arrende, perde solamente l'honore: e colui che resta morto, perde l'honore, la vita, & quel che è peggio, l'anima: ne mi negarà alcuno, che piu tosto non sia da elegere vn solo, che tutti tre questi mali insieme: & niuno è tenuto a far piu oltre di quello che si estendono le forze sue; ma è ben cosa temeraria alla Natura & alla humana conditione auersa, il lasciarsi amazzare senza vtilità, e senza conseguire alcuna cosa honesta.

Dirò anchora, che colui che nello steccato non ha mancato a valore; anchora che ridotto alla necessitá si dia per vinto, non resta del tutto dishonorato, anzi alcuna volta accade, che il vinto appresso gli huomini intendenti resta in miglior opinione del vincitore; perche la virtù dell'animo si conosce nella fortuna auersa piu che nella prospera. & l'huomo dà di se stesso, e del suo valor saggio nel sangue, nelle ferite, e nell'imminente pericolo della morte. Dirò finalmente, che sendo l'huomo non tanto a se stesso, quanto alla patria nato, non deue senza vrgente necessitá priuar la patria d'vn valoroso armigero. Le ragioni addotte in contrario, sono vere, supponendo con i Filosofi (il che è falso) che il sommo bene non possa stare senza l'honor del Mondo; ma perche sono fondate sopra vna suppositione dalla nostra diuersa, non ostanto alla nostra suppositione: suppongono essi, che con vna honorata morte l'huomo fugga l'infamia, e resti la precedente vita immacolata; et io supponga quello ch'è vero, che non men per la morte, che per lo arrendersi nello steccato, resti la passata vita infame; perche colui che muore, ò sia attore, ò sia reo, perdendo la querela, resta in opinione d'hauer mancato à giustitia, ò a valore, & in conseguenza dishonorato. Fu confermata l'opinione del Gualenguo dalla maggior parte de i Cauaglieri, e da piu intendenti delle cose dell'honore & lo Illustriss. Sig. Hippolito Bentiuogli, se ben ho in memoria, il Filosofo afferma nella Rhetorica, che non solo

chi offende noi ci fa ingiuria, ma anche chi offende le cose nostre. Come sarebbe, padre figliuolo, fratello, amico, e simili; saprei dunque volentieri, se in punto d'honore siamo tenuti a far di tale ingiuria risentimento. Et il Gualenguo a voler che tal ingiuria ci porga in obligo, bisogna, ch'ella habbi queste conditioni, prima che sia fatta in dispreggio nostro e non per manifesta colpa dell'offeso, di piu, che l'offeso sia impotente, perche se fusse atto a vendicarsi da se stesso, col pigliarsi carico del suo honore si verrebbe a dishonorare, e però il padre, non ha da vendicar l'offesa, del figliuol robusto, ne il figliuol del padre, quando è per se stesso atto a rispondere allo offenditore, & per conchiuderui il robusto e potente, e tenuto per il debole, et impotente, stando che l'ingiuria par fatta in dispreggio, di colui che se ne può risentire, quando ella non è fatta per manifesta colpa dell'offeso, perche il voler vendicar chi giustamente è offeso non è altro che mancar a giustitia, & dico per manifesta colpa, perche se fusse occulta, si ha da far ogni sforzo per tenerla celata, acciò l'offeso non resti infame. Stando che siamo tenuti a conseruar non solo il nostro, ma anche l'honore delle cose nostre. Restò satisfatto il Bentiuoglio, & il Cont' Alfonso Turchi; Voi se ben vi ho inteso, disse egli hauete connumerato tra i mancamenti che priuano d'honore, l'Heresia: questo à mio giudicio ha in se difficoltà; conciosia che l'honore, & il dishonore conuenghi all'attione, & non all'opinione; & il peccato, si come afferma il Filosofo nel v. 1. dell'Etica non è propriamente della scienza, ne dell'opinione. & è cosa chiara, che l'Heresia non è altro che vna opinione, la quale anchora che sia falsa, non per questo colui che la tiene, resta infame; & la ragione è in pronto confermata dal Filosofo nel terzo dell'Etica. perche l'honore, & il dishonore; il premio, e la pena segue a quelle attioni che dalla libera volontà dependono, & sono in nostra podestà; ma il peccato dell'Heresia non è in nostra podestà; conciosia che noi non possiamo hauere qual opinion vogliamo, ma siamo sforzati credere quello che giudica la mente esser vero, & più simile al vero. Anchora che l'Heresia, rispose il Gual. in quanto è opinione, non possa dare, ne tor l'honore: nondimeno in quanto ella è principio d'operare contra le sante leggi, & i Catolici decreti, ella rende l'honore piu che tutti gli altri peccati infame, quando per la lingua, o per gli atti esteriori si fa palese. Distinguendo dunque, dico che due sono gli Hereteci, l'vno occulto, il quale ne con detti, ne con fatti scuopre la sua Heresia: & questo se ben perde la gratia di Dio, non perde l'honore, per le ragioni sudette: l'altro è manifesto; che opera sfacciatamente contra le leggi, & gli istituti della Santa Catholica Romana Chiesa, e tuttauia

cerca

cerca di tirar questo e quello nella sua paruersa opinione, con dar scandalo al Mondo; e però perde l'honore, restando in opinione del Mondo d'auer macato a giustitia, e d'esser vn grãdissimo ribaldo, destruttore della salute delle anime, la quale da gli huomini da bene ha di esser anteposta a tutti gli altri beni. Veramente, soggiunse il Conte Alfonso, che questi tali nõ solo d'eterna infamia son degni, si possono ricusare in parangon d'honore; ma per castigo sono del fuoco meriteuoli. Stò anchor io in dubbio, disse il Conte Scipion Saccati, ne so come esser possa che l'usurario per da l'honore, ne in cosa egli manchi a giustitia, ò a valore, anzi ho in memoria vn dialogo d'vn gran letterato, nel quale egli proua che l'usura è necessaria al bene, & beato viuere. E' necessario, rispose il Gualenguo, che gli agricoltori siano grandi usurari, come accenna Virgilio, & si sforzino, che la terra gli rendi cento per vno: & in tal modo lo intende il dottissimo Sperone in quel suo dialogo; ma l'usurario ch'io pongo tra i dishonorati, non è tale; ma è quello ch'è ingiusto, & che opera contra le buone leggi, cercando l'illecito guadagno, & usando il danaro contra la sua propria natura. E perche contra sua propria natura, replicò il Saccati; perche il danaro non è ad altro effetto dalla legge trouato, se non per adequar'i contratti nella permuta delle cose. La onde colui che l'usa senza qualche permuta, l'usa contro la sua natura, e contra l'ordine della legge: & l'usurario è tale, perche egli non permuta il danaro con roba, ma il danaro immediatamente col danaro; e perciò l'usura da Greci fu chiamata Tocos, che parto significa; perche si come il parto è simile a chi lo partorisce; così il denaro fatto d'usura, è simile al denaro, che senza altra permutazione solo col beneficio del tempo si ha partorito. Sarà dunque l'usurario meritamente nel numero delli infami, perche con mai modo egli distrugge le facultà d'altrui. Non disse altro il Saccati. Et il Conte Hercule Tassone; Poi che l'honor si perde per mancar a giustitia, ò a valore, vorrei saper più oltre qual di questi due mancamenti offenda, più l'honore. Non si può perder veramente l'honore, se nõ per mancar a giustitia, rispose il Gual. ne per altro macchia l'honore il mancar a valore, se non perche con tal mancamento è congiunta l'ingiustitia, o il carattere della ingiustitia. Non vi intendo a mio modo, disse il Tassone. & il Gual. Colui che per viltà non mette la sua vita a rischio per la Religione, per la Patria, per il Principe, e per gli amici, fa atto ingiusto; perche sendo l'huomo non a se stesso, ma a tutti questi nato, viene a defraudar la Patria, il Principe, la Religione, & gli amici di quel ch'è lor proprio bene: e perciò come ingiusto ò degno d'infamia: colui parimente,

mente, che non fa dell'ingiuria risentimento; oltre che manca alla legge di natura la qual permette colla forza ributtar la forza; porta ancho se-
 co il carattere della ingiustitia. E come può esser questo, replicò il Tassone, se il patir ingiuria, come afferma il Filosofo, è senza vitio: & il farla è con vitio e con ingiustitia? Il Filosofo dice bene, rispose il Gualen. ma non osta alla mia positione; perche se ben l'atto del patir l'ingiuria è senza vitio, egli dà però segno di vitio nel paziente, perche per tal'atto col sop-
 portar l'ingiuria, si dimostra degno di dispregio: & in consequenza, ingiu-
 sto e cattiuo, perche solamente l'huomo cattiuo è degno d'esser vilipeso. Poi che non si perde l'honore, soggiunse il Tass. se non per mancar a giusti-
 tia, & che il mancar a valore è specie d'ingiustitia, è superflua nella diffini-
 tione dell'honore, quella parola valore. Non scendo conosciuto da volga-
 ri, disse il Gual. che la giustitia tutte le virtù, & la ingiustitia tutti i viti
 comprenda, & facendosi ordinariamente distintione fra gli atti della vir-
 tà, e quelli della ingiustitia, per far conoscere così alli intendenti, come alli
 indotti, la natura di questo nostro honore, nò pur nò è superflua, ma neces-
 saria quella parola valore, etanto più necessaria, quãto che la comune opi-
 nione ha per più infami i vigliacchi delli ingiusti: & in cadauno molto
 più si nota il mancamento del valore, che nò quello della giustitia. Anzi è
 passato tanto inanzi l'abuso, disse il Cont' Hercole, che sono chiamati per
 huomini da bene tutti i valenti della persona, anchora che nel resto siano
 ribaldi. Questo auiene, rispose il Gualenguo, perche l'ignorante volgo, che
 non conosce le interne virtù dell'animo, misura la bontà e valor dell'huo-
 mo, dalle forze del corpo, e non da quelle dell'animo; non s'auedendo, che si
 come l'huomo supera gli animali per la virtù dell'animo, così da molte be-
 stie nella fortezza del corpo è superato. Non dist'altro il Tassone; & il
 Cont' Hercole Mosti; Diteci Signor Cauagliere, se questo nostro honore
 vna volta perduto, si puo mai più racquistare.

Guardisi ogn'vno, disse il Gualenguo, di perder l'honore; perche vna sol
 volta giustamente perduto, non si può mai ricuperare, e dico giustamente,
 perche ingiustamente perduto, si puo più tosto chiamar sospeso, che perso,
 si come intrauiene a quelli huomini da bene, che per false calunnie entra-
 no di buona in cattiuua opinione del Mondo, perche può essere, che il tem-
 po alla fine scuopra la verità, & la lor buona fama raquistino. Trop-
 po seuera legge imponete all'Honore, Signor Gualenguo replicò il
 Cont' Hercole, poi ch'vna sol volta perduto, non volete che mai piu
 icuperar si possa: quanto a me giudico poco ragioneuole, che vna trista
 tione con molt'altre buone non si possa ricompesare, perche questo non
 sarebbe

farebbe altro che mettere il peccatore in estrema disperatione: la onde l' honore, che nell' huomo deue esser principal causa d' operar bene, saria cagione di multiplicar le sceleraggini senza mai corregerle: Per la diffinitione da me data dell' honore, vi dourebbe esser chiaro, rispose il Gua. che l' honore giustamente perduto, non si può ricuperare. Perche se è vero, che l' Honore sia vna ferma opinione nell' honorante, che l' honorato non habbi mai mancato ne a giustitia, ne à valore, non potrà vno che habbi vna sol volta mancato, e sia conosciuto per tale, cader sotto questa diffinitione, perche ella non sarebbe conuertibile col suo definito, e non sarebbe altro che vn voler addattare l' animal rationale all' Asino. E se gli huomini, soggiunse il Mosti, tornassero ad hauer questo tale nella buona opinion di prima, non potrebbe egli racquistando il priuilegio dell' honore, entrar sotto questa diffinitione? Se concedessimo, disse il Gualenguo, che l' asino hauesse le ali, si potrebbe conchiudere, ch' egli fosse uccello, & volatile, però vi dico, che difficilmente questo caso si può ammettere in colui, che giustamente ha perduto l' honore, perche coloro che hanno notizia del suo mancamento, anchora che volessero, non potrebbero hauer questo tale nella buona opinion di prima, se à fatto la memoria non perdessero: il che è impossibile, ò almen difficile, perche sendo per il più gli huomini inuidi, e maleuoli, le opere virtuose si scordano, e celate le tengono, e gli altrui misfatti nella memoria serbano, e del continuo colla lingua palesano. & quanto all' essere questa legge dell' honore seuera, erigida, dico ch' ella è seuera, ma però giusta, si come giuste, se ben austere, sona quelle leggi che a' delinquenti tolgono la vita, ò i membri troncano; le quali cose, con tutto che irrecuperabili siano, non possono tenere i malfattori a freno: che se il timor della perdita colla speranza del racquisto fosse ricompensato, chi non vede quanto sarebbero gli huomini scelerati, e pronti al mal' oprare: la legge dunque dell' honore è causa del ben operare, e non di multiplicar le sceleraggini, perche la maggior parte de' gli huomini hanno l' honor loro tanto caro, che di mal far non ardiscono per non perderlo; sapendo che vna sol volta perduto, mai più non si racquista. Non dico già per questo, che l' huomo che ha macchiato l' honor del Mondo, debbia perciò multiplicar nelle sceleratezze, nè mai corregerse, anzi il contrario; che l' huomo dopo l' hauer persa la buona opinion di prima, non può far meglio che con le susseguenti attioni dimostrar al Mondo ch' egli è pentito, & ch' è tornato à miglior vita; perche se ben non potrà in tutto ritornare al primo grado l' honore, egli potrà diuentar huomo da bene, & suggir il continuo vituperio.

E come

E come puo essere, replicò il Mosto, che dinenendo huomo da bene, non diuenga insieme honorato: ditemi, l'huomo da bene non è egli degno d'honore? se voi negate questo, formarete vn paradosso contra il Filosofo, il quale afferma, che solo l'huomo da bene è degno d'honore. L'huomo da bene, rispose il Gual. s'intende in due modi. L'vno è quello che non hauendo mai mancato, è conosciuto per tale. & questo è veramente degno d'honore, & veramente honorato: l'altro è quello che hauendo vna, o piu volte mancato, & sendo conosciuto per tale, alla fine s'emenda e diventa buono, & questo non è assolutamente degno d'honore, ne si può dir honorato se non in comparation d'vn ribaldo. Si acquetò il Cont'Hercole con questa vltima distinctione: & il Conte Gherardo Benulacqui; lo ho veduto, dis'egli nel libro del Possenino, intitolato dell'Honore, tra l'altre dispute questa norabile; Se l'honor sia nell'honorante, o nell'honorato, e con tutto ch'egli molto s'affatichi per sciogliere questa difficultà, il mio intelletto però non s'acqueta; percioche per vna ragione par ch'egli sia nell'honorante, perche nell'honorante è quella opinione, che voi ponete esser l'honore; dall'altro canto par che sia piu tosto nell'honorato, poi ch'egli denomina il soggetto, & che si come il latte dalla bianchezza che in esso si troua, vien detto bianco, cosi l'honorato sia detto tale per l'honor ch'egli ha in se stesso: in questo dunque desidero vdirni. Questo dubbio, rispose il Gual. ha dato da pensar a molti, e massime al Possenino; ma perche ciò che egli dice, non fa a proposito di quest'honore di che noi trattiamo, ma di quello che con la beneficenza s'acquista, lo tralasciaremos; però stando suso i fondamenti del nostro honor innato, è d'auertire, che supponendosi l'huomo buono. se non appar altro incontrario, l'honore vien' ad esser prodotto dall'apparente imagine della virtù dell'honorato nella fantasia dell'honorante impressa, percioche questa causa la buona opinione dell'honorato. e perche la propria essenza dell'honore, è la buona opinione, diremo che l'honore essentialmente nell'honorante si troua, & nell'honorato virtualmente (per vsar questi termini) essentialmente nell'honorante, perche in esso è l'opinione: virtualmente nell'honorato, perche in esso è la tacita virtù, che di se stessa forma imagine nella fantasia dell'honorante, & causa l'opinione. Piacque la risposta al Conte Gherardo: ne replicando altro, il Signor Hercol Gilioli, Mi surge nella mente vn dubbio, dis'egli, che nasce da quello che hauete detto di sopra; che quest'honore si porta l'huomo dal ventre materno; se questo è vero, non so vedere come l'honor non sia essentialmente nell'honorato; poi che l'ha dal suo nascimento; e s'egli è in esso essentialmente, come potrà egli essere tra beni esterni?

L' Huomo,

L' Huomo, come ho detto si porta l' honor dal ventre della madre, perche nasce con quella tacita suppositione, ch' egli sia buono, ne per conseruar si questa suppositione, occorre ch' egli molto s' affatichi; perche solo basta non peccar estremamente contra la virtu: e perche da questa suppositione, al fin nasce l' opinione che nell' honorate è l' honore; però si dice, ch' egli è nell' honorante essentialemente; non è però in esso come cosa sua, ma come cosa dell' honorato. Dico adunque, che anchora che l' honorato nasca col possesso dell' honore, non è però che l' honore essentialemente sia in esso; perche se ciò fosse, si potrebbe conchiudere, che le ricchezze fossero essentialemente nel ricco quando egli nasce col possesso di quelle; & ch' esse non fossero da ripor tra i beni esterni. Si acquetò il Signor Hercole, & il Signor Giulio Cesare Brancaccio, a cui toccaua a proporre, stato alquanto pensofo: Parmi, disse egli, che questo nostro honore, (e dico nostro poi che natura e fortuna ce lo porge, senza nostra industria) dia solo cagion di dubitare, non habbia io fin' a quest' hora udito proporre alcun dubbio pertinente a quel vero honore, che con virtù e valor s' acquista, quasi che il Cauagliere ne habbi parlato così ampiamente, che non vi sia che dubitare; io nondimeno del tutto non resto sodisfatto: perche s' è vero, che quest' honore sia premio che dimostra & esalta l' opera della beneficenza, et che non solo s' honorino quelli che hanno fatto, ma s' ho, che è stimato buono a far beneficio, ne seguita questo inconueniente, Che un ribaldo che habbi fatto, ò sia stimato buono a far beneficio, sia degno d' honore, & indegno ne sia un' huomo da bene, per non hauer fatto, ò esser impotente a far beneficio. Non puo in modo alcuno, rispose il Gual. esser degno d' honore l' huomo cattiuo, anchor ch' egli habbi fatto, ò possa far beneficio, ogni uolta ch' egli sia conosciuto per cattiuo; prima perche colui ch' è priuo dell' honor innato, è incapace di qualunque honore: seconda, perche non basta semplicemente l' opera della beneficenza, a far degno d' honore, ma bisogna che tal' opera sia fatta per l' honesto, e non ad altro fine: perche se alcuno facesse beneficio per trarne guadagno, ouer diletto, questo tale non saria degno d' honore, ne farebbe ingrato chi di tal beneficio non tenesse memoria, ouero non facesse dimostrazione: ma l' huomo da bene conosciuto per tale, facendo beneficio, è ueramente degno d' honore, perche egli fa beneficio per l' honesto, e non ad altro fine; nè puo alcuno esser uero uofo & da bene, che non sia atto a far beneficio. Et se il virtuoso, replicò il Branc. fosse in calamità, ò in pouertà, come potrebbe egli far beneficio? & il Gual. Molti sono i modi del far beneficio: perche si puo dar salute al corpo, all' anima, alla roba, all' honore, e simili: e però il uirtuoso, scientiato, & buono, se non

L potrà

potrà giouar alla roba, potrà far beneficio all'anima colla dottrina, co i buoni effempi in segnando le uirtù morali, e le scienze, ò colla medicina dar salute al corpo. Finalmente si come non puo essere, che il Sole nõ scaldì & illumini, così è impossibile, che il uirtuoso e da bene non possa far beneficio: & in conseguenza non sia degno d'honore. Se quelli, soggiunse il Branc. che fanno beneficio per utile, e non per l'honesto, non fossero degni d'honore, i Dottori, che publicamente leggono; i Medici, che danno la salute al corpo; gli auocati, che la roba difendono; & altri simili uirtuosi, che fanno tuttauia gran beneficio, indegnamente honorati sarebbero; perche tutti questi per vtile essercitano la loro uirtù. Et il Gual. Se questi tali, principalmente fossero mossi dall'utile, e non dall'honesto, senza dubbio non sarebbero degni d'honore: ma se operando per l'honesto, insieme ne conseguissero l'utile, non perciò ne sarebbero indegni; e massime i Dottori, che publicamente leggono; percioche sono pagati del publico: e tra le parti dell'honore, sono i stipendij publici. Si honorano ancho i Medici ragioneuolmente; perche in essi è la uirtù, & il lor fine si suppone honesto; perche non danno l'opera sua a prezzo: e se ben porgono la mano a quel che nien lor dato in dono, ciò fanno perche il dono è tra le parti dell'honore, & è premio della beneficenza; e però, come dice il Filosofo: Il dono, dall'ambizioso, e dall'auaro uiene egualmente desiderato: dall'ambizioso per l'honore: e dall'auaro per l'utile. A quest'ultima risposta sorrisero le Donne & i Cauaglieri, nè replicò altro il Signor Branc. Et il Signor Scipion Gilioli, presa occasione dal dubbio proposto dal Signor Giulio Cesare: Saprei uolontieri, disse'egli, poi che l'huomo cattiuo coll'opera della beneficenza non si puo far degno d'honore, s'egli puo far ad altrui honore? Per una ragione par di nõ, perche non puo dar quello che non ha; & il cattiuo non ha honore, dall'altro canto, se un cattiuo hauerà riceuuto qualche segnalato beneficio da un'huomo da bene, potrà in ricompensa dirizzarli una statua, componer binni in sua lode, farli de i doni, & simili altri honori. Non puo, rispose il Gual. un ribaldo dar honore ad un'huomo da bene, che ueramente l'honori, anzi col farli simili honori, piu tosto lo dishonora, massime quando il ribaldo fa l'honore per hauer riceuuto la salute del corpo, ò della roba; perche non puo l'huomo da bene giouar al corpo, ò alla roba d'un scelerato, senza dar di se scandalo: conciosia che il meriteuole d'honore sia quello che fa beneficio per l'honesto, & a persona honesta. Voi haucte detto, replicò il Signor Scipione, che in molti modi si puo far beneficio, cioè al corpo, alla roba, & all'anima; poniam caso, che un'huomo da bene colla dottrina, co i buoni effempi,

esempi, con le ammonitioni porgesse salute all'anima inferma d'un ribaldo riducendolo a miglior vita; & che colui per tal beneficio gli dirizzasse una statua, come fanno quelli che dal naufragio usciti, dirizzano altari, e statue a Dio, & a' suoi Santi, questo non sarebbe egli honore all'huomo uirtuoso? Senza dubbio sarebbe, & grandissimo, disse il Gual. per hauer egli fatto il maggior di tutti i beneficij, ch'è la salute dell'anima. Dunque, soggiunse il Gilioli, un ribaldo potrà far' un grandissimo honore, e pur l'hauete negato V' i ho detto, rispose il Gual. che un scelerato non puo dar honore; ma colui che dopo l'hauer riceuuto la salute dell'anima, fa l'honore, non lo fa in quanto scelerato, ma in quanto huomo da bene: e però l'honor ch' egli fa, non è da sprezzare, perche se ben non è honesto che l'huomo da bene gioni al corpo & alla roba del cattiuo, è però honestissimo il porger la salute all'anima: e quello che fa tal beneficio, si fa degno d'honore. Non disse altro il Signor Scipione: & il Signor Alessandro Andriasi. voi Sig. Canagliere hauete definito questo honore di che trattiamo, esser premio di beneficenza, se la definitione fusse vera, ne seguirebbe che la inferiore non potesse far honore al superiore, perche si come e proprio del superiore dar e non riceuer premio. cosi è proprio dello inferiore riceuerlo e non darlo. Et il Gual. il premio si può consider in dui modi, in quanto utile, & in quanto honoreuole, in quanto utile non entra nella definition del honore, ma vi ha luogo in quanto honoreuole. Et consideratolo in questo modo, così può esser dato dallo inferiore come dal superiore, allo inferiore. perche la recognitione della virtù è ali' vn' e all' altro commune. V' i è però questa differenza, che quello che dal maggiore uien dato al minore oltra l'esser segno di virtù dimostra maggioranza nel superiore, e però si deue gratia e fauore, e quello del inferiore al maggiore contien debito, & è segno d'humiltà & si chiama riuerenza. Piacque a i circostanti questa bella distintione. ne replicando altro lo Andriasi, & il Signor Galeazzo Fiaschi; Mi ricordo hauer ueduto nel libro del Possuino questa tra l'altre conchiusioni, Che l'honore stà piu in meritarlo, che in possederlo: del che stò in dubbio: e sopra ciò aspetto il vostro parere. Et il Gual. Il Possuino, è l'autore di quel libro. si come molti altre cose tiene questa conchiusione contra Aristotele, del quale egli si dimostra tanto suiscerato, perche se fosse uero che l'honore stesse piu in meritarlo che in possederlo, falso sarebbe quello che dice il Filosofo nel 2. dell' Etica. Che l'honor non è nostro proprio, & che dipende dall'honorante più che dall'honorato; nè sarebbe l'honore tra i beni esterni, ò beni di fortuna; perche se ben' è in poter nostro il farsi d'honor meriteuole, non è però in

nostra potere il ricaverlo, ò possederlo; conciosia che per ingratitude, ò per ignoranza di coloro nelle cui mani stà il giusto distributiuo, defraudati molte volte ne siamo; però conforme a questo, Cicerone proferì quella bella sentenza (Virtù per guida, compagna la Fortuna) uolendo inferire, che l'huomo uirtuoso, se non ha per compagna la fortuna, non può posseder l'honore: & che virtù senza buona fortuna, è per se stessa insufficiente. Fu approuata per uera la sentenza di Cicerone. Et il Cauagliere Guirino; Poi che uor Sgnor Cavaliero hauete conchiuso coll' autorità del Filosofo, e di Cicerone; Che l'honor stà piu in possederlo, che in meritarlo, desidero saper piu oltre. Se l'huomo uirtuoso e prudente, debbia cercare e dimandar quell'honore di ch'egli si conosce meriteuole, ò pur tacendo, aspettare che la Fortuna s'accompagni col suo ualore, e merito; senz'altro lo carichi d'honore, per una ragione par di no; perche col ricercarli, cade nel sospetto dell'ambitione, la quale deue esser' abhorrita dall'huomo da bene: dall'altro canto col non cercarlo e chiederlo, porta pericolo di non lo hauere, & in consequenza di non esser conosciuto per uirtuoso; stando che l'honore è l'insegna della uirtù; & uediamo per effetto, che alcuni sono stimati di ualore per hauer Magistrati, titoli, & altri cosi fatti honori, con tutto che in se stessi non habbino pur un'ombra di uirtù. Et il Gual. è proprio del uirtuoso e prudente, non si mostrar cupido d'honore, nè ricercarlo, ò mendicarlo, ma indirizzando tutte le sue azioni all'honesto; con questo farsi degno d'honore: non deue però egli uiuere così sprezzatamente, che a guisa di Diogene Cinica, si mostri hauer gli honori a schifo, anzi ogni uolta che st'gli appresenta occasione, deue accettar con modestia quelli honori che se gli conuengono, accioch'egli non cadesse nel uitio della pusillanimità. S'è uero, replicò il Guirini, che l'honore per uirtù si meriti, e per fortuna s'acquisti, non so uedere perche l'huomo uirtuoso dalla fortuna non debbia cercar quell'honore, ch'egli merita, stando che la fortuna non si muoue, chi non la tenta: e si suol dire, ch'ella non è pigri, e timidi; ma alli audaci e pronti e fauoreuoli: & è approuata sentenza di tutti i Filosofi, che l'huomo prudente è fabricatore della sua propria fortuna; & io conosco gentil'huomini, si come anco da altri sono conosciuti, uirtuosi, prudenti, e di gran merito, nondimeno perche sono stati, come si suol dir, freddi, e non hanno mai tantato la fortuna, nè cercato gli honori che meritano, uiuono nella lor Città senza alcun splendore. La onde da mormoradori di Corte, questa lor modestia uien stimata pusillanimità, per non dapocaggina: e pel contrario, tutto di si ueggono huomini di poco merito inalzati a grand'honori, per esser stati audaci, & hauer tentato

tentato tutti i mezzi così leciti, come illeciti; & massime in acquistarsi la gratia di quelli che lor possono dar' honore e ricchezza. Et se vorremo parimente all' esempio de gli antichi e moderni, conchiuderemo, che gli huomini di ualore debbono cercare, & ambir gli honori; per far si conoscere per tali quali sono: e cominciando da i Romani; si come furono uirtuosi e di gran ualore, così addimandauano, e con tutte le maniere affettuauano gli honori, parendo loro che non bastasse il meritarlo; se non se lo procacciavano: Chiedauano dunque con preghiere le Preture, i Consolati, i Pontificati, e tutti i Magistrati, & l'altre dignità che apparteneuano all'honore: e costumauano i Generali d'essercito, o Consoli, tornando alla Patria delie spoglie de nemici, addimandar con ogni istanza il trionfo: & molte uolte per esser loro negato, suscitauano seditioni nella Repubblica; il che non hauerebbero già essi fatto, se conosciuto non hauessero, che il cercare, & l'ambir l'honore, è proprio del huomo uirtuoso, & di chi lo merita: e per scendere a più moderni esempi; Vediamo che nella Serenissima Republica di Venetia, da' Nobili vengono addimandati gli honori & i Magistrati, di modo, che a qual si voglia Nobile di segnalata uirtù, non par che si disconuenga addimandar il Magistrato con quella lor sommissione, ch'essi chiamano Broio: nè per questo sono già essi chiamati ambiziosi, anzi altrimenti facendo, altieri e superbi chiamati ne farebbero; quasi ch' del ricenuto honore più tosto alla lor propria uirtù, che a quelli che a loro gratiosamente l'hauessero dispensato, nè nolessero hauer' obbligo. Ma che occorre ad usar' esempio più efficace; nõ si legge, che il maestro de' buoni costumi, Arist. istesso con i suoi seguaci, hauendo tirato Platone già vecchio giù della cathedra, uì si pose esso a sedere, non guardando a dishonar' il suo maestro per honorar se stesso di quell'honore di ch'egli si conoscea degno? Non crederò io dunque, che il cercare l'honore sia punto heresia, nè cosa punto indegna del uirtuoso e prudente. Il uirtuoso, disse il Gualenguo, indirizza tutte le sue attioni all'honesto, & non all'honore; perche quando ancho non si trouasse l'honor al Mondo, egli pur tuttavia farebbe l'attione honesta, stando che l'humana felicità consiste nella uirtuosa & honesta attione, e non nell'honore, come afferma il Filosofo nel secondo dell'Ethica, anzi ogni uolta ch'egli facesse qualche attione non per altro che per conseguir' honore, e non per l'honesto, tal'attione nè per se stessa uirtuosa, nè degna d'honor sarebbe. Ma l'ambizioso poco conto tenendo dell'honesto, è quello che opera sempre in gratia dell'honore, cercando l'honor che non gli conuiene, donde non gli conuiene, e con modo che non conuiene. Io hauerei creduto, disse il Guirino, che l'honor,

e l'ho-

e l'honesto fosse una cosa medesima, massime hauendolo posto il Filosofo tra le cose honeste, ò almeno che l'uno star non potesse senza l'altro: di modo che operar non si potesse in gratia dell'honesto senza hauer l'occhio all'honore: e parimente quello che attendesse all'honore, hauesse riguardando all'honesto. Et il Gual. Se ben non è cosa honesta, che non sia degna d'honore: e se ben l'honor propriamente alle cose honeste conuiene, può nondimeno l'honore senza l'honesto, e l'honesto senza l'honore trouarsi: perche si come può uno meritare, e non posseder l'honore: così lo può hauere indegnamente che nõ lo merita, stando che il possesso dell'honore stà in man della fortuna, e non della uirtù, come si è detto. Per la diffinitione dell'honore, replicò il Guirino, par che l'honor e l'honesto tra loro siano inseparabili; perche se l'honor è segno dell'attione honesta, ne seguirà, che doue è l'honore, inui sia l'honesto: e doue è l'honesto, inui si troui l'honore: si come. (per usar l'essempio del Possuino) doue è il cerchio, inui è l'Hosteria; nè l'Hosteria può stare senza cerchio: e doue è la cenere, inui si troua, ò ui è stato il fuoco; perche la cenere è manifesto segno del fuoco, si come il latte del parto. Se l'Honore, disse il Gual. fosse cosa necessario segno dell'honesto, come è la cenere del fuoco, ouero il latte del parto ò grauidanza, conchiuderebbe l'argomento: ma se ben l'honor è segno e premio di beneficenza, e dell'honestata attione, non è però segno necessario; perche può esser l'honore, (benche indegnamente) doue non è uirtù: e la uirtù, ò la uirtuosa attione può star senza il meritato honore, quand'ella si troua dalla fortuna abbandonata; e per star suso l'essempio del Possuino, si come sono molte volte Hosterie, e massime in Spagna, che altro non hanno di buono, che il cerchio, ò l'insegna dell'Hosteria, che inganna i forestieris perche dentro non ui è ne pan, nè uino, nè alcuna di quelle cose che sono la propria sostanza dell'Hosteria, così molti si trouano, che non hauendo in se stessi alcuna uirtù, possedono per colpa della cieca fortuna l'esterior insegna della uirtù, ch'è l'honore. Ma per ritornare doue partiti si siamo, dico, che il cercar' il possesso dell'honore con altro mezzo, che col merito della uirtù, non è cosa honesta, nè conueniente all'huomo uirtuoso e da bene, & che deue sopportar con animo tranquillo di restarne più tosto priuo, che coll'addimandarlo, farsi conoscere per ambizioso & d'honor cupido, hauendo sempre nella memoria questa infallibil' propositione; Che il chieder l'honore, scema il merito della uirtù. E però dice il Filosofo nel terzo della sua Politica, che colui che addimanda il Magistrato, più tosto ambizioso, che di quello meriteuole si dimostra: & soggiunge, che i Magistrati si debbono più tosto dare a quei che con modestia gl'ire-

cusano, 5

cufano, che a quelli, che sfacciatamente li chiedano; il che se è uero, non
 deue già esser tassata la modestia di quei Nobili da noi e da altri conosciu-
 ti per uirtuosi, anchora che uita priuata se ne uinano, per non andar nella
 guisa che uanno gli ambitiosi tutto di facendo pratiche, & uergognosa-
 mente gli honori mendicando; ma è ben da imputar quella Signoria, o
 quel Principe, nella cui mano stà a dispensar i premj, e le pene; gli honori,
 le gratie, & i fauori; perche se non conosce il valore di cadaun suo suddi-
 to, e massime de' Nobili, che per se stessi sono degni d'esser conosciuti, cade
 nella colpa del Pastore, che non conosce le sue pecore: & se le conosce, e
 con tutto ciò gli honori & i fauori dispensa alli adulatori, alli ignoranti e
 profantuosì, poco conto tenendo de' modesti e uirtuosi, si dimostra ingin-
 sto, & del Principato indegno. E quanto allo effempio de' Romani, se noi
 norremo ben misurar le loro attioni, trouaremo, che nella lor Republica
 furono più tosto buoni Cittadini, che huomini uirtuosi e da bene. Hauri
 pensato (disse il Guirini) che il buon Cittadino, e l'huomo da bene fosse
 tutt' uno. Et il Gual. E tutt' uno nell' ottima Republica; perche ella ha per
 sue l'honesto; ma in quella Republica, ch' antepone l'utile all'honesto, non
 è il medesimo l'huomo da bene & il buon Cittadino: è tale fu la Romana,
 hauendo ella sempre hauuto per suo scopo il signoreggiare a gli altri; e
 perciò essi Romani, se ben furono buoni Cittadini, & utili alla lor Repu-
 blica, non furono però huomini veramente uirtuosi e da bene; ma più
 tosto ambitiosi; cercando essi l'honore non dall'honesto, ma dall' utile: e che
 ciò sia uero, si proua per un decreto del Senato, nel quale si disponeua,
 che non si concedesse il Trionfo se non per accrescimento d' Impero, e
 non per racquisto di cose perdute: e che niun Capitano potesse trionfa-
 re, se in una sola battaglia non haueua morti almeno sei mila huomini.
 Se una tal' attione sia assolutamente honesta e degna d' honore, lascio giu-
 dicar a voi: quanto a me direi, che il spandere il sangue humano per lo ne-
 fando desiderio di signoreggiare, fosse attione più tosto impia e dishonesta,
 che degna d' honore; il che s' è uero, non ci deue rimouere dalla nostra opi-
 nione l' effempio de' Romani; poi che sendo ambitiosi, cercauano l' hono-
 re donde non conuiene, e del modo che non conuiene; che se fossero stati
 veramente buoni e uirtuosi, non haurebbero addimando con preghiere
 i Magistrati, e gli honori, sendo attione molto più degna dell' huomo da
 bene il ricusarli con modestia, che l' accettarli con ambitione: e per usar
 l' effempio delli istessi Romani, ditemi per nostra fe: Qual di queste due
 giudicarete attione più honesta? Quella di Fulvio Flacco, che per suggir
 l' inuidia, ricusò il Trionfo dalli altri tanto ambito: quella di Q. Valerio, il
 quale

quale accecato dall'ambitione, contese del Trionfo con Lutatio; non s'auvedendo che non era bono, che il pretore nel Trionfo fosse eguale al Consolo: e parimente qual atto fu più degno di laude, è d'honore, quello di Giulio Cesare nell'usurparsi la perpetua Dittatura, o quella del Maggior Africano, il quale sendo stato honorato d'honori a' meriti suoi, conuenevoli, volendo di più il Senato porti vna statua doue si adunaua il popolo, vna in Senato, vna in Renghiera, e collocar la sua imagine in Campidoglio doue erano le statue delli Dei ornata d'ornamenti trionfali, e di più farlo Consolo, e Dittator in uita, non volse mai consentire, che alcuno di questi honori gli fosse dato nè per decreto del Senato, nè per deliberatione de popolo. Certamente, che quest'buomo ualoroso non dimostrò manco la grandezza dell'animo suo in ricusar sì grandi honori di quello che si hauesse fatto in meritarsi: e pel contrario l'animo di Cesare gonfio & pieno d'ambitione, col'usurparsi il supremo di tutti gli honori, oscurò non poco il merito del suo alto ualore, e lo fece conoscere per huomo, sì come egli fu ueramente, ambizioso e cattiuo. Quanto al moderno essemplio de Signori Venetiani, si come quella Serenissima Republica è d'ottime leggi armata, così è per legge uietato (come cosa poco honesta) la pratica del Broio: & sopra questo principalmente si esercita l'ufficio del Censore: e che ciò sia uero, non si danno i Magistrati a quelli che apertamente gli addimandano; ma a quelli che sono eletti: e però innanzi che diano il Magistrato, cauano prima per scrutinio quelli ch'hanno da eleggere; & a chi tocca ballotta d'oro, quello è l'elettore, che propone e nomina colui che gli par degno del Magistrato: & accio che da tutti sia conosciuto per tale, uanno i ballottini, (che così sono chiamati quei che portano i buffoli a torno,) predicando ad alta uoce gli honori & i Magistrati ch'egli ha hauuto per innanzi. Non si puo negare, disse il Gurino, che quella Republica governata dallo Spirito Santo non sia piena d'ottime leggi: con tutto ciò l'abuso del Broio è talmente inuechiato, che ad alcun Magistrato non si passa se non per questo mezzo: & si fanno le pratiche per esser nominati & eletti: anzi si danno alla scoperta l'un l'altro i bollettini dei lor nomi, cognomi; & gli uffici che hanno esercitato. Quest'abuso, rissose il Gual, non è permesso a caso, ma con gran giudicio: per che ne cauano vn bene, che tende alla conseruatione della Republica; con ciò sia che per i' Broio, la Nobiltà stà unita, congiungendosi i nobili con amore, causato da uirtuosi benefici; & conoscendosi l'un l'altro per nome e cognome: guardano di non si offendere: & ui prometto, che quei Gentilhuomini temono più vna di quelle pallotte di strazze, che non fanno i soldati quelle delli

delli archibugi, di piombo. Restò veramente persuaso, disse il Guirino, che l'huomo virtuoso e da bene, non debbia cercar l'honore se non col merito della virtù e dell'attione virtuosa. Et il Conte Cesare Tassoni: Poi che l'huomo da bene non ha da dimostrarsi più che tanto cupido d'honore, saprei nondimeno uolentieri a qual di questi due egli debbia essere più intento, ò a riceuere honore, ò ad honorar altrui. Quanto a me crederei, che sendo l'honore segno che dimostra la virtù, l'huomo da bene, per farsi conoscere per tale quale egli è, deuesse più tosto cercar d'essere per l'honore segnalato fra gli altri, ch'egli stesso honorar altrui: stando che il far honor ad altrui par segno di sommissione, e denota vn non so che di sopraeminenza nell'honorato. L'huomo da bene, rispose il Gual. deue essere più tosto sollecito nel far honore, che nel riceuere da altrui honore: et la ragione è in pronto; per che se ben da altrui non siamo honorati, non perciò perdiamo il merito dell'honore; ma non honorando noi quelli a' quali siamo tenuti render honore, totalmente si dimostriamo ingiusti & indegni d'honore: oltre che il far honore, e massime a chi lo merita, è attione honesta: & è sempre, propria dell'huomo da bene; ma nel riceuere honore, l'honorato non fa alcuna cosa honesta: & se ben'è segno di virtù nell'honorato, non è però segno necessario, come habbiamo detto: perche puo ancho riceuer honore un cattiuo, anchor che ne sia indegno. Lodò la risposta il Tassone. Et il Signor Francesco Patritio: Voi Signor Cauagliere mi hauete dato poca occasione di dubitare: desidero nondimeno di sapere vn poco più esquisitamente come esser possa, che l'honor da voi chiamato honor innato, quasi imperfetto, sia vna preuia dispositione al perfetto honore, stando che voi l'hauete dimostrato molto da quello diuerso. Et il Gual. L'honore, ch'è nostro proprio, e del quale cadauno fa professione, è senza dubbio preuia dispositione a quell'honore che con virtù s'acquista; perche chi manca della buona opinione del Mondo, è incapace d'ogni honore, e massime del perfetto, si come vn viuete che machi della virtù vegetalè, nõ puo hauer la sensitua. Se l'honor perfetto, disse il Patritio, (che così chiameremo questo che è di virtù premio) nõ puo star senza l'imperfetto; perche hauete voi detto che l'imperfetto non ha parte nella felicità, ma solamente il perfetto. L'honor imperfetto, disse il Gual. si puo considerare per se solo (come il più delle volte egli si troua) e si puo considerare congiunto col perfetto: per se solo egli non ha parte nella felicità; perche la felicità dipende dall'operar secondo l'ottima e perfetta virtù; & questo non dall'opera eccellente, ma dal non far attione molto vitiosa deriuata: e però egli non apporta felicità, ma costituisce vn'huomo nè felice, nè misero, quando

però noi lo consideriamo vnito col perfetto honore; all'hora si può dire ch'egli sia disposizione, e preparatione alla felicità. Restò sodisfatto il Patrio. Et il Signor Hercole Varani Cauagliere, che ha non poco gusto di lettere, propose in questo modo; Il Filosofo dimostra nel primo dell' Etbica, nel luogo di sopra citato, che la felicità non è l'honore; perche la felicità è nostra propria; e l'honor non è nostro proprio: e di questo rendendo la ragione, dice queste formali parole; Pare che l'honore sia più tosto in coloro che lo fanno, che in quelli che lo riceuono; per le quali parole, alcuni muouono quella questione. Se l'honore sia nell'honorante, ò nell'honorato; e tra gli altri il Possuino ne fa vna lunga disputa; conchiudendo, che l'honore è nell' uno e nell' altro; perche il piacere dell'atto dell'honore è nell' vno e nell' altro: nell'honorante, perche fa il suo debito facendo honore a chi lo merita; & nell'honorato, perche riceue il premio dell' opera uirtuosa. Hora dell'honor, che con noi nasce, ne hauete assai ben dimostro come sia nell' uno e nell' altro; ma dell'honor perfetto siamo in dubbio. Et il Gual. Non è manco improprio cercar se questo honore sia nell'honorante, ò nell'honorato, di quello che sarebbe addimandar se la statua sia nello scoltore, o in colui che la fa scolpire, ò in quello di cui ella rappresenta l' imagine; però dico, che l'honore, come premio, non è nell'honorante, e manco nell'honorato. E che senso darete voi alle parole del Filosofo, replicò il Varani. Et il Gual. Il Filosofo vuol inferire, che non sendo altro l'honore, che quel premio che dimostra l' opera della virtù, egli dipende come da causa efficiente, da colui che lo dà, ch' è l'honorante, e non dall'honorato, ch' è quello che lo riceue; perche è ben in nostro poter il meritarlo, ma non il riceuerlo, come si è detto: all'atto però dell'honore, l'honorato vi concorre in modo più eminente dell'honorante; perche vi concorre come fine, facendo esso honorante l'honor in gratia dell'honorato: che se l'honore perciò fosse nell'honorante e nell'honorato formalmente, per il piacere che dell'atto dell'honore è nell' vno e nell' altro, come dice il Possuino, sarebbe falso questo che dice il Filosofo; perche sendo maggior' il piacere del riceuer honore, che non è il farlo, verrebbe ad essere più nell'honorato che lo riceue, che nell'honorante che lo fa. E come puo essere, soggiunse il Varano, che nel riceuere sia maggior piacere, che nel fare? stando che (come afferma lo istesso Possuino) è cosa molto piu eccellente il fare, che il patire; & chi riceue, patisce. E falsa ancho la propositione del Possuino, parlando assolutamente; perche s' ella fosse sempre vera, ne seguirebbe, che la creatura nell'atto dell'honore fosse più eccellente del Creatore; ma perche in questo non si pigli errore; è d' auertire, che il dare

e rice-

e riceuere, si considera in due modi: l'vno quando si fa, ò si dà semplicemente per l'honesto, senza hauer riceuuto, nè pur sperato alcun beneficio. Et in questo modo è molto più eccellente il dare, che il riceuere: & è maggior il piacere di colui che dà, che non di chi riceue; perche in quello che dà, si scuopre abbondanza; & in chi riceue, indigenza. L'altro, quando si dà in ricompensa del riceuuto beneficio, e massime il premio della virtù, ch'è l'honore di questo mondo; senza dubbio è cosa di maggior eccellenza il receuere, che il dare: perche denota abbondanza di perfettione in chi riceue, e mancamento in chi dà: & in conseguenza è maggior piacere nel riceuere di questo modo, che non è in dare; conforme alla quel nostra sentenza, il Filosofo nel secondo della sua Reth. dice; Che molto più s'allegra colui che ha fatto beneficio nel veder il beneficiato, che non fa chi l'ha riceuuto nel veder il suo benefattore: e per conchiuderui, quanto è più nobile & eccellente la causa finale della efficiente, tanto è più eccellente il riceuere honore, che farlo: e perciò Dio ottimo massimo concorre all'honore, come l'eminentissima di tutte le cose; sendo egli fine; in gratia del quale tutte le cose si muouono. Confermò il Signor Hercole la risposta. Et il Signor Francesco Villa propose in questo modo: Voi Signor Cauagl. hauete diffinito l'Honore in vniuersale esser il più pretioso di tutti i beni esterni; il che se fosse vero, ne seguirebbe che la Laude, l'Honore, la Gloria, e la Fama fossero vna cosa medesima, significata con questi diuersi nomi: ò se fossero differenti, che fosse falsa la vostra propositione; perche la Gloria molto più s'estima, che non fa l'Honore; la quale cosa pretiosissima pare, che solamente conuenga a Dio. Et il Gual. Il vostro dubbio Signor Villa, non è men di voi bello e gratioso; pero soluendolo, dico, che se noi consideriamo il fondamento, e doue prendono origine, la Laude, l'Honore, e la Gloria sono vna medesima cosa: nè l'vna di perfettione eccede l'altra; perche tutte sono fondate sopra la Virtù; e da quella deriuano. e però i Romani congiunsero il Tempio della Virtù, e quel dell'honore talmente insieme, che all'Honore non si potea passare se non per quello della Virtù; ma se consideriamo questi termini in se stessi, sono di significato diuerso; perche propriamente parlando, si lodano gli habiti, e le virtù, & si dà l'Honore alle attioni, che dalle virtù dependono: & la Gloria alla eccellenza della Virtù e delle attioni insieme: distinguendo dunque cadauno di questi termini, diremo, che la Laude è vna oratione, che dimostra, & esalta l'altrui virtù: la quale si dà in duo modi; colla uiua uoce, & in scritto, e col componer versi: et questa da Greci è detta Encomio: et entra nelle parti delli honori permanenti. La Gloria, quasi legittimo parto della Laude,

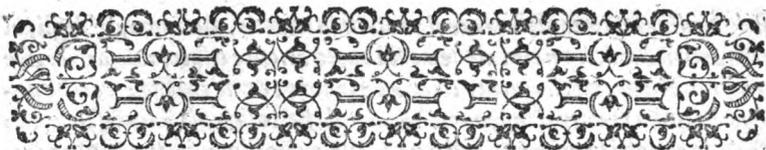
non è altro che una commune, ed approvata opinione dell'altrui eccellente virtù & Heroici gesti: & è dall' Honore differente; perche questa senz' altro segno, ò premio, si puo nella memoria delli huomini per infiniti secoli conseruare. La fama, anchora che paia il medesimo che la Gloria, sendo anchor' ella vn publico grido, che partorisce vniuersale opinione, è nondimeno dalla Gloria differente; prima perche ella in vn' istante acquista forze, & molte volte è fallace: la Gloria è sempre uera, nè si forma se non in molto tempo. Più oltra, la Gloria si piglia sempre in buona parte: la Fama quando in buona, quando in cattiuu: onde ancho i scelerati si chiamano famosi: e però la fama da Vergilio è descritta Mostro horrendo, del quale niuno è più ueloce. Pare ancho, che la fama più a morti, e la Gloria ancho a' uiui conuenga; perche gli eccellenti Filosofi, & gran Capitani già per molto tempo morti, si dicono dalla fama essere inalzati sin' alle stelle, ma della Gloria godono ancho i uiui. Si compiacque il Signor Vile della risposta. E vedendo la Signora Tarquinia Molza, Donna di viuacissimo ingegno, che in quel nobilissimo cerchio non vi era alcuno che più volesse proporre, con licenza della Reina parlò in questo modo; Pare Signor Cauagliere, che voi habbiate scorsa la materia dell' honore, in grazia solamente de gli huomini, quasi che le donne non habbino parte alcuna: conciosia che gli auertimenti per li quali si conserua l' honore, quasi tutti a gli huomini, e pochi, ò niuno alle donne appartengano; perche in quanto a me non crederò che la donna perda l' honore, s' ella non fa dell' ingiuria col proprio valore risentimento, ò se non combatte per la patria, per il Principe, per i figliuoli, marito, ò se non fa simili altre attioni pertinenti alla fortezza. Non mancate dunque d' insegnar ancho alle donne, come elle possino conseruar l' honore. Et il Gual. anchora che nelle donne, gentilissima Signora, tutte le virtù si trouino, che proportionatamente alle virtù de gli huomini rispondono, nientedimeno pare che nel conseruarsi l' honore, elle siano d' assai miglior conditione de gli huomini; perciache l' honore Donnesco si conserua col non mancar ad vna lor propria particolar virtù; & questa è l' Honestà. Dunque, replicò la Signora Tarquinia, se vna Donna facesse furto, homicidio, ò mancaste in qualch' altra parte à giustitia, ella non si farebbe per tal' atto infame? Et il Gual. Anchora che tali peccati ne gli huomini, e nelle donne, dalle leggi siano egualmente puniti, nondimeno ogni volta che nella donna non siano accompagnati da atto dishonesto, non la rendono del tutto infame. Però non era lecito nè appresso gli Hebrei, nè appresso i Romani repudiar la moglie, si come ancho adesso non è lecito far la separatione del toro se non per la

per la dishonestà: conciosia che tal peccato sia così graue nella donna, che col suo, macchia ancho l'honor del marito. Voi mi dite gran cosa, soggiunse la Molza, nè so com'esser possa, stando la diffinitione dell'honore, nella quale conchiudete, che l'honore non per l'altrui difetto, ma per proprio mancamento si perde: sendo adunque l'adulterio della moglie, mancamento, e peccato della moglie, e non del marito, ella sola ne deue aspettar infamia. Sendo la moglie rispose il Gual. in poter del marito, e sotto il suo gouerno, pare ch'ella non possa peccare senza qualche colpa del marito, come quello che ò per proprio consenso, ò per mal gouerno sia stato di tal mancamento cagione: e però non puo fare che la moglie adultera in qualche parte non offenda l'honor del marito; perche non puo questo tale esser nella buona opinione ch'era prima presso di quelli che di tal fallo hanno notitia; perche fanno giudicio, ch'egli sia ignorante, da poco e degno di quel dispreggio, che gli fa la moglie, e l'adultero. Et se il marito (disse la Molza) non sapesse l'adulterio della moglie, e ne hauesse tutta quella cura che si conuiene, e con tutto ciò la moglie fusse così malitiosa, che senza auersene, gli ponesse il cimiero in capo; per questo perderebbe il marito l'honore? Non potendo, rispose il Gual. l'huomo sempre guardarsi dalle insidie, nè prouedere à quelle cose, ch'egli non sa, questo tale non perderebbe l'honore, se ben non potrebbe fare che in qualche modo non restasse tocco, e non scemasse di reputatione presso coloro che della moglie sapeessero l'adulterio: nondimeno questo tale non potrebbe esser ruscato in paraggon d'honore, se non si facesse fare proua ch'egli tollerasse la dishonestà della moglie per utile che ne truesse, ò per semplicità, ò per sciocchezza, lasciandola andar a luoghi dishonesti, ò praticar con Donne di cattiuua fama, ò doue fosse pericolo che hauesse a commettere adulterio; perche è ben sciocco colui, che mette il fuoco presso la paglia, e non pensa ch'ella debbia ardere. Per tornar dunque al proposito nostro, volendo la Donna conseruar l'honore, bisogna che habbi l'occhio a conseruarsi l'honestà; e non solo a mancar di colpa, ma ancho della sospicione della colpa; il che li verrà fatto s'ella accompagnarà le parole, il viso, i sguardi, et i portamenti della persona con quella graue e reuerenda maestà, che a casta & honesta matrona si conuiene: e sopra il tutto si guarderà dalla intrinseca conuersatione di qual si voglia condition d'huomo, fuori che padre, figliuolo, e fratello; perche hauendo l'honore il suo fondamento, e la sua propria essenza nella opinion del mondo, non tanto si perde per il peccato, quanto per verisimili inditij di peccato. Con questa risposta, laudata dalla Reina, e confermata da tutte queste castissime e virtuosissime Signore, fu posto

fine

fine al ragionamento dell' Honore, e fu chiamata la Signora Laura Peuerara, la quale con sommo diletto delli ascoltanti recitò vn capitolo amorofo nell' Arpa: ma sendo sopraggiunta la Corte & i cacciatori. La Reina e la compagnia si retirò alla stanza della Serenissima Duchessa: doue con vary trattenimenti si dispensò il tempo fin all' hora della cena, la qual finita, & fattosi alcuni balletti sendo l' hora tarda. Leuatosi il Signor Duca, col' intimarla per scagione per il seguente giorno, tutti furono a dormire.





DE' DISCORSI DEL CONTE ANNIBAL ROMEI GENTIL'HVOMO

FERRARESE:

GIORNATA QVARTA.

Nella quale si tratta dell'iniquità del Duello, del combatter alla Macchia, e del modo di accommodar le querele, e ridurà pace le inimicitie priuate.



A mattina sendo tutta la Corte, e sua Altezza, in punto per ridursi al mare, sboccò d'improuiso vn rabbiosissimo vento, il quale hauendo quasi in vn subito l'aria di densissime & oscurissime nuuole ingombrato, tenne sospesa tutta la Brigata sin'all' hora del desinare. Finalmente sendo giudicato da tutti i pratici il tempo non esser a proposito per tirar le tratte, ne per far'altra pescagione: & esser ancho pericoloso il porsi in mare, il Signor Duca dopo che furono leuate le tauole, cominciando già a scender la pioggia, diede libertà alle Dame & a Cauaglieri di pigliarsi quel trattenimento che piu a ciascuno aggradiua: altri dunque alle carte, altri a tauogliere, & altri a scacchi si posero a giuocare, & altri con piaceuoli ragionamenti si tratteneuano. Stauasi il Cauagliere Gualenguo solo a sedere tutto pensoso colla man sotto la guancia: del che auedutosi il Conte Alfonso Turchi, come quello che è desideroso di sapere, e massime le cose pertinenti alla Cauagleria, accostatosi al Conte di Scandiano, al Cont' Hercol Benilacqua, & al Conte Guido Calcagnini, i quali da vna finestra

finestra stauano a contemplare il procelloso mare; Andiamo, disse egli, al Cauagliere Gual. il quale colà se ne stà tutto otioso: e facciamlo discorrere vn poco piu particolarmente circa all' Honore, & al Duello; perche anchora che hieri ne trattasse, nondimeno egli stette suso gli vniuersali, e non si estese a molti particolari; li quali sono a mio giudicio di non poca importanza. Piacque la proposta à gli altri tre Cauaglieri, parendoli di non poter dispensar quella giornata con piu piaceuole & vtile trattamento: ridottisi dunque intorno al Gual. Signor Cauagliere, disse il Conte Alfonso, se vi siamo importuni, incolpatene la virtù vostra, & il desiderio che habbiamo di sapere: Hieri sera in gratia della Reina con grand' vtile e piacer nostro ci faceste conoscere, che vi erano due honori tra loro molto diuersi, l'uno de' quali si potea chiamar imperfetto, fondato sopra vna opinione il piu delle volte falsa: e l'altro veramente perfetto, per esser fondato sopra il vero, & apparente valore, & sopra la piu eccellente di tutte l'opere virtuose. Hoggi poi che il tempo ci tiene a forza ristretti in casa, desideriamo che in gratia vostra ragionate del Duello; perche non hauendo questi, che del Duello hanno scritto, conosciuto distintamente la natura dell' honore, siamo sicuri, che poco sinceramente ne hanno trattato.

DEL DVELLO.

ANchora che del Duello, rispose il Gual. sin' à quest' hora non sia stato scritto a sufficienza, e che perciò molti abusi nella materia dell' honore introdotti si siano; nondimeno in questo non posso, nè debbo compiacermi; prima perche superfluo è il trattarne, non sendo piu in vso il Duello, sendo stato leuato della Christiana Republica da sommi Pontefici, e da Principi Christiani, come cosa veramente, non dirò barbarà (poi che fra barbari non si troua mai vsato) ma empia e profana. Secondariamente, come huomo verace, io non potrei, nè deurei ragionarne se non in vituperio, dimostrando contra la vanità del Dottor Paris de Puteo, e del Possenino, ch' egli è ingiusto, e degno d' esser totalmente bandito della Republica, come destruttore dell' humana felicità. Se non volete secondo il vostro desiderio, disse il Conte Alfonso, trattarne, piacciaui almeno da noi interrogato, risponderci di quelle cose che non intendiamo, o di che siamo in dubbio. Et il Gual. Non mancherò di risponderui, & a tutto mio potere sgannarui se haueste qualche sinistra opinione. Voi dell' Honore trattando, soggiunse il Conte Alfonso, ci diceste, che il Duello è totalmente fondato

fondato sopra quella honore, che si porta uano dal uolere nutrendo, e del quale cadauno fa professione, honor imperfetto: Et ch'egli non ha da fare con quell'honore, ch'è parte, o circostanza della felicità: io di questo sò in dubbio; perche oltre che il Possuino tiene il contrario, fondando egli il duello sopra quell'honore, ch'è segno di opinione benefattiuua, pare ancho hauer del ragione uole, che ponendo l'huomo nel duello la uita in compromesso, la debbia porre più tosto per l'honor perfetto, che per lo imperfetto: massime sendo l'honor perfetto parte della felicità, alla quale come a suo proprio fine, l'huomo tutte le sue operationi indirizza. Et il Qual. Quello che hieri vi dissi, e vero, che il duello ha poco da fare con quell'honore, ch'è parte della felicità, & è premio di beneficenza; il che ni farà conoscere per la diffinitione istessa del duello, la quale per mia opinione deue esser tale: Il Duello è una battaglia fatta tra due del pari, per causa d'honore, nel cui fine il vinto cade nella infamia, & il vincitore resta nel possesso dell'honore. Hauendo noi dunque dimostrato, che l'infamia non è contraria dell'honor perfetto, che con valor s'acquista, ne segue, che l'honor che nel duello, si contende, non sia, nè possa essere l'honor perfetto: ma quell'honor, ch'è proprio contrario della infamia. Questo anchora si fa manifesto dalli due modi, co' quali le querele si contestono; perche colui che sfida, perciò chiamato Attore, si offerisce di prouar allo sfidato, che perciò uien detto Reo, che egli ha commesso alcuno di quei peccati che priuano d'honore; e che perciò egli è infame: nell'altro si offerisce di prouare ch'egli stesso è huomo d'honore, e che non è degno di quella ingiuria, e di quel dispreggio, ch'esso Reo gli ha fatto, che è il medesimo che se li dicesse, che gli vuol prouare, ch'egli non ha mai mancato a giustizia, nè a valore: perche per tali mancamenti l'huomo vien' in dispreggio: e per star suso l'atto pratico, non si trouò, nè si trouerà mai, che per causa del perfetto honore si sia interpresata querela; nè venuto a duello; perche veramente cosa ridicola sarebbe se alcuno si offerisse di voler prouare, ch'egli è huomo degno d'una statua, d'una imagine, d'una corona, d'un publico dono, d'esser riuerito, ceduto il luogo, o d'esser celebrato con binni, ouero honorato con altri simili honori; si come ancho sproportionato sarebbe voler prouar uno per infame, non perche egli hauesse peccato, ma perche egli non hauesse mai ricenuto alcuno di quelli honori da me connumerati. E per rispondere a quello che voi haucte detto del Possuino, io non so com'egli sia stato così cieco, che hauendo diffinito l'honore, e di quello trattato come premio e segno di beneficenza, egli poi habbi così inauedutamente sopra quello fondato il duello, volendo che l'hono-

N. re, che



te, che se contende nello stecato, sia quello, ch'è premio della beneficenza; nè si può dire, ch'egli habbi inteso d'altro bonore; perche oltre ch'egli in tutto il suo libro non ha trattato, nè conosciuto altro che questo, che è parte, d'propria conditione della felicità, egli nel principio del quinto libro si dichiara, dicendo che l'honore, ch'è il fine del Duello, si diffinisce nella politica de' costumi: e che perciò il trattar del Duello, è materia pertinente al Morale, e non al Leggista. E perche non potrebbe (disse il Conte Alfonso Turchi) quest' honore esser premio del vincitore nello stecato? stando che ad un tale dopo la vittoria erano fatti grandi honor, sendo accompagnato per il campo a suon di trombe, e di tamburi, e da tutti per valoroso predicato: & sendo finalmente nelle Chiese l'arme suspete, colle quali ha combattuto a perpetua memoria & gloria di tal fatto; le quali arme, a guisa di statue, sempre la imagine della virtù e valore del vincitore rappresentauano. Stado suso la diffinitione del perfetto bonore, rispose il Gual. data da noi & confermata dall'istesso Possenino di mente d' Arist. egli non può esser premio del vincitore nello stecato; perche questo tal non fa opera di beneficenza se non a se stesso, atterrandò un suo nemico; anzi in quanto al mondo, egli fa opera di maleficenza, e perciò degna di biasmo; perche egli offende la vita, e l'honor del prossimo; e priua la Repub. d'un' armigero. Et quanto a quelli che voi chiamate honori nello stecato, questi non sono veri honor, pot' che non sono, nè possono essere premio di beneficenza, si come non è ancho honor perfetto. l'attaccar l'arme nella Chiesa di Dio, e de' suoi Santi: prima perche egli è il vincitore, il quale non a se stesso, ma à gloria di Dio, d' di quel Santo le sospende, a cui prima ne hauea fatto voto: e quando lo facesse in gratia di se stesso, questo non gli farebbe honore, conciosia che ben per noi stessi si possiamo far degni d'honore, ma per noi stessi, come habbiamo prauato, non si possiamo honorare; perche seguirebbe, che per un medesimo rispetto, & in un tempo medesimo, uno fosse l'honorato e l'honorante; ch'è impossibile. Hauend' io molte volte considerato, disse il Conte Guido, a quel sospendere ne i Tempj l'arme de' combattenti nel duello, dedicandole a Dio, alla Vergine, o a suoi Santi, non poteuo se non con marauiglia restar scandalizato d'un' abuso tanto grande, massime hauendo Dio nella sua santa legge comandato, che i micidiali dal suo Altare fossero leuati; perche qual cosa potema esser piu empia, o piu profana, dell'essere appresentato al simulacro di Dio e de' Santi, lo ingiusto ferro tucto di sangue humano macchiato e tinto, il quale hauea distrutto l' imagine di Dio; & hauea disperso l'honore e l'anima del suo prossimo? Ringratiato
ne sia

ne sta sempre la Spirito Santo, il quale pur alla fine si è degnato di spirar nell'anima de' Principi Christiani, & ha levato lo ingiusto duello e tanti mali di che era cagione. E veramente stata gratia singolare, venuta dalla diuina bontà di Dio (disse il Cont' Hercole) l'estipar del mondo vn sì grande abuso: ma per tornar al Possuino, del quale io già toleuo esser innamorato; conosco, che non si può trouar scusa, che il suo errore non accusi; perche si proua manifestamente per l'istessa diffinitione, ch'egli dà del Duello, che l'honore di che si contende nello steccato, non è quell'honore, ch'egli ha diffinito, e di che egli ha trattato nel suo libro; la qual diffinitione egli dà con assai maggior circostanze di quello che fate voi: di modo ch'è necessario ò che la vostra sia difettua, ò la sua superabondante. dicendo egli; Il Duello è vn'abbattimento volontario tra due huomini, per lo quale l'vno intende di prouar all'altro con l'arme in mano per virtu propria sicuramente senza esser impedito, nello spatio di vn'giorno, ch'egli è huomo honorato, e non degno d'esser sprezzato, nè ingiuriato; e l'altro intende di prouar il contrario. Senza dubbio per queste ultime parole ch'entrano in questa diffinitione; non si può intendere dell'honor perfetto, ò acquistato coll'opera benefica; poi che non inuende prouare ch'egli ha fatto gran beneficio, & che è degno d'vna statura, ò d'vna corona, ò di qualche altro simil premio: se forse non volesse; ò supponesse il Possuino, che colui che non è degno di disprezzo, fosse degno del premio della beneficenza, Anchora che il Possuino (rispose il Gual.) si sforzò di mostrare, che questa sua diffinitione sia perfettissima, e che non vi sia cosa superflua, nè impropria, & ch'ella sia principio di conoscere tutte le cose che appartengono al Duello: nondimano, come a se stesso troppo affezionato, s'inganna: perche l'ha confusa di parole superflue, difettue, & improprie. Dicit per vostra fe, Signor Cauagliere (disse il Cont' Alfonso) non vi spiaccia esaminar a parte a parte questa diffinitione, accioche noi conosciamo la verità, perche quanto a me ho sempre giudicato, che il Possuino con questa diffinitione habbi meglio splicato la natura del Duello, che alcun'altro che sin'a quest'hora ne habbi scritto. Cominciando dalla prima parola (rispose il Gual.) **Abbattimento**, di ch'egli si serue per genere in questa diffinitione, ella non è parola propria; ma trasportata; perche ella è tolta dallo abbattere in terra anbori, case, muraglie, porri, e simili; & è certa cosa (come ci insegna il Filosofo) che le parole trasportate; ò metaforiche; come le chiamano, nò sono atte ad esprimere l'essenza delle cose: e però non si debbono

mai porre nelle diffinitioni, massime quãdo ve ne sono di proprie: e quando ancho si concedesse senza pregiudicio del vero, che non fosse trasportata, non mi si potrà negare, ch'egli potendo, ò deueno porre nella diffinitione il genere piu prossimo, non habbi posto il piu remoto, e piu vniuersale, stando che è molto piu vniuersale e remoto l'abbattimento, che non è la battaglia; conciosia che ogni battaglia si possa chiamar abbattimento; ma non sarà già ogni abbattimento, battaglia; se non volesse il Possenino, che l'abbatter muraglie, arbori, e case, ò simili, si dicesse battaglia. Hauendo dunque posto in questa diffinitione il genere remoto per il prossimo, ha fatto poco conto de' precetti del suo Maestro nella Logica: e non ha fatto manco errore, che se douendo diffinir l'huomo, l'hauesse diffinito non per Animale, ma per sostanza rationale. Egli mostra pure (replicò il Cont' Alfonso) di hauer posta con giudicio quella parola: dicendo, di qui si comprende, che & coloro che sono intendenti, & coloro che non sono, chiamano cot'al abbattimento, ò consfitto che dir vogliamo, duello? Anchora che questo sia falso (disse il Gual.) come vi dimostrardò, nondimeno quando ancho fosse vero, che il Duello comunemente fosse nominato abbattimento, nõ perciò si de' porre nella diffinitione del Duello questa parola quando fosse trasportata impropria, e poco sofficiente a distinguere la natura del Duello; perche si come l'autorità colla ragione accoppiata, fa gran proua, così dalla ragione abbandonata è insufficiente, nè si trouarà mai, che senza la ragione il Filosofo si sia dell'autorità preualso: ma è ben lontano dal vero, che da tutti simul battaglia sia detto abbattimento: e cominciando dall'Eccellente Dottor Pavis de Puteo, il quale è il più antico, e di maggior authorità, egli chiama il Duello battaglia singolare, nè mai lo nomina per abbattimento, & anchora che il Mutio Iustinopolitano alcuna volta l'habbi chiamato abbattimento, nondimeno quando gli assegna la propria diffinitione, dice che il Duello è vna battaglia da corpo a corpo per proua della verità. Et l'Ariosto parlando di battaglia da solo a solo, non abbattimento, ma singular certame lo chiama, dicendo;

Cinque, ò sei giorni il singular certame

Si differisca.

E quel che segue.

Da queste autorità si conosce, che il Possenino ha preso errore a dir che gli intendenti, & non intendenti chiamano il Duello abbattimento: Anzi cadauno di giudicio, hauendo l'occhio al latino, che lo dice, Singolare certame: & al Greco, che Monomachia lo chiama, che il medesimo significa, lo diffinisce per battaglia, e non per abbattimento.

Ma

Ma vegnendo a quell'altra parola *Volontaria*, ella è superflua & impropriamente posta, & non necessaria, com'egli dice per distinguere la battaglia fatta per forza: & in questo egli non ha usato meglio la dottrina d'Aristotele, che si habbi fatto ne' suoi altri luoghi. E come è ella superflua, soggiunse il Conte Alfonso, non si trovano mai che s'argua di volerli combattere? Ella è superflua (rispose il Gual.) perchè si può star la diffinitione, conciosia che non si possa trauer caso, che due combattenti nello scontro combattino per forza nel modo che disse egli: e sempre che si fa una tal battaglia, si suppone volontaria: ma di più, egli ha usato questa parola *Volontaria* impropriamente, usandola assolutamente; perchè anchora che il Duello sia volontario, non è però mai assolutamente volontario, anzi ha sempre seco misto del non volontario. Io resto confuso (disse il Conte Alfonso) nè mi posso imaginare, com'esser possa che il Duello sia nè volontario, nè violento. Per dimostrarui questo soggiunse il Gual. & insieme scuoprirmi l'errore del Possenino, è necessario, che vi faccia conoscere distintamente quali siano le azioni assolutamente volontarie; quali siano le non volontarie, e quali le miste, cioè quelle che hanno qualche poco seco congiunto del non volontario: e questo farò io tanto più volentieri, quanto che tutto questo, che son per dirui, vi sarà di non poco giouamento per conoscere le virtuose operationi; perchè l'azione non si può chiamar virtuosa, nè vitiosa, nè degna d'honore, nè meritevole di biasmo, nè degna di premio, nè di pena, s'ella non è assolutamente volontaria. Dico adunque, che allo assoluto Volontario, sette condizioni si richiedono, come bene ci insegna il Filosofo nelle sue Morali; la prima, che il principio sia in colui che opera, e non estrinseco: la seconda, ch'egli conosca quello ch'egli opera: terzo, circa a che, ouero in che egli opera: quarta, con che cosa, cioè lo istrumento con che opera: quinta, in che modo: sesta, a che fine, cioè in gratia di cui: ultima, ch'egli faccia tal'azione volentieri, e non con dolore. Ogni volta dunque che mancherà una di queste condizioni, senza dubbio l'azione non si potrà chiamar assolutamente volontaria; ma ouero sarà non volontaria, o hauerà seta parte del non volontario. Maurea disse (il Conte Alfonso) con qualche effempio il mio intelletto, acciò che io possa meglio comprendere queste circostanze dell'assoluto volontario. Es. il Gual. Ecco l'effempio: Si può far errore non conoscendo la cosa che si fa, come intraiene a colui che spende un feudo falso, credendolo buono: questa azione si può dir non volontaria, perchè se conosceua l'hauesse, sendo buono da bene, non l'haurebbe speso: e parà degna di perdono, e non di pena: si può medesimamente

mente errare non conoscendo che cosa, ò circa a che cosa si òperi; come se vno offendesse il padre, credendolo il suo nemico, nella guisa che fece l'infelice Edipo. Parimente si puo far errore non conoscendo lo istrumento con che si opera, come se vno cotesse coll' basta, credendola senza ferro; ò con vn maximo credendo che fosse pumice. Quinto si fa errore circa al fine, come se vno credendo di percuoter piano, per cotesse forte. Sesto, si erra circa il fine, & è il maggiore di tutti gli errori, come se il Medico tagliasse vna apostema per sanar lo infermo, e lo facesse per tal incisione morire: ultimamente quell' attione non è assolutamente volontaria, ma ha seco misto del non volontaria, quando vno opera hauendo cognitione di tutte le cose sopranominate, & nondimeno fa tal operatione mal uolontieri e con dolore; si come intraiene a colui, che per saluar la vita getta le merci in mare. Hora dall' assoluto volontario, si puo conoscere il non volontario, il quale è di due maniere, cioè per forza, ò per ignoranza; per forza è quello il cui principio non è in colui, che opera, ma è estrinseco; come se vno pigliando il mio braccio per forza, per cotesse vn altro con quello: e però questa attione è violenta, perchè l'operante non è come agente, nè come paziente vi assentisse: per ignoranza è quello il quale opera non conoscendo alcuna delle circostanze da me connumerate: & questo anchora che sia sempre non uolontario, non è però sempre fatto mal uolontieri; ma alcuna volta occorre, ch' elle siano non uolontarie et fatte uolontieri. E come puo esser, disse il Conte Guido, che vna cosa sia non volontaria, e fatta uolontieri? & il Gual. Quando ad vna operatione fatta per ignoranza non segue dolore, ò pentimento, ma piu tosto gioia e contento, quella è attione non volontaria fatta uolontieri; come se vno dirizzasse la saetta la doue si credesse esser nascosta vna fiera, e con questa uccidesse il nemico iui nascosto, si direbbe che costui non volendo, uolontieri l' hauesse morto, restandone egli dopo il fatto allegro e contento: ma quando a tali operationi non segue pentimento, e dolore, in tal caso sono non uolontarie, & insieme fatte mal uolontieri. Sono alcune altre attioni, le quali, come ui ho detto, si chiamano miste; perchè hanno del uolontario, e del non uolontario: hanno del uolontario in quanto non sono fatte per forza; perchè il principio dell' attione è in esso operante, che conosce le circostanze da me numerate: ma hanno del non uolontario, in quanto elle sono fatte per tema di maggior male, ouero per speranza di bene, e sono fatte mal uolontieri; perchè sono tali che niuno uolentieri sana eleggerebbe di farle; come se vn Tiranno hauendo in podestà il padre, & i figliuoli d' alcuno, gli commandasse, che qualche atto in fa-

me e brutto facesse, con questa conditione, che facendolo il padre, & i figliuoli fossero liberi, & non lo facendo, fossero morti: il medesimo equivo-
 ho detto, è di quelli, che per tema del naufragio, gettano le merci; perche
 semplicemente non vi è alcuno, che di propria uolontà getti uia la sua
 roba. Stando questo, si può facilmente conoscere, che il uolontario posto
 dal Possuino nella diffinitione del Duello, non si può intendere dell'af-
 soluto uolontario, com'egli stesso par ch'intenda; perche anchora che in
 colui che combatte, sia il principio intrinseco di tal'attione, e che non sia
 fatta per ignoranza, nondimeno ella ha seco misto del non uolontario,
 prima perche ella è fatta per tema di maggior male, che sarebbe la per-
 dita dell'honore, il quale da chi ne fa professione, alla uita s'antepone:
 secondariamente, perche niuno di mente sana eleggerebbe di metter la
 uita, l'honore, e l'anima in compromesso, come fanno i combattenti nel-
 lo steccato. Ha dunque errato il Possuino, hauendo impropriamente
 posto il uolontario in questa diffinitione; nè lo scusa il dire, che lo ha posto
 a differenza dello abbattimento fatto per forza; perche tutti gli abbat-
 timenti sono fatti per forza nel modo che io ho detto, sendo essi fatti per
 tema di maggior male; che se egli intendesse d'hauerlo posto a diffe-
 renza del non uolontario uiolento, cioè di quello che il principio dell'
 operatione non è nell'operante, sarebbe stato superfluo; perche questo
 caso non si può dare, nè pur immaginarsi ne' combattenti in steccato; se
 non nolesse il Possuino, che il vento portasse per forza i combattenti
 l'uno contra l'altro a darsi delle ferite coll'arme. Ma passando piu
 oltre, dopo ch'egli ha detto, che il Duello è vn'abbattimento uolonta-
 rio, soggiunge, Nel quale l'vno intende di prouar all'altro,
 ch'egli è huomo honorato, & non degno d'esser ingiuria-
 to, nè sprezzato: e l'altro intende di prouar il contrario.
 In quest'ultima parte ui sono due errori, il primo, che sendo due sorti de
 querele, per le quali l'Attore sfida a combattere, egli ne ha specificato
 solamente vna: il secondo ch'egli impropriamente ha posto quella pa-
 rola prouare nella persona del Reo, ch'è propria dell'Attore. Io hauerei
 creduto, disse il Conte di Scandiano, che nò due, ma infinite fossero le que-
 rele per le quali si combatte. Anchora che infinite possono essere le que-
 rele, rispose il Gual. per le quali si può venir à Duello, tutte però si riducono
 a due capi; si come due modi sono di far ingiuria, e di macchiar l'honor
 altrui; perche si fa ingiuria o di parole, o di fatti: nell'ingiuria di fatti,
 sendo sempre l'ingiuriato lo Attore, egli intende di prouar al Reo,
 ch'egli è huomo d'honore, et indegno di esser sprezzato; & che in conse-
 guenza

guenza il Reo si è portato da buono ingiusto e cattivo ad offenderlo: & il Reo intende di sostener il contrario. Nell'ingiuria di parole, lo ingiuriante per l'ordinario è l'Attore, il quale sendo dallo ingiuriato colla mentita ribattuto, è sforzato di prouar il suo detto; e però egli intende di prouar al Reo, ch'egli ha mancato a Giustizia, ò a valore; e che non merita d'esser nel numero delli honorati; & il Reo intende di sostener il contrario: nondimeno il Possesino nella sua diffinitione non comprende il secondo modo, che guarda l'ingiuria di parole, ma solamente il primo che guarda l'ingiuria de i fatti; e però è in questo disettua: Non è stato m'ò errore, disse il Cont' Alfonso Turco, l'vsar questa parola prouare, nella persona del Reo; perche ella è talmente propria dell' Attore, che vi sono stati alcuni (il parer de quali non lodo) che dando regole del formar i Cartelli, hanno auertiti i Rei, che nel rispondere, in modo alcuno non vsino questa parola prouare; percioche di Rei, Attori si farebbero, & si pregiudicarebbero nell' elettione dell' arme. Anchora che così in confuso, disse il Conte di Scandiano, io habbi compreso questi termini Attore, & Reo, desidero nondimeno d'hauer piu piena cognitione; e parimente perche dell' Attore il prouare, e del Reo sia proprio il sostener. Questi termini, rispose il Gual. sono tolti da giudicij ciuili, ne' quali si come colui che dimanda e muoue il litigio, è detto Attore: & colui a cui uien domandato, Reo: così nel Duello, colui che sfida, è domandato Attore, e lo sfidato Reo: & si come nel giudicio ciuile, all' Attore tocca prouare per via di testimoni, ò di scrittture, perche egli si pretende d'esser vsurpato nella roba dal Reo; così nel Duello stà all' Attore il prouare perche egli si tien' vsurpato nell'honor dal Reo: e però il principio del moto è sempre necessario, che dall' Attor prouenga per andar a combatter' il Reo, al qual Reo, a guisa di rocca, basta sostener l'assalto: la onde così nel Duello, come nel giudicio ciuile, è sempre migliore la condition del Reo, che non è quella dell' Attore. Conciosia che l' Attore non vincendo, perda; & il Reo non perdendo, vinca. Pare ancho, disse il Conte Guido, che il Possesino uoglia che l'arme entrino di necessità nella diffinitione del Duello, dicendo che l'uno uuol prouar coll'arme, e quel che segue, del che sto dubbioso, massime per la legge de Longobardi, li quali furono autori del Duello; conciosia che essi non permetteano, che i combattenti vsassero altr' arme ne i lor duelli, che bastioni: & se pur l'arme contodeano, quest' era solamente nelle querele, che importauano all' offesa maestà del Principe. Et il Gual. Se il Possesino intende per arme solo quelle che sono di ferro, ò d' azzale, che tagliano, pungono, ò ammaccano,

senza

senza dubbio sono superflue; perche ancho senza tali arme si possono terminare le querele, e uincer il suo nemico nello stecato. Pare, disse il Conte Hercol Beuilacqua, ch'ello se stesso dichiari; perche dice, che in tal diffinitione non le arme, a differenza di prouare con testimoni, & altre vie, come sono pugni, calzi, e simili altre offese, le quali non si chiamano propriamente duello: mi par bene non esser necessaria, ma piu tosto superflua quell'altra circostanza. (Nello spatio d'un giorno) dicendo, che l'attore intende di prouare nello spatio d'un giorno, che egli è huomo d'honore. Perche è ella superflua, disse il Conte Alfonso: volete voi che il Reo sia tenuto a combatter in infinito? Et il Gual. Ella è veramente superflua, perche quando ancho si combattesse à guerra finita, come alcuna volta si è fatto col consenso del Reo, non per questo resterebbe, che tal battaglia non fosse Duello. Moue il Possenuino (disse il Turco) nel principio del quinto & ultimo libro dell'honore, una quistione, che ha dato, e dà tuttauia occasione di disputar a' curiosi: & è; Se il trattar del Duello s'appartenga all'arte militare, ò alla politica de' costumi, ò alla prudenza delle leggi: & finalmente pare che egli con efficacissime ragioni conchiuda, che il trattarne è proprio della politica de' costumi, e del Filosofo morale: & totalmente aliena da i professori di legge, e da i soldati: e del medesimo parere su il nostro Pigna si come egli afferma nel suo libro intitolato dell'Honore, e dell'Héroic: di questo ancho volentieri intenderei il parer vostro, accioche credendo al Possenuino, & al Pigna, non restassi al solito ingannato. Ingannato restareste voi da douero, se in tal opinion entrassi perche la politica de' costumi non può, nè de in alcun modo trattar del Duello, sendo il duello, come cosa ingiusta, a' suoi principi contrario. Il Possenuino (replicò il Turco) dimostra pure con viue ragioni, che alla politica de' costumi tocca il Duello, come quella che tratta delle ingiurie; e diffinisce l'honore, il quale è il fine del duello; perche il duello non è fatto per altro, che per ribattere le ingiurie, & ricuperar l'honore: e di piu sappiamo per la politica de' costumi, chi è honorato, e nõ; & chi è ingiuriato, e nõ; e non per la politica delle leggi, e de' Magistrati, la quale non tratta delle virtù, nè de' viti, nè dell'honore, nè della felicità: ma tutte queste cose supponendo colle buone leggi, e col timor della pena, sforza gli huomini malitiosi, & ignoranti a viuere secondo la virtù. Da quello che vi ho detto altroue, rispose il Gual. in materia dell'honore, e da quello che son per dirui, facile vi sarà il conoscere le sofistrie del Possenuino, il quale volendo trattar del Duello con i fundamenti morali, e di Aristotele, è caduto in vn mar d'errori, & in manifeste

contraddizioni: e senz'altro, ha fatto conoscere, che il Duello non è materia del Morale, inquanto Morale; perche hauendo il Filosofo Morale per suo scopo la felicità, come quello che ad altro non è intento, che a dimostrare i mezzi co i quali possa l'huomo diuentar felice, non può nè trattar, nè regular quelle cose che alla felicità sono contrarie, se non di quel modo che egli tratta e considera il vitio, come di cosa degna di vituperio, e da essere totalmente fuggita da coloro che desiderano l'humana felicità: nè vale il dire, che il Morale diffinisce l'honore sopra il quale è fondato il Duello; perche vi ho con fortissime ragioni prouato, che il Morale non considera piu che tanto, nè mai diffinisce quest'honore sopra quale è fondato il Duello, ma solamente quello che colla virtù, e coll'opera della beneficenza s'acquista; percioche questo nè acquistare, nè per via del duello si può conseruare, si come egli scioccamente afferma: nè vale ancho il dire, che per l'Etica conosciamo chi è honorato, ò no; perche anchora che questo sia vero, non s'intende di quell'honore, di che ogn'vno fa professione: ma di quello che da pochi è partecipato, il quale è premio dell'opera eccellente, & è parte, e principal circostanza della felicità; perche chi tal opera conosce, conosce parimente che ne è degno: & quanto à quello ch'egli soggiunge, che il Morale tratta dell'ingiuria, per la quale ributtare è stato introdotto il duello, dico che non vale la conseguenza; perche il Morale tratta delle ingiurie per insegnar di conoscere il giusto dallo ingiusto, e non perche tali ingiurie si habbino a ributtare col duello; conciosia che lo ingiusto, e l'ingiuria si ha da ributtar col giusto, e secondo che comandano le leggi, e non con mezzo ingiusto, qual'è il Duello. Voi hauete pur dianzi, disse il Conte Guido, connumerato tra i vitij il sopportar l'ingiuria, & il non farne col proprio valore risentimento. Il Filosofo Peripatetico (rispose il Gual.) non spoglia come fa lo Stoico, l'huomo delli affetti, perche sendo l'huomo partecipe dell'anima sensitiva, non può essere insensato; ma vuole, che moderandoli colla ragione, a stato di mediocrità gli riduca: è dunque necessario, che l'huomo in quello istante che vien'offeso, s'adiri; però gli sarà lecito in quel medesimo istante farne quel risentimento che può, e che comporta l'honesto; il che non facendo, cade nel vitio della insensaggine, ò melensaggine (per vsar tali parole.) E quando non potesse, repliò il Turco in quell'istante, che vien'ingiuriato, farne il debito risentimento ò per superchiaria, ò per qualche altro impedimento, non le sarà lecito per ributtar l'ingiuria, e non parer' insensato, ridursi al Duello, e tentare col suo proprio valore racquistar l'honore? Non occorre, rispose il Gual. ridursi al duello; perche, come vi ho detto,

detto, coll' ingiusto non si dà ribatter l'ingiuria, ma con modo giusto, e secondo che commandano le leggi; e però passata l'occasione, non accade, che a sangue freddo (come si suol dire) faccia altro col suo proprio valore; perchè in tal caso resta d' assai peggior conditione colui che ingiuria, dello ingiuriato. Et come può essere (disse il Conte Guido) che sia di peggior conditione nell' honore quello che fa ingiuria, di quello che la riceve? io per me, seguendo la commune opinione, hauerei creduto il contrario; stando che lo ingiuriante usurpa l' honore all' ingiuriato, e lo mette in necessità di ricuperarlo. E manco cattiva la conditione dello ingiuriato (disse il Gual.) perchè il ricever' ingiuria, non dimostra altro che impotenza; & è senza vitio: & il farla, è cosa vitiosa e biasimevole; stando che si manca a giustizia: e però si perde l' honore. Perde medesimamente l' honore chi riceve ingiuria (disse il Calcagnino) perchè manca a valore, e si mostra degno di dispreggio. Il ricever' ingiuria non è mancar a valore (rispose il Gual.) ma si bene il riceverla senza farne giusto risentimento. E che intendete voi per giusto risentimento? replicò il Calcagnini. Et il Gual. Giusto sarà il risentimento, quando in quell' istante che vien' offeso; cercar di ributtar l' ingiuria col suo proprio valore: & è giusto; perchè egli fa quello che dalle leggi di natura, e dalle leggi civili è permesso, le quali fanno lecito colla forza ributtar la forza: e quando non potesse per soprachiarità, o altro impedimèto, è tenuto dopo il fatto, ricorrere a' Magistrati, e cercar da quelli la vendetta più tosto che dal duello, acciò che i Magistrati, e le leggi non paiano fatti indarno nella Città. Quello che in tal caso corresse al Magistrato (disse il Conte Hercole) darebbe inditio di poco valore, & si mostrerebbe degno di dispreggio, & in conseguenza poco honorato. Non resta disonorato, disse il Gual. se non chi pecca contra la giustizia, e contra la fortezza, come habbiamo detto; però colui, che nel ricever l' ingiuria, non ha commesso atto vile, non perde l' honore, anchora che dopo cerchi la vendetta dal Magistrato: nè per questo manca a valore: ma a giustizia mancherebbe egli quando le leggi & i Magistrati sprezzando, tentasse di farsi la vendetta da se stesso, & operasse contra le leggi. Ditemi per vostra fe', colui che cerca ricuperare la roba sua, e cerca vendetta del ladro, manca egli a valore, facendo ricorso a' Magistrati? Sì che direte, che non manca, perchè così commandano le leggi: e perchè volete voi che manchi colui che cerca ricuperar l' honore, e cerca la vendetta dal Magistrato, poi che così commandano le leggi; e che seueramente puniscono coloro che tentano altra strada, come sprezzatori de' Magistrati e delle leggi, le quali con non minor pena i destruttori

dell'altrui honore puniscono, di quello che si facciano i ladri? Mi pare, Signor Cavagliere (disse il Conte di Scandiano) che voi siate a noi stesso contrario; perche hieri dicesti, che l'huomo d'hono e in tutti i modi deue ributtar l'ingiuria, per non parer degno di disprezzo: e che non solo deue entrar nel duello, ma che di piu è tenuto combatter quevela ingiusta per tener celato il suo mancamento, stando che l'honor non si perde sin che i peccati non si fan palesi: & hor uolete, che non dal proprio valore, ma dal Magistrato si cerchi il racquisto dell'honore, e la vendetta: e non è dubbio, che stando suso l'opinione del Mondo, quello che tentasse di ricuperar l'honore di questo modo, non fosse notato per uile e codardo. Non è contradditione nelle mie parole, rispose il Gual. se elle non saranno interpretate in sinistro senso. Dissi, e dico, che l'huomo d'honore deue sforzarsi in tutti i modi di starne al possesso: ma prima per mezzi giusti, quai sono questi, che io vi ho narrato: e quando sufficienti non fossero per qualche mala consuetudine, & si vedesse in pericolo di perder l'honore, non deue ricusar di combattere, anchor che ingiusta querela, & entrar in peccato quando il duello fosse in uso: e questa è vna delle principali imperfettioni che ha quest' honore da me ragioneuolmente chiamato imperfetto; perche chi ne fa professione, deue cercar a dritto, & a torto di conseruarlo, si come hieri a bastanza fu dimostrato: solo ui dirò, che il Filosofo Morale non considera quest' honore, sendo egli per se stesso, e solo, come cosa imperfetta all'humana felicità poco conuenenole; & in conseguenza manco deue considerare, d' trattare dell'ingiusto Duello, poi che sopra questo honore è totalmente fondato. Voi (replicò il Conte di Scandiano) tuttauia chiamate il duello ingiusto; ma non hauete punto dimostrato della sua ingiustitia: e nondimeno ho sentito da alcuni dotti cittar luoghi d' Aristotele onde si caua che il Duello è giusto, e si deue permettere; e massime dal primo della Rhetorica, dou'egli concede la vendetta, la quale non si facendo, dice egli, ne seguirebbono inconuenienti: e nel v. delle Morali dice, Che i Cittadini si hanno da sforzare di ributar l'offesa; perche il patir l'ingiuria, è specie di seruitù: & Homero, il cui poema per opinione del diuin Filosofo, è specchio dell'humana uita, è autore del Duello, facendo per sfida combatter da solo a solo Paris & Menelao, Hettore et Aiace; il che è stato offeruato da Virgilio, & dall' Ariosto; nè ui mancano autori grauissimi, che scriuendo, si sforzano di farlo giusto, e degno d'esser ammesso, come cosa uile alla conseruatione e recuperatione dell'honore, & al ben uiuere della Città, tra quali ui è il Dottor Paris de Puteo & il Possenino: nè sono li loro argomenti punto da

sprezza-

sprezzare; & quanto a me, gli stimo necessarij. Quando da altri, disse il Gual. e massime dal dottissimo Susio, non fosse stato con ragioni efficacissime dimostrato contra il Dottor Paris, et il Possenuino, il Duello ingiustissimo, mi affaticarei di farui conoscere la sua ingiustitia; ma hauendone quest' huomo trattato filosoficamente, e dottamente in vn suo libro intitolato l'Ingiustitia del Duello, rimettendoui a quello, non ne dirò altro. Anchora che l' Eccellente Susio, disse il Beuilacqua, ne habbi trattato copiosamente, come dite, ci sarà pur caro intender ancho da uoi qualche cosa, poi che il libro del Susio per hora non habbiamo per le mani. Accioche uoi non mi habbiate per infingardo, rispose il Gual. ecco che ui compiacchio. Il Duello alla Natura repugna, è contrario alle leggi ciuili, & alle diuine; adunque è ingiusto: alla Natura repugna, perche ella intende generare e conseruare; il Duello amazzare, e distruggere: è contrario alle leggi ciuili e diuine, perche nè d' all' vna, nè dall' altra legge è permesso, che l' huomo particolare nè della sua, nè dell' altrui vita disponga, stando che la legge considera l' huomo particolare non come suo, ma come della patria; e di quel Principe al cui dominio è sottoposto. Secondariamente è ingiusto; perche si tenta di prouar la virtù dell' animo colla forza e destrezza del corpo; il qual mezzo è per se stesso insufficiente; per cioche se colla forza del corpo fosse di necessità congiunta la uirtù dell' animo, vn Villano, vn Fachino, o altro piu uil' huomo, sarebbe facilmente piu virtuoso, e piu honorato d' vn nobile. Terzo, nel Duello si commette la cognitione del vero e del giusto, all' arbitrio della Fortuna, causa indeterminata, & alla spada priua di ragione: adunque è ingiusto: nè uale dire, che nel Duello Dio fauorisce il giusto; perche se ciò fosse uero, non uincerebbe mai chi ha torto: e nondimeno si è ueduto per esperienza, che il bugiardo, per esser stato piu forte, e piu fortunato, ha vinto il uerdadiero: si che il commettere il duello, è piu tosto un tentar Dio, che per tal mezzo cauar il giusto giudicio di Dio. Finalmente non fu mai accettato, nè approuato da alcuna Republica, nè da alcun' antico stato, che per causa d' honore, o per proue mancanti alla cognition del vero, si uenisse a duello; nè Aristotele, nè Platone, nè alcun' altro Filosofo, o Legislatore, approuò mai, nè pur conobbe questa mostruosa sorte di combastere: E se ben' Arist. afferma ne luoghi da uoi citati, che si ha da far uendetta, e che il sopportar l' ingiuria è vna specie di seruitù, non intende però che ciò sia fatto con modo ingiusto, ma con giusto, e come le leggi commandano; perche si come non è lecito ricuperar la roba dal ladro colle sue proprie forze, cosi non deue esser lecito racquistar l' honore: ma non meno nell'

vno

vno, che nell'altro caso si ha da ricorrere al Magistrato. Del medesimo parere fu Platone, per cioche hauendo egli statuito nell'vndecimo delle leggi, che lo ingiuriato di parole, non deuesse offendere l'ingiuriante, ma piuttosto con modestia escusarsi del uizio opposto: E nel Crito, che non si habbia da far ingiuria ad altri, anchorche offeso si sia; perche in qualunque modo si offenda altrui, è sempre mal fatto. Nel Gorgia dimostra poi che noi si debbiamo seruire dell'arte rethorica per accusar i malfattori, accioche siano puniti: dalle quali positioni, si puo trar questa conchiuisione, che l'ingiuriato non ha da far per se stesso la vendetta, perche è sempre mal fatto, ma d'accusar l'ingiurianti al Magistrato, al quale stà a custodir il ben'uniuersale; E che risponderete voi, replicò il Conte di Scàdiano, al Dottor Paris de Puteo, che proua la giustitia del Duello dalla giustitia della guerra vniuersale permessa da Dio, come si legge in tanti luoghi della scrittura da esso citati; & alle ragioni del Possenino, che il Duello è lecito, poi che per mezzo di quello l'huomo puo acquistare il piu pretioso di tutti i beni, ch'è l'Honore: Fu Paris de Puteo (rispose il Gual.) vn buon Dottore nella sua professione di legge, anchor che alquanto rozzo nell'esprimere i suoi concetti: & fu il primo che illustrò la materia del Duello, & ne diede regole; però accostandosi alla mala consuetudine, per non parer vano, si sforzò dimostrare, che il duello hauesse qualche parte di giustitia: ma argumentando egli dalla guerra vniuersale a questa battaglia particolare, che si chiama duello, non puo conchiudere; per cioche questa non pur sotto quella vniuersale non si comprende, ma è del tutto diuersa. Et però è d'auertire, che la guerra vniuersale non per altro si fa lecita, se non perche gli huomini non sono posti sotto il dominio d'vn sol Principe, nè con le medesime leggi tutti li stati si gouernano: che se ciò fosse, non sarebbe lecito all'vn popolo muouer all'altro guerra, nè per accrescimento di stato, nè per altra occasione, stando che dal supremo Principe, e dalla legge, per giustitia ogni lor differenza terminata sarebbe: e se alcun popolo, o Città tentasse per se stessa farsi ragione con l'arme, come sprezzator delle leggi, e del Principe quasi ribello, subito ne sarebbe punito: ma perche il dominio della terra in diuersi Principati è diuiso, non hauendo essi Superiori, delle loro controuersie fanno Marte giudice, & la ragione pongono nell'arme: la guerra è dunque lecita per mancamento d'vn publico vendicator delle ingiurie; per ciò Dio comandò al suo popolo eletto, che pigliasse l'arme per sua difesa, & amazzasse i nemici, volendo che essi fossero ministri della diuina giustitia: ma non sarà giamai lecita questa battaglia fatta tra particolari, che si chiama

duello;

duello; poi che i particolari hanno Principe, leggi, & Magistrati, a quali stà il vendicar le ingiurie, e terminar tutte le differenze, che tra particolari accader possono: che se il Possuino hauesse detto il duello è mezzo illecito, & ingiusto per ricuperar l'honore, hauerebbe detto bene: perche il duello offende il Magistrato, e sprezza le leggi; volendo quelli che comettono il duello vendicar l'ingiuria di propria mano, e tentar con via maluagia, et infossiciète di trouare, ò prouar la verità, senza cōsiderare che le leggi, et i Magistrati prouedono alli ingiuriatori, & a' bugiardi. E pur stato concesso (disse il Conte Alfonso) come cosa lecita il duello sin dal sommo Pontefice, come si legge di Papa Martino, che permesse che due fratelli che haueano cōdotto gli esserciti a fronte, tra lor due facessero il Duello, commettèdo alla mano, alla spada, & alla incerta sorte, la ragion di quel Principato, che tra loro si contendea: e di più quelli che fanno lecito il duello, uogliono che si possa concedere quando per altra uia non si possa venir in cognitione della verità, quasi che il duello sia lecito, come sono leciti quelle altre sorti di tormenti, di che si seruono i Criminalisti per far confessar i delinquenti. Fu giustamēte concesso il duello da Papa Martino, disse il Gual. tra quei fratelli; e parimente quello che in Spagna da Scipione fu permesso pur tra due Cugini, che del Principato contendeano: e fu parimente giusto lo abbattimēto tra li Oratij, et i Curiaij, e sarà sempre lecito metter la vita di due huomini in pericolo per saluarne la migliaia; ma non sarà già nè cosa honestà, nè giusta, l'insulgar la verità per uia del duello; perche è proua fallacissima, potendo uincere così il bugiardo, come il verdadiero. Che si ha dunque da fare (disse il Conte Guido) quando non si può venir in cognitione del uero? Quello che comandano le leggi, rispose il Gual. che il Reo sia assolto quando lo Astore non proua ò per testimonij, ò per scritture, ò per altre simil fideate proue: & macandando questi, nõ occorre altra proua, nè far sopra ciò duello. Poniam caso, replicò il Calcagnini, che vna dica ad vn' altro Traditore ò lo imputi d'hauer commesso uno di quei misfatti che priuano d'honore: e colui lo nieghi con la mentita, che ha da fare il calunniatore? E tenuto, rispose il Gual. ò prouar il suo detto, si come hauete inteso, e nõ prouādo, resta infame, come bugiardo, ingiusto, e destruttore dell'altrui honore: et il Reo nel suo primo grado d'honore: nè sopra ciò occorre ad entrar in steccato. E se rispōdesse (soggiunse il Calcagnino) alla mētita con vn schiasso, ò altra percoffa, non gli basteria per prouar il suo detto? Costui (disse il Gual.) nõ solo non prouaria, ma nõ facèdo altra proua, di doppia infamia macchiato rimarrebbe; perche oltre all'esser falso calunniatore, sarebbe ancho ingiuriator di fatti.

di fatti: e già vi ho dimostrato, che coloro che fanno ingiuria altrui, mancano a giustizia, & sono infami. Hanno pur coloro che trattano del duello (disse il Conte Hercole) posto per regola ferma, che l'ingiuria di parole si leua con l'ingiuria di fatti: & che la mentita si leua con lo schiaffo, ò con la percossa di qual'altra si voglia cosa, ponendo essi questa propositio-
 ne per vna massima, alla quale non si possa rispondere, Che vna ingiuria si leua con maggior ingiuria; & che maggior ingiuria è quella dei fatti, di quella delle parole; & questo per consuetudine di modo si offerua, che farebbe impossibile, ò almeno difficile introdur' altra legge nelle cose dell'honore. Non è marauiglia (rispose il Gualenguo) se quelli che trattano del duello, non possono parlar con fondamento di ragione: perche forza è, che d'vna cosa iugusta, tuttauia di poco giuste, & irragioneuoli ne nascino. Però questi tali uolendo regular le cose d'honore col duello, e con la mala consuetudine, hanno destrutto le leggi dell'honore, e moltiplicati gli abusi. Dico adunque, che quella suppositione, Che sia maggior l'ingiuria di fatti, che non è quella di parole, non solo non è sempre vera, ma il più delle uolte è falsa; conciosia che vno possa restar piu infame per il carico delle parole, che per quello di fatti; come per gratia d'essempio, rimarrà più dishonorato colui che sopporta il nome di traditore e d'assaffino, ò simil'altra brutta parola, senza farne risentimento, che non sarà chi sopporta vna bastonata, vn schiaffo, vna ferita, ò simil'altra offesa di fatti; perche il non risentir si d'vna bastonata, ò ferita, denota poco valore, & impotenza: ma è senza uitio: ma il sopportar tacitamente il nome d'assaffino, ò traditore, non solo è nota di viltà, ma suppone il uitio nello ingiuriato dallo ingiuriante opposto: e però questo tale restarà molto più infame. Si proua anco con quest'altra ragione, che le vituperose parole sono più atte a distrugger l'honor altrui, che non sono i fatti; perche come affermano quei che trattano del duello, non è sì graue ingiuria di fatti, che con parole leuar non si possa: il che non potrebbe essere, se le parole molto più efficaci non fossero, così nel torre, come nel restituir l'honore. Pare che sia commune opinione, disse il Conte di Scandiano, che l'ingiuria di fatti non si possa leuar con parole; & ha ancho del ragioneuole, perche come possono far le parole che vno non sia stato bastonato, ò ferito? ò come possono fare, che le cicatrici non restino a perpetuo dishonore di colui che nel uiso le ha riceute? però sono alcuni, che nel far le paci persuadono quelli che hanno fatto ingiuria di fatti, che non si curino di dir qualunque brutta e sozza parola per conchiuder la pace, e dar qualche satisfattione allo ingiuriato. Dicendo egli, che le piume,

e le

e le parole sono portate dal vento ; ma che i fatti restano eternamente. Questi tali conosco poco la legge dell'onore (rispose il Gualenguo) perche non è così graue ingiuria di fatti , che con parole ricompensar non si possa, le quali parole se ben non hanno forza di leuar le cicatrici, hanno ben vigore di leuar la macchia dell'infamia, e ributtarla sopra l'ingiuriante, come per essempio ; se colui che hauerà fatto ingiuria di fatti, dirà allo ingiuriato; lo confesso che io ho fatto atto ingiusto a percuoterti, perche non sei persona degna de disprezzo , e ti chiedo humilmente perdono ; & altre simil parole ; chi non vede che lo ingiuriato (in quanto all'onore) per tali parole resta di assai miglior conditione dello iuguriante ? e che giudicate voi di quell'altra conchiuisione (disse il Turco) che la ingiuria si leua con vna maggior ingiuria? Quest'altra conchiuisione è stata causa di multiplicar l'insolenza ne gli huomini , e di farli riuiscir più tosto infami, che honorati . Però vi dico , che l'ingiuria di parole si leua propriamente con parole , & impropriamente co i fatti : e parimente colui che ingiuria di parole, proua il suo detto propriamente con parole e con testimony, & impropriamente co i fatti; come se uno mi dice traditore, colla mentita propriamente mi leua l'ingiuria ; ma se senza darli mentita , lo percuoto, ò ferisco, ribatto impropriamente l'ingiuria ; perche in questo modo non nego d'esser tradisore, nè lo pongo in necessità di prouarmi il suo detto, se ben in vn certo modo io lo dimostro huomo degno di disprezzo: e però egli può lasciar la prima, & appigliarsi alla seconda querela, come piu giusta, con dire : Io ti vò prouare , che non son huomo da sprezzare, & che hai fatto ingiustamente a percuotermi; la qual querela vincendo, così sarei ancho conuinto di tradimento : parimente con lo schiaffo, impropriamente e sciocamente si ribatte la mentita ; perche lo schiaffo, ò la percossa, se ben dimostra in vn certo modo lo percosso esser degno di disprezzo, non proua però, nè verifica il detto di colui che ha ingiuriato di parole; conciosia che vn schiaffo, ò vna percossa non sia proua sufficiente per dimostrare che vno sia traditore : dimostra bene, che colui che fa tal'atto, è huomo ingiustissimo, & che è vn grande ingiuriatore, e destruttur dell'altrui honore ; si che coloro che hanno poste queste conchiuisioni, hanno parlato poco sinceramente, piu tosto seguitando, come ho detto, la cattiuua consuetudine, che la dritta ragione; e sono stati, si come tuttauia sono, causa d'inconuenienti grandissimi ; perche se non fosse in vso colle percosse ributtar le mentite, pochi sarebbero li ingiurianti di parole, sendo difficile il prouare le parole iuguriasse con parole sufficienti, perche non prouando, estarebbero infami. Voi Signor Canagliere,

P re,

re, disse il Beuilacqua, ne hauete assai bene sincerati, che il Duello è cosa ingiusta, all'humana felicità contrario; e parimente, che egli non è fondato sopra il vero honore, ma sopra l'imperfetto; & che il Filosofo che tratta la politica de' costumi, non può trattarne se non come di vitij, acciò che dall'huomo virtuoso sia abborrito. Resta che voi ci dichiarate a chi starebbe a trattarne quando egli fosse in uso: & questo ne tornerà a proposito, perche ne i casi dubbij d'honore, sapremo doue debbiamo ricorrere per consiglio. Senza dubbio, rispose il Gual. (e sia detto con pace del nostro Pigna, e del Possenuino) la materia del Duello s'appartiene al Giuriconsulto, e non al Filosofo Morale, inquanto Morale: & questo vi farò manifesto con argomenti necessarij. Et prima, il Giuriconsulto considera l'honore, di che ogn'uno fa professione, sopra il quale è fondato il Duello; perche le leggi puniscono i destruttori dell'altrui honore: e parimente dichiarano gl'infami, e puniscono molti delitti colla pena della infamia. Secondariamente, il duello ouero è per legge (si come appare per la legge Longobarda) ouero è per cōsuetudine. il Giuriconsulto è quello, che considera le leggi e le cōsuetudini, et che le regola. Terzo; i termini che si esprimono & si usano nel Duello, sono proprij del Giuriconsulto, e da quello sono definiti & considerati; come Attore, Reo, Querela, Cartello, Prouocare, Mantenero, e simili: adunque del Giuriconsulto è proprio il Duello. Quarto; quella istessa proportione, quelle medesime regole ha il cartello e la querela, che per mezzo del Duello s'indirizza al tribunal dell'arme, che ha il libello e la querela, che si indirizza al foro giudiciale. Sendo dunque il Giuriconsulto quello che regola il libello & la querela nel foro giudiciale, così è conueniente, che egli formi il cartello, e regoli la querela che in esso s'esprime nel Duello. Quinto, il Giuriconsulto considera, & pondera tutte le sorti di ingiurie così di fatti, come di parole, hauendo risguardo alla conditione delle persone, al luogo, & al tempo; per le quali ingiurie ributtare è stato introdotto il Duello: adunque il Duello è propria materia del Giuriconsulto. Sesto, il Giuriconsulto è quello che pronuntia e decide se la querela sia degna d'esser messa in proua d'arme; perche quando per altra via si possa conoscere chi è honorato, & chi dishonorato, non è lecito uenir a Duello. Vltimo, i Giuriconsulti sono quelli che considerano e trattano di tutte le sorti di tormenti che si usano per trouar la uerità: sendo adunque il duello (come gli istessi scrittori del Duello affermano) vna sorte di tormento per trouar la uerità, doue non si possa per altra via conoscerla, ne seguirà; che del Giuriconsulto sia proprio trattar & regular il duello. Quando tante, e così ferme ragioni atte non fossero a
per sua-

persuadere, bastar dèurebbe il commun' uso, e l'esperienza; perche per l'ordinario nelle occasioni del Duello, soleuano i combattenti consigliarsi co i Dottori di legge, si come appare per molti pareri d' Eccellentissimi Giuriconsulti, che anchora sono in stampa; oltre che i buoni authori che hanno trattato del Duello, sono stati Giuriconsulti, come il Dottor Paris de Puteo, & il Mutio; i quali hanno sempre vsato termini legali, e propositioni, e suppositioni alla lor propria materia conuenevoli. Si che non occorre, che il Possenuino, & il Pigna, dicano che i Leggisti si hanno vsurato questa materia del Duello, la qual è propria della politica de i costumi, perche oltre che gli habbiamo cōuinti, loro stessi col uolerne trattar moralmente, in errori in escusabili caduti sono, & han fatto indubitata fede, che il Duello non è materia del Morale, ma del Giuriconsulto. Parmi, disse il Conte di Scandiano, che il trattar del Duello molto piu cōuenga al soldato, che non al Togato; perche del togato è proprio i libri, e del soldato il maneggiar l' arme. Prima perche il duello è nato tra il suon de' tamburri e delle trombe; seconda, perche trattando il soldato della guerra vniuersale, & arte militare, cosi deue cōsiderar e trattar della guerra singolare; che tal è il Duello; stando che sotto l'uniuersale il particolar ni si comprende. I soldati non possono secondo i loro principij trattar del Duello, risspose il Gual. perche le regole colle quali la guerra vniuersale si regola, del tutto sono cōtrarie al Duello. L' Arte militare nella guerra vniuersale cerca tutti i vantaggi, e tutte le foperchiarie cosi nel numero delle genti, come nell' arme, e ne' luoghi della battaglia; e lauda colui che sà uincere con tutte le sorti d' inganni, d' astutie, e di fraudi. Doue nella guerra singolare tutti i vantaggi, e tutti gl'inganni s' aborriscono, e si cerca l' equalità, accioche la vittoria dependa dal solo e proprio valore; ma di piu il Duello non giona, anzi offende l' arte militare; e però non solo da quella non deue essere regolato, ma del tutto escluso; perche il Duello è causa di seditioni, e fa i soldati insolenti, & a Magistrati militari poco obbedienti, i quali da essa arte militare sono stati creati per terminar i litigi, e tutte le risse, che occorrono tra soldati: accioche mantenendosi pace tra gli amici, si possa con maggior valore far guerra a nemici; e perciò Romani non solo puniuano quelli che ardiuano frà loro far battaglia singolare, ma quelli anchora che senza il consenso del Magistrato con nemici faceuano duello; come si legge di Manlio Torquato, che fece percuoter colla secure il vittorioso figliuolo, hauendo fatto col nemico duello senza licenza del Magistrato. Ma lasciando gli essempli, e uegnendo all' atto pratico, ueggiamo se i problemi, e le cose che si trattano

nel duello hanno similitudine con quelle dell'arte militare; ò della guerra vniuersale. Nel Duello si tratta dell'Attore, e del Reo: delle ingiurie, e del carico così di parole, come di fatti: delle mentite, della forma de cartelli, del modo di mandar' i cartelli, del mandar' i campi, della forma delle patenti de' campi: e di piu molti problemi si disputano; come se la querela sia degna d'esser messa in proua d'arme, se dopo la disfida si possa per nuoua occasione ricusar di venir' a battaglia, se vn uinto e poi uincitore, possa altrui richieder; quali debbiano esser' ammessi al duello, e quali no: della election dell' arme: se combatter si possa per campione: della disuguaglianza de nobili così priuati, come Signori, & altre simil cose. Nella guerra vniuersale si tratta principalmente dell'ordinar' vn' esercito a combattere, e del modo d'armarlo per ottener uittoria, con che ordine si habbi da mouere & a far marchiar l' esercito, del modo & in che sito si habbino a prender gli alloggiamenti, e come fortificar lo steccato: del preparar e condur le vetrouaglie, del far fortezze, del modo di difenderle & espugnarle, de i stratagem, ò vogliam dir' inganni militari, e simil' altre cose. le quali totalmente da quelle che nel duello si trattano, sono diuerse: e però si dè conchiudere, che i soldati, in quanto soldati, possono ben maneggiar l' arme, e far il Duello, ma non già regolarlo con i principij dell' arte militare. Sendo la fortezza principal uirtù de' soldati, disse il Beuilacqua, & essercitandosi nel duello la fortezza: così del corpo, come dell' animo, hauerei anchor' io creduto, che fosse stato proprio de' soldati trattar del Duello, e massime hauend' io ueduto in stampa molti pareri di Capitani famosi & illustri, li quali sono estimati fra i migliori: e di piu ho ueduto in Francia, mentre sono stato alla Corte, che nelle differenze & dubbij d'honore, i Cauaglieri si riduceuano a gli huomini di guerra piu tosto che a' Dottori: & accettar i loro pareri come se fossero stati oracoli. La fortezza che si essercita nel Duello, rispose il Gual. non è quella ch'è propria uirtù dell' arte militare; perche quella colla uirtù; e questa, sendo lontana dal giusto, col uizio s'accompagna: e però si può con uerità dire, che nel Duello si essercita piu tosto la forza e destrezza del corpo, che quella fortezza, ch'è uirtù dell' animo. Quanto allo hauer ueduto scriuere, parlare, e trattare delle cose dell' honore, e del Duello a Capitani, e darne giudicio; questo non conchiude, ch'egli sia proprio ufficio di tal' arte; perche ciò fanno per una certa pratica e giudicio naturale, ouero come huomini non solo in guerra, ma ancho in altra disciplina essercitati. Per le ragioni dunque, che noi habbiamo dette, & altre che soggiungeremo, sarete chiari dell' error del Possuino, il quale vanamente

esclude

esclude i Leggisti dalla materia del Duello: & auertirete, che per Leggisti, ò Giurisconsulti non intendo i Legislatori; perche sendo questi sapientissimi & creando le leggi da spirito diuino ispirati, non possono far legge, che giustissima e püssima non sia. e però questi non solo non debbono trattare, ma del tutto escludere l'ingiusto duello: ma per Leggisti, intend'io quelli che interpretano, consultano, e giudicano secondo le leggi, a' quali senza dubbio s'appartiene il trattar e regolar il Duello, quando pur fosse in vso: e parimente consigliare ne' casi pertinenti a quell'honore, sopra il quale è fondato il Duello. Et questo ne sarà maggiormente noto, se noi consideraremo i termini, le questioni, e le regole, che si trattano nel Duello. Perche le trouaremo ò le medesime, ò totalmente simili a quelle che tutto di hanno i Leggisti per le mani: & quanto alle persone, che entrano in Duello, chi negarà che il nome d' Attore e di Reo (si come habbiamo detto) non sia proprio del Leggista? & che il Leggista non dichiari qual sia Attore, e qual Reo; e qual l'ufficio dell' Attore, e qual del Reo: e regnando alti cartelli; chi negarà, che hauendo egli no similitudine co i libelli, che hanno tuttauia i Leggisti per le mani, non si aspetti a' Leggisti trattarne e formali; non sendo in altro differenti, se non che nel cartello si addimanda l'honore, e nel libello la roba, & aneho molte volte l'honore; & che il cartello cita il Reo al tribunal dell' arme, & il libello al tribunal delle leggi e del Magistrato? & passando al mandar i campi; che cosa è il mandar i campi, se non dar la elezione del foro doue si ha da terminar la lite, nella quale se occorre disputa, chi l'ha da decidere se non il Leggista? il quale è sempre quello che giudica se il Giudice è competente, ò no. Nel duello si tratta delle ingiurie, quali facciano carico, e quali no; e chi può meglio distinguer questo del Leggista; il quale ha per proprio oggetto la giustitia; e del quale è proprio considerare tutte le specie del giusto e dell'ingiusto; & in consequenza delle ingiurie, le quali sono la principal parte della ingiustitia? Non mi negarebbe già il Possenno, nè il Pigna, quando fossero tra uini, che non stia al Magistrato distribuir le pene a quelli che fanno ingiuria: e se questo è uero, come potrebbe distribuirle giustamente, se non conosce e distingueffe tutte le specie della ingiuria? Nel Duello si tratta delle mentite, e si disputa quali siano ualide, e quali no. Et questo s'appartiene al Leggista; perche il Magistrato punisce la menzogna, e massime quella che in altrui danno e vituperio è detta; e però è necessario, che egli conosca qual è valida, e qual inualida; perche la mentita valida è data per risentimento d'ingiuria: e però è senza pena, se il mentito non pronza il suo detto: e la mentita inualida è quella che

non

non è data per risentimento d'ingiuria: e perche in tal caso ha forza d'ingiuria, accusando l'auerfario di menzogna, deve perciò esser punita. Nel duello prima d'ogn' altra cosa si disputa se la querela sia degna d'esser messa in proua d'arme: & questo è proprio del Leggista; prima perche le decisioni di tal quistione sono nella Longobarda; se condariamente, perche il Leggista è quello che giudica se le proue fatte ciuilmente sono sufficienti, ò no; perche se sono sufficienti, cessa la proua dell' arme. Nel Duello si disputa della disuguaglianza, & della parità de i combattenti, & quali ammettere, e quali recusar si possino: & questa è ancho disputa del Leggista; perche versandosi non solo circa al giusto commutatio, ma ancho circa al distributio, che non è altro che dar le pene & premij con geometrica proportione, è forza che egli molto ben conosca i peccati che altrui fan degno di castigo, e d'infamia; e parimente le attioni che fanno meriteuole di premio e d'honore: & in cōsequenza, che egli giudichi, quai debbiano come infami esser recusati, & quai, come honorati, ammessi alla proua dell' arme. Si tratta nel Duello della disuguaglianza de' Nobili così priuati, come Principi: & questo anchora s'appartiene al Leggista, il quale considera i gradi e la qualità delle persone per distribuir giustamēte e con proportione le pene & i premij. Le regole parimente, che nel Duello si osservano, sono proprie del Leggista, sendo le istesse che ne' giudicij ciuili si osservano. Nel duello si offerua, che dopo ch'è accettata la disfida, nō sia lecito offendersi i combattēti, se non il giorno determinato alla battaglia. Simile è questa regola a quella che dice, che pendente la lite, non si debbia innouar cosa alcuna, & chi turba il possesso mētre pende il litigio, s'intenda decaduto da ogni sua ragione. Nel Duello è quest' altra, che colui che non compare in campo il giorno prefisso alla battaglia, s'intenda hauer perso ogni sua ragione: & questo medesimamente è tolto da i Leggisti, che dicono, che tutte le leggi contra contumaci uociferano. Quell' altra anchora che dice, spirando la giornata, e non prouando l' Attore, il Reo s'intenda uincitore, è parimente regola de' Leggisti; dicendo la legge, che non prouando l' Attore nel tempo della istanza, il Reo sia assolto. Finalmente non si trouerà cosa nel Duello, che non sia simile a quelle che nelle leggi si trattano. Non passate più oltre, disse il Conte Alfonso Turchi; perche siamo bormai chiari, che ne i dubbij, non dirò pertinenti al Duello, poi che (la Dio mercè) non è più in uso; ma pertinenti a quell' honore, di che ogniuno fa professione, si ha da ricorrere al Giuriconsulto, e nō al Morale; sendo l'honor di che egli tratta diuerso da questo. Anchora che sia leuato l'uso del quello, disse il Conte Guido, nō sono però leuate le risse, nè i rumori che

che tutto di si fanno con gran spargimento di sangue; le quali perche col Duello diffinir non si possono, si èrouato vn'altra inuentione assai più diabolica, che nõ è il Duello. Et questa è la Macchia, alla quale si fogliono molte volte ridur i Cauaglieri d'honore per terminar con l'arme le que-rele loro: & questo modo di combattere è talmète in uso, che stò in dubbio; se l'huomo d'honore chiamato alla macchia, possa ricusarla senza dar di se sospetto di viltade. Si come ne' giudicij ciuili (disse il Gual.) non è tenuta il Reo rispondere all' Attore, se non gli è dato foyo & giudice competente; così quel Reo, che al tribunal dell' arme è citato, non si ha da ridur senza campo sicuro e senza giudice; & ricusando, non solo non deue esser tenuto codardo, ma huomo d'honore; perche è proprio de ladroni, assassini, et ruffiani combatter' al bosca, ò in luoghi solitarij: & de i Cauaglieri d'honore, far la battaglia alla presenza de i Principi, e di molti Cauaglierizal giudicio de quali si rimettono i còbattenti: & dalli stessi Signori del Campo cauano come da Giudici competèti, le patenti della lor vittoria, e del modo ch' hanno vinto. La necessitá fa molte cose lecite, che illecite sono, soggiunse il Calcagnini, e non è dubbio, che se il duello fosse in uso, la macchia si potrebbe legittimamente ricusare; ma non si potendo se non per questa via dar fine alle que-rele, pare che lo ingiuriato, ch' è l' Attore, habbi in vn certo modo sodisfatto; all' honor suo, quando ha prouocato il Reo alla macchia, & che il reo non accettando, cada in sospetto d' esser timido e di poco valore: & quanto alla ragione del Giudice, ò del campo sicuro; qual puo essere miglior giudice, ò più vero testimonio della vittoria, che la spada? perche il tornar dalla battaglia con la spada sanguinosa e senza ferite, dimostra il còbattente vittorioso: e pel contrario, restar morto, ò gra-nemente ferito, è segno della perdita. Olerè che non si còducono i combat-tenti alla macchia da soli a soli, ma per sicurezza cadauno seco conduce vn confidente d' immacolata fede, & Cauaglier d' honore, i quali dopo il fatto rendono testimonianza del valore e della vittoria de' combattèti. La spada (replicò il Gual.) non puo esser sincero testimonio, nè giusto Giudice, perche alcuna volta si è veduto, che il ferito mortalmente, ha fatto prima che muora, prigion' il suo nemico, & i confidenti per esser cadauno ap-passionato al suo campione, non sono Fedeli testimonij del valore e della vittoria: & si è veduto per esperièza, che rade volte si accordano nel rac-contar il fatto e le circostanza dello abbattimèto: dal che ne sono poi nate dispute e nuoue que-rele fra essi, e tra cāpioni; si che in tutti i modi la Macchia si ha da schifare, sendo còtra ogni legge et ogni antico costume di Cauaglieria, atta più tosto a formar nuoue, che a terminar vecchia que-rele.

Che

Che si ha dunque da fare, (disse il Benilacqua) si ha forse da star continuamente in rissa, non si trouando modo di terminarla? Questo non, (rispose il Gual.) ma si hanno a terminare, come le leggi humane e diuine comandano, colla pace, e col far che l'honor sia restituito da coloro che l'hanno usurpato. Si come questo è bellissimo e santissimo modo, così ha molto del difficile (disse lo Scandiano) perche non si cercando altro nella pace, che ridur le parti ad equalità, par quasi impossibile trouar questa equalità: talche vna pace far si possa, che lo ingiuriato e lo ingiuriante restino in egual possesso d'honor. Però non ui sia graue, Signor Cauagliere, discorrendo, ancho in questo dirci il parer vostro.

DEL MODO DI FAR PACE, & accomodar le querele.

NON potendo (rispose il Cauagliere) si come ho detto, lo ingiuriante esser' eguale nell'honor allo ingiuriato, manco gli potrà restar nel far la pace; perche lo ingiuriante sarà sempre macchiato, hauendo col far ingiuria mancato a giustizia; e lo ingiuriato nel riceuerla, non hauendo peccato estremamente contra alcuna virtù, massime quando nel riceuerla ha fatto il debito suo, non hauerà perso l'honore: e però esso ingiuriante nel far pace non puo ricuperare l'honore giustamente perduto, nè esser eguale allo ingiuriato. Questo è vn paradosso (replicò il Calcagnino) totalmente alla commune opinione contrario; perche nel far pace si tien per fermo, che il vantaggio sia di colui che ha offeso, massime quando ha fatto vna grande ingiuria, come quella di fatti, il che si conferma coll'autorità del Filosofo nel primo dell' Etica, doue dice, che lo ingiuriante ha più di bene, che non ha lo ingiuriato. Questa (disse il Gual.) è la sciocca opinion volgare, che tien per valorosi, forti, & honorati i superbi, insolenti, & pronti a far ingiuria ad altrui, e non conosce, che quãto è maggior l'ingiuria che fanno, ò sia di parole, ò di fatti, tanto sono più ingiusti e scelerati: & che ciò sia uero, le leggi seueramente puniscono come scelerati, questi tali ingiuriatori, e non puniscono gli ingiuriati, come quelli che sono senza uizio: & chi negarà, che quelli che dalle leggi, e da Magistrati son puniti, non restino ancho infami? Quanto all'autorità del Filosofo, auuertirete, che i beni sono di tre maniere, vtili, giocondi, & honesti; quando dice che lo ingiuriante ha più di bene, intende dell' utile, e del giocondo; e non dell' honesto, il quale comprende ancho l'honore; perche di questa
ne ha

Del modo di far pace, & accommodar le quer. 123.

ne ha più lo ingiuriato, non hauend'egli mancato a giustitia: l'onde se l'ingiuriante fra se gode dell'esser più potente di forza, di ricchezza, e d'amici dello ingiuriato, lo ingiuriato si puo consolare per esser' egli più d'honor partecipe, sendo senza vitio. Non so come esser possa, soggiunse il Calcagnino, che lo ingiuriato habbi più d'honore dello ingiuriante, stando che le leggi, & i Magistrati comandano, e sforzano gli ingiurianti a restituir l'honore alli ingiuriati: & quelli che sfidano a Duello, ò chiamano a far quistione, non sono altro che li ingiuriati, li quali per questa via tentano di racquistar quell'honore, che dalli ingiurianti gli è stato usurpato: & circa al far le paci, sempre si cerca che lo ingiuriante restituisca l'honore: segno manifesto, che egli non solo ha il suo, ma che tiene quel d'altri, cioè dello ingiuriato: & in conseguenza, che egli è nel vantaggio dell'honore: che direte voi a questo? Inanzi che io risponda (disse il Gual.) vi ridurrò a memoria quello che ho detto trattando dell'honore; percioche l'honore si perde per mancar a giustitia, e per mancar' a valore; alche vi aggiungo, che molto più aggraua il peccato della ingiustitia, come quello ch'è dalle leggi punito, & è con uitio, che non fa il peccato della viltà e d'apocaggine; sendo il non far dell'ingiuria risentimēto in vn certo modo senza vitio; & però non punibile. Di più noterete, che lo ingiuriate nel far ingiuria nō solo perde l'honor suo col mancar a giustitia, ma di più macchia quello dello ingiuriato, con metterlo in sospetto di viltà, e col farlo tener huomo degno di dispreggio: & auertirete, che dico col metterlo in sospetto; perche quando fosse manifesto, che l'ingiuriato in quello istante che egli riceue l'ingiuria, hauesse fatto il debito, non potrebbe esser tenuto per vile, anchora che ò per soperchiaria, ò altro mal modo fosse restato offeso, anzi l'ingiuriante in tal caso restarebbe segnato di doppia macchia, cioè d'ingiustitia e di viltà. perche l'offender con vantaggio di viltà e mancamento di valore; e però l'ingiuriato si sforza così nel giudicio ciuile, come al tribunal dell'arme, di prouare che l'ingiuriante l'ha offeso con soperchiaria, e con mal modo, per giustificar ch'egli non ha mancato a valore, & che l'ingiuriante ha mancato all'vn' e l'altro. Hora da questo ch'io ho detto, ne sequita, che colui che fa ingiuria, resta del tutto infame: e colui che la riceue, resta macchiato; ma perche stà in mano dello ingiuriate il lenar la macchia dell'ingiuriato col palesare la sua propria ingiustitia e l'innocenza dello ingiuriato; però si dice, che egli tien l'honor di esso ingiuriato, & che stà a quello il restituirlo. La onde i Magistrati, e le leggi sforzano lo ingiuriante a restituir colla lingua l'honor' allo ingiuriato; che non è altro che confessar se stesso colpeuole, e lo

ingiuriato innocente: & nel far le paci, il medesimo si ricerca, cioè, che l'ingiuriante dimostri che l'ingiuriato non è degno di dispreggio, & ch'è buono di valore; nel qual atto senza dubbio l'ingiuriante resta con vantaggio circa all'honore; e però, come ho detto, i Magistrati sforzano quelli che macchiano l'honor altrui a restituirlo di questo modo, accioche del lor misfatto riceuano per pena l'infamia: stando che non puo l'ingiuriante restituir l'honore, che egli non resti con qualche macchia. Se come io resto satisfatto (disse il Calcagnino) fosse ben conosciuta questa verità dalli ingiurianti, non sarebbero così duri nel far pace; perche par lor impossibile quando si conoscono offesi, e massime coll'ingiuria di fatti, che trouar si possa modo, che nel condursi alla pace, non restino inferiori circa all'honore alli ingiurianti. Et se il medesimo (disse il Beuilacqua) fosse antiueduto dalli ingiurianti, non si ridurrebbero mai alla pace; e così necessario sarebbe star in continua guerra con grand'incommodo della Republica. Et il Gual. Anchorche nel far le paci, l'honore non si possa bilanzar equalmente tra lo ingiuriante e lo ingiuriato: non per questo ha da restar esso offenditore di restituir all'offeso l'honore, quãdo cio possa far con modo honesto: e sarà modo honesto, quando egli per tal atto non restarà infame, il che non facendo si farà conoscere per ingiusto non altrimenti di colui che a forza ritien la roba d'altri. Però quelli che trattano le paci hanno da por ogni lor industria per trouar modo, per il quale resti il piu che si puo equale l'honore tra lo ingiuriante e lo ingiuriato. Ne si puo trouar miglior luoco da persuadere alla pace, che quando ciò si fa conoscere all'vno & all'altro, ne a mio giuditio sono d'ascoltar quelli, che dando regole di trattar pace, non si curano, pur che la pace segua se l'uno resta con honore, e l'altro con uergogna, con uoler persuadere alle ingiuriante che nõ puo far cosa piu ingiusta, ne piu dishonesta, che ritener l'honor altrui, & che si come nell'offendere si mostrò superiore, così non ha da riccusare nel dar satisfattione all'offeso, dimostrarsi inferiore, & anchora che questo modo sia conueniente all'huomo penitente. Non è però honesto per coloro che estimano l'honor del mondo, & uogliono cõseruar la lor buona opinione. Però non mi posso accostar all'opinione di coloro che contengono che siano offese così estreme, che non si possi trouar modo di dar satisfattione all'offeso se non con vna libera remissione; perche il ridursi per bauer pace ad atto tale, è più tosto cosa da sciocco e temerario, che da huomo d'honore. Questa libera remissione, è biasmata, dal Possenuino, dal Mutio, e dallo Attendolo, disse il Conte Alfonso; però io ho per vn paradosso il lodarla. Mi surge vn dubbio, disse lo Scandiano. Voi haue-

uete

uete detto, che l'ingiuriato resta tocco nell'honore per sospetto ch'egli non habbi mancato a valore, e degno non sia di disprezzo; e però ch'egli è tenuto per sgrauarsi, (com'egli si sforza) di far costare ò nel ciuile, ò nel Duello, la soperchiarìa, il mal modo, e l'ingiustitia dell'ingiuriante. Poniam caso che vno faccia ingiuria da solo a solo senza soperchiarìa, in questo caso, chi sarà nel vantaggio dell'honore? Auertirete (rispose il Gual.) che due sono, ò possono essere li ingiurianti tra loro molto diuersi; la qual diuersità si piglia da diuersi fini; perche vno è principalmente intento al ben giocondo, e l'altro al ben'honesto. Quello ch'è intento al giocondo, è il primo ad offendere ò di parole, ò di fatti, per malignità, per inuidia, ò per dimostrarsi piu brauo e piu potente: et questo in qualunque modo egli offenda, sempre resta nell'honore di peggior conditione dello ingiuriato: è ben vero, che s'egli offende con soperchiarìa, ò con mal modo, resta doppiamente infame; perche uien'a mancare non solo a giustitia, ma ancho a valore. Quello che è intento al ben'honesto, non è il primo ad offendere, ma sendo egli stato offeso, col suo valore ne fa vendetta, ributtando sopra il primo ingiuriante l'ingiuria & il carico. Hora se questo fa il risentimento senza vantaggio, resta d'assai miglior conditione dell'ingiuriato; perche egli veramente si dimostra valoroso & indegno di disprezzo, & non commette atto ingiusto, se non inquanto egli sprezza le leggi & i Magistrati, da quali è tenuto piu tosto procacciar la vendetta, che da se stesso, accioche i Magistrati (come detto habbiamo) non siano indarno nella Città; ma questo peccato è talmente ammesso dalla consuetudine, che vn tale ingiuriatore (anchora che si risenta a sangue freddo) si ha per molto piu honorato, che non è colui che ricorre a' Magistrati; stando che il ricorrere a' Magistrati, secondo il commune abuso, dà sospetto di poco valore e d'impotenza: & il far da se stesso vendetta, dimostra il contrario. Volete dunque inferire (disse lo Scandiano) che colui che offende senza manifesta occasione, e non sendo prouocato, in qualunque modo egli offenda ò solo, ò accompagnato, resta sempre piu dishonorato dell'offeso: perche in esso si scorge quel mancamento, che principalmente spoglia d'honore, ch'è quello della giustitia; e nell'ingiuriato solo il mancamento del valore, il quale è senza uizio, ma che colui che da solo a solo offende con modo honorato, per risentimento di manifesta ingiuria, resta honorato, e l'aueruario infame; percioche egli si dimostra valoroso & indegno di disprezzo, e non è piu ingiusto di colui che colle proprie forze uuol piu tosto togliere la sua roba di man del ladro, che riconoscerla da' Magistrati. & questa vostra opinione tanto piu mi piace, quanto ch'ella

non si scosta dal commune uso de Cauaglieri, e di coloro che fanno professione di honore, quali parrebbe di restar macchiati, anzi indegni di portar le arme, se piu tosto dalle leggi, e da' Magistrati, che da se stessi la vendetta si procacciassero della ricevuta ingiuria. Questo inferir voglio (disse il Gual.) & di piu conchiuderui, che nel far le paci, l'honore non si puo metter in equilibrio tra l'ingiuriante e l'ingiuriato; perche sempre a viua forza la bilanza trabocca dall'vn de lati. Si puo nondimeno col giuditio di chi la tratta in modo contrapescare, che non vi sia differenza, ò vera, ò apparente, che importi piu d'vn'onza, e dico apparente perche alcuna volta è necessario ingannare, e far trauedere coloro che alla pace ridur si uogliono, nè meritarà perciò biasmo lo ingannatore, perche il fine dell'ottimo cittadino, è la felicità della sua Repub. però li sarà concesso lo ingannar qualche particolare, per leuar le seditioni le quali turbano la quiete vniuersale della città, & lo inganno sarà ancho d'utile alli ingannati, non meno di quello che siano le pillole, che inaura il medico, acciò che lo infermo senza disgusto si riducti a sanità. Dhe non vi sia graue (disse lo Scandiano) poi che hauete con ragioni tanto efficaci ributtato il Duello, discorrer qualche cosa intorno alla pace, insegnandoci come possiamo, ò debbiamo ingannar' i seditiosi per ridurli a pacifico stato. Si come del Duello (rispose il Gual.) non vi è cosa piu impia, nè piu dannosa, cosi stimo, che nell'vniuerso (come ben ci dimostri ò il dator della salute) non sia cosa che maggior felicità ci apporti dell'alma Pace; & che partimente non sia opera piu degna, nè a Cauagliere piu conuenevole, si come fu giudicato da Plutarco, che il cercar di metter pace: «ò mi sarà dunque graue sopra ciò darui qualche regola in vniuersale; perche a me difficile, & a voi noioso sarebbe, s'io volessi abbracciar tutti i casi particolari, nè quali, e per i quali si ha da trattar pace. Supponendo dunque quello che altroue ho dimostrato, che il primo ingiuriante perda l'honore per il peccato della ingiustitia, e lo ingiuriato per il suspetto dell'hauer mancato a valore, ò di esser degno di vilipendio, è necessario, che nel trattar la pace, l'vno e l'altro di questi peccati sia sminuito, e di modo escusato, che per essi peccatori non restino con manifesto dishonore. Pare che sminuisci, ò si escusi il peccato, massime del primo ingiuriante, in due modi; l'vno quando nell'accusarlo, incolpa alcuna di quelle passioni e subitani mouimenti dell'animo, all'impero de' quali è difficile, e quasi impossibile il resistere, quali sono Ira, Sdegno, Amore, Gelosia, Timore, e simili altri ferocissimi affetti: l'altro quando s'incolpa se stesso d'ignoranza, non di quella vniuersale, ch'è propria dell'habito cattiuo, ma della particolare, che piu tosto

toſto è degna del nome d'errore, che di peccato; e è quella che ſi verſa circa alle circonſtanze già da noi connumerate, come ſi confeſſarà d'hauer' offeſo non conoſcendo la qualità della perſona, ò il merito di quella, ò non penſando, che tal attione foſſe ingiuria, ò non l'hauer fatto a fine di far carico, ouero come mal informato, e ſimil. Diminuirà, ò leuarà il ſoſpetto della viltà dell' ingiuriato, il dimoſtrarſo colto improuiſo, l'eſſer per precedente, ò preſente infermità debile, il ritrouarſi nell' iſtante che ſi vien' ingiuriato, in camera, ò anticamera di Principe, ò d'altri, a cui ſi ſia tenuto portar riuerenzia, il ſoſpetto della ſoperchiaria, ò ſimili. Non pare, diſſe lo Scandiano, s'è vero quel che dicono coloro che trattano del Duello, che col ſoſpetto della ſuperchiaria, ſi eſcuſi l'atto di viltà; la onde ſe alcuno accompagnato uà a pronocar, ò ad aſſalir' vn ſolo, quel ſolo facendo atto vile, non ſi potrà eſcuſar colla ſoperchiaria, ſe non ſi vede contra l'arme di piu d'vno: e è fondata la lor ragione ſopra quella voſtra tacita ſuppoſitione; Che cadauno ſia buono, non ſi vedendo atto in contrario. Hauendòſi dunque da giudicare, che i compagni di colui che aſſale, ſiano giuſti, non farà da temere, che eſſi offendino, ſe ciò non ſi vede manifeſtamente. Con tutto ciò ſtò molto ſoſpeſo, perche ſi come nella battaglia vniuerſale è gran vantaggio lo ſpauentar a prima viſta li nemici col gran numero, coſi farà vantaggio nel far quiſtione, a prima giunta col numero de' compagni, metter terrore al nemico ſolo. Dica pur chi vuole, riſpoſe il Gual. che l'aſſaltare, ò ſfidar' accompagnato, vn ſolo, è atto ingiuſto, e dimoſtra poco valore, anchora che nõ ſfodri la ſpada altri che lo aſſaltore, nè può lo aſſalito, ò ſfidato preſumer tanta bontà ne' compagni, che nõ ſia maggior la tema della loro ingiuſtitia: di modo che colui che in tal caſo reſta offeſo, ſi potrà ſempre eſcuſar col verifiſimile inditio della ſoperchiaria. Che queſto ſia atto a Cauagliere d'honore poco cõuenevole, ce lo dichiara l'Ariosto (diſſe il Conte Alfonſo) nel Canto vigefimoterzo, dicendo;

Volcan ir leco, ma il Conte non volſe
 Lor compagnia, bench'era buona e bella;
 E con queſta ragion ſe ne diiciolſe,
 Che a guerrier non è infamia ſopra quella,
 Che quando cerchi vn ſuo nemico, prenda
 Compagno, che l'aiuti, ò che'l difenda.

Ma tornando al propoſito della Pace, anchora che la regola coſi in vniuerſale, che ci hanete data circa al trattar le paci, ſia buona, non reſt' io però ſoddiſfatto, ſe non ſi viene a caſi particolari, li quali ſe ben' a voi Signor Cauagliere par impoſſibile abbracciare, per eſſer quaſi infiniti i contin-

genti,

genti, nondimeno a mio giudicio ridur si possono sotto due capi, si come tutte le ingiurie e tutte le offese; perche ò sono ingiurie di parole, ò di fatti: non vi sia dunque noia il rispondere, e dir il parer vostro ne' casi che proposti vi saranno circa al conchiuder pace. Et il Gual. Anchora che questa materia habbia bisogno di più longa e matura consideratione, nondimeno così colto improvviso, cercarò di satisfarui: e se non farò altro, vi darò occasione di pensar meglio. Poniam caso (soggiunse il Turco) che vno habbi ingiuriato di parole, rimproverando altrui d'ingiustitia, ò di viltà; & che l'ingiuriato non s'habbi ribattuto colla mentita, ma se ne sia stato con questa ingiuria; con che parole potrebbe l'ingiuriante restituir l'honore, ch'egli stesso non restasse macchiato? La regola vniuersale in questo caso, si come in tutti gli altri, vi serue (rispose il Gual.) perche se lo ingiuriante ha fatto l'ingiuria a sangue caldo; il che si chiama caso puro e non pensato, come intraiene molte volte, giocando, parlando, ò trattando qualche cosa, si puo in tal caso dar colpa all'ira; perche l'ira, come afferma il Filosofo nel primo dell'Etica, sgraua assai il peccato della ingiustitia; perche pare che il principio dell'attione non prouenga dallo irato, ma da colui che dà occasione all'ira: ma se lo ha fatto a sangue freddo; il che si dice caso pensato; si puo escusar colla ignoranza. Nel primo caso dirà l'ingiuriante allo ingiuriato. Tale, vinto dall'impeto dell'ira, fuori de termini della ragione vi dissi la tale, ò tale ingiuria; hora conoscendoui per huomo da bene, & indegno di dispreggio, pentito di quanto ho detto a vostro dishonore, vi prego che mi vogliate esser amico. Risponderà lo ingiuriato; Poi che mi conoscete per huomo da bene, & sete pentito di quanto hauete detto a mio dishonore, vi accetto per amico. Le prime parole sgrauano l'ingiuriante, perche il peccato della incōtinenza, se ben non merita in tutto perdono, è nondimeno degno di scusa; sendo difficile il resistere alli affetti, e massime all'Ira; le vltime leuano il sospetto della viltà dello ingiuriato. Nel secondo caso dirà l'ingiuriante; Tale, per false relationi, ò per verisimil' inditio, ero entrato in opinione, che voi foste tale, ò tale: hora certificatosi del vero, conosco che voi sete huomo da bene, & indegno di dispreggio: onde pentito mi di quant'ho detto a vostro dishonore, vi prego mi vogliate esser amico. Le prime parole, dimostrando che l'ingiuriante ha preso errore, escusano la sua ingiustitia, e le vltime fanno il medesimo effetto, che nel primo caso, cioè sgrauano l'ingiuriato. E se il calunniato, si risentisse colla mentita, soggiunse il Benilacqua, in che modo introdureste pace, perche secondo il Fausto pare che ciò non si possa fare se lo ingiuriante non reuoca il suo detto, il che facendo

Del modo di far pace, & accōmodar le quer. 127

facendo uerebbe ad accusar se stesso di maligno è buggiardo, e restarebbe infame. Et il Gual. Le opinioni del Fausto in materia dell'honore sono così ristrette, che stando ne suoi fondamenti non si potrebbe introdur pace, che l'vno non restasse infame, il che è manifestamente falso, per che qual volta si faccia manifesto nella pace, che l'offesa non è fatta uolontariamente, ne per ellectione, ma più tosto per humana fragilità, l'offenditore non resta infame, che se ben le leggi non lasciano senza pena i peccati per ignoranza, ò per qual si voglia affetto d'animo commessi. Questo non dà hauer luogo tra particolari, a quali solamēte basta la recuperatione dell'honore. Però diremo noi che si mil querela si puo accomodar di questo modo. Dirà il mentitore. Tale, sendomi certificato, che uoi mal informato da chi mi porta odio, mi dicesti la tal ingiuria, cōfesso, che se ben voi haucte detto quello che non è vero: non haucte però mentito, la onde conoscendoui per huomo di valore e d'honore, vi prego mi vogliate esser amico. Risponderà il mentito, io veramente mal informato: credendo che voi foste tale, uì dissi la tal ingiuria, hora confessando il mio errore, vi conosco per huomo da bene & honorato, e mi contento esserui amico. Dichiaratemi, disse il Beuilacqua, come all'honor dell'vno e dell'altro sia satisfatto. Et il Gual. Le parole del mentitore, hanno satisfatto al mentito, perche dimostrano, che ha parlato quello, che nella sua mente credeua esser uero, se ben per ignoranza come mal informato ha detto il falso. E quelle del mentito solleuano dalla calunnia opposta esso mentitore, e confessando ch'egli è huomo da bene, vien tacitamente, e con modo honesto a riuocar il suo detto. Mi pare disse il Calcagnini che nell'accomodar questa querela voi procediate al contrario di quello chi si deurebbe; perche si come dal calunniatore, prese origine la querela, così ancho deurebbe esser il primo a parlare, nondimeno voi fatte il contrario. Et il Gual. Auertirete che nell'atto d'accōmodar la querela per via de pace, si procede al contrario di quello che si fa nel combatterla, perche nel combatterla il primo mouimento vien dallo Attore, come quello che cerca di recuperar l'honore, ma nell'effettuar la pace il primo che promoue e parla ha da esser il Reo, come quello che ha da restituir l'honore. Oltre che se il calunniatore fusse il primo a parlare, ne seguirebbe ch'egli da se stesso si uennessè a sodisfare, & a reuocar il suo detto, il che sarebbe a sua gran vergogna, come dice il Fausto. E se il primo ingiuriante (disse il Turco) alla mentita rispondesse con lo schiaffo, ò altra percossa, qual impiastro si potrebbe trouare che fosse atto a maturir la postema? Anchora che lo schiaffo (rispose il Gual.) impropriamente lieni la mentita (come si è detto) non sendo

sendo l'ingiuria di fatti, sufficiente proua per dimostrar che vno habbi commesso vn particular peccato, se ben dimostra in vniuersale lo percosso esser degno di dispreggio, nondimeno non si partendo noi dal commune abuso, secondo il quale chi patisce vna tal ingiuria, resta infame, si puo, a mio giudicio, accommodar la pace con queste parole: poniam caso, che l'ingiuriante habbi detto allo ingiuriato; Tu sei vn Traditore; e dopo l'hauer riceuuto mentita, gli habbi dato vno schiaffo, ò fatto qualche altra offesa di fatti, volendo restituir l'honore, dirà; Tale, send' io mal informato. entrai in opinione, che voi foste Traditore; & però a' giorni passati vi dissi, che voi erauate tale, & ancho vi percossi; hora sinceratomi della verità; confesso che voi non sete traditore; la onde bauendoui per huomo da bene, & huomo da risentirui contra di me, cosi della ingiuria che vi ho fatto di parole, come di quella de' fatti, pentitomi d' hauerui offeso, vi prego che mi vogliate esser' amico. Piacciaui, disse il Conte Giulio, farci conoscere la forza che hanno tutti i semplici, che compongono questo impiastro; perche quando ci sarà nota la virtù de' semplici, ne farà poi facile l' appropriarli a diuerse altre infermità. Non basta al buon Medico (rispose il Gual.) conoscer i semplici; ma è ancho necessario, ch' egli conosca l' infermità, douendo sanarla: e però inanzi che noi passiam più oltre, esamineremo primo la querela, la quale è nota della infermità dell' ingiuriante e dello ingiuriato: in questa querela dunque si comprende dalla parte dello ingiuriante vn gran mancamento di giustitia, e dalla parte dello ingiuriato, mancamento di valore non senza sospetto d' ingiustitia: senza dubbio è gran mancamento di giustitia far ingiuria ad altrui, prima con parole piene di falsità; il che si fa noto per la mentita; e poi con fatti per sostentamento di menzogna. Et è mancamento di valore il sopportar tal' ingiuria; perche col non farne il debito risentimento, si cade ancho in sospetto che nõ sia vero il mancamento della ingiustitia opposto dallo ingiuriate: bisogna dunque ritrouar semplici, che insieme composti, habbino virtù contrarie a queste infermità, stando che i contrarij co i contrarij si curano. Et queste saranno le parole del primo ingiuriante, le quali alla guisa del pelo del cane, hanno forza di guarir la morsicatura: & accioche distintamente le possiamo considerare, le diuideremo in tre parti. Le prime dunque che sono proferite, hanno virtù di rimediar' alla mentita; perche fanno conoscere, che l'ingiuriante ha proferito il falso, credendo che fosse uero: & ch' egli, se ben' ha preso errore, non ha parlato contra la sua mente. Le seconde, che cominciano; Hora sinceratomi della verità, &c. hanno forza dileuar il sospetto del tradimento opposto allo ingiu-

ingiuriato: il restante delle parole tolgono il sospetto della virtù di esso ingiuriato, & dimostrano, ch' egli non è degno di dispreggio; & insieme, che l'ingiuriante è pentito dell'atto ingiusto per error commesso. Non è dubbio, repliò il Turco, che dicendo l'ingiuriante, che l'ingiuriato è huomo da risentirsi di qualunque ingiuria, non lo solliciti dal sospetto della pusillanimità; ma ciò facendo, non so vedere, come l'ingiuriante non resti nell'honore molto pregiudicato, per ch' egli vien' a confessare tacitamente, che l'ingiuriato sarebbe huomo da raddoppiarte le buffe; il che si conferma colle ultime parole di sommissione, poi che lo prega che li voglia esser amico: & quanto a me credo che sia, come se le dicesse, perche conosco che tu mi daresti delle bastonate, ò delle ferite, ti prego che tu non mi voglia offendere, ma essermi amico. Se il risentirsi (disse il Gual.) fosse sempre il medesimo, che dar bastonate, ò ferite, voi conchiudereste; ma la cosa non stà così; perche si può ancho intendere, che il risentirsi, sia il cercar la vendetta della ricevuta ingiuria dal suo proprio valore, col mostrar' al Mondo, che l'ingiuriato non è degno di dispreggio: e perche questo è atto della fortezza, la quale è principalmente virtù dell'animo, e nò del corpo, basta in tal'azione mostrar animosità, accompagnandola con quelle forze che ha somministrato la Natura al corpo, tali quali elle si siano: e però si dirà colui hauer fatto dell'ingiuria il debito risentimento, parlando secondo l'uso comune, quand' egli hauerà fatto ogni suo sforzo per vendicarsi col suo proprio valore, se bene ò per esser di minor forza dell'aueruario, ò per qualche altro sinistro accidente; ciò non gli hauesse potuto venir fatto: perche l'atto della fortezza non stà in vincere, ma in combattere intrepidamente per l'honesto: affermando dunque l'ingiuriante, che l'ingiuriato è huomo da risentirsi della ricevuta ingiuria, non perciò vien' a confessar tacitamente, ch' egli sia huomo da raddoppiarli le buffe; ò darti delle ferite, perche si può ancho intendere, che lo confessi, e conoschi huomo da far quistione; ò da far proua di vendicarsi col suo proprio valore per la virtù ch' egli tiene della fortezza; di modo che queste parole, se ben restituiscono l'honor' all'ingiuriato, non per questo rendono infame l'ingiuriante, si come ancho non lo macchia, pregarlo di pace; perche si può muovere non tanto per timore, quanto per il commun desiderio che ha cadaun'huomo prudente di hauer più tosto delli amici, che de' nemici. Supponendo noi dunque, che nel componer pace, non si possa dispensar egualmente l'honore, e che però vi sia necessario qualche inganno, queste parole sono propriissime; perche potendosi elle interpretare con senso diuerso, sono attissime a soddisfare, tirando cadauna delle

R parti

parti al suo proposito: & auertite, che è di grandissima importanza nel componer le paci, il ritrouar simil parole; perche colla lor dolcezza, u più delle volte fanno insensibile quello amaro ueleno che infetta l' honore: e però chi desidera condur la pace a buon fine, bisogna che prema in questo, più che in ogn' altra cosa. Questo è ottimo auertimento, disse il Turco: Ma come rassettarete voi querela, doue l'ingiuria di parole non con mentita, ma con fatti fosse stata ributtata? come per gratia di essempio: Se l'ingiuriante dicendo allo ingiuriato; Tu sei vn' assassino: l'ingiuriato in quello istante gli rispondesse con vna percossa, e non con mentita. Anchora che questo sia modo improprio di ributtar simil'ingiuria (rispose il Gualenguo) nondimeno volendo introdur la pace, dirà quello che ha dato la percossa; Tale hauend'io compreso, che voi piu tosto vinto dall' impeto dell'ira, che per altra mala dispositione d'animo, mi diceste assassino, mi pento d'hauerui percosso, e perche vi conosco per huomo di valore, & buono da risentirui di quella ingiuria che ui ho fatto, vi prego che mi vogliate esser' amico. Risponderà l'altro: Tale, confesso che vinto dall'ira, a torto vi dissi assassino: & poi che mi conoscete huomo di valore, & da risentirmi dell'ingiuria che mi hauete fatto, e mi pregate che vi vogli esser amico, mi contento di farui pace, & esserui amico. Gran forza hanno veramente queste parole (soggiunse il Turco) poi che possono accommodar cosi gran querela. Et il Gual. accioche voi conosciate la lor forza, auertirete, che il primo ingiuriante ha posto in compromesso l' honore per il sospetto di due mancamenti, l'vno è quello della ingiustitia, perche egli offende altrui di parole: e l'altro è del mancamento di valore, perche egli patisce vna percossa: & il primo ingiuriato e secondo ingiuriante, per il detto del primo ingiuriante, resta in sospetto di qualche assassinamento; perche la percossa, se ben mostra il primo ingiuriante esser degno di dispreggio, non però nega l'assassinamento, nè mette colui in obligo di prouar il suo detto, anchora che lo faccia attore, ponendolo in necessitá di far conoscere al Mondo, che egli non è degno d'esser sprezzato. Bisogna dunque nel rassettar questa querela, trouar modo e parole atte a scemare il meglio che si puo l'vno e l'altro sospetto: e però le prime parole escusano l'ingiustitia del primo ingiuriante; perche si dimostra il peccato non esser commesso per elletione, ma piu tosto per incontinenza, non hauendo l'ingiuriante potuto resistere all'ira, impetuosissimo tra tutti gli affetti dell'animo: le seconde profertite pur dallo istesso primo ingiuriante, scemano il sospetto della viltà di esso primo ingiuriante; perche affermano, che egli è huomo di valore, e buono da risentirsi dell'ingiuria. Quelle poi che

in

Del modo di far pace, & accommodar le quer. 131.

in risposta sono proferite dal primo ingiuriante, & ultimamente ingiuriato, leuano il sospetto dell'assassinamento opposto: di modo che con questo lenimento s'ammollisce, e finalmente si risana la postema, la quale a prima vista pare che non si possa curare se non col ferro, o col fuoco. Giudico assai più graue querela, disse il Conte Guido. Quando il mentitore ha risposto allo schiaffo con vna ferita. Perciò che da ogni parte vengono raddoppiate le ingiurie, se ben il primo offeso & ultimo offensore, resta nel vantaggio dell'honore. Et il Gual. Anchora che questa infermità paia incurabile, nondimeno sarà opportuno rimedio, se il mentitore, & insieme feritore, dira in questo modo. Tale, certificaromi che voi mal informato mi diceste la tal ingiuria, confesso che non hauete parlato contra la vostra mente, però non intendo che la mentita che io vi diedi vi sia di preiudicio nell'honore, e conoscendoui per huomo di valore, & buono per risentirui della ferita che vi diedi, e di qualunque altra ingiuria vi habbi fatto. Pentitomi d'hauerui offeso humilmente vi pregho che mi vogliate far pace, Dirà l'altro. Tale, è uero che mal informato vi dissi la tal ingiuria, ma poi che confessate che io non ho mentito, e mi conoscete per huomo di valore & buono per risentirmi della ferita che mi deste, e pentito d'hauermi offeso humilmente mi rechiedete di pace, mi contento d'esserui amico. Adesso comprendo la virtù di queste parole, disse il Turco, e credo che haueremo abbracciato in vn certo modo tutti i casi, quando ci hauerete dimostrato come si possa accommodar querela doue sia intrauenuta solamente ingiuria di fatti. In questa querela (rispose il Gual.) l'honor dell'ingiuriante stà sospeso per il dubbio che si ha ch'egli non habbi mancato à giustizia, e quello dello ingiuriato per il sospetto della viltà, & che egli non sia degno di dispreggio: bisogna dunque trouar parole che escusino, o leuino il sospetto dell'vno e dell'altro mancamento: & a mio giudicio saranno di questo tenore: Tale, Quando vi feci la tal' offesa, vi giudicai huomo cattiuo, e degno di dispreggio: hora certificaromi della vostra bontà, e conoscendoui huomo di valore, & buono per risentirui della da me riceuuta ingiuria, pentito di quanto vi ho fatto, vi prego che mi vogliate esser amico. Risponderà l'ingiuriato: Tale, Poi che rauue dutomi del vostro errore, mi conoscete per huomo da bene, & darisentirmi della riceuuta ingiuria: e pentito d'hauermi offeso, mi pregate ch'io vi voglia esser' amico, mi contento di farui pace. Dalle parole che dichiarate ci hauete nelle altre querele, disse il Beuilacqua, è facile comprendere il vigor di questi altre; vorrei però che voi mi rendeste la causa perche non usate mai nel trattar queste paci, quella parola

perdonare, stando che all'ingiuriato sarebbe di maggior satisfattione, quando l'ingiuriante dicesse: Vi prego che mi vogliate perdonare, che dir, Vi prego mi vogliate esser amico. E vero (disse il Gual.) che sarebbe di maggior satisfattione all'ingiuriato; ma sarebbe di troppo gran pregiudicio all'ingiuriante; perche si suppone, che in man di colui che perdona, sia il dar la pena: onde l'ingiuriante verrebbe a confessar tacitamente, che l'ingiuriato gli fosse di gran lunga superiore, e lo potesse castigar à suo piacere, e non hauesse altro scampo, che impetrar mercede: e però, douendosi il piu che si puo, nella pace cercar l'equalità, è molto piu conueniente quell'altro modo di dire, stando che il procacciarsi l'amicittia d'un suo nemico, non suppone viltà, nè timore. Mi par disse il Conte di Scandiano che noi habbiamo trallasciata vna querela, la quale forsi deuea esser la prima secondo l'ordine, & è quella doue le offese sono pari; perche alcuna volta accade che tra l'vna parte e l'altra passano parole ingiuriose senza mentite: ouero che l'vn' e l'altro resta equalmente percosso ò ferito, si che non mancate d'accomodar ancho questa. Tengono alcuni, (rispose il Gual.) che in simil risse non occorra a far altro che buona pace, stando che l'honor tra essi è contrapesato in maniera, che l'vno non resta creditor dell'altro. Io nondimeno ho questa per ferma conchiuisione che non si possa far pace honoreuole alla muta, e tanto manco in questa querela, nella quale si come le ingiurie sono equali, così tra loro è il dishonor equale, e però giudico necessario che si come si hanno dishonorati l'vn' l'altro, così scambievolmente con parole si habbino da restituir l'honore, però nell'atto della pace, dirà quello onde prese origine la rissa. Tale, Perche vi conosco per huomo da bene & di ualore, mi duole di quanto tra noi è occorso, e vi prego che mi vogliate esser amico. Dirà l'altro. Tale. Ha uend anchor io di uoi la medesima opinione, & verso di voi buona intentione, dolendomi di quanto è tra noi occorso, mi contento d'esserui amico. Questo a mio giudicio è buon modo d'accomodar simil querela, disse il Conte Alfonso Turco, ma in proposito di queste ingiurie pare mi surge vn dubbio. Se vno sfidato al cimento dell'arme del pari, possa saluo l'honor suo ricusare, quando si conosca di forze e di perittia d'arme inferiore al suo auersario. Per vna ragione mi par che si, perche non ha uendo la Natura e Dio equalmente dispensate le sue gratie; ma ha uendo dato all'vn' huomo maggior perfettion dell'altro. L'huomo come ragioneuole ha da misurar se stesso, & ha da ceder all'altro in quello in che si conosce inferiore, il che non facendo, non fa atto virtuoso, & in consequenza non conserua, ma perde l'honore, come temerario & arrogante, dall'altro

altro canto se è vero quello che afferma il Possèuino, l'huomo è tenuto a mostrar d'hauer tanta forza & ingegno quāto l'altro, & è obligato a defendersi dal medesimo; stādo le altre cose pari; affetto dūque S. Cauagliere, in questo udirui. Et il Cauagl. supponendo che colui che sfida habbi giusta causa di sfidare, perche quando fusse altrimente, come insolente da ca- dauno ha da esser ricusato, e supponendo che lo sfidato sia armigero, intendendo per armigero non solo il soldato, ma ciascuno che porta l'arme a canto, tengo che non possa saluo l'honor suo, lo sfidato ricusar al cimento dell'arme il suo auersario, anchorche superior di forza e d'atte lo conosca, perche come afferma Senofonte Filosofo, & guerriero eccellentissimo, il ferro e la fortuna rende le forze equali nella battaglia, & questa sentenza ha luogo non solo nella battaglia vniuersale; ma ancho nel Duello tra particolari, nel quale per molti essempli antichi e moderni, si è veduto il debole conseguir vittoria contra il robusto, o per hauer dato ferite piu mortali, o per qualche altro accidente. Si aggiunge quest'altra ragione, che lo sfidato ragioneuolmente, ha sempre prouocato con qualche offesa colui che lo sfida, la onde si come è stato ardito in prouocarlo cosi sfidato, non si ha da mostrar uile in ricusarlo, però uì conchiudo che non puo con honor suo lo armigero ricusar la disfida di qual si voglia anchora che si conosca di forze e d'arte inferiore al suo auersario. La vostra conchiusione mi piace, perche ella è conforme allo stile di Cauaglieria, & al commun uso, però da quella mi par che nasca vn'inconueniente, perche lo inermè sarebbe circa all'honor di miglior conditione dello armigero, come quello che ingiuriando sarebbe sicuro dalla desfida, & in questo caso si verrebbe a chiuder la strada allo armigero di poter racquistar l'honore col suo proprio valore, ma di piu i termini della giustitia non si seruerebbero equali; perche lo armigero sarebbe obligato al cimento dell'arme, & lo inermè libero. Et il Gual. Se quella legge che commanda che lo Attore segua il tribunal del Reo è giusta, non seguirà alcun inconueniente alla mia conchiusione. perche lo armigero sarà tenuto lasciar il suo proprio, b' è quello dell'arme, e ridursi per racquisto del suo honore, a Magistrati, & al foro iudiciale, proprio tribunale di quei che non fanno professione d'arme, & facendo altrimenti, scemarebbe il suo honore più tosto che accrescerlo, come quello che si volesse dimostrar brauo, con chi non fa professione d'arme. Et anchora che esso armigero non possa ricusare ne il foro giudiciale, ne il tribunal dell'arme, non è per questo di peggior conditione, prima perche il foro giudiciale è a tutti commune, secondariamente perche il tribunal dell'arme è suo proprio. Poniam caso, disse il

Beuilac-

Benilacqua, che vno insolito a portar arme, sfidasse vn altro simil a lui, potrebbe lo sfidato con suo honore riccusare la disfida, ò pur sarebbe egli tenuto, sendo i termini pari a cimentarsi col' arme. Sendo rispose il Gual. proprio dell' vn' e dell' altro il foro giudiciale, non solo non è tenuto il Reo alla disfida, ma accettandola farebbe atto da poco virtuoso & honorato, e si mostrerebbe non meno insolente e pazzo del suo auersario, però le querele che tra simili accadono si hanno da terminar, ò con la pace, ò dinanzi a Magistrati, e come le leggi commandano, perche se ben l'honore è a tutti li huomini communi, & se bene è commune il conseruarlo con mezzi virtuosi, tali mezzi però si fanno diuersi, secondo le diuerse conditioni & professioni delli huomini. Non erano anchor satij i Cauaglieri di ragionar delle cose pertinenti all'honore, quando sopragiunse correndo, il Nano della Serenissima Duchessa; che d' ordine di sua Altezza giua chiamando le Donne & i Cauaglieri alla Comedia preparata da i Gelosi. Postosi dunque fine al ragionamento, il Gual. & gli altri quattro Cauaglieri se ne andorno nella sala doue era sua Altezza, e tutte l'altre Signore, Gentildonne di Corte: & dopo l' essersi ascoltata con riso e solazzo, vna piaceuolissima Comedia, sendo già l' hora tarda furono poste le tauole a cena e fattosi alcuni balletti si leuò il Signor Duca, e cadauno fu alla sua stanza. Il seguente giorno fattosi il ciel sereno e tranquillo il mare, se ne andò sua Altezza, la serenissima Duchessa, con parte della Corte alla marina a far tirar le trate, & la solita compagnia con lo illustrissimo Signor Don Cesare, & il Marchese di Carrara, i quali haueano preso gran gusto del discorso dell'honore, si ridusero alla stanza della Signora Contessa, doue secondo l' vsato stile fu coronata Reina la Signora Siluia Villa, all' hora sposa nouella, & gioninesta oltra modo gratiosa, la quale fatto sedere in giro le Dame & i Cauaglieri, parlò in questa guisa, Grand' errore sarebbe veramente il mio, se io quasi fanciulla, volessi, coll' imponer nuoue leggi a' piacer nostri, ritrarmi dall' vsato stile; conciosia che altro non sarebbe questo, che col presumer molto di me stessa, scemar la lode di che meritamente possono andar altiere queste tre Reine mie antecessore; le quali nel lor Imperio, non men' vtili & honesti, che diletteuoli trattenimenti ci hanno procacciato. La onde col lor felice auspicio, habbiamo imparato che cosa sia, e doue consista la bellezza: sappiamo che cosa sia Amore, & come debbiamo amare: habbiamo parimente inteso che cosa sia l'honore, come si perda, come s' acquisti, e come si conserui: le quali cose hauendo io molto bene fra me stessa considerato, non posso se non grandemente il lor marauiglioso giudicio laudare; poi
che

Del modo di far pace, & accōmodar le quer. 135

che hannò cercato di dar' a noi con nostro gran piacere, notizia di quelle cose, delle quali piu d'ogni altre si tratta e ragiona nelle Corti, fra ben create Dame e Cauaglieri. Desiderando io dunque coll'imitar la lor illustre virtù, non indegna mostrarmi di quest' Imperio, ho pensato che dopo l'honore, torni molto ben a proposito il trattar della Nobiltà; accioche ndi non prendiamo tuttauia errore nel discerner' i Nobili dalli ignobili; perche pace, che la Ricchezza & il sontuoso vestire sia il principal carattere della Nobiltà; vedendo noi, che i ricchi comparando con sontuosi vestimenti, fanno profession di Gentilhuomini; e con audacia, per non dir pro-suntione, siccandosi per le Corti, sono come nobili in vn subito senza altra virtù ben veduti, nominati, & accettati. Commando dunque a voi Signor Hercole Varani, che in gratia mia, anzi in gratia di tutte queste Signore e Signori, facciate vn discorso della Nobiltà; apparecchiandovi insieme a soluere tutti i dubbj, & a rispondere a tutte le dimande che in simil soggetto fatte vi saranno. E' veramente il Signor Hercole Varani gentil'huomo ornato di tutte quelle belle qualità, che a perfetto Cortegiano principalmente si richieddno. Hauendo egli dunque fatto riuertenza alla Reina, disse in questo modo; Troppo felice e fortunato mi reputarei, Reina Serenissima dell'hauermi ella con singolar fauore giudicato degno di trattar di cosi bel soggetto, qual'è la Nobiltà, se io non conoscessi falsa imagine di mia virtù essersi nell'anima di Vost' Altezza vanamente impressa; sapend'io molto ben fra me stesso, che il mio poco valore ingannerà di gran lunga le sue, di me ben concette speranze. Nondimeno, poi che la Maestà vostra cosi commanda, accetterò l'impresa; tenendo io per fermo, che molto piu di basimo apporti la disobediencia, che l'ignoranza; et la pusillanimità che l'audacia.



DE' DISCORSI DEL
 CONTE ANNIBAL
 ROMEI GENTIL'HVOMO
 FERRARESE:

GIORNATA QVINTA.

Della Nobiltà.



FRONO alcuni antichi, & grauissimi Filosofi, Reina Serenissima, della Nobiltà tanto sprezzatori, che intrepidamente affermarono quella non esser altro che vna leggier' aura d'ambitione, di che sen' vanno gonfy alcuni più delli altri potenti Cittadini; & che se pur ella si troua al Mondo, non è punto da virtù distinta; anzi che vna cosa medesima è il virtuoso, & il nobile; alla qual cosa bauend'io pensato, deuendo della Nobiltà trattare, per non confonderla mente di chi m'ascolta, diuiderò questo mio breue discorso in tre parti. Prima dimostrerò che cosa sia Nobiltà, e doue ella consista: nella seconda porrò in campo le principali ragioni di quei Filosofi, che come cosa vana e fittitia la sprezzano: e nella terza, cercherà di soluerle, accioche la nostra Nobiltà nobilissima e limpida rimanghi.

Supponend'io dunque, che in alcuni indiuidui dell'humana specie, vna eccellente qualità risplenda, che Nobiltà si chiama; dico, ch'ella non è altro che vn bene di fortuna, che all'huomo accade nella sua prima origine, fabricatoli dalla bonoreuolezza de' suoi maggiori, e dal splendore della patria; per il quale meritamente si suppone, ch'egli sia molto più atto alla virtù del nato di meccanico in patria uile. Questa con propriissimo

simo nome fu da Greci detta Eugenia, che significa buon nascimento, e buona origine; conforme al qual vocabolo, fogliamo anchor noi i nobili chiamar ben nati. Ho detto, che la Nobiltà è bene di Fortuna, non perchè la Natura non vi habbi qualche parte, ma perchè, come ci insegna il Filosofo, di quelle cose si dice esser cagione la Fortuna, le quali accadono oltre l'intentione di colui che opera: sendo dunque intentione della Natura quando forma l'huomo, di far vn' animal ragioneuole, e non di farlo nobile; della rationalità ne sarà causa la Natura; e della Nobiltà, la Fortuna. Et ho posto nella diffinitione quell'altra particella honoreuolezza de suoi maggiori, come differenza specifica, la qual distingue questo bene, che nobiltà si chiama da tutti gli altri beni esterni: & ho posto quelle ultime parole per esprimere in questa diffinitione non solo la causa materiale, formale, & efficiente, ma ancho la finale; perchè non per altro la Nobiltà è da tutti hauuta in pregio, se non perchè il nobile par che nasca piu inclinato, & piu atto alla virtù del plebeo. Quello adunque sarà tenuto piu atto alla virtù, & si chiamerà veramente nobile, che descenderà legittimamente da huomini, e da Donne chiare, e risplendenti per virtù, ò per ricchezza, ò per quelle cose che piu fra gli huomini si estimano; & hauerà hauuto molti nella sua stirpe d'ogni età, e d'ogni sesso risguarduoli & illustri; & che sarà nato in Città edificata & ampliata da huomini Heroici & gloriosi. La onde quanto maggior sarà il numero de' suoi pregiati antecessori, tanto sarà piu nobile. Si potrà nondimeno chiamar assolutamente nobile colui, del qual sarà persa la memoria della sua ignobiltà: la qual memoria si prescriue nello spatio di tre età. & questo sia detto a sufficienza, per far conoscere, che nè la ricchezza, nè il sontuoso uestire fa l'huomo nobile, ma che vi è necessario lo splendore de' suoi maggiori; perchè il nato di meccanico, quantunque ricchissimo, non potrà cadere sotto questa diffinitione. La qual diffinitione, con tutto che sia ben fondata, nondimeno da alcuni Filosofi, e massime da Stoici, viene del tutto schermita: le ragioni de quali fondate sopra gran decoro, non sono punto da sprezzare. Dicono dunque, che pullulando noi tutti da vna commune radice, ch'è Dio, somma bontà, e somma Nobiltà, cadauno quantunque nato di plebeo, è nobile, quando non degenerando dal suo primo genitore, essercita la virtù: & quello è veramente ignobile, se ben scendesse dalli Heroi, che tralignando, si dà al vitio, si come afferma Boetio in alcuni suoi versi; li quali nella nostra lingua suonano in questo modo.

S Tutto

Tutto il gener' human, ch'è in su la terra
 Sorge da vn nascimento ;
 Perche vno è il padre di tutte le cose,
 Vno il tutto gouerna,
 Quello i lucidi raggi ha dato a Febo,
 Et alla Luna le corne d'argento .
 Quello di stelle il Cielo, e d'animali,
 D'herbe, e di piante ha la terra adornato .
 Dond' è il rumor del sangue, e de' bisfai ?
 Se voi riguardarete
 L'origin nostra, & Dio fattor del tutto,
 Nessun simarrà vile,
 Se non colui, che i vitij seguitando,
 La sua stirpe abbandona .

Et Seneca principale nella famiglia de Stoici, scriue queste formali parole.

Tutti gli huomini hanno il medesimo principio, e la medesima origine: niuno è più dell'altro nobile, se non che ha miglior natura, & ingegno più atto alle scienze, & alle arti liberali. Coloro che pongono nelle porte, ò facciate delle lor case per prospettua le arme, e le imagini de loro antichi, sono piu tosto noti, che nobili. *Et il medesimo disse: La virtù non riceuette Platone nobile e reuerendo; ma lo fece. Del medesimo parere fu Epicarmo Filosofo, & Poeta, dicendo in questa sentenza,*

Qual di natura sia inclinato al bene,
 È Gentil'huomo, quantunque egli sia
 Per sangue nato di madre Indiana. *Et Euripide;*
 L'huomo da bene, è veramente nobile,
 E lo ingiusto, se ben dal fommo Gioue
 Scendesse, ignobilissimo mi pare.

Et Socrate interrogato chi fosse nobile? Quello ch'è ben temperato d'animo e di corpo, rispose. Colle quali sentenze confermandosi Dante, disse;

E gentilezza douunque è virtute.
 Più oltre dicono; *La natura è a tutti pietosa madre, non è ad alcuno matregna, nè ad vno più che ad vn' altro rinchiude la via alla virtù, ma fa ciascuno atto a conseguir il suo fine, ch'è la felicità: nè la Scithia, nè alcun'*

alcun'altra più feroce regione, nuoce all'anima humana; ma di più se il mondo è eterno, tutti nello istesso corso della eternità siamo ugualmente collocati, s'egli hebbe (come veramente hebbe principio) tutti dal seme del nostro primo padre habbiamo origine; il che se è vero, è cosa temeraria il dire che vna stirpe sia più dell'altra nobile: & quelli che gonfiati di vana ambitione, si gloriano della nobiltà, più tosto pazzi, che nobili chiamar si possono. Argomentano anchora dalli inconuenienti che ne seguirebbero, se la nobiltà fosse l'horrenolezza de suoi maggiori; & prima ne seguirebbe, che il primo virtuoso d'vna stirpe, restando egli ignobile, fosse dell'altrui nobiltà fondatore; cosa che repugna alla ragione; perche sarebbe falsa quella regola confermata per tutte le Academie; Che quello ch'è causa, che vna cosa sia tale, è maggiormente tale, come per gratia d'essempio; Se il fuoco è causa che tutte le cose siano calde; egli sarà di tutte le cose più caldo: nè vale il dire, che il medesimo auiene a quello ch'è principio di nobiltà, che al punto & all'vnità: conciosia che sendo l'vno di quantità continoua, e l'altro di quantità discreta principio, nondimeno nè quantità continoua nel punto, nè quantità discreta nell'vnità si troua; perche nõ ha da fare la nobiltà, che è vna qualità dell'humana eccellenza, col punto, nè coll'vnità, le quali sono in diuerso genere; oltre che l'vnità pur nel numero è compresa, stando che senza l'vno non può esser venti; nè la linea, la superficie, ò il corpo può essere senza punto: la onde nel numero di molti nobili, che fanno la nobiltà, necessariamente vi sarà compreso il primo; il quale tanto delli altri sarà più nobile; quãto ch'egli sarà stato autore della nobiltà, e splendore di tutti gli altri. Di più ne seguirebbe contra la regola de Giuriconsulti, che vno potesse ad altri dare quello ch'egli non ha: & che sendo egli oscuro, potesse ad altri dar splendore, cosa del tutto sproportionata. Non è dunque da dire, che la Nobiltà proceda da sangue antico; perche se ciò fosse, sarebbe vero il detto di quel sant'huomo, che la Nobiltà fosse parente de i mattoni; poi che di terra è la nostra origine. Vltimamente si preuagliano del detto d'Aristotele, che il principio è la metà del tutto, il che se è uero, come non sarà nobile colui, ch'è principio dell'altrui nobiltà, se di tutta la nobiltà, egli solo ne hauerà la metà? Con queste, & altre simil ragioni, conchiudono questi sapienti, che la nobiltà non può essere lo splendore de suoi maggiori; ma che dalla virtù di se stesso è fabricata: in confirmatione della qual sentenza disse Dante;

Chesol chiaro è colui, che per se splende.

Con tutto ciò, tengo io, che la nostra conclusione e diffinitione della No-

biltà sia vera, & che vane, anzi sofistiche siano le ragioni di questi Filosofi, le quali a prima vista paiono non di poco momento. Prima dunque si auertirà, che si come i termini, e confini manifestano al senso quello di che cadauno è possessore, così le diffinitioni (con propriissimo nome da Greci dette Orismi; che in nostra lingua suonano termini e confini) fanno allo intelletto distintamente la propria essenza di cadauna cosa conoscere; al che hauendo hauuto l'occhio il Peripatetico di tutti i Filosofi. solertissimo, cercò con methodo veramente mirabile, di trouar di tutte le cose la diffinitione, stando che questa è delle scienze il vero fondamento, somministrando ella il mezzo termine alla perfetta dimostrazione, come molto ben fanno i Logici. Si come adunque tutte le cose nella mente nostra per la diffinitione sono ben' ordinate e distinte, così leuata la diffinitione in essa mente, si fa vna grandissima confusione, totalmente simile a quella che nell'origine del Mondo i Poeti fauolosamente chiamorno Chaos. Et però fu sentenza del diuin Filosofo nel Fedro approuata da Cicerone nel primo delli officij, che debbiano quelli che d'alcuna cosa vogliono trattare, incominciar dalla diffinitione: il che, si come è vero, così coloro che delle cose hanno trattato, senza bauerle diffinite piu tosto nell'altrui mente, vna grossa ignoranza, che ben di distinta scienza han generato. Conciosia che dalla buona diffinitione nasca la solutione di tutti i dubbj, che occorrono nella scienza. In questo errore molti delli antichi Filosofi, & molti scrittori moderni sono caduti: e tra gli altri nella materia, che noi trattiamo, l'errore del Mutio Giustinopolitano (ingegno ueramente raro) è inescusabile; il quale ributtando la diffinitione del Filosofo circa la Nobiltà, egli non gli ha però mai dato diffinitione, che la faccia di specie distinta d'alcun' altre cose. La onde sforzandosi di mostrar contraddittione & errore in Aristotele, egli stesso si ha fatto conoscere per vano, e piu tosto professor di legge, che buon Filosofo. Ma di piu si auertirà, che si come tutte le linee, che da vn centro principiando alla circonferenza si tirano, in esso centro sono vna cosa medesima e diuerse, in quanto a diuersi punti terminate sono; così tutte le cose create in quanto da Dio prendono origine, sono vn' istessa cosa, e diuerse in quanto a diuerse forme sono terminate. Se noi dunque consideriamo le cose create nel suo principio, ch'è Dio, non solamente gli huomini, come dicono questi Sapienti, ma tutte l'altre cose sono egualmente buone, nobili, & eccellenti; ma se le consideriamo esteriormente formate, e specificate, sono in bontà & in eccellenza tra loro molto diuerse: e però il Filosofo nella sua diuina Filosofia disse, che le specie sono come i numeri, uolendo inferire, che si come i numeri

meri

meri nell'vnità sono vna cosa istessa, nè l'vno di perfezzione eccede l'altro; ma quando dall'vnità si partono, & in specie si formano, l'vna è piu dell'altra perfetta & eccellente; così tutte le specie delle cose nel suo principio sono le medesime; ma formate, sono diuerse. Piu oltre si noterà, (& quindi nasce l'errore del Stoico e de suoi seguaci) che questa bontà, questa eccellenza, & questa lor Nobiltà originale, si come con virtù propria non si puo acquistare, così per vitio non si puo perdere, e però considerato Lucifero nel suo primo istante di Natura, non è delli altri Angeli meno perfetto e nobile; perche non puo il suo misfatto fare, che non habbi, come gli altri Angeli, hauuto origine da Dio. Del qual' errore ben aueduti si farebbero, si hauessero cercata, e ben considerata la diffinitione della Nobiltà, la quale è vna pregiata conditione, che in alcuni individui dell'humana specie si troua; conciosia che volendo essi diffinirla, non hauerebbero detto, che la Nobiltà fosse vna eccellente qualità in tutte le cose create dipendenti dal suo principio, ch'è Dio, padre di tutte le cose, & ch'ella si conserua in tutte quelle cose che non abbandonano sua stirpe, nè essercitano il vitio; perche conosciuto hauerebbero, che in questa diffinitione vi è error notabile, & inconueniente grandissimo; l'errore è, che douendo essi diffinire vna particolar qualità, che si considera nell'humana specie, hanno diffinita vna qualità commune, che si troua non solo in diuerse specie, ma ancho in molte cose, che sono piu che di generi differenti: lo inconueniente è grandissimo, perche se la lor diffinitione fosse buona, l'Asino d'assai miglior conditione dell'huomo sarebbe; nel quale si come non puo cader nè virtù, nè vitio, così non potrebbe mai abbandonar sua stirpe, e sempre nobile sarebbe: e l'huomo quando virtuoso, e quando vitioso, bora nobile, hora ignobile sarebbe dice il Mutio, che la Nobiltà consiste nella perfezzione nel suo genere, volendo inferire, che quelle cose che nel suo genere perfette sono, hanno veramente del nobile; il che s'è vero; Quell' animale, dalla cui carne si astengono gli Hebrei, quando fosse perfetto, si potrebbe connumerar tra nobili. soggiunge poi quasi in se stesso confuso, che se ben è nobile, chi d'antico sangue è disceso, non perciò è solamente nobile, chi è disceso d'antico sangue; perche in questa guisa, dice egli, si verrebbe a torre alla Natura, & alla virtù, che nuoua nobiltà generar non potessero. Vuol dunque inferir il Mutio, che tre sorti di nobiltà si trouano; della prima conforme al Peripatetico, ne fa authore l'antichità del sangue: della seconda la Natura, accostandosi a Seneca, il quale afferma nel luogo da me citato, che quello è piu dell'altro nobile, che ha miglior natura, & inuegno piu atto all'arti liberali:

della

della terza ne fa produttrice la virtù, seguendo l'opinione di Boetio, che quello è nobile, il quale non abbandona sua stirpe, e si dà alla virtù. Quest'huomo veramente nella sua professione dotto, non ha auertito, che diuidendo egli la nobiltà in diuerse specie, non ha dimostrato nè difinito il prossimo genere, nel quale conuenghino; perche se ne hauesse cercato la diffinitione, facilmente aueduto si sarebbe, che non si potendo elle ridur sotto genere vniuoco, & difficilmente sotto Analogo, manco se ne poteua formar differenti specie di quel modo ch'egli forma:ba egli dunque vanamente detto, che la Natura, ò la intentione della Natura, possa generare la nobiltà perche si come habbiamo dimostrato, la Natura per se stessa è causa della rationalità; & per accidente della Nobiltà: che se così della Nobiltà, come della rationalità fosse datrice, tutti gli huomini, si come sono rationali, così tutti sarebbero nobili; ma perche della Nobiltà ne è causa la fortuna (causa contingente) delli huomini parte nobili, e parte ignobili si vedono. Che la virtù sia causa della Nobiltà, lo concediamo; ma non già la virtù d'un solo (come egli afferma) ma si bene la virtù di molti. Concediamo anchora, che la Natura quanto a se stessa, è a tutti benigna madre. Soggiungiamo però, che operando ella per i semi, ad alcuni matrigna si dimostra: stando che i semi da i Cieli, da i luoghi, dal nutrimento, e da i padri, dispositioni diuerse, & quando buone, e quando cattive, ricevono. La onde gl'individui d'una medesima specie (e massime nella specie humana) si come sono di temperamento vario, così in essi diuerse inclinationi, e nelli animi effetti & affetti diuersi si scorgono: di qui ragioneuolmente autene, che alcuni di stirpe nobili siano giudicati, & altri ignobili; alcuni ingenui, & altri sordidi: altri vagliano colle forze della mente, & siano veramente degni di comandare, & altri quasi ottusi siano, a quali molto meglio sia il seruire: al che alludendo il diuin Filosofo, disse, che nella generatione delli huomini, in alcuni si mischia l'Oro, & questi sono degni di sempre comandare; in alcuni si mischia l'argento, & questi quando all'vbidire, quando al comandare s'accommodano & in alcun' altri si mischia il ferro: però come di tutti i vilissimi, sono sempre atti a seruire, e non mai a comandare. Conforme al suo Maestro fu il gran Paripatetico, il quale con euidentissime ragioni ci dimostrò darli il seruo & il Signore per Natura. Non è dunque contraria la Nobiltà alle leggi di Natura; perche la Natura quelle cose che necessarie sono, a tutti fece communi; & quelle che sono al ben'essere & contingenti, alla variabilità lasciò sottoposte. Che se noi vediamo per esperienza, che ne' corpi de figliuoli alcuna volta i segni de padri, delli auì, e de bi-

de bisai si serbano; perche non debbiamo anchor concedere, che nelli animi co i corpi congiunti, il medesimo far si possa? & che in essi le simili inclinazioni, le facilità quando alla virtù, e quando a i vitij non appaiano? & che questo per il piu accada ò sia il mondo eterno (come falsamente affermano i Paripatetici) ò sia dall' Onnipotente Dio creato (come sanamente tengono i Theologi) perche nel corso di questa vita mortale, la varietà delle regioni, che i costumi, del modo del viuere, delli alimenti, delli affetti dell' animo, e simili, rendono varie le cause prossime; dalle quali poi effetti diuersi si producono però, a mio giudicio, è degna d'esser approuata la sentenza d' Aristotele, che la Nobiltà in tutti i luoghi, & da tutti è hauuta in pregio; perche è alla ragion conforme, che da migliori naschino i migliori; il che fu confermato da Oratio in questi versi;

Dei forti sòn creati i forti: e splende

Dei padri la virtù nè' buon giouenchi,

E ne i caualli: e timida Colomba

Giamai non nacque d' Aquila feroce

Ma per risoluer gli argomenti in contrario, dico, che non pur non è inconueniente, ma è necessario, che il primo virtuoso & illustre d' vna stirpe senza esser egli assolutamente nobile, sia dell' altrui nobiltà fondatore; & accioche la conchiuisione sia manifesta, è d' auertire, che si come a fare che vna cosa si trasmuti in fuoco, bisogna ch' ella acquisti otto gradi di calore; così a fare che vno diuenghi nobile, è necessario ch' egli oltre lo splendore di se stesso, riceua lo splendore almeno di tre altri lumi, cioè, che sia illustrato da tre altri suoi antecessori. La onde si come non sarà fuoco quello che tien solamente due ò tre gradi di calore, se ben sarà fuoco principiato; così nobile non sarà colui, che ha vn solo splendore; cioè quello di se stesso; se ben sarà di nobiltà principio. Nè qui ha luogo quella regola che dice, chi è causa che vna cosa sia tale, è maggiormente tale; perche ella riceue molte limitationi; e si puo verificar in quelle cause, che da' Logici e Filosofi sono chiamate cause totali; cioè, che sono per se stesse, e sole cause; ma colui ch' è principio di nobiltà, non è egli solo causa della nobiltà, ma con molti altri vi concorre. Concediamo anchora, che egli si come il punto nella quantità continoua, e l' vnità nella discreta è compreso tra nobili, ma non come assolutamente nobile, ma come quello che ha vn sol grado di nobiltà, e come principio. Confessiamo anchora, che vno non puo dare quello che non ha; e che il primo virtuoso non puo dar' ad vna stirpe la nobiltà; ma soggiungiamo, che egli puo dar quello che ha, cioè quel primo grado ch' egli s' ha colla sua virtù acquistato; & affer-

miamo

miamo che il figliuolo virtuoso del padre virtuoso è piu nobile, hauend' egli non solo lo splendore di se stesso, ma ancho quello del padre; anchora che questo non hauendo senon due splendori, non si possa dire assolutamente nobile; si come fuoco non si puo chiamare quello che ha solamente quattro gradi di calore. Ultimamente non offende la nostra diffinitione quel detto del Filosofo, che il principio è la metà del tutto; perche bisogna intenderlo sanamente, volend'egli inferire, che il dar principio è di tale importanza, che pare che chi principia, sia al mezzo dell' opera: ma concedendoli che questa propositione sia vera, concluderemo contra di loro, che colui che ha mezza nobiltà, non è tutto nobile: di modo che a questo tale non si potrà mai adattare la nostra diffinitione: la quale resta ferma e salda, cioè, che la perfetta nobiltà sia vn bene di fortuna causato dallo splendor de' suoi maggiori, & insieme della patria: per il quale si suppone, che il nato nobile, sia piu dell' ignobile atto & inclinato alla virtù. Che se noi dalle razze, la bontà delli animali giudichiamo, quanto maggiormente la virtù delli huomini dalla stirpe pronosticar debbiamo? stando che non solo l'occulta virtù del seme, ma anco la ragione l'huomo stimola ad imitare la conosciuta virtù de' suoi maggiori per dimostrarsi non in tutto del loro splendore indegno. Qui si fermò il Varano, parendole d'hauer a sufficienza dichiarato, che cosa fosse nobiltà, quando la Reina fece cenno al Signor Francesco Patritio, che dicesse qualche cosa per trattener vn poco piu a lungo lo incominciato ragionamento. Voltatosi dunque il Patritio al Varano; Voi Sig. Hercole dichiarandoci la diffinitione della Nobiltà, hauete detto che sarà veramente nobile chi legittimamente discenderà da huomini, e da Donne illustri per virtù, ò per ricchezze, ò per quelle cose, che piu fra gli huomini s'estimano: di modo che non solo la virtù, gli honori, i Magistrati, e la gloria, che quelle cose sono che piu s'estimano; ma ancho le ricchezze saranno autori della nobiltà: cosa a mio giudicio fuori di ragione; perche se le ricchezze della nobiltà fossero produttrici, sendo le ricchezze dell' auaritia leggitimo parto, chi non vede, che la nobiltà nascerebbe di corrotta generatione? Dimostrateci dunque com'esser possa, che gli huomini per ricchezze diuenghino illustri, e siano di nobiltà principio. Et il Varano; Si come la virtù senza ricchezza difficilmente puo risplendere, non potendo, come dice il Filosofo, chi è pouero, far cose magnifiche; così quelle ricchezze, che non sono della virtù compagne, non possono essere della nobiltà fondatrici. Perciò lo auaro, l'usurario, e colui che si dà a brutto guadagno, se ben accumulasse più ricchezze di Crespo, non potrà mai per se stesso essere di nobiltà principio:

pio: ma se bene il primo di costui descendenti, il quale accopierà la virtù colle riceuute ricchezze. Voi Signor Hercole (soggiunse il Patrio) pur tuttauia mi rendete questo vostro bel parto sospetto d'infamia, temendo io, che suppositio, piu tosto che vero parto non sia; poi che volete, che senza il seme della ricchezza non basti la virtù per se sola a generarlo: che se ciò fosse vero, per cosa mirabile si potrebbe additar vn nobile, sendo cosa difficile, che con virtù s'accompagni ricchezza; e però soleua dir' il buon Diogene, che la virtù non puo habitar in Città, nè in casa doue ricchezze si trouino. Et il medesimo interrogato quali huomini nobilissimi fossero; I sprezzatori delle ricchezze, della gloria, e del piacere, rispose: & Plutarco, che l'appetito di natura è indomito; ma che se copia di ricchezze vi si aggiunge, egli totalmente sfrenato ne diuenta: & se vorremo seguirar' i più saui Filosofi, e massime Seneca, chiameremo piu tosto la ricchezza madre della superbia, dell' insolenza, dell' ambitione, della intemperanza, che della Nobiltà: e se noi guardaremo a i fondatori d' antica Nobiltà, trouaremo molto piu essempi di virtuosi; che poveri, le ricchezze sprezzando, colla sola virtù fecero loro stirpe illustre, che non i ricchi virtuosi. Et cominciado dalli antichi Romani, Fabritio con tutto che fosse pouero, volse piu tosto il Trionfo, che le ricchezze de i Sanniti, hauendo con grandezza d'animo i doni, & i donatori ributtato: Menenio Agrippa; il quale fu di tanta autorità, che più volte le discordie tra il popolo, & il Senato compose, visse così pouero, che dopò la sua morte, se tra il popolo nõ si faceua vna cerca comune, non vi era onde sepellirlo. Attilio Regulo, huomo per la sua virtù illustre, fu così pouero, che douendo egli cōtinuar la guerra, fu necessario, che alla moglie & a i figliuoli fossero fatte le spese del publico: e per l' istessa cagione del publico fu maritata vna figliuola di Gn. Scipione: e per memorar ancho delle Greche historie, Focione Atheniese, potendosi (per i doni offertigli da Filippo) far ricchissimo, accettar non gli volse; & sendoli detto dalli Ambasciatori del Re; ch'è per i figliuoli accettar li douesse; liquali senza le ricchezze, la paterna gloria conseruar non potrebbero: Se saranno simili a me (rispose egli) quel medesimo campicello nutrirà loro, che ha me a questa dignità condotto. Et se non sono per affimigliarmi, nõ voglio che alle mie spese nodrita & accresciuta sia l'intemperanza loro. Lissandro Lacedemonio, che fece Athene a Sparta tributaria, fu tanto pouero, che dopo la sua morte non hauendo i mariti delle sue figliuole riceuta la dote, rifiutar lo volsero, e da Magistrati a ritenerle furono costretti. Epaminonda, che priuò i Lacedemoni del Principato della Grecia, e fece la sua patria libera, la quale inanzi a lui,

T e dopo.

e dopo lui fu sempre in seruitù, di quante vittorie egli hebbe nõ pigliò mai per se cosa veruna, della sola gloria contento; e fu così pouero, che non si trouando dopo la sua morte di che farli l'essequie, fu sepellito del publico. Et Aristide per sua virtù, chiamato il Giusto, lasciò a pena tanto del suo, che fu sepellito; e le figliuole di lui furono dotate a maritate del publico. Infiniti altri essempti vi potrei io addurre per dimostrarui, che la ricchezza non ha parte nella nobiltà; liquali per non esser troppo lungo, passarò con silenzio; e solo dirò, che il Filosofo nella Rhetorica tra le famiglie nobili annouera i descendenti di Socrate: & Socrate si come per virtuoso si conta, così non fu ricco, nè di ricco padre discese. Bisogna dunque dire, che questi huomini di sola virtù ornati, furono ignobili, per non esser stati ricchi (il che sarebbe vn paradosso) ouero che la sola virtù, e non ricchezza, è quella che fa illustre vna stirpe. La diffinitione, che io ho dato della nobiltà, disse il Varano, si come è vera, così risoluera tutte le difficultà: & se non sarà interpretata in cattiuo senso, non sarà in tutto discorda dalla vostra opinione. Pongo dunque queste due conclusioni. La prima, che la virtù è propriamente quella che partorisce la nobiltà. La seconda, che la nobiltà non si può nutrire, nè alla sua perfettione ridurre senza ricchezza. La prima è per se stessa manifesta: la seconda si proua con questa ragione; perche si come è proprio dell'ignobile essercitar arte vile, e meccanica; così è proprio del nobile essercitar le arti liberali liberalmente: e però il Filosofo afferma; che la vita delli artefici meccanici, è vile, dalla virtù lontana, & indegna dell'huomo civile; stando che per acquistarvi virtù, d'otio e di quiete vi è bisogno. La onde è da notare contra lo Stoico, che la nobiltà non tanto piglia origine dall'abbandonar il vitio, quanto dal lasciar i vili essercitij, & l'arti mecaniche; e darvi alle arti liberali: e perche queste non si possono liberalmente essercitare senza le ricchezze; però alla conseruatione della nobiltà, le ricchezze vi fanno di mestieri; non potendo quello che è da pouersade oppresso, hauer vita nè quietà, nè otiosa, sendo sforzato guadagnarsi il vitto coll'arte fattiuà: e perciò il Filosofo nella Politica, se ben mi ricordo, disse; La nobiltà è antiche ricchezze e virtù: volendo inferire, che se ben la nobiltà ha per fondamento la virtù, non si può nutrire, nè perpetuare senza ricchezze: le quali quanto più sono antiche in vna famiglia, tanto maggior segno di nobiltà, e di virtù ci danno, non si potendo antiche ricchezze senza antica virtù conseruare. Che la nobiltà per ricchezze si conserui, e per mancamento si perda, l'isperienza e la ragione ce lo manifesta; perche persi i Principati, e le ricchezze, vediamo nobilissime famiglie venir in

disprez-

disprezzo, e perder la nobiltà, sendo i nobili sforzati dalla inopia darfi a vili essercitij, & ad arti meccaniche. nelle quali si come si contamina il corpo così la nobiltà si macchia: Affermiamo noi dunque, conforme al parer vostro, che il pouero per segnalata virtù puo essere di nobilita principio; ma soggiungiamo, ch'ella nutrìr non si puo, nè alla sua debita e proportionata grandezza ridurre, nè conseruari in vna famiglia senza le ricchezze. La onde si come Fabritio, Menenio Agrippa, Attilio Regolo, Gn. Scipione, Focione, Lisandro, Epaminonda. & Aristide il giusto, sendo poueri, furono per la lor segnalata virtù di nobiltà sofficiente principio; così per mancamento di ricchezze, ella presto s'annichilò nè suoi discendenti. E se i discendenti (disse il Patritio) fossero così virtuosi, come il primo fondatore, non si potrebbe la nobiltà nutrìre, e pigliar augmento senza ricchezze? E il Varano; Rara, ò nessuna stirpe nobile sarebbe, se come a generar la nobiltà, così a nutrirla, di segnalata & Heroica virtù bisogno vi fosse; sendo ella cosa rarissima e mirabile: però vi dico, che si come ella si genera con eccellente virtù, così ella si mantiene e nutrisce con ricchezze e mediocre virtù. Dichiarateci vi prego, replicò il Patritio, innanzi che passiam più oltre, qual sia segnalata virtù, e qual sia la mediocre; perche nella virtù non credeuo io che si potesse dare difetto, mediocrità, nè accesso, hauendomi detto il Filosofo, che nõ si puo mai esser troppo virtuoso. Son ben sicuro, Signor Patritio (rispose il Varano) che fingete di non intendere, accioche altri meglio intendano; come quello che non men desidera di giouar' ad altri, che a se stesso. Per satisfar' io dunque a questa vostra buona intèrione, fingerò d'insegnar a voi, accioche altri imparino: e però dico; che se noi consideriamo la virtù in se stessa, sendo ella vna mediocrità equidistante da due estremi, non puo riceuere nè il più, nè il meno: ma se noi consideriamo il soggetto, nel quale essa virtù si riceue; ella in tutti non sarà eguale; perche si come nelli huomini i temperamenti, gli essercitij, & i studij sono diuersi: così nell' vno più che nell' altro rispenderà qualche particolar uirtù; come per gratia d'essempio; nell' huomo di guerra, versandosi egli tuttauia circa alle cose terribili, sarà più segnalata la virtù della fortezza, che non sarà nell' huomo civile, che si dà al gouerno della Republica; perche in questo sarà piu illustre la virtù della giustitia; si come nel Filosofo la virtù della temperanza. Si dà dunque, secondo il Filosofo, in questo modo lo eccesso della virtù; il qual eccesso è di natura tale, che non puo mai trapassar in vitio: anzi è quello che propriamente fabrica il Magnanimo: & si chiama virtù Heroica; come quella che tien dell' humano, & del diuino; & questa sarà

ò eccellenza nell' arte militare, accompagnata con le virtù morali, ò gran sapienza, ò prudenza civile; conciosia che da queste due virtù, le Città ricenano sommo beneficio; ma perche queste gratie non sono concesse ad ogn' uno, ne dalla natura è dato a tutti l'esser atti alla militia, ouero l'esser inclinati allo studio delle lettere, chiamerò di mediocre virtù ornato quello, nel quale saranno gentili costumi, che sarà continente, modesto, non inuidioso, non maldicente, offeruator di fede, amico del dritto e del giusto; leale nel seruar i depositi, così di danari, come di secreti, amante di verità, che per virtù d'animo non consentirà a cosa brutta, nè per temerità farà cosa disconuenevole; & sopra il tutto sarà religioso, e liberale; & in somma nemico d'ogni vitio, & amico di virtù. Quando dunque si dice, che ancho nobili saranno coloro, che haueran hauuti i lor maggiori per ricchezze illustri, non s'esclude la virtù mediocre; perche la proposizione falsissima sarebbe, ma si bene la virtù Heroica; la quale per se stessa senza ricchezze è riguardevole. Quanto allo bauer il Filosofo nella Rethorica connumerari tra nobili i descendenti di Socrate, supponendo quello che è in dubbio, che Socrate, & suoi discendenti fossero poveri, bisogna considerare, che trattando egli nella Rethorica di cose, che nel cospetto del popolo sono apparenti, egli non sempre filosoficamente, ma alcuna volta parla e tratta in un certo modo popolare scamente, seruando, ò accommodandosi più tosto alla volgare opinione, che alla pura verità: e non è dubbio, che se ciò non lo estusasse, si verrebbe à contraddire in più maniere; perche nè ancho vi potea essere antichità di sangue, nè discendenti di Socrate al tempo d'Aristotele; poi che, si come afferma Ammonio nella vita d'Aristotele, egli d'anni diecisette andò ad vdir Socrate, e per tre anni fu suo discepolo. Poi che in gratia mia, disse il Patrio, confessate, che la virtù è la madre, mi contento in gratia vostra, che la ricchezza sia la balia della Nobiltà; la quale la nutrisca, & alla sua perfezzione la riduca. All' hora il Conte Alfonso Turco, desideroso d' vdir più oltre; Pare, Signor Hercole, che la vostra opinione sia molto cõforme al vero, che la Nobiltà più tosto dal lasciar le arti mecaniche, & i vili essercitij, che dall' abbandonar il vitio, pigli origine: il che conferma il Filosofo; doue dice, che quello ch'è occupato in vili essercitij, non puo essercitar virtù: e non è dubbio, che tutte le Republiche così antiche, come le moderne, distinguono i plebei da i nobili con questo carattere; & il Filosofo non solo vuole, che il plebeo manchi di vitio, ma gli attribuisce, una certa portione di virtù; dicendo, basta tanta virtù al mecanico ch'egli possa essercitar l' arte sua giustamente: con tutto ciò io sò; sospeso, perche

se dal

se dal lasciar le mecaniche, e non dall'abbandonar il vitio, prendesse origine la nobiltà; ne seguirebbe inconueniente; perche l'effercitator delle mecaniche senza vitio ignobile, & quello delle arti liberali con vitio sarebbe nobile: & in consequenza, qualunque scelerato si desse alle arti liberali, potrebbe essere autore di nobiltà. Nasce il vostro dubbio, rispose il Varano, dal non hauer ben compreso tutte le circostanze, delle quali prende origine la nobiltà che io pur vi ho descritte, perche bisogna, che il fondator della nobiltà non solo lasci le mecaniche, e si dia a i studij delle arti liberali, ma che quelle efferciti liberalmente e con decoro; il che facendo, non potrà mai esser vitioso. Volete inferire, soggiunse il Turco, che non solo le mecaniche, ma ancho il vitio deue essere abbandonato da chi uouol essere veramente nobile, ò di nobiltà principio. Così a punto, disse il Varano. Et che intendete voi, replicò il Turco, per quelle parole, Effercitar' arti liberali liberalmente? Et il Varano; Queste dichiarano, che è proprio del nobile effercitar le arti liberali senza vitio; perche è tenuta effercitarle non per auaritia, ò per ambitione, come fanno molti; ma sola per l'honesto. Et che intendete voi per arti liberali? disse il Turco. Et il Varano. Per arti liberali intend'io largamente tutti quelli effercitij così dell'animo, come del corpo, che sono degni d'huomo libero e ciuile, come sono tutte le scienze così diuine come humane; & le arti che ad alcune sciēze sono subalterne; e sopra tutte l'arte della Guerra, & lo studio delle leggi; perche con l'vna si conserua, e con l'altra si gouerna la Republica; e però tutti quelli che si danno a questi effercitij, non per trarne utile, ò guadagno, ma in gratia di se stessi, delli amici, e dell'honesto, ò sono principio di nobiltà a' suoi discendenti, ouero non degenerando da suoi antecessori, tra nobili connumerar si possono, Troppo seuera legge, soggiunse il Conte Scipione Sacratì, imponete alla nobiltà, volendo voi, che i Nobili stiano tenuti effercitar le arti liberali senza speranza di trarne alcun profitto: di modo che il Dottorato, il quale dalli Imperatori ha tanti priuilegi, di rado sarebbe principio di nobiltà, vedendo noi; tuttauia, che la turba de i Dottori, e massime Leggisti, è sempre intēta al guadagno. Et il Varano; Quello che ha l'animo generoso e nobile, sarà facile offeruator di questa legge; ma bē all'animo abietto e vile sarà rigida. Però vi replico, che quei Dottori, che per guadagno tutto di vendono parolette, anzi menzogne, non possono se nō accidentalmente esser' autori della nobiltà, se bene acquistassero piu ricchezze di Crasso; ma ben potranno li costoro heredi coll'vsar le acquistate ricchezze, & effercitar l'arti liberali con decoro, fondar la nobiltà della lor stirpe. E se il Dottore leggendo (disse il Sacratò) &

insegnan-

insegnando riceuesse stipendio publico , farebbe egli pregiudicio alla nobiltà? Et il Varano : Sendo il publico stipendio tra le parti dell' Honore; & sendo l'honore desiderato dall'huomo da bene , come segno della sua virtù, il riceuerlo in premio, e massime della sua beneficenza, non solo non fa pregiudicio , ma piu tosto essalta la nobiltà : per la medesima cagione anchora lo stipendio , che somministra il Principe a' nobili per seruirsene secondo l' occasione in guerra , ò in qualche altra attione honorata , non macchia, anzi piu tosto fa risplendere la Nobiltà; conciosia che lo stipendio del Principe , il quale rappresenta la Republica , e publico stipendio; e denota virtù nel nobile ; & che egli ha fatto , ouero è buono da far beneficio al Principe, & alla Republica . Et il Conte Hercole Tassone , che à canto le sedena ; Saperei voluntieri, disse, se l' essercitar la mercantia, offenda la nobiltà ; perche se ciò fosse vero , la Nobiltà Venetiana , che tanto si estima , sarebbe di niun valore; poi che rari sono quei nobili, che mercanti non siano ; parendo loro , che difficilmente la Nobiltà si possa conseruare senza la mercantia, sendo quella che conserua & augmenta le ricchezze : Et io ho conosciuto e conosco Principi , che si danno alla mercantia , e pure i Principi tra nobili , nobilissimi sono . Et il Varano; Anchora che il Filosofo affermi , che la vita de' mercanti è vile, & alla virtù contraria : & che Thebani facessero vna legge, che niuno potesse esser capace delli honori della Republica, se per dieci anni dalla mercantia non hauessero cessato, io nondimeno fo questa distinzione ; perche la mercantia si puo essercitar in due maniere: l' vna col far condur da Prouincie lontane di quelle merci , che nella sua propria non si trouano , per giouar con suo guadagno alla Republica; l' altra col non mirar all' vtile publico, ma solamente ad arricchir se stesso, nella sua propria Prouincia comprar di quelle cose , di che ve ne è abbondanza coll' aspettar' occasione di riuenderle à maggior prezzo: & questa sendo fondata sù l' auaritia, & il brutto guadagno, si come è dalla virtù lontana, così quell' altra non macchia la nobiltà; massime s' ella sarà essercitata con decoro . E come si esserciterà con decoro, soggiunge il Tassone. Seruarà decoro il nobile nel far mercantia (disse il Varano) se non tralascierà per questa l' arti liberali : ma la farà essercitar per mano de' suoi agenti , e venderà le merci non a minuto , facendo botteghe, ma allo ingrosso e per honesto prezzo , hauendo sempre l' occhio non meno al beneficio publico , che al suo vtile priuato: con questo decoro l' essercita la nobiltà Venetiana ; perche nõ tralasciando i Nobili le arti liberali, nè punto i negotij & Magistrati publici , da lontane prouincie con lor navi fanno trasportar merci , al qual' officio

te.gno

tengono suoi fattori, vendendo allo ingrosso; con questo giouando non solo alla Patria loro, ma a molte altre Prouincie circonuicine: e però con questa maniera conseruando, & accrescendo le lor ricchezze, non offendono punto la lor nobiltà. Sono veramente nobili quei Signori (disse il Tassone) perche oltre l'esser ricchissimi in publico & in particolare, & Signori d'vna miracolosa e gran Città, qual è Venetia, nella terra e nel mar potentissimi, si possono chiamar soli nobili d'Italia, non sendo mai stato confusa la Nobiltà nelle lor antiche famiglie (l'origine delle quali di piu di 900. anni si conta) dalle barbare nationi; il che già non si può dire delle altre Città d'Italia, nelle quali altri nobili si vantano esser venuti d'Alamagna, altri di Francia, & altri di Spagna. Ma tornando al proposito nostro, poi che il nobile può mercantare, saprei ancho volentieri se può thesaurizare senza offesa della Nobiltà; perche di questo s'è in dubbio, massime hauend'io letto, che presso Romani era somma laude non hauer nè sminuito, nè accresciuto il suo patrimonio, giudicando quelli huomini generosi cosa difficile accumular oro e ricchezze senza vitio. Il thesaurizare (rispose il Varano) è nel numero di quelle attioni, che per se stesse nè buone, nè cattive si chiamano: ma per le circostanze, per il modo, & fine con che si fanno, diuengono buone e ree. Sarà dunque lecito al nobile thesaurizare, ogni volta che in questo seruarà la mediocrità; & ciò farà a fine honesto: seruarà egli la mediocrità, se considerando se stesso le sue ricchezze, viuerà con quel decoro, che alla sua nobiltà, & alla sua facoltà farà conuenuevole, cercando che delle sue entrate piu tosto ogni anno li sopravanzi, che che li manchi; accioche per i sinistri rauolgimenti di fortuna non caschi in qualche mancamento; perche non è la maggior indignità, nè cosa che offenda piu la Nobiltà, che l'essere sforzato il Nobile dalla indigenza andar, come si suol dire, per l'altrui mano: nè è cosa che dia maggior reputatione, nè che piu al Magnanimo s'accosti, che non hauer bisogno di cosa alcuna. Sarà honesto fine il thesaurizare per i figliuoli; il che è ancho permesso dalla legge Euangelica: parimente per fouer gli amici, & per poter honorar e soccorrer la Patria ne' bisogni, cosa che fogliono fare i nobili Venetiani; i quali i lor particolari thesori ammassati colla industria, e colla parsimonia, portano nel publico erario, coll'offerirlo con gran lor reputatione al bisogno della patria: e però da sciocchi, che non mirano se non ad vna certa vana apparenza esteriore, vien pazzamente tassata la lor parsimonia, come quelli che nel vestire, e nel conuiuare non consumano le loro ricchezze; La onde chiamano i nobili Venetiani auari e sordidi, con tutto che per la lor Città veggano
tuttavia

tuttavia manifesti segni della magnificenza loro; che se della casa si suol misurare non solo la conditione, ma ancho l'animo del patrone, che a se stesso l'ha edificata, quale è quello, che mirando i superbi & alti palazzi all'eternità consecrati, che i Nobili Venetiani a se stessi, & ad ornamento publico, con spese veramente heroiche edificano, non conoschi in loro un'animo piu che grande, & non li chiami veramente degni del nome di Magnifico & Clarissimo? e non si burli di quei Nobili, che con gran vanità ad altro non attendono, che alla vanità delle pompe nel vestire, e nel far tauole sontuose; le quali hauendo tuttavia piene di parassiti, e di adulatori, con vergogna e danno di se stessi, e de' figliuoli, le lor ricchezze mandano giufo per i cessi. L'honestà parsimonia, & il moderato viuer di Venetiani (disse il Tassone) piu tosto alle ottime leggi, & alle buone consuetudini, colle quali si governa quella sapientissima Republica, attribuir si deue, che alla virtù de particolari; perche con leggi sono moderati i conuitti, & è proueduto al pomposo vestire così delle donne, come dell'huomini: & il Magistrato de Censori, il quale è di gran dignità nella Repub. principalmente circa questo si essercita, castigando seueramente quelli, che sprezzando la legge, eccedono il modo del vestire, del conuiuare, e di tutte le altre pompe. Questa legge, soggiunse il Varano, è di tanta importanza, che per essa principalmente si mantiene e fiorisce la Republica; perche non solo si conseruano le ricchezze; (sostegno della nobiltà) ma si ammorza la superbia, si leua l'occasione alla inuidia, all'odio, allo sdegno, & in consequenza alle seditioni. Conciosia che quelli, che di nobiltà eguali, e di ricchezze alli altri inferiori si trouano, non potendo tollerar' il fasto, e la superbia di piu ricchi nell'essere, nel vestire, e nelle altre apparenze esteriori, sopraffatti da quelli, poco contenti del lor stato, cercarebbero facilmente mutatione di stato nella Republica: & non è dubbio, che se il Principe colla legge, alla pazzia de sudditi non pon freno, poco felicemente si viue nella Città: conciosia che gli huomini, di natura siano tanto vani & ambiciosi, che i plebei a gara col vestir di parer nobili; & i nobili di parer Principi si sforzano: nè ponendo il lor studio in altro che ad una certa apparenza esteriore, non si curino di vederli in casa mendichi, pur che in piazza paiano ricchi. Poi che ci hauete fatto conoscere, disse il Conte Cesare Tassoni, in che modo sia lecito mercantare e thesaurizar' al nobile; non vi spiaccia ancho dirci, se il Principe, senza offesa della sua maestà, possa accumular thesoro: per una ragione par di no; perche (come afferma il Filosofo) è proprio del Tiranno l'accreser il suo thesoro: e del vero Principe, l'honore e la gloria; che potendo il Principe a.

tipe a voglia sua disponer de sudditi, e delle facoltà loro, gli mette molto piu a conto l'hauer riposto i suoi thesori nelle borse de suoi sudditi, e de suoi amici, che emungendoli tuttauia da quelli, nasconderlo nel suo erario; conciosia che col nasconderli nell'erario, alienando da se l'animo de sudditi, solamente dell'oro si faccia signore: ma col riporlo nelle borse de sudditi, dell'oro, e delli animi loro si faccia tiranno; del qual animo non è cosa piu difficile da esser signoreggiata, come quello che non con forza, o violenza, ma solo colla beneficenza si possa acquistare: ma di piu, che occorre al Principe thesaurizare, se per la medesima causa non puo mai diuenir pouero, quantunque egli splendidissimo fosse: potend'egli sempre a voglia sua seruirsi delle ricchezze de suoi sudditi? Non pur è lecito (rispose il Varano) ma è necessario thesaurizar' al Principe, poi che egli rappresenta la Republica; conciosia che il thesoro del Principe sia thesoro publico, col quale si difende la Città nel tempo della guerra, e nel tempo della pace si prouede alle indigenze del popolo; ma quello che importa piu, si mantiene la reputatione e grandezza del Principato, non sendo cosa che maggiormente faccia estimar il Principe, che l'esser ricco di thesoro, sendo il danaro il neruo delle guerre: però sopra ad ogn'altra cosa si deue guardar' il Principe di non cader nel mancamento del danaro; perche non costi tosto bisognooso se ne mostra, che quantunque gran Principe, subito cade in vilipendio, e facilmente diuien preda de' suoi nemici. Deue però il buon Principe nel thesaurizare, hauer sempre l'occhio all'honesto, cercãdo più tosto accrescere il thesoro col fuggir le superflue et ecessive spese, che coll'imponer nuoue & insolite grauezze: accioche egli non paia di voler aggrandir il suo patrimonio col sminuir quello de suoi sudditi; perche questo non sarebbe altro che di buon Principe farsi tiranno: non sendo (come ci insegna il Filosofo) in altro differente il vero Principe dal Tiranno, che il Principe cerca piu tosto arricchir i suoi sudditi, che se stesso; & il Tiranno, come quello che non considera, che il Principe è fatto in gratia de sudditi, e non i sudditi in gratia del Principe, non si curando punto del ben de sudditi. opera tutte le cose per utile, o per piacer di se stesso: e però l'oggetto del vero Principe è l'honesto: e del Tiranno ciò che li piace. Quel Principe adunque, che thesaurizera del modo che a vero Principe conuiene, conseruara la reputatione nella pace, e sarà forte nella guerra: e col non offender l'animo de suoi sudditi, ne sarà sempre vero e legittimo Signore. Fu laudata da tutta la Corte, la risposta del Varano, quasi che in quella tacitamente fosse espressa la prudenza, e virtù del lor Principe: nè replicãdo altro il Conte Cesare, il Signor Giulio

V
Cesare

Cesare Brancaccio; Se ben mi ricordo, difs' egli, il Signor Torquato Tasso in un suo Dialogo, ch'egli intitola Forno, trattando della nobiltà, tien questa conchiuisione, che l'huomo di valore, anchora che non sia huomo da bene, sia propriamente quello che dà principio alla nobiltà, coll'acquistar potenza e ricchezza, e lasciarla a suoi discendenti, la qual conchiuisione egli verifica coll'essempio di Cesare, il quale con tutto che non fosse huomo da bene, nondimeno per esser stato valorosissimo, lasciò grandezza a suoi posteri. Da questa conchiuisione in me nascono due difficoltà, l'una se dal non buono possa prender origine la nobiltà; l'altra se possa star insieme vitio e valore; sopra le quali difficoltà, Signor Hercole, aspetto il parer vostro. Et il Signor Hercole; Inanzi che passiam piu oltre, sarà bene, che noi prima discorrèdo inuestighiamo il vero significato, e donde derivano questi termini, Huomo di valore, i quali nè appresso Latini, nè appresso Greci trono mai espressi, nè credo che esprimer si possano con quel modo, e con quella gratia, che nella lingua nostra suonano. Quanto a me crederei, che questa parola Valore, derivasse dal Verbo volgare, Valere, che si suol communemente vsare in quelle cose, che si vendono a prezzo; & che parlando propriamente tanto importi il dire questa cosa è di tanto valore, quanto dire ella val tanto, ouero tanto è il suo prezzo; e di piu tengo, che quelle cose siano assolutamente di valore, le quali nella lor specie (ò siano artificiali, ò naturali) sono buone, & atte a quel fine, al quale si indirizza l'arte, ò la Natura; & che quando non sono tali, se ben possono a qualche vsò seruire, assolutamente non si debbiamo chiamar di valore; il che si come è vero, così nò puo esser' assolutamente huomo di valore, chi non è huomo da bene, stando che egli non è atto a quel fine, al quale la Natura e l'autor d'essa Natura l'ha indirizzato, che è la Felicità: & dico assolutamente di valore; perche non si toglie, che send'egli buonoin qualche arte, ò scienza, non sia di qualche prezzo. Questo è conforme al Filosofo, dove trattando della prudenza, e de' prudenti; dice, che questo nome propriamente conuiene a quelli, che di tutte le humane actioni sempre fanno il meglio: ma con tutto ciò, che ancho quelli che in alcun' arte sono eccellenti, se l'vsurpano: onde si suol dire, che Prastete e Fidia furono prudenti scoltori. Hora nel proposito nostro, se il Tasso intende, che l'huomo non buono si possa chiamar assolutamente di valore, à mio giudicio s'inganna; ma s'egli intende, che valoroso dir si possa di quel modo che si dicea Fidia prudente, dice bene. S'inganna parimente, se crede, che il valoroso da vitij accompagnato, possa esser della nobiltà fondatore per se stesso, e dico per se stesso; perche per accidente non si vieta, potendo

potendo vn tale lasciar ricchezza e potenza a' suoi posteri, per mezzo della quale essi possino con splendore essercitar la virtù, e le arti liberali. L'opinion vostra, disse il Brancaccio, è conforme al mio genio, & è fondata sopra forti ragioni; perche se per la nobiltà si suppone nel nobile inclinazione alla virtù, sendo verisimile, che de i migliori naschino i migliori; se il primo fosse stato cattiuo, la suppositione e propositione falsa sarebbe; perche dal non buono prenderebbe origine il buono; ma se come io ho offeruato, questa parola valore, pare che propriamente s' usurpi nelli vsi pertinenti alla guerra: di modo che quando si dice, egli è valoroso, ò di valore, subito s' intende nell' arme. L' arte militare (rispose il Varano) si come fu sempre d' ogni altra arte nobilissima, & honoreuolissima, così quelli che hanno fatto professione d' armigeri, con tutto che il più delle volte siano stati micidiali e ribaldissimi, non solo si hanno usurpato il nome, e titolo di valorosi, ma ancho d' huomini da bene; quasi che sia tutti vno l'esser valente col' arme in mano, & l'esser huomo da bene: ma si come è falso, che vn ribaldo, per esser gagliardo, sia da bene; così è falso, che egli sia, ò chiamar si possa huomo di valore. Confermò questo detto il Sig. Giulio Cesare: & il Conte di Scandiano dubito in questo modo; Voi Signor Hercole tra le principali conditioni della nobiltà, haueete posto non solo lo splendore de maggiori, ma ancho della patria; quasi che non basti la virtù d' vn sangue antico et illustre, anchor che fosse nato in piccol borgo, ad illustrare, & à nobilitar vna stirpe; che se noi voltarremo le antiche, et le moderne carte, infinite illustrissime e nobilissime case trouaremo hauer hauuto origine in basso & humil luogo: e per discorrere vn poco più oltre, vn medesimo Cielo tutti ne cuopre, e ne riscalda; vn medesimo Sole ne illumina; & all' huomo di tutti gli animali eccellentissimo, non è stato come alli altri concesso vn sol natio terreno, ma per diuina gratia tutto l' vniuerso; send' egli in vita habitator della terra: e quando che sia, dopò morte, Cittadino del Cielo; e però il buon Diogene interrogato di che patria egli si fosse, Cittadino del Mondo, rispose egli; volendo inferire, che non la patria, ma la virtù arreca splendore; & che l' huomo non della patria, ma della sola virtù si deue gloriare; la quale è per se stessa atta ad illustrare quantunque oscura patria, si come hen' espresse Anacharsi Filosofo Scita, il quale ad vn sciocco Athenise, che la viltà della patria li rimprouerana, rispose; La mia patria vile. colla virtù fo nobile: e tu la tua nobile, col vitio rendi oscura. Et si legge, che la virtù d' Homero mosse gara tra sette delle principali Città di Grecia, gloriandosi cadauna, ch' egli fosse nato suo original Cittadino: e non per altro, che per

illustrar se stesse col splendore della virtù di quell'huomo: dal che si manifesta, che l'huomo virtuoso dà, e non riceue splendore dalla Patria. Molto più sincera dunque, per quel ch'io credo, la diffinitione della Nobiltà sarebbe quando ella mancasse di questa condizione: aspetto nondimeno, che voi scopriate il mio inganno. Et il Varano; Si come la Natura e Dio han fatto l'huomo Signor della Terra, e Cittadino del Mondo: così egli del globo della Terra, non ha vn luogo più che vn' altro, alla sua habitatione, & al suo nascimento determinato: potendo egli come ci dimostra l'esperienza, viuere & habitar in tutti i luoghi: nasce egli nondimeno per fortuna più in vno, che in vn' altro luogo; & quel luogo doue nasce, doue vien nutrito, quello sua patria e suo natio terreno si chiama. Sarà dunque l'huomo per natura Cittadino del Mondo, e per Fortuna Cittadino di quella Terra doue sarà nato. Non si può ancho negare, che le Città, & i luoghi della Terra non siano molto differenti: nè qui voglio porre in consideratione la diuersità de i climi, li quali (si come si vede ancho nell'i animali irrationali) sogliono apportar differenze notabili nella statura e complession del corpo, e nell'i affetti dell' animo, come afferma il Filosofo, parlando della natura de popoli d' Asia, e di Grecia: ma la diuersità delle leggi, delle consuetudini, e de costumi, lequali sono tali, che quello che in vna Città, par empio & ingiusto, in vn' altra, come cosa giusta & honesta sarà concessa; il che s'è vero, bisogna à vna forza confessare, che vn uato, e nutrito in Città edificata, & augmentata da huomini Heroici, armata d' ottime leggi, doue si esserciti la prudenza, la sapienza, e tutte l' altr' arti liberali, si presume molto più virtuoso del nato & alleuato in patria, doue siano leggi barbare, costumi rozzi, & non vi si esserciti se non arti vili, & mecaniche. Mosso dalla qual ragione il Filosofo, disse, che i Barbari non erano, nè poteuano esser chiamati perfettamente nobili. Sarà dunque di tanta importanza la patria, che non si potrà formare perfetta nobiltà senza lo splendore di quella: dico perfetta; perche pur ancho nobile si chiamerà chi d' antico e virtuoso sangue sarà disceso, anchor che in humilluogo. Hauete così ben sodisfatto al mio dubbio, disse lo Scandiano, che non posso replicare, e confesso che lo splendore della patria è necessario alla perfetta nobiltà. Bisogna ancho, che il Sig. Varano satisfaccia à me, disse il Signor Guiuino; perche non mi può capir nell' animo, che la nobiltà sia bene eterno, ò di fortuna; massime hauend' egli detto, che la nobiltà è congiunta sempre colla virtù: la qual virtù, si come non è per fortuna, nè dalla fortuna, come ci insegna il Filosofo, così non può esser ben' eterno; perche sendo la virtù habito, e perfezione dell'

anima

anima nostra, non può essere se non tra quei beni, che più con noi s'istruano. Scioglia dunque il mio dubbio, & questa sua manifesta contraddizione. Et il Varano: Propone il Signor Guirino vn bel problema; Se la Nobiltà sia tra quei beni che sono in noi, è pur ben' esterno e di fortuna: e per dimostrar la prontezza del suo nobil ingegno, quasi ch'egli non conoschi la verità, conchiude per le nostre istesse posizioni, che la Nobiltà non è ben esterno, è di fortuna; hauendo noi affermato, che in quella la virtù, e l'altre cose pretiose & honorevoli si contengono. alche sarà facile rispondere, se vorremo considerare ciò che fin qui habbiamo detto; perche è pur vero, che la Nobiltà si può metter tra i beni di fortuna, come quella che accade oltre l'intentione della Natura, & è posta tra quei beni che non sono in noi. dal Filosofo; perche se ben' ella prende origine dalla virtù, non dipende però mai dalla sola virtù di colui che la possiede, ma dalla virtù di molti suoi antecessori, la quale è veramente quella che nel nobile produce quel splendore, che Nobiltà si chiama. La onde si come la virtù de' fulgentissimi raggi del Sole, ha forza di render le cose osiure, chiare; & visibili; così la virtù di molti descendent, quasi lucidissimo raggio, può illustrar quantunque vile & oscuro lignaggio: e si come i Solari raggi non si trouano come in proprio soggetto nella cosa illuminata, così lo splendore de' suoi non si troua nel nobile, come in suo particolar soggetto: ma egli insieme con gli altri del medesimo sangue si gode al chiaro lume de' suoi illustri antecessori. Se la Nobiltà (replicò il Guirino) è virtù della stirpe; è del genere, come piace al Filosofo, & da sangue antico dipende, hauendo noi sangue e corpo da nostri maggiori, non so com' ella non sia piu tosto dono di Natura, che di Fortuna: e non sia da riporre piu tosto tra quei beni, che sono in noi, che in quelli che son fuori di noi. Et il Varano; L'huomo nobile, dalla Natura, dal seme, e per Fortuna vien generato; perche la Fortuna non è altro che vn concorso di molte cause, delle quali la piu prossima è causa indeterminata: L'huomo in quant'huomo dalla Natura, e dal seme deriuo: ma in quanto nobile dalla Fortuna; perche è cosa contingente, nè punto intesa dalla Natura, che nasca vn'huomo, i cui maggiori siano stati chiari & illustri. Ditemi per vostra fe (soggiunse il Guir.) non è intentione di Natura far l'huomo, si come tutte le cose, in tal perfectione, che facilmente possa conseguir il suo fine. Questa propositione (disse il Varano) è necessaria, & sempre vera: Che la Natura, guidata da infallibil' prouidenza, sempre fa il meglio di tutte le cose, s'ella non è impedita. Et il Guirino: Se dunque nel nobile si troua maggior perfectione, che in tutte l'altre

l'altre conditioni; & la Natura sempre intende il perfetto, mi par che segua di necessità, ch'egli nasca nobile non per Fortuna, ma per intentione della Natura; & in consequenza, che la Nobiltà sia dono di Natura e non di Fortuna. Auertite Sig. Guirino (disse il Varano) che la vostra conclusione non è necessaria; perche tutte le propositioni del sillogismo non sono sempre vere & necessarie; perche se ben si suppone nel nobile maggior perfezione, che negli altri, nondimeno molte volte accade il contrario, stando che nascono molti ignobili piu di alcuni nobili atti & inclinati alla virtù, come tutto di ci dimostra l'esperienza: però io ho meritamente tassato la diffinitione del Musio, cioè, che la Nobiltà non è la perfezione di cadauna cosa nel suo genere; ma piu tosto vna tacita suppositione di virtù, come si è detto, laquale dipende dalla chiarezza e splendore de' suoi maggiori. Non replicò altro il Guirino. Et il Conte Annibal Turchi: Voi Sig. Hercole se ben vi ho inteso, hauete detto, che non puo esser nobile, chi legittimamente non è nato: Se ciò fosse vero, ne seguirebbe, che il figliuolo d'vn padre, e d'vna madre nobili, potesse esser non nobile; il che pare inconueniente; perche se è vero, che la Nobiltà, come afferma il Filosofo, sia virtù del genere, ella dal seme, e non dal matrimonio prende origine; perche il matrimonio, in quanto alla Natura, è cosa accidentale, nè puo accrescere, ò scemar perfezione al seme. Et per star nell'essempio naturale, si come a generar' vn generoso cavallo, basta che si congiunga insieme vn nobile Stallone, & vna bella Giumenta: così a far' vn nobile, sarà senz'altro matrimonio per se stesso sufficiente l'vnione dell'huomo, e della donna nobile. Et il Varano; Anchora che il matrimonio non sia d'essenza, hauuto rispetto alla generatione, e che basti l'vnione del maschio e della femina, egli è però necessario a formar il perfetto nobile; stando che il perfettamente nobile è quello che ha hauuto tutti i suoi maggiori chiari & illustri, & di vitio immaculati. Non potendo adunque negare il bastardo di non hauer hauuto padre e madre macchiati del vitio della inemperanza, come quelli che insieme si sono congiunti contra l'honesto, e contra quello che commandano le leggi così diuine come humane, anchora che virtuosi fossero stati molti altri suoi antecessori, bisogna ch'egli confessi, che non è perfettamente nobile; anzi che gli manca vn'oncia per arriuar alla perfetta nobiltà: e dico perfetta; perche non si toglie, che ancho i bastardi non habbino qualche parte nella nobiltà, e non possino esser simili in virtù alli auì & a' bisauì. E se i bastardi legittimati fossero, soggiunse il Cont' Annibale, non si verrebbero a francar quell'oncia, che manca, & a farsi perfettamente

mente nobili? Flauendo i prudenti Legislatori (disse il Varano) per uietar il vizio della intemperanza, priuati i bastardi della successione così de i beni paterni, come di qualunque altro bene di fortuna, come quelli che contra la disposizione delle leggi, e commandamento di Dio sono stati generati, è stato proueduto, per temperar il rigor della legge, che per i supremi Principi, i quali sono alle leggi superiori, possono esser ammessi per priuilegio alla successione: di modo che la legittimazione, gli può far habili alla ricchezza, ma non alla perfetta Nobiltà. Resto satisfatto, disse il Cont' Annibale. Et il Cont' Hercole Beuilacqua. Ho veduto, disse egli, mentre son stato alla Corte di Francia, dar si priuilegi di nobiltà da quel Re a persone ignobili, benemeriti della Corona di Francia; & altresì priuar di nobiltà per suoi demeriti huomini nobilissimi; il che non so come far si potesse, se la nobiltà fosse ristretta in quelle famiglie, che d'antico sangue si pretendono esser discese: cbiaritemi dunque, se i Principi possono dar, o torre ad altrui la Nobiltà. Et il Varano. È approuata couchiusion da Dottori di legge, che i Principi possono coll' autorità loro, non solamente dar la nobiltà con scritte, e con priuilegi, ma tacitamente col dar' ad altrui di quei gradi, che a nobile appartengono; si come è inuestirlo d'alcun feudo nobile; & che sia ancho in lor podestà priuar i nobili de' gradi di Nobiltà. Et Bartolo principal Dottore, scriue, che se alcuno viuesse mill' anni pieno di supreme virtù, non sarebbe mai nobile, in fin che dal Principe data non gli fosse dignità, o nobiltà, per la quale egli fosse dalla plebe distinto. Nondimeno tengo io, che questo Dottore insieme con gli altri habbino grandemente errato, e non per altro, se non che parlando, e trattando della nobiltà, non l'hanno mai distinta; ma l'hanno confusa con i Titoli, con i Magistrati, con le dignità, & altre preminenze; che sono tutte parti d'honore, e premio di quelle attioni, che dipendono dalla virtù d'un solo: e non posso se non marauigliarmi del Mutio, huomo veramente dotto e giudicioso; il quale dopo l'hauer insieme confuse molte specie di Nobiltà, moue questo dubbio; Chi sarà piu nobile, o colui, che sarà d'antico sangue disceso, ouero il nobilitato dal Principe? e lo solue con queste formali parole. Se il Principe donarà altrui la Nobiltà per vera testimonianza di virtù, colui sarà nobilissimo. Se veramente sarà per un cotal appetito, il nato di sangue nobile sarà più da honorare. Bisogna dunque dire, secondo il Mutio, che l'esser nobile, e l'esser degno d'honore, sia il medesimo; il che è falsissimo; perche l'attione virtuosa, e non la nobiltà è degna d'honore: e se pur si honora la nobiltà, non si honora per se stessa, ma in quanto si presume ch'ella
sia

sia colla virtù congiunta. Ma se l'esser nobile è cosa diuersa dall'esser degno d'honore; chi non vede, che nel suo quesito il Mutio ha cominciato, come si suol dire, vn'Vna: e correndo la ruota, ha finito in vn boccale? Ma lasciando il Mutio con tutti gli altri Dottori di legge nel suo gran Chaos, dico, che qual si voglia gran Principe, non puo dare, nè togliere la nobiltà, s'ella è tale quale noi l'habbiamo diffinita, e qual si dene diffinire. Potrà ben dar'vn Principe ricchezze, titoli, magistrati, feudi nobili, conferir dignità, & altri simili e grandissimi honori; ma non potrà già egli fare, che il nato di plebeo sia disceso da sangue illustre; nè che il nobile per lo splendore de suoi maggiori, sia nato di sangue vile e plebeo, anchora che molto lo dishonorasse. Voi (soggiunse il Cont' Hercole) parlate ne' vostri fondamenti, supponendo, che la diffinitione da voi assegnata della nobiltà, sia la vera: il che non vi concederebbe già il Mutio; nè gli altri Dottori da voi nominati; perche essi pigliano il nome della nobiltà molto piu largamente di quello che suona la parola Greca Eugenia. Quando a me creder non volessero, disse il Varano, deurebbero cedere all'autorità de i loro Imperatori; conciosia che Federico secondo, il quale oltre la dignità, hebbe nome di gran letterato; interrogato che cosa fosse nobiltà, rispose; Antiche ricchezze, e bei costumi. E Sigismondo Imperatore sapientissimo, al quale supplicando vn'huomo di volgo a lui molto caro, che lo facesse nobile, rispose; Ricco ti posso fare, e darti ogni effezione: nobile, non ti posso fare. Ma lasciando l'autorità; e regnando alla ragione, ò che la nobiltà si troua al mondo dall'altre cose distinta, ò ch'ella è la medesima con altre, cioè colla virtù, con le ricchezze, con la laude, con l'honore, e con altri beni che sono in noi, e fuori di noi. S'ella è la medesima con altre, superfluo è il trattarne separamente. S'ella è dall'altre distinta, si come è necessario trattarne particolarmente, così fa di mestieri trouar diffinitioni & differenze essenziali, per le quali si conosca la sua natura esser dall'altre differenti. La diffinitione da me data, còforme alla dottrina del Filosofo, è tale, che dimostra questa eccellenza, che nobiltà si chiama, di natura differente da tutti gli altri beni, e da tutte l'altre cose: adunque è buona; ma la diffinitione del Mutio, e delli altri Dottori, non si può nè lodar, nè biasmare, non l'hauendo essi mai diffinita, nè fattole alcun segno, per il quale la possiamo distinguere dalla virtù, dalla laude, e dall'honore; anzi l'hanno nelli altrui colori di modo offuscata, ch'occhio non è di così acuta vista, che comprender la possa. Mi pare (disse il Cont' Hercole) che dal Mutio, che anchor'io ho veduto, si possa molto ben cauare la diffinitione della nobiltà;

perche

perche dicendogli, che nobile significa degno di essere conosciuto, si potrà dire, che la Nobiltà è un bene, che altrui fa degno d'esser conosciuto. Non vedete voi (rispose il Varano) che per questa diffinitione, non si distingue la virtù, le ricchezze, l'honore, & altri beni, che altrui fanno degno d'esser conosciuto, dalla Nobiltà? il che ci dimostra il Filosofo, dicendo, che tre sorti di Cittadini si trouano degni d'esser conosciuti nella Republica, cioè ricchi, nobili, & virtuosi: e non è dubbio, che uno può esser ricco, & plebeo, & virtuoso, e non ben nato: e pur sarà degno d'esser conosciuto. Ma per tornar à proposito, gradamente s'abusano quelli, che ritmentenati, della ricciuta nobiltà, se'n vanno altieri, quasi che l'autorità del Principe gli habbi fatto rinascere. Ma che direte voi, soggiunse il Conte Hercole della nobiltà, che sogliono dare i Signori Venetiani à coloro, che hanno fatto qualche segnalato beneficio alla lor Republica? non è ella vera nobiltà? si come fecero à Giacomo Cauallo Veronese; il quale fu creato nobile Venetiano con tutti i suoi successori, per l'egregia sua virtù, & opere valorose, che egli fece nella pericolosissima guerra che essi hebbero con Genouesi à Chioggia, & insieme con lui per la medesima causa fecero nobili trenta famiglie popolane della Città di Vinegia, nobilitando quelli che all'hor viueano, & in perpetuo i discendenti loro, e furono gentil'huomini quei primi senza aspettare nè terza, nè quarta generatione. Se Giacomo Cauallo, disse il Varano, era nella sua Città nobile, nõ acquistò nobiltà nella Republica Venetiana, ma coll'esser fatto membro di quella Repub. à cui era suddito, titolo, e preminente di grand'honore, & utile, potendo come gli altri Gentil'huomini conseguir tutti gli honori, tutti i Magistrati, e tutte le dignità: & per le ragioni da noi sudette quei primi, che di popolo furono fatti nobili, furono veramente honorati: ma non già della perfetta, e vera nobiltà nobilitati. La onde furono più tosto principio di nobiltà à suoi posteri, che veramente nobili: e per conchiudermi, i Principi possono colla lor' autorità dar il principio della nobiltà ad vna stirpe, e parimente della ignobiltà, e massime quando per merito di virtù honorano i buoni; e per vitio vituperano i cattiuu. La vostra conchiusione, disse il Conte Hercole, è così conforme al vero, che io son fuori d'ogni dubbio. Ho ben'io che dubitare, disse il Conte Guido Calcagnini, nè mi può capir nel cernello, che la nobiltà (si come l'ha posta il Varano) sia nel genere delle cose buone; sendo più tosto degna di esser numerata tra que' mali, che la felicità à ci ingombrano; conchiuse

che la nobiltà al nobile, non manco di quel vituperosa dell'honore, tut-
 ti i più soavi piaceri ammorbi, & aueleni. Eccoti vn bel paradoffo,
 disse il Varano. E paradoffo, réplicò il Calcagnini, quello che non è
 da ferma ragione accompagnato; perche come può esser bene quello,
 che di libertà ci spoglia, e con duri lacci di seruitù ci lega? e chi non ve-
 de, che la nobiltà è tale, non potendo il nobile fare ne dire cosa alcu-
 na senza il consenso della sua nobiltà? sena' egli tuttauia sforzato con
 suo gran disgusto, parlare, caminare, stare, vestire, vsar le ricchezze
 e far tutte l'altre operationi non come egli vorrebbe, ma del modo che
 commanda la sua nobiltà, coll' hauer sempre l'occhio al suo decoro, &
 à non oscurar lo splendore de i suoi maggiori. Quello che non si può
 dir della ignobiltà, la quale piena d'vna soauissima libertà, fa lecito
 to allo ignobile non solo viuere à moda suo, ma licentiosamente pi-
 gliarsi tutti quei piaceri, che più li aggradano, senza hauer rispetto
 à tempo, à luogo, o à decoro de i suoi maggiori. Di questa verità me ne
 faranno facilmente testimonio questi illustri Principi, queste nobiliss.
 Donne, & honorati Cauaglieri; i quali i lor piaceri non gustano mai
 più soauemente, che quando spogliatisi di quella prosopopeia, che
 seco porta questa bestia della nobiltà, si vestono di quella licenza, col-
 la quale è sempre accoppiata la piaceuole, & allegria ignobiltà: di qui
 auuiene, che à noi nobili nel tempo del Carnasciale sono così care le ma-
 scare, potendo noi à voglia nostra trasformarsi quando in Fachino,
 quando in contadino, e quando in altra più vil persona, gustando in-
 credibil piacere nell'imitare parlando, andando, & operando i lor me-
 canici, e licentiosi costumi, all'hora liberandoci dalla insolenza de i
 Seruitori, che tuttauia alla coda ci fanno la spia, prouiamo quanta
 dolcezza sia l'andarsene soli, hora correndo, hora saltando, hora can-
 tando, hor ridendo: & il poter entrare in ogni luogo senza essere no-
 tati, e far ogni pazzia. Certamente se noi vorremo ben considera-
 re, trouaremo che questo splendore, che nobiltà si chiama, non è al-
 tro che vn lume, che à tutti gli occhi i difetti de i nobili fa palese.
 Quanti vogliamo noi dire, che siano stati, e siano gli huomini di vit
 conditione, che hanno fatto non men lorda, e dissoluta vita di Sarda-
 napal Lido, di Filopatore Egittio, di Eliogabalo, & di commodo Im-
 peratori Romani: e nondimeno per esser stati di basso stato, dalli oc-
 chi del Mondo non son stati scorti; la doue dell' intemperante, e vi-
 tiosa vita di quelli per esser stati nobilissimi, ne sono piene le carte.
 Ma che direte voi della nobiltà, quando ella si troua (come molte
 volte

volte accade) accoppiata colla povertà? Qual peso è più intollerabile? il Nobile povero poco contento di quello che al sostentamento dell'humana vita è necessario, mancando delle cose superflue, di che se ne dà gonfia la superba nobiltà, si rode fra se stesso, e ben mille volte il di dolendosi del suo bel nascimento (come quello che si vergogna darsi si à vil guadagno) in gran miseria langue. La dose il povero meccanico, alla fatica, & ad vna vita facile auezzo, non punto ansioso delle cose superflue, quelle che all'humana vita sono sufficienti, coll'arte, ò sua meccanica industria preparandosi, mena sua vita gioconda, e tranquilla: molte altre ragioni addur potrei, per dimostrare che la nobiltà è più tosto nel genere delle cose cattive, che delle buone; le quali per non far del Retiore, tralasciarò; send'io molto ben sicuro, che non è alcuno di questi nobili, e nobilissimi, che fra se stesso non conoschi la verità della mia conchiuisione, e non si penti ben mille volte il di d'esser nato nobile. Non conuiene, Sign. Conte, rispose il Varano, al nobile animo vostro, nè à queste nobilissime creature, che qui d'intorno ascoltano, entrar in opinione così sinistra; perche la nobiltà non solo non è tra le cose cattive, ma è vn pretiosissimo bene da tutte le condizioni d'huomini estimato, & honorato: & è tanto lontano, ch'egli ci priui di libertà, che più tosto la man ci porge per trarne di seruitù: non sendo, si come ho detto, & affermano i Theologhi, la maggior seruitù del vitio La Nobiltà; quasi lucidissimo specchio, col riflettere tuttauia negli occhi del nobile, lo splendore della virtù de' suoi maggiori, lo inuita ad illustrar si l'animo colla virtù per render se stesso simile à quelli, & à fuggir, e liberar si dal vitio. La onde Q. Fabio Massimo, & Scipione, soleano dire, che mirando le immagini de i suoi maggiori, si sentivano grandemente accendere l'animo alla virtù. Confesso Sign. Conte, che la nobiltà è vna chiara lampada, che fa veder non men l'opre cattive, che le buone; e per questo è principalmente degna d'esser riposta nel genere de i beni; perciocche ella accende, e sprona alla virtù così col timor della infamia, come ancho colla speranza della laude: onde non scoprendo questo splendor di nobiltà, l'opere dell'ignobili, essi mancano dello stimolo, e del timore del biasimo; nè par loro di essere obligati passare più auanti di quello, che fatto habbiano i loro antecessori; & à i Nobili pare vituperio non giungere almeno al termine mostratoli da' suoi primi: e però quasi sempre interuite ne, che nell'arme, e nell'altre virtuose azioni, gli huomini più segnalati sono nobili; perche la Natura ha inserta vna certz occulta virtù nel

seme di tutte le cose, che le dà proprietá, e forza d'esser simile al principio onde derivano; il che si fa manifesto per quello che tutto di vediamo delli huomini, che nascono d'effigie simili non solo à i padri, ma anco molte volte alli aui, & à i bisauì. Il medesimo modo anco si vede nelle razze de i caualli, buoi, & altri animali, si come anco nelli alberi, che i rampolli quasi sempre al tronco s'assimigliano: e se qualche volta degenerano, ciò procede dal mal'agricoltore; il che inrauiene anco alli huomini; i quali, se ben nati con buona creanza, sono coltiuati, quasi sempre sono in virtù simili à quelli onde procedono; e spesso anco migliori: ma se manca loro chi ben li curi, quasi come seluatici, non fanno mai buon frutto. Concedo parimente, che la nobiltà al fin cade sotto il grauissimo peso della pouertà; nondimeno se il nobile insieme con le ricchezze non hauerà perso à fatto la generosità dell'animo, non le mancheranno modi, & vie honorate per solleuarsi, tre delle quali à mio giudicio sono di momento, l'vna co'l consecrarsi à Dio; e sì com'egli è dalla fortuna abbandonato, così cgli con Heroica virtù dimostrarli sprezzator della fortuna, e del mondo. L'altra co'l darsi ad honorata seruitù di Prencipe. La terza con lo essercitar la nobilissima arte militare. E non è dubbio, che non habbi sempre gran vantaggio il nobile con lo ignobile, ancora che siano in virtù eguali; che se due huomini saranno, i quali non habbino prima dato di se stessi sazzo per opere buone, ò cattiuè, subito che s'intende l'vno essere nato nobile, & l'altro nò, appresso ciascuno l'ignobile sarà sempre meno estimato, che il nobile; e bisognerà, che l'ignobile con molte fatiche, e con tempo, nellamente delli huomini imprima buona opinione di se; che l'altro in vn momento, e solamente coll'esser gentil'huomo, l'hauerà acquistata. Tutti i circostanti confermarono il parere del Signor Hercole: e vedendo il Conte Palla Strozzi, che il Calcagnino non replicaua altro: Sapere i volentieri, disse egli, donde habbi hauuto origine questo nome Gentil'huomo; e parimente se il medesimo sia l'esser nobile, e l'esser gentil'huomo; perche per queste vltime parole, che hauete detto, nelle quali confondate questi termini, pare che sia vna cosa medesima; vedend'io nondimeno, che molti, quantunque d'humil stato, pur che siano ben vestiti, fanno del gentil'huomo: e tuttauia confermano il lor detto col giurar à sè da gentil'huomo, mi fa star sospeso; e tal'hor credere, che il dir gentil'huomo, non signifi chi propriamente nobile, ma huomo di gentili costumi, e da bene. Et il Varano. Quanto alla prima domanda,

cred'io che questo nome di Gentile sia stato tolto dal Latino, si come la maggior parte di tutte le altre voci, che v'siamo nella nostra lingua volgare; perche Gentile presso i Latini vuol dire quanto d'una istessa famiglia; e parimente Gentili chiamauano quelli, che vn modesto nome haueano: si come si legge in Cicerone, il quale parlando di Tullio Hostile, lo chiama suo Gentile: & scrive nella Topica, che Gentili sono quelli, che tra loro sono d'vn nome modesto, & da liberi hanno la loro origine; i maggiori de quali non han mai seruito: dal che si comprende, che questo nome di gentile, ad altri che à persone di famiglie nobili non conueniua; e perciò giudico che quella voce, la quale anticamente significaua, che questo era con lui di questa, e quegli con quell'altra famiglia nobile, allargandosi il significato, hora à noi dimostra in generale chi altri è persona nobile, e si come gentili si chiamano tra loro chi eraua di nobil famiglia, così hora quelli che siano nobili, si chiamano Gentili; di modo che si può conchiudere, che il nome di Gentil'huomo sia proprio del nobile. & che alla ignobile in modo alcuno non si possi addattare. Alla seconda dimanda, ancora che Dante, il Petrarca, & il Boccaccio habbino vsato indifferentemente questi due termini Nobile, e Gentile: io nondimeno gli fo differenza; e tengo, che il nome di Gentil'huomo sia molto più ristretta del Nobile: & che il Gentil'huomo sia quello, che dal Filosofo vien detto Geneos, cioè generoso; nel quale non solamente risplende la virtù del genere, ma anco quella di se stesso; perche se ben come ho detto, il nome di Gentile è proprio del Nobile: nondimeno senza virtù ne sarà sempre indegno possessore: e però vi conchiudo, che il Nobile senza Virtù, & il Virtuoso senza Nobiltà non si potrà chiamar propriamente Gentil'huomo. Così come la vostra conchiusiono, disse lo Strozza, ha del ragioneuole; così giudico, che poco sia il numero de' veri Gentil'huomini, & infinito il numero di quelli, che si vsurpano questo Titolo; perche non solamente i Nobili virtiosi, e i ignobili virtuosi, ma anco chi per mezzo delle ricchezze può viuer otioso, quantunque ignobilissimo, & virtiosissimo, fa profession di Gentil'huomo, di modo che se alcuno gli dicesse, Tu non sei Gentil'huomo, subito come se hauesse riceuuta vna grand'ingiuria, risponderebbe colla mentita: nè sopra ciò ricusarebbe il duello, quasi certo di combatter giusta querela. L'opinion vostra (disse il Varano) è conforme à quello che dice il Filosofo, cioè, che tutti in parole la nobiltà, e la virtù si vsurpano, ma che veramente siano Nobili, e da bene, in verun luogo venti non se

vetroniano. Piacque à tutti i Signori, e Canaglieri il quesito del Conte Palla, e fu molto lodata la risposta del Varano. Et il Canagliere Guatenguo; Voi Sig. Ercole in fin qui così copiosamente, e così particolarmente hauete parlato della nobiltà, che à noi hoggimai può parere, che altro da dir non rimanga; con tutto ciò io non resto satisfatto à pieno, se de gradi della nobiltà non ci date qualche distinta informatione; perche nè sofficiente, nè vera causa dell'esser l'vno più dell'altro nobile, perche sia il maggior numero, & l'antichità de i suoi antecessori, come pare che voi vogliate inferire nel principio; perche se ciò fosse, ne seguirebbe che vn gentilhuomo priuato, il cui sangue fosse più antico di quello d'vn Duca, ò d'vn Rè, fosse del Duca, ò del Rè più nobile; il che come inconueniente da alcuno non vi sarebbe concesso. Aspetto dunque sopra questo vdirui discorrere de i gradi della nobiltà. (Rispose il Varano;) Par che sia materia pertinente à Leggisti; conciosia che versandosi parte della giustitia circa al distribuir le pene, i premij, e gli honori così è necessario, che essi Leggisti molto distintamente conoschino, e trattino de' gradi della nobiltà, accioche con geometrica propositione possino compartir le dignità, i titoli, e le precedenzae, delle quali principalmente par degna la nobiltà. Nondimeno per satisfarui, edificando sopra i miei fondamenti; diuidendo la nobiltà in cinque gradi, ouero in cinque ordini. Il primo ascendendo è di quei nobili, che hauendo hauuto origine da ricchezza, e mediocri virtù, non mai accresciute, non mai diminuite, si chiamano priuati gentilhuomini. Il secondo è di quelli, che oltre à questo sono honorati di feudi nobili, e di giurisdittione con titoli di Conti. Il terzo ha giurisdittione con titolo segnalato, & sono Marchesi. Il quarto è quello de' Duchi. Il quinto, & supremo è quello de i Rè. Questi gradi di nobiltà hanno tal proportione tra loro, quale si suppone in esse virtù; conciosia che gli honori, e le precedenzae alla nobiltà si compartono, secondo la virtù, che nel suo genere si presume. Il primo grado adunque fondato sopra mediocre virtù, sarà à tutti inferiore; e l'ultimo, nel quale Heroica virtù si presume, che è quello de i Rè (perciò da Homeo chiamati pastori de popoli) sarà nel superiore; gli altri tre, parte inferiori, e parte superiori saranno; conciosia che il secondo più nobile del primo, cederà al terzo, al quarto, & al quinto: il terzo superiore al primo, & al secondo, darà luogo al quarto, & al quinto: il quarto sopra gli altri tre inferiori, darà la precedenza al quinto. Se ben v'intendo, soggiornse il Gualenguo, volete dire, che i gentilhuomini priuati hanno

hanno da cedere à Conti; i Conti à Marchesi; i Marchesi à Duchi; i Duchi à Rè; & questo ha del ragioneuole, ancora che in Alemagna, forsi per abuso, i Conti precedono à Marchesi; e nel Regno di Napoli, i Principi à Duchi. A questo nome di Principe, disse il Varano, non ho io dato alcun particolar grado di Nobiltà, stando che è nome comune à tutti i gran Signori, & che distingue non i Signori da i Signori, ma i Signori da i sudditi: e se pur s'usa in particolare, pare che conuenga à i primi geniti de i Duchi, e de i Rè. Credo anco disse il Gual, che non senza ragione habbiate il principal grado della Nobiltà traslasciato, al quale tutti i nobili, e nobilissimi facilmente cedono: & questo è quello dello Imperatore, e del Papa. L'imperatore in quanto Imperatore, & il Padre Santo in quanto Papa, non può cadere, rispose il Varano, sotto la diffinitione della nobiltà, nè far alcun'ordine di nobiltà; e dico in quanto Imperatore, e Papa; perche non si toglie, che vno che sia eletto Imperatore, e Papa, non possa esser nato di stirpe Regia, e nobilissima; il che vi deurebbe esser manifesto; conciosia che l'huomo si porti la nobiltà dal ventre materno, ma non si può portar nè lo Imperio, nè il Papato, sendo cadauno di questi per electione, e non per successione; ma può bene vno nascere Marchese, Duca, e Rè, parlando de i Principati, & Regni, che vanno per successione: & se ben l'Imperatore à i Rè; & il Papa non solo à i Rè, ma allo istesso Imperatore precede; di questo non è cagione la nobiltà, ma la dignità, la quale in tali soggetti denota tanta eccellenza di virtù, che di ogni sopr'eminenza sia degna. Come può essere, replicò il Gualengua, che se l'Imperatore, & il Papa hanno prerogative di dar i maggior titoli di nobiltà, potendo essi fare Conti, Marchesi, Duchi, e Rè, essi poi nobili, e nobilissimi non siano? Et il Varano: Io vi ho con vueragioni prouato, che qual si voglia supremo Principe non può dar nobiltà ma si bene ornarla, & accrescerla con titoli, feudi, e preminenze; le quali non tanto della nobiltà, quanto della virtù sono premio: ma quando vi concedessi, che l'Imperatore, & il Papa potessero altrui far nobile, non perciò mi conchiudereste, ch'essi fossero da riporre nel numero de i nobili; perche anco il Sole ha forza di produr calori in questi corpi inferiori: nondimeno il Sole (se vogliamo credere al Filosofo) non è caldo. Horsù vi intendo (disse il Gual.) volete che l'Imperatore, & il Papa siano nobili virtualmente, e non formalmente (per usar questi termini Scolastici) il che non vuol significar altro se non che essi in vn modo più eccellente delli istessi nobili, la nobiltà possedono: come quelli

quelli che hanno virtù di fondare, ò d'accrefcere la nobiltà: e di questo mi contento ; ma desidero di saper più oltre, se in cadauno di questi ordini di nobiltà, vi siano i gradi del più, e del meno; o se pur tutti quelli, che sono in vn medesimo ordine, siano egualmente nobili: di modo che fra essi non possa cadere precedenza. Non potendo (rispose il Varano) i nobili d'vn medesimo ordine, quando insieme si truouano, tutti sedere sopra vn medesimo scanno, nè capir in vn'istesso luogo; ma sendo necessario, ch'vno à man destra, e l'altro à man sinistra, l'vno di sotto, & l'altro di sopra si troui; così è necessario, per dar il luogo à cadauno conueniente, che qualche circostanza, del più, e del meno vi si consideri; la quale circostanza, ò differenza, non sarà però specifica, nè mutarà la sostanza; ma sarà più tosto generica, cioè commune à tutti gli ordini de i nobili. E ben vero, che di questa differenza, ò precedenza tra nobili priuati, non si tien conto più che tanto; perche oltre che i giouani cedono il luogo à vecchi, è ancora gentil creanza, e nobil cortesia, che l'vn Gentil'huomo onori l'altro, & si sforzi sempre di dargli il luogo superiore: ma fra Principi grandi se ne fa molta stima, e spesso si disputa tal precedenza. Et quale è questa differenza? disse il Gual. Due sono à mio giudicio (rispose il Varano) le differenze, che in tutti gli ordini sono degne d'esser contrapesate, alle quali ragioneuolmente si hanno da dar le precedenzae, l'vna è l'antichità del sangue, cioè il numero de pregiati antecessori; l'altra è quella nobiltà, che si chiama di quattro quartieri, cioè di quelli che per quattro generationi descendono non solo da huomini, ma anco da donne nobili: & questa nobiltà in Ispagna tanto si estima, che il Rè Catholico non dà il Cauagliero di Santo Iaco, se non à quei nobili, i quali oltre al merito di lor propria virtù, non prouano questa quarta discendenza. Non replicò altro il Gual. E parendo al S. Hercole già stanco di ragionare d'hauer sodisfatto al commandamento della Reina, volea dar luogo à qualche altro solazzo; ma la Reina fatto cenno al S. Antonio Barisano, detto il Greco, che si facesse innanzi, il quale giunto quel giorno, se ne staua in vn canto ad vdir il ragionamento, gli commandò sorridendo, che ancor egli mouesse dubbio, e contradicesse al Sign. Hercole. Questo è vn' honorato Cittadino di Scio; il quale dopò che l'Isola fu occupata da Turchi, non potendo tolerar la dura seruitù de' Barbari, se ne venne in Italia; & conosciuto in Ferrara per letterato, fu da Sua Altezza raccolto con stipendio, & data la publica lettura della lingua Greca; & per esser egli di pia-

di piaceuole, e gioconda conuersatione; come quello che stà volentieri suso le burle, & audacemente parla in ogni materia, è gratissimo à tutta la nobiltà della terra, e massime alle Donne: hauend' egli dunque fatto riuerenzia alla Reina, parlò in questo modo? Facile mi sarebbe Reina Serenissima, dubitando contradir' à tutto quello che ha detto il Signor Hercole; ma perche poco ci auanza all' hora della cena, dirò solamente, che io non posso tolerare, che le donne, animali imperfettissimi, habbino parte alcuna nella Nobiltà, com' egli più tosto adulatore, che veradiero senza punto di vergogna si ha affermato; sapendo egli molto ben fra se stesso, che parla contra la ragione, & il commune uso; il quale non riconosce la nobiltà se non dall' huomo: & meritanente; perche la femina (se il Filosofo è degno di fede) non è altro che vn maschio imperfetto fatto per error della Natura; la qual sempre intende di far il maschio: & la donna comparata all' huomo, ha quella proportione che ha il senso alla ragione: e per discorrer' vn poco più sottilmente, è cosa certa, confermata dallo istesso Filosofo, che nella generatione dell' huomo, il maschio dà la forma, e la femina la materia. E anco in tutte le Accademie accettata conchiusionem, che ogni bruttezza, & ogni imperfettione nella cosa generata dalla materia si riconosce, si come tutte le bellezze, e tutte le buone conditioni dalla forma dependono; ne per altro le sostanze incorporee, delle corporee sono più eccellenti, se non che queste colla materia congiunte, e quelle dalla materia separate si trouano; il che se è vero, come si può affermare, che la Donna, la quale col porger la materia, è causa d'ogni imperfettione, possa dar all' huomo pur vna minima ombra di nobiltà? Che la donna non habbi parte nella nobiltà, & ch' ella totalmente sia dall' huomo, lo confermano anco le Leggi, & i Rescritti de' Romani Imperatori; etra le altre vi è vn testo di Vlpiano, nel quale si legge; che i mariti alle donne apportano chiarissima degnità; & il medesimo vno i padri, insin che sono maritate ad huomini di plebe; & oltra questo, vn rescritto d' Antonino; Che le donne nate di padre Consolare; ò Pretorio, ritengano la chiarezza della lor generatione, se maritate sono ad huomini nobilissimi, e di conditione non priuata; & vn' altro di Valente, e Valentino, che le moglie siano honorate, quantunque ignobili; & nobilitate secondo la nobiltà de i mariti: & che se poi marito prendono di minor conditione, priuate della prima degnità, seguano la conditione de mariti. Chi non vede, che da queste leggi, e da questi rescritti si caua vna certissima, & indubitata conchiusionem, che le

r

donna

donne non hanno parte alcuna nella nobiltà; ma che seguono la nobiltà, e conditione dell'huomo, come l'ombra il corpo? di modo, che se per se stesse non hanno nobiltà, come ne possono dar ad altri? Si che Signor Hercole, lasciando da parte l'adulatione, & troppo desiderio che hauere della gratia loro, confessate sinceramente il vero; e le donne, come animali imperfettissimi, escludete da questa pregiata conditione, che nobiltà si chiama. Fidatosi il Signor Barisano, Reina Serenissima (disse il Varano) in vna poetica, e vana menzogna, che le Donne naturalmente amano chi lor disama; & i loro sprezzatori habbino in pregio col sprezzar apertamente le donne, si sforza di satisfar allo ardente desiderio, ch'egli ha d'esser da quello amato, & apprezzato: ma sì com'egli s'inganna nel giudicarli naturali costumi delle donne; e sì come audacemente proferisce il falso per vero, così spero, che in vano egli habbi da desiar la gratia loro. Dico adunque che le Donne, animali bellissimoi, e perfettissimi, non solo se stesse, ma anco altri colla loro propria virtù, di nobiltà possono far partecipi & ch'elle; sì come à formar l'huomo, così à farlo interamente nobile, necessarie vi sono. Confesso, che la nobiltà principalmente dall'huomo s'attende; ma soggiungo, che lo splendore della donna tanto importa, che non si può chiamar perfettamente nobile, chi vato sarà di donna vile: nè voglio vsar' altr' arme, che le sue proprie in vincerla; perche è vero, che nel seme dell'huomo si contien l'anima in potenza, che è la forma; & che il sangue nell'utero della donna, è la materia della quale si forma il corpo di modo che l'anima dall'huomo, e il corpo dalla donna prende origine; ma di più dico, che se la forma nobile sarà introdotta in materia nobile, il composto sarà perfettamente nobile; ma se la materia sarà vile, ancora che la forma sia nobile il composto non sarà del tutto nobile, anzi le mancherà vn grado di nobiltà, ch'è quello della materia. Ditemi per vostra fè, Signor Antonio, non si marate voi più l'immagine di Cesare in oro, che la medesima, e per la medesima mano in piombo, ò rame scolpita? & questo non per la forma, la quale è l'istessa, nè per l'artefice, il quale è il medesimo; ma per la materia, la quale è bella, & eccellente. Vi concedo, che le cose materiali, e corporee, delle immateriali, & incorporee sono manco eccellenti, e per cagione della materia: & che la materia è causa d'imperfettione, in quanto ella è il soggetto della alteratione della trasmutatione, e della stabilità delle cose non permanenti: nondimeno comparando esse cose materiali, & corruttibili fra loro, quelle che hanno

hanno la materia più purgata, e meglio disposta, senza dubbio riescono molto più degne, & eccellenti; il che ci conferma il Filosofo; il quale dice, che in tutte le cose, nelle quali vi è bisogno della materia quanto la materia sarà migliore, tanto riusciranno più belle, e più eccellenti: & per star nel proposito nostro, se è vero che l'anima segua la temperatura del corpo, come dicono i più dotti, e come prouiamo noi stessi; come negarete voi, che non sia di gran momento alla nobiltà la temperatura del corpo dato dalla donna, non meno che da celesti influssi? conciosia che l'anima, se ha il corpo mal temperato, & inclinato al vitio, difficilmente può risplendere per quelle virtù sopra le quali è fondata la nobiltà. Non negarete, e lo so certo, che il corpo dato dalla donna, non habbi parte nella nobiltà (se ben la materia rappresenta) vedendo noi, che tuttauia dalle qualità del corpo, come da manifesto carattere, sogliamo pronosticare dell'altrui conditione; conciosia, che l'effigie, l'aria, i gesti, i mouimenti del corpo, molte volte huomo, o donna da noi non più veduta, per nobile, o ignobile, ci facciano conoscere. Voi dite, che la donna è huomo imperfetto; quando anco vi concedessi questo, che è pur falso, direi, che questa imperfettione non è sostantiale, ma accidentale; perche non intende il Filosofo, ch'ella sia manco dell'huomo rationale; mala chiama huomo imperfetto, perche vnà sol cosa le manca per essere huomo; & questa non è d'importanza all'humana perfettione: la onde si come non dà perfettione all'huomo l'esser più de donna; così alla donna non apporta imperfettione l'esser manco d'huomo. Ho ben'io per tanto lontano dal vero, che la donna sia difetto di natura, o contra sua intentione formata, quanto è lontano dal vero, che la natura non intendà di conseruare la humana specie; la quale non manca per la donna, che per l'huomo è perpetua: del che auuedutosi il Filosofo, nello stesso libro soggiunge, che la Natura intenta al ben dell'uniuerso, fa con gran prouidenza quando maschio, & quando femina.

I difetti di Natura non sono altro, che Mostri, & di raro accadono. Le donne, tanto è lontano, che siano mostri, che di quelle sotto il Cielo non è cosa più bella; le quali non di raro, nè in poca quantità, ma per singular gratia della benigna Natura, & dello istesso autor della Natura sono prodotte al Mondo in copia assai maggiore delli huomini. Confessate dunque Signor Antonio, il vostro peccato, & chiedetene perdono; perche il vostro Aspiano nelli Imperiali rescritti da voi allegati, saranno bastanti ad alleuiarui

per una minima dramma delle pene, che da questi Signori si sopra-
 prestano, in difesa delle quali contra le leggi; e rescritti da voi citati,
 addurrò l'autorità di Virgilio, & un decreto della sapientissima Re-
 pubblica di Venetia, per dimostrarvi quanta gran parte habbino le don-
 ne nella nobiltà. Virgilio parlando di Drance, dice;

Dava à costui la nobiltà materna

Superba schiatta, era per padre oscuro.

Chi non vede, che per questi versi, Virgilio non solo intende, che
 le Donne habbino parte nella nobiltà; ma anco, che per se sole siano
 sufficienti à dar superba schiatta?

Il decreto Venetiano commanda, che i figliuoli di Donna vile, an-
 cora che di legitimo matrimonio nati, nati non siano accettati alla
 proua della nobiltà, & che à loro Magistrati, & à Consigli loro inmo-
 do alcuno non siano ammessi. Giudicando quei prudentiss. & nobiliss. Si-
 gnori (si come è veramente) che senza la nobiltà, e generosità delle
 madri non si possa conseruar immacolata la nobiltà ne' figliuoli. Se le
 Donne, soggiunse il Greco, sono incapaci di quelle virtù, che fanno
 gli huomini nobili, & illustri, come può essere ch' elle habbino parte
 nella nobiltà? Se forse non volete, che l'essercitio dell' ago, e del fu-
 so, al quale sono meritamente destinate le donne, fosse la tutte le ar-
 ti liberali nobilissima. Et il Varano. L'essercitio dell' ago, e del fu-
 so fatto senza auaritia nelle donne, ancor che nobilissime, è arte lodue-
 le; nè per questo si toglie, ch' elle non siano proporzionatamente ca-
 paci di tutte quelle virtù così pertinenti à costumi, come alla mente,
 che à gli huomini conuengono; poi che non manca loro alcuna di quel-
 le facultà, ne alcuno di quelli istromenti di che l'anima ad operar vir-
 tuosamente si serue: che se Dio, e la natura non fa mai cosa in darno,
 come affermano tutti i Sapienti, non si ha da supporre, che l'intel-
 letto, i sensi così interiori, come esteriori, e parimente gli organi cor-
 porei, che hanno le donne simili alli huomini, siano in vano fabrica-
 ti; e ch' elle così come alli huomini seruir non se ne possano in acquistar
 prudenza, scienza, sapienza; e finalmente in essercitar qualunque
 arte liberale. Però il diuin Filosofo à fauor delle donne nella sua Re-
 pubblica con viue ragioni si sforza di prouare, che le donne à tutte quel-
 le cose sono atte, alle quali sono gli huomini accommodati; & che d' he-
 roica virtù sono capaci; & il dottissimo Plutarco compose vn libro del-
 la virtù, & eccellenza delle donne. E se ben il Filosofo afferma, che
 la donna ha quella proportionone all' huomo, che ha il senso alla ragione;

non

non intende però che l'huomo sia ragioneuole, e la Donna priua di ragione: ma parlando egli della compagnia domestica, vuol inferire, che sì come il senso per natura ha da obedire, e la ragione à comandare, così nell'ottimo gouerno della casa, la donna naturalmente ha da obedire, e l'huomo à comandare. Et questo imperio che ha l'huomo sopra la donna, dice egli, ha da essere imperio ciuile, e non seruile; ma poco dopo soggiunge, che se ben la donna non ha le virtù morali in quella perfectione; e' ha l'huomo; nondimeno è ancor lei dotata di fortezza, di giustitia, di temperanza, e di quella prudenza, che per se è sufficiente à ben obedire à chi ben s'è comandare. Ancora che le donne, replicò il Greco, habbino le cose, che hauete detto, nondimeno da tante altre male qualità sono accompagnate, che difficilmente possono far cosa buona; come quelle che sono fredde naturalmente, di corpo languide, molli, e troppo delicate, hauendole più tosto la Natura fabricate per la procreatione dell'huomo, che per altro effetto; conciosia che in tutte l'altre cose staua d'impedimento, e di fastidio; e però dicea Catone; Che se il Mondo potesse esser senza la donna, la nostra conuersatione sarebbe sempre con Dio; volendo inferir questo gran sauiò, che viuendo l'huomo in compagnia d'un animal così imperfetto, non potrà menare se non vita angosciosa, e misera. Ma perche voi Signor Horcòle non crediate, che io parli (come si suol dir) à vento; Et che io sia più tosto maleledico, che veradiero; ridite, che dice il filosofo, descrivendo la natura, e costumi delle Donne. La Donna è facile al pianto, al lamento, Et alla disperatione; è indiuidiosa, maledica, mordace, ostinata, ansiosa, sfacciatata, bugiarda, pigra; timida, Et facile da essere ingannata. Et il diuin Filosofo nel sesto delle leggi, afferma, che il sesso femminile è tanto cattiuo, e di natura così malizioso, che alle leggi difficilmente si può sottoporre. Che vi pare delle lodi, che danno questi Filosofi alle donne? non sono elle sufficienti per dimostrare quanto siano degne d'hauer parte, o preminenza nella nobiltà? difendetele pur quanto vi piace, che à me non farete voi già credere, che l'Asino sia destriere. Se delle lodi delle donne (rispose il Varano) non fossero hoggi mai piene tutte le carte, mi affaticarei di mostrar con parole magnifiche la grandezza della lor virtù; conciosia che non manca si trouino essempi d'Heroica virtù nelle Donne antiche, e moderne, di quello che si faccia nelli huomini; ma perche le lodi loro già sono notissime, uè di mia intentione è bora far dell'Oratore; solamente come difensore del giusto ne dirò tanto, quanto importa à raffrenar la vostra maledicenza.

*conza. E vero, ne lo negotio Signor Antonio, che l'autor della Natura volendo porre il fiore della bellezza nelle donne, le fabricò d'un corpo lucido, molle, e delicato, accioche insieme col senso della vista, diletstando il tatto, accendessero nell'huomo quel desiderio, che le causa eternità; la onde sì come nella donna, la bellezza è di grand'ornamento, così l'esser molle, e delicata non gli apporta alcuna imperfettione: anzi s'è vero quello che afferma il Filosofo, che i molli di carne siano più atti d'ingegno, si potrebbe conchiudere per questo, che le donne fossero più atte delli huomini alla scienza, alla sapienza, & à tutte quelle virtù, che più nelli huomini risplendono. E anco vero, che la Natura intenta alla conseruatione dell'Vniuerso, in tutte le specie ha posto il sesso della femina, e del maschio, ò la virtù dell'vno, & dell'altro; ma è ben falso, che la donna non sia prodotta per altro, che per la formatione dell'huomo; perche il generar' altri qual se stesso, è il proprio fine delle piante, e delli irrationali: ma del rationale il proprio fine è il sommo bene, il quale non può già l'huomo fruire in questa vita senza la Donna; il che si conferma col testimonio del Filosofo, il quale nella sua economica dice in questo modo; L'huomo non è come gli altri animali fatto solamente per essere, ma per ben essere; e però gli è necessaria la natural conuersatione della Donna, non tanto per generare, quanto per riceuere da quella gran commodò; il che sì come è vero, oosì sarà vna grande heresia il dire, che la Donna sia d'impedimento, ò di fastidio, ouero che la nostra conuersatione senza la donna fosse beata, perche questa repugna alla ragione, alla esperienza, & all'autorità di questo gran Filosofo; il quale medesimamente dice, che la casa non può essere perfetta senza la donna; & che sì come la donna è la metà della casa; così le donne sono la metà della Città: & nell'Economica pur' afferma, che non può essere nè cosa più santa, nè più degna d'huomo sauio, che il cercar di congiungersi con vn'ottima, e laudabilissima donna, & di quella procrear figliuoli; e che non conuiene ad huomo di mente sana conuersar temerariamente con ogni donna, accioche di qualche rea, ò vilissima femina non generi figliuoli alla madre simili; per le quali parole ben si può comprendere quanto stimi questo Filosofo la nobiltà, e generosità della madre alla procreatione de figliuoli. Afferma ancora coll'autorità d'Homero, che maggior felicità non può accadere alli huomini in questa vita, che quando marito, e moglie con vn voler concorde la lor casa gouerna no. Et Esiodo contrario alla seuerità di Catone, disse, che tre cose al-
 l'huomo*

l'huomo faceano di mestieri; La casa, la donna, & il bene aratore: volendo dimostrare, che al bene, e beato viuere dell'huomo, era necessaria la domestica conuersatione della donna: Et il Filosofo pur nell'Economica dice; Che il marito, che non prezza la moglie, è non meno ingrato di quello che sprezza il suo benefattore: volendo inferire, che la donna non solamente è di solazzo, ma anco di gran beneficio all'huomo. Conciosia, che l'honesta, e casta Donna, non solo al marito nel letto, e ne i piaceri è compagna, ma nelle fatiche solleuamento, negli affanni conforto, nelle infirmità medicamento, pieno di seruitù amorevole: nè potrebbe l'huomo senza l'aiuto della donna ben gouernar la sua casa; la quale tutto ciò che precaccia l'huomo di fubri, ella in casa fedelmente custodisce, e gouerna: ma à chi vogliamo noi credere, se non prestiamo fede alla isperienza? non prouiamo noi stessi, che senza le donne alcun contento, nè alcun spoue piacere possiamo gustare? come quelle, che colla lor dolcezza temprano l'amaro di questa nostra vita, la quale senza le donne più rustica, e più aspra sarebbe di quella delle più seluaggie fiere. Elle da nostri cuori sgombrando i doli, e bassi pensieri, solleuano gli affanni, e le miserie, & quelle torbide cure, che così spesso ci ancompagnano; & colla gran bellezza loro tuttauia rappresentandoci l'immagine della Diuinità, tanto è lontano, che dalle belle imprese ci sciuua, che più tosto gli ingegni nostri destano, & alla cognitione delle cose, più grandi gli inalzano. Ma è ben somma maledicenza la vostra, Signor Antonio, poi che per acquistar fede alle calunnie vostre; vi preualete delle autorità del Filosofo in sinistro senso; il quale se ben descriuendo la natura delle donne, in esse pon lo eccesso d'alcune cattive inclinationi, non però ne spoglia gli huomini à fatto; ma quel ch'è peggio; Voi prodigo dispensator de' biasmi loro, & nelle lodi auarissimo, spendete parole di fouercbia nel scoprir i viti, & malignamente le rare lor virtù celate: e pur in vostra coscienza sapete, che nell'istesso luogo da voi citato, descriue le donne delli huomini più misericordiose, di memoria più tenaci, più vigilanti, e più sobrie. Et Platone nel Menone, & nel V. della Repub. stima di maniera la donna eguale all'huomo in virtù, che ordina, che il gouerno della Città, i Magistrati così di guerra, come di pace, e tutti gli altri officij siano communi tra gli huomini, e le donne, & il Filosofo, ancora che non stima la donna del tutto eguale all'huomo, nondimeno proportionatamente le attribuisce la temperanza, la giustitia, e la fortezza; ma quando vi concedessi senza pregiudicio del vero, che le donne à qual-

che

che vitio di natura fossero inclinate, direi, che tanto più di lode sono degne, quanto che vincendo le loro cattive inclinazioni, virtuosamente vivono. Qui si fermò il Varano. Et volendo il Greco replicare, come quello à cui non mancano mai parole; la Signora Tarquinia Molze sorridendo; Dbe non passate più oltre, disse, Signor Barisano; e contentatevi di quello che fin'ad hora haüete detto in vituperio delle Donne, acciò che queste Signore, che qui d'intorno ascoltano, contra di voi meritamente irate, à guisa delle Bachidi, non vi facessero vn nuouo Orfeo. Rise il Greco, e disse; Hanno più tosto causa, gentilissima Signora, queste donne di ringratiarmi, che d'offendermi; perche s'io non haueffi contradetto al Signor Hercole, non si haueriano intese tante laudi, che esso ha lor dato; e son ben sicuro, che quanto io più le caricassi di biasimo, tanto più le lor lodi à guisa di palma s'alzariano al cielo. Con queste parole fù posto fine al ragionamento, e vedendola Reina, che vn poco di tempo li soprauanzaua sino alla vettura della corte. comandò alla Sign. Camilla Mosti, & alla Signora Camilla Beauilacqua, che danzassero, & esse subito presesi per mano, e fatto doi Balletti al suon d'vn Lauto, fecero i Canary con estrema gratia, e singolar piacere di chile vede, ma sendo sopraggiunto il Signor Duca con la corte. Leuata si la Reina tutte se ne andorno allo appartamento della Serenissima Duchessa, doue era preparato vn bellissimo concerto di varij istromenti di musica, e di soauissime voci, il qual concerto accompagnò anco vn pezzo della cenà; leuate le tauole si dispensò alquanto di tempo in varij ginocchi, & altri piaceuoli solazzi. e vedendo il Signor Duca l'aere d'oscurissime nuuole ingombrato, e che i venti co'l lor impetuoso soffiare minacciavano lunghe, & impetuossime piogge, in pregiuditio del piacer della caccia, & del pescare, diede ordine alla partita, per la seguente mattina. Leuata si dunque per tempo sua Altezza, & vedita la solita messa, s'imbarcò colla Serenissima Signora Duchessa, la Signora Döna Marfisa, & Signora Döna Bradamante, & le Dame di Corte, in vna sontuosissima Naue; & fece dare alla Signora Contessa di Sala, & al restante della Corte il Bucintoro. Questa è vna gran naue fabricata con tanto artificio, che altra, nè più bella, nè più sontuosa far si potrebbe, come quella che ha Sala, Camere, Corridori, e poggi, di modo, che di se porge à riguardanti vna vista mirabile, e son sicuro, che s'ella fosse stata al tempo, che Iafone nauigò allo acquisto del V'el d'oro: questa e non quella delli Argonauti adornerebbe il velo. addaggiatifi dunque

in que-

in questa nave, le gentildonne, & i Cavaglieri, dopò che con delicatissimi cibi hebbero scacciato il digiuno: proposi la Signora Contessa di Sala, che per ellectione, e non à sorte si ellegesse vna Reina, il cui imperio non si estendesse fuori di nave, & durassi per tutto il viaggio; accioche col promouer ella qualche piaceuol ragionamento si venisse à fuggir la noia del viaggio, cominciatosi dunque l'vn l'altro à susurrar nelle orecchie, e poi alzatasi da voce, à poco à poco fu con Applauso di tutti eletta Reina la Signora Tarquinia Molza, Gentildonna Modonese per il suo raro, & pellegrino ingegno, molto dalla Duchessa amata, e da tutta la Corte reuerita, la quale dopò lo hauer ricercato con modestia, accettò finalmente l'honor, e l'Imperio. Staua ciascun sospeso, aspettando ciò che commandasse la nuoua Reina per trattenimento di quella sera: Quando ella dopò l'esser stato alquanto pensosa, così disse; Fra tutti beni, che esterni, ò di fortuna si chiama, parmi, che dopò l'honore, la ricchezza tenghi il primo luogo, vedendo noi per isperienza, che le ricchezze quasi da tutti gli huomini sono bramate, parendo loro, che niuna cosa all'humana felicità sia di quelle più proporzionata. Considerando io dunque, che l'altr'hier dell'Honore, & hieri della nobiltà fu molto ben discorso, quando mi credeasi, che ciò douesse esser grato alla compagnia, farei ellectione di chi douesse hoggi delle ricchezze ragionare; & crederei, che questo non fosse in tutto fuori di proposito, hauendoci il Signor Hercole Varano con vnie ragioni prouato, che le ricchezze sono il sostegno della nobiltà. All' hora quasi tutti i circostanti verso la Reina, e tra se cominciorno à dire, che questo non poteua essere se non piaceuole, & vtile discorso: & faceuano istanza ch'ella commandasse, chi douesse trattarne. Voltatasi dunque la Reina al Conte Hercole Tassone, gentil'huomo di bei costumi, e di buone lettere ornato; Voi Signor Conte, disse, sarete quello, che hauerà questa impresa di trattar delle ricchezze; intendendo che sia lecito à chi vorrà contradirui in tutte quelle cose, che à loro non pareranno conuenienti; & che voi parimente siate tenuto à risponder secondo l'vsato stile. Poi che così piace all'Altezza vostra, Reina Serenissima, disse il Conte Hercole, che io trà tanti, che più di me vagliono, sia quello che habbi questo carico, per non mi contraporre al giudicio dell'Altezza vostra, che io estimo assai più del mio, non posso, ne voglio in alcun modo ricusarlo; e tanto più volentieri l'accettarò, quanto che sarà lecito à ciascuno contra-

dirmi; perche hauendo io mercè del mio sterile ingegno, poco, e quasi niente da dire, potrebbero facilmente le ricchezze e nelle mie mani cader in pouertà, e diuentar mendiche; se questi fertili ingegni col contradirmi copiosamente non le sostentassero, & ad vn perfetto fine non le riducessero. Quiui stato alquanto sopra di se il Tassone, incominciò in questo modo.

•••••



DE' DISCORSI DEL
 CONTE ANNIBAL
 ROMEI GENTIL'HUOMO
 FERRARESE:

GIORNATA SESTA.

Delle Ricchezze.



SONO alcuni, Reina Serenissima, li quali hauendo posto ogni lor studio in acquistarsi ricchezze, poiche, ò per cattiuua fortuna, ò per loro proprio mancamento, à viuer finalmente poveri sono costretti, non sapendo, come vendicarsi, fanno delli Hippocriti; & delle ricchezze sprezzatori dimostrandosi, coll'empir l'orecchie altrui de i biasmi loro, chiamano le ricchezze madri dell'arroganza, dell'insolenza, e dell'intemperanza; & finalmente con Diogen e Cinnico affermano, che virtù non può stare con la ricchezza. Io dal loro parere fui sempre, e sono più che mai lontano: e tengo questa ferma conclusione, che l'huomo goder non possa in questo nostro Mondo vita perfetta senza ricchezze; conforme alla qual mia sentenza, assegnando la propria diffinitione della ricchezza; Dico, ch'ella non è altro, ch'vn cumulo di tutti quelli istromenti, che al sostentamento, al comodo, & all'ornamento della casa, & insieme della vita ciuile sono necessarij; senza il quale l'huomo non può chiamarsi perfettamente felice; Dico ch'ella è vn cumulo di tutti gl'istromenti; perche mancando alcuni di questi, l'huomo non si potrebbe del tutto chiamar

ricco: oidio, che senza ricchezza, l'huomo caute non può esser felice; perche ella è vno de' principali istromenti per essercitar la virtude; però le ricchezze sono degne d'esser prezzate dalli huomini niemanco di quel che sono. Questi istromenti, li quali tutti insieme uniti, fanno quel cumulo, che ricchezza si chiama, si diuidono in sette parti; cioè, Possessioni, Animali, Case, Pecunia, Gemme, bella Masseritia, e Seruà. Le possessioni, e Animali, serouano al sostentamento dell'humana vita. Le Case, la Pecunia, & i Serui al commodò, Le Gemme pretiose, & la bella Masseritia, all'ornamento. Quello dunque si potrà dir veramente ricco, che hauerà buona quantità di terreni, danari, armenti, greggi, e d'ogni sorte d'animali così vtili; come di letteruoli; che hauerà commoda, e bella Casa, bella Masseritia, così di vestimenti, come di ornamento di casa, & che possederà tutte queste cose sicuramente, e giustamente; & che saranno talmente sue, che le potrà vendere, & a suo piacere donare: & che di tutte queste cose egli si seruirà parte per vtile, e d'alcun'altre solo per ornamento, e per piacere. E però egli hauerà le sue possessioni, e ville fruttuose, & insieme belle: perche il fruttuoso le seruirà ad vtile; & il bello al piacere. Saranno dunque ben coltivate, & piantate con belli ordini di viti, & alberi fruttiferi; & appresso di quella, bella casa di Villa con giardini, horti ameni, vaghi, e ombrosi boschetti, delli quali horti, & giardini non cauerà vtile di momento, ma solamente le seruiranno al diletto, e piacere. Conchiudo dunque, Reina Serenissima, che quello, che di tanti beni sarà copioso, si potrà chiamar fortunato, e felice, se ne sarà prudente dispensatore. Quiui hauendo fatto punto il Tassone; il Greco, ò perche si credesse, ch'egli non hauesse da dir' altro, ò pur frettoloso de' contradire, fattosi innanzi; il vostro dirscorso, disse egli, Sig. Conte ha hauuto questo di buono, ch'egli è stato breue; perche nel resto, la conchiuisione, che hauete fatta è del tutto falsa, contraria alla santa, e vera Filosofia: il che spero con vnie ragioni far conoscerè a questa Serenissima Reina, & à tutte queste gratiosissime Dame, e nobilissimi Cauaglieri. A bell'agio (disse il Tassone) che forse nun vi sarà così facile dimostrarè falsa la mia conchiuisione, come vi è stato facile troncar il mio discorso. Perdonatemi, sog giunse il Greco, s'io troppo innanzi son trascorso; perche, geloso del ben publico, non potendo tollerare, che voi passaste più oltre, insegnando falsa dottrina, non sendo cosa più contraria al vero, che riporre la ricchezza nel numero di quei beni, che all'humana felicità sono proporcionati, non send' ella in effetto

effetto altro, che vn cumulo di tutti quei mali esterni; che per se stessi sono sufficienti à corrompere, e dissipare tutti i beni interni, de' quali chi n'è possessore, è indegno d'esser chiamato felice. La verità della quale mia conchiuisione, spero di prouarui con ragione, e con l'autorità de' più sanj Filosofi. E cominciando prima dal nascimento della ricchezza, ella non può esser buona, poi ch'ella nasce di corrotta, e pessima generatione, send'ella parte infame dell'auaritia, anzi dell'istessa sceleraggine: e però disse il Filosofo; Ogni ricco è iniquo, ò herede d'vn iniquo. Costui hanno fatto ricco le usure, colui li spogli, vn'altro i tradimenti: questo è fatto ricco per l'adulatione; à questo danno guadagno i stupri, e gli adulteri: ad altrui giouano le menzogne: sono di quelli che con la propria moglie, colle figliuole, e colle sorelle fanno acquisto: ad altri sono vtili gli homicidij, & assassinamenti. Finalmente rado è, chi giustamente ammassi ricchezze: di modo che se elle porgeessero all'huomo felicità, si potrebbe concludere, che la felicità non fosse altro, che premio d'iniquità. Dirò di più, che quello non è buono, il quale non sa buono colui, che lo possiede: la ricchezza non pur non fa buono, anzi rende cattiuo il suo possessore. Che la ricchezza non possa far buon il suo possessore, ne fa fede Seneca, dicendo; Che gioua al pazzo le sue ricchezze; poi che per quelle non può diuenir sanio: ma ch'ella faccia cattiuo il ricco, si proua col testimonio del Filosofo, il quale descrive i costumi de i ricchi in questo modo; ricchi sono superbi, grandi ingiuratori, insolenti, delicati, & intemperanti. Et Seneca conforme à questo, dice; La ricchezza gonfia l'animo, partorisce insolenza, e superbia, s'acquista inuidia, disuia la mente, & induce timore: e pe'l contrario l'honestà, pouertà fa l'huomo modesto, industrioso, sicuro, & è quasi flagello, che alla virtù lo spinge; però diceua Arcefilao; La pouertade esser'aspera, nondimeno partorire ottimi figliuoli. Et il buon Diogene, chiamaua la pouertà sapienza, che per se stessa s'impara; volendo inferire, che la pouertà fa l'huomo sanio, e non la ricchezza. Terzo; dirò, che quello non è veramente bene da essere prezzato dall'huomo da bene, del quale ne può esser possessore così il reo, come il buono; & sin'vn sprezzatissimo euilissimo l'huomo. E chi non vede; che vn ruffiano, vn beccaio, & vn tauerniere può esser delle ricchezze possessore? Quarto, quello non è conueniente, nè proprio bene del genere humano, il quale non può essere posseduto senza il male di molti: La ricchezza è tale, non potendo vno essere ricco, senza che molti siano poueri: adunque

non

non è vero bene. Finalmente quello non è bene, il quale è cagione all'humana generatione d'infiniti mali: le ricchezze sono tali; perche dalle ricchezze nascono le discordie, le liti, le guerre, gli odj, e li rancori, & altri simil mali; dunque non sono buone. Affermò il Signor Conte, che questa beatitudine, che ricchezza si chiama, serue à commodò, & ad ornamento dell'humana vita, se commodamente viue chi di molte cose ha di bisogno. La conbisione sarà vera; ma chi non vede, che quanto vno è più ricco, di tante più cose ha di mestieri? non si potendo nè vsare, nè conseruar la ricchezza senza molti istromenti, e molti aiuti? & però sarà vera quella sentenza; che chi molto possiede, di molto ha bisogno: & che quello che misura la sua abbondanza non con la superfluità, ma colla necessitá di Natura, di poco ha bisogno. Ma qual tanto comodo può apportar la ricchezza, che ricompensi la gelosia, & l'ansietà, ch'ella dà di se stessa all'huomo, ò che ricompensi quel pericolo, che pone la salute dell'anima, e la sicurezza del corpo al ricco in compromesso? I ricchi, e non i poveri, sono preda delli assassini; de ladri, di micidiali: in questi si esercita il veleno: & questi nelle fortissime rocche temono le insidie. O beata ricchezza, poi che tu manchi d'esser sicuro, tantosto, che ne sei fatto Signore. E che diremo noi dell'ornamento? si può forse negare, che i bei vestimenti, le gemme preziose, i sontuosi palazzi, la pomposa masseritia non siano di grandissimo ornamento, e splendore à chi le possiede? che l'hanere l'arca ripiena d'oro, e d'argento, l'esser sempre accompagnato da vna gran turba di seruitori, non faccia l'huomo degno di molta stima? O vanissima specie di gloria poiche l'huomo dalle istesse tenebre cerca la luce; e non considera, che delle belle vesti, e del sontuoso palazzo s'ammira la natura della materia, l'arte, e l'ingegno dell'Architetto, più tosto che il suo possessore; & che la luce delle gemme è proprio splendore delle gemme, e non dell'huomo; & che l'oro, e l'argento non è altro che terra rossa, e bianca, sol per error delli huomini prezzata: & che finalmente l'hauer copia di serui intorno, non è altro che da molti nemici esser circondato; li quali tanto più delli altri sono pronti all'offesa, quanto che quelli esterni. & questi sono nemici interni. Se tutti questi beni insieme accolti, Reina Serenissima, seruono al commodò, & all'ornamento dell'humana vita; se facciano l'huomo felice, ò infelice; ciascuno di mente sana ne può far giudicio. Io quanto à me direi, che se la felicità (come piace al Filosofo) è nostro proprio bene, nè per qual si voglia accidente

dente ci può esser tolto, che la ricchezza non vi hauesse parte: come quella, che dalla fortuna data, dall'istessa in vn momento ci può esser tolta: e direi; che il sommo bene in questa humana vita altro non fosse che vna stabile, e costante tranquillità d'animo, la quale sprezzando tutti i beni di che v'altiera la Fortuna, e sopra il tutto le superbe ricchezze nella sola virtù si confida. Nondimeno la risposta attendo. Ecco mi Reina Serenissima, rispose il Tassoue, vno di quelli erranti, che dalla Fortuna ingiuriati, in vendetta si sforza dimostrare che ella non habbi pur vn minimo interesse nell'humana felicità: e che quei doni, ch'ella benignamente ci porge, tra quali la ricchezza è di gran stima, non sian da ripor nel numero de i beni humani, come sproportionati a quello che per essere à se stesso sufficiente, sommo bene si chiama. Spero nondimeno con ragion così viue scoprire questa hipocrisia, che non ci sarà alcuno di così semplice giudicio, che prestandoli fede, delle ricchezze sprezzator diuenghi. Dico adunque, che l'huomo, sì come di forma, e dalli altri animali, differente; così il fine di quello dalli altri è diuerso: il fine delli altri animali, altro non è, che viuendo, generar' altri qual se stessi. L'huomo nel regno di Natura, e di Fortuna nato, non solo è per viuere, e generare; ma per bene, & beatamente viuere: alli animali delle cose al viuere sufficienti, la Natura per se stessa provvede; all'huomo la natura il viuere; la ragione, & la Fortuna il ben viuere procura: viuono gli animali colle leggi di Natura; viuell'huomo con ragione, con prudenza, e con arte: possono gli animali viuere vita solitaria: l'huomo solo, sendo à se stesso insufficiente, & per natura animal ciuile, senza la domestica, e ciuil conuersatione, non può menar se non vita angosciosa, e miserabile: e però, come ben dice il Filosofo; Quell'huomo, che nella ciuil compagnia non può viuere; ò ch'egli è Dio, ò ch'egli è bestia; conuinciosia, che solamente Dio sia à se stesso sufficiente; & alla bestia la vita solitaria conuenga. L'indigenza adunque, & il naturale desiderio della compagnia, & non il fuoco (come altri falsamente affermano) alle Case, alle Ville, & alle Città diede principio; le quali Case, Ville, e Città, sì come senza i loro necessarij istromenti sostentar non si possono; così senza robba sono à se stesse insufficienti; sendo la robba il principale di quelli istromenti, che la Case, e la Città mantengono. Hora non sendo altro la Città, che vna moltitudine d'huomini vnita, per se stessa al viuere sufficiente; è necessario, che à guisa del corpo humano, ella sia composta di membri dissimili; li quali tra loro

loro in bontà, & indignità disuguali, tutti però alla buona formatione, & conseruatione della Città cospirino. La onde, si come sarebbe cosa mostruosa, e del tutto inutile, il vedere il corpo humano tutto composto di teste, ò di gambe, ò di braccia, ò d'altri membri tra loro uniformi, così sproporzionata cosa sarebbe, & à se stessa insufficiente; se tutti gli huomini in vna Città fossero artefici, ò agricoltori, ò soldati, Giudici, ò d'vna medesima conditione. Non sarà dunque alcuno così poco aueduto, che non conosca, che per la conserualione, e ben viver della Città, bisogna che vi siano artefici, mercenarij, agricoltori, mercanti, soldati, Giudici, Magistrati, ò Prencipe, & Sacerdoti; il che si come è vero, così è necessario, che vi siano poveri, ricchi, nobili, & ignobili. Et però quelli che sforzati si sono di ridur in vna Republica tutti gli huomini ad vna equalità, hanno più tosto creato vna Republica d'huomini celesti, che d'huomini terrestri: e non hanno mancato di quello che si facesse quel Musico, il quale da voci non si compone l'armonia; perche si come da voci, e concerti diuersi, ella si compone, & ad vna sol voce ridotta, non è più armonia; così di conditioni diuersi d'huomini, si forma la Città, & ad vna sola conditione di Cittadini ridotta, non è più Città, nè à se stessa sufficiente. se dunque tutte queste cose sono vere, non potrete già voi, Signor Antonio, della Città bandir le ricchezze; poi che sono istromento necessario al sostentamento di quella: & ben vsate, non del vitio, ma delle virtù, & arte liberali sono vero sostegno: si come dell'arti mecaniche, la pouertà è il proprio fomento; le quali arti non da altro hanno hauuto origine, che dall'humana indigenza. Et se voi concedendo, che le ricchezze stiano nella Città, ne vorrete essere giusto dispensatore, son sicuro, che piu tosto le darete à quelli che essercitano le arti liberali, e di virtù sono capaci, che non à mecanici, mercenarij, & agricoltori; conciosia, che à questi, sendo alla virtù i netti, & più tosto istromenti, che parti della Republica, la sordida vita, non disdica: la onde è necessario, che gli huomini virtuosi viuano con decoro. Non parlate dunque Signor Antonio contra la mente vostra, anzi cedendo alla ragione, confessate liberamente, che le ricchezze, quanto à se stesse, sono buone, & degne d'esser poste tra beni desiderabili: e se alcuna volta paiono cattive, questo non à loro proprio difetto, ma è colpa dell'anima malauagia, che le possiede, e mal'usa; perche (come ci dimostrò hieri il Signor Varano) elle sono madre dell'arti liberali, sostegno della nobiltà, della buona creanza, e de bei costumi. E però disse il Filosofo, che le

dottri-

dottrina e la nobiltà s'accompagna più tosto co i ricchi, che co i poveri, non potendo hauer otio colui che non ha rendita: & medesimamente afferma, che hauendo i ricchi abondanza di quelle cose, per le quali gli altri sogliono esser ingiusti & ingiuriati; di qui auiene, che i ricchi de poveri sono migliori, & degni d'esser nobili chiamati. Confesso Signor Antonio, che la sola virtù è quell'artefice, che fabrica la felicità; ma siccome non può l'artefice senza i debiti istrumenti operare; così la virtù senza i doni che Natura e Fortuna ci porge, non può dar perfetta, nè vera felicità. Ma che accade, che noi vsiamo autorità, & argomenti per conuincer' il nostro Greco a fauor delle ricchezze, e dei ricchi, potendo noi col suo proprio effempio, per non dir testimonio, prouare, che le ricchezze sono buone. & i ricchi virtuosi e ben creati: vedendo noi, che egli si come è virtuoso e costumato, così sempre conuersa co i ricchi, e fugge totalmente il commercio de' poveri, come alieni da i buoni costumi e dalla virtù: & che egli da i ricchi, come amatori della virtù, e de' virtuosi, è molto più che da poveri amato e prezzato. E vero, disse sorridendo il Greco che le case de' ricchi, e non de' poveri frequenta; ma come fa il Medico; il quale va alli infermi, e non a i sani; & il medesimo più dalli infermi, che da' sani vien bramato: con tutto ciò, non hauendo voi anchora atterrito le mie ragioni, vi fo certo, che mentre ferme staranno, non muterò opinione. Son sicuro, rispose il Tassone, che non mutarete mai le case de' ricchi con quelle de' poveri; perche i poveri inuidiano la vostra virtù, & i ricchi l'amano e cercano d'imitarla: e però non mi sarà difficile, poi che voi sete affettionato a' ricchi, il farui restituir l'honore alle ricchezze. Cominciando adunque dalla vostra prima oppositione, è falso, che le ricchezze habbino, o possino hauer cattiuo nascimento, come quelle che nate col mondo, & al mondo coeternè, quanto a se stesse sono buone, e dall'huomo conosciute per tali, da quello in gratia della felicità bramate & acquistate sono; ma perche con lecito & illecito modo accumular si possono, e per l'humana malitia per il più coll' illecito si acquistano; di qui pare, che le ricchezze naschino di quel corrotto seme, che voi hauete detto: il difetto però non stà nelle ricchezze, ma nell'huomo cattiuo, che mal acquista, mal possiede, e mal vsa: possono con tutto ciò, come ho detto, hauer buona origine; perche alcuna volta insieme coll'honore sono date in premio alle azioni virtuose, oltre che buona fortuna, faticosa industria, honesta parsimonia può ad altrui accumular ricchezze: si come ci insegna Esiodo in questi versi;

A a AI

Al poco aggiungi il poco: & al pochetto
 Sopraggiungi il pochetto: questo grande
 Di modo si farà, che scacciarai
 La pouertade, e la infelice inopia.

Vi confesso, che le ricchezze non fanno buono il lor possessore, nè possono far' il pazzo sauiò; conciosia che solo i beni interni, quai sono le perfessioni, e virtù dell' animo, hanno forza di far l' huomo da bene: però la ricchezza, ben' eterno, non fa buono, nè reo il possessore. Et anchora che il Filosofo descriuendo i costumi de' ricchi, li chiama insolenti, superbi, ingiuriosi, e simili; è d' auertire, che egli nella Rethorica, trattando de' costumi, e delle inclinazioni d' ogni qualità e conditione d' huomin, li considera quando inclinano al vizio, accioche l' auditore possa secondo la inclinazione e dispositione dell' auditore, mouerlo a quello affetto à che egli piega; & in questo modo facilmente persuaderlo: ma non dice già egli in luogo veruno, che la ricchezza non sia da esser riposta tra quei beni, che giouano all' humana felicità; poi che la casa e la Città senza ricchezza languono. E' anco vero, che delle ricchezze puo ogni tristo e vil huomo esser possessore; nè però si toglie, che non siano buone, e degne d' esser dal virtuoso prezzate; perche se questa ragione preualeffe, la sanità, la robustezza del corpo, e la bellezza, sarebbero beni del virtuoso indegni; poi che in huomini sprezzatissimi molte volte si trouano. Dice il Signor Antonio, che la ricchezza all' human genere non è buona; poi che senza il male di molti non puo esser posseduta; non potendo vno esser ricco, che molti altri non siano poveri: & qui non s' auede, che egli à se stesso contradice; perche supponendo pouertà male, vien' a confessare, che la ricchezza, alla pouertà contraria, sia buona. Soggiunge che la ricchezza non è buona; perche è cagione di molti mali, che tutto di fra gli huomini si fanno, come liti, discordie, guerre, assassinamenti, furti, rapine, e simili. Questa oppositione è proua efficacissima per conoscere, che la ricchezza è vn sommo bene, poi che muoue il desiderio e la volontà di ciascuno a far ogni suo sforzo per acquistarla; però assegnarebbe egli causa piu vera, se dicesse la malitia & humana perversità, e non la ricchezza è causa di tutti i mali soprannominati. Si potrebbe anco con piu ragione conchiudere, che la pouertà ne fosse causa; perche il mancamento di quelle cose di che abbondano i ricchi, accende la cupidigia ne' poveri; la quale è poi causa di tutti quei mali, che tutto di comettono. E però il Filosofo, contrario al vostro Attesilao, dice, che la pouertà partorisce seditioni, e maleficij. Afferma il nostro Greco, che la ricchezza non è di commodo; dicendo, che quanto

Uno è piu ricco, di tante piu cose ha di bisogno; però, se la diffinitione della ricchezza è vera, forza è che la sua positione sia falsa; perche doue è il cumulo di tutti gl'istrumenti necessary al sostentamento, al commodo, & all'ornamento dell'humana vità, iui non puo esser disagio di cosa veruna: e se bene la ricchezza apporta all'huomo gelosia di se stessa, & alcuna volta lo pone in pericolo, non si conchiude da questa ragione, ch'ella sia cattiuu, ma piu tosto il contrario; perche non si ha timor di perder le cose cattiuu, ma le buone, le quali per natura loro non mettono il possessore in pericolo, ma si bene l'auaritia e maluagità dell'huomo, si come anchora la lussuria fa poco sicura la castità di bella Donna; nè perciò è da dire, che la bellezza sia cosa cattiuu. Concedoni anchora, Signor Antonio, che delle belle vesti, e de sontuosi palazzi piu tosto s'ammira la natura della materia, e l'ingegno dell'Architetto, che il ricco; & che lo splendore è proprio delle gioie, e dell'oro, e non del ricco, che se ne adorna: con tutto ciò le belle vesti, & il sontuoso palazzo, se non l'hauesse il ricco a se stesso, & a publico ornamento fatto edificare, nè la natura della materia, nè l'ingegno dell'Architetto di se marauiglia darebbe: e la bellezza, e splendor delle gioie, nelle piu intime cauerne sepolto starebbe, se il ricco, quasi scoprendo i bei tesori di Natura, alli occhi de' riguardanti non le porgesse: oltre che in tutti questi ornamenti risplende il raggio della magnificenza, la quale tra le principali virtuti heroiche si conuenera. Il posseder dunque tutte queste cose, & usarle, come, quando & quanto si conuiene, apporta all'huomo grandissimo decoro; & sono veramente degne d'esser poste nel numero de' beni desiderabili; si come tutte l'altre ricchezze. Dico anchora, che la felicità è nostra propria; e che non ci può esser tolta; & che la ricchezza, bene di fortuna, sta nelle mani dell'istesse fortuna. Ma bisogna auertire, che la felicità si può consider' in due modi: il primo in quanto ella dipende dalla sua propria causa efficiente, ch'è la virtù: il secondo, in quanto ella dipende non solo dalla efficiente, ma anchora da tutte le cause istrumentali, e dalle circostanze necessariamente congiunte colla efficiente: nel primo modo considerata, ella è nostra propria, nè ci può esser tolta; perche la virtù vera produttrice della felicità, non sottogiace a' colpi di fortuna, nè ha parte in essa l'honore, la ricchezza, nè alcun' altro de' beni esterni. In questo modo la considera il Filosofo, nel primo dell'Etica, da voi citato, quando egli distingue la felicità dall'idea di Platone, dalle ricchezze, dall'honore, & da quel piacere, che il volgo estima. Di questo modo anchora la considerò nel settimo della Politica, quando disse; La felicità non accade a noi per i beni di fortuna, ma ciascuno

ha tanto di felicità, quanto ha di virtù e di prudenza; & quanto secondo quelle egli opera; & questo si proua col testimonio di Dio, il quale non per alcun bene esterno, ma per se stesso è felice e beato. Nel secondo modo considerata, non sendo ella altro che vn cumulo di tutti i beni humani così interni, come esterni, i quali vnitamente còcorrono à fruir per mezzo della virtuosa attione, il perfetto e sommo piacere, anchora ch'ella non ci possa essere assolutamente tolta, può nondimeno in molte circostanze esser impedita. In questo modo la considera il Filosofo nel primo della Rhetorica, douè non solo tra le parti della felicità pone i beni dell'animo, ma ancho i beni del corpo, e tutti i beni esterni. In questo modo la considera nel settimo dell' Etica, doue dice apertamente, che l'huomo felice ha bisogno de beni esterni, e di essa fortuna, accioche nella sua operatione non sia impedito; la qual cosa, dice egli, sendo molto ben conosciuta: da molti vien tenuta la prospera fortuna, e la felicità, vna cosa medesima. E anchora d' auertire, che il Filosofo nel luogo da voi citato, dice queste formali parole; Il sommo bene è nostro proprio; & è tale, che difficilmente ci può esser tolto. Non negò dunque, che la felicità nõ ci possa esser tolta; ma ben disse, che difficilmente; volendo inferire, che ella nõ può esser tolta assolutamente; ma può ben esser nelle sue circostanze defraudata. Dalche si può molto ben còchiudere, che senza la ricchezza sarebbe priua del suo principal istrumento; e che quello che non è ricco, non potrà esser perfettamente felice; stando, che non potrà essercitar la virtù della liberalità, della beneficenza, e magnificenza; le quali fanno l'huomo degno d'onore. Parmi Sig. Antonio, disse la Reina, che la causa vostra sia talmente persa, che non occorra à replicare; e son sicura, che da cotesti Signori in fauor della pouertà non ottenireste pur vn minimo suffragio quando se ne hauesse à cauar sentenza per scrutinio. Non sarebbe, Reina Serenissima (disse sorridendo il Greco) giusto scrutinio, se il numero de ricchi non si pareggiasse con altri tanti pouerì; perche la passione, che sempre domina i ricchi, e non il giusto, farebbe la sentenza: accettarò nondimeno il giudicio di vostra Maestade per vn fermo decreto; nè dirò altro, aspettando che vn giorno mi sia fatto conoscere da chi può non con parole, ma con gli effetti, che le ricchezze sono buone e degne dell'huomo virtuoso. Quando altro non bastasse, disse il Conte Guido Calcagnini, l'esperienza ui dourebbe far chiaro, la quale tutto di ci dimostra, che la ricchezza non solo è necessario istrumento della felicità; ma ch'ella tra tutti i beni mondani tien' il primo longo: conciosiacche la ricchezza al ricco senz'altra fatica quei beni largamente dispensi; che non può la virtù con molto sudore al pouero

acqui-

acquistare: & pare, che colui che nasce ricco, insieme nasca grassioso, virtuoso, degno di esser amato e da ciascun lodato; il che sendo molto ben conosciuto da voi altri dotti, le vostre compositioni non à i virtuosi, ma à ricchi solete dedicare: & vediamo anchora, che da Principi i titoli, & i supremi honori, piu tosto a' ricchi, che a' virtuosi vengono dispensati: & che parimente per vn virtuoso che trattengono in Corte, dieci di ricchi se ne contano: come quelli che giudicati sono molto piu utili & honoreuoli alla Repub. & al Principe con la lor ricchezza, che non sono i virtuosi colla lor virtù. Di quanto auanzi la ricchezza la virtù, soggiunse il Conte Palla Strozzi, quella (à mio giudicio) saua risposta data da Sofocle alla moglie di Hierone Tiranno di Siracusa, ce lo manifesta; conciosia che interrogato qual fosse meglio esser ricco, ò virtuoso: Veggio i virtuosi (rispose egli) tutto di alle porte de i ricchi; e non mai i ricchi alle porte de i virtuosi: segno manifesto, che la ricchezza si fa la virtù mercenaria. Se i ricchi, Sig. Conte, disse il Greco, del lor mancamento s'auedessero, si come i virtuosi i lor disagi conoscono, sarebbe il contrario; perche i ricchi alle case de' virtuosi andrebbero, nè da quelli mai si partirebbero; ma altri non può far giudicio di ciò ch'egli non conosce. Sanno i saui e virtuosi, che cosa è oro, & argento, & in qual uso s'habbi da dispensare. De' ricchi veramente molti non sapendo quello che sia la sapienza e la virtù, nelle tenebre della lor ignoranza sepolti, ne fanno quella stima che fece il Gallo d'Esopo della gemma pretiosa; ma poi che à fauore delle ricchezze hauete citato l'esempio d'un adulator, che tale si può dir che Sofocle con quella pazza femina, uoglio che mi basti à fauore della virtù recitarui il principio della lettera che scrisse Antigono dell'Asia potentissimo Re, à Zenone Citico Filosofo sapientissimo. Io, disse egli, si come auanzo te di fortuna e di gloria, così di sapienze, di study liberali, e di perfetta felicità à qual tu possiedi conosco esserti inferiore. Di perfetta felicità si conosceua il Re d'esser superato dal Filosofo, reputàdo cosa vana la ricchezza e la gloria. Sapeua il Re Antigono di che cosa hauea di mestieri; e però à se chiamaua il sapientissimo; il che se conoscessero di molti ricchi, ambirebbono assai piu i virtuosi di quel che fanno, nè andrebbero tanto gonfi della lor ricchezza, mancando di sapienza; perche conosceriano; che i ricchi senza virtù altro non sono, che Pecoroni, che hanno il vello d'oro, si come solea chiamarli il Magnanimo Re Alfonso d'Aragona; dicendo anchora, che de' ricchi ad uso di tappezzeria piu tosto per ornamento di Sale e di camere, che per altro si seruiua, sendo essi in effetto non molto dalle dipinte imagini dissimili: ma che ne' suoi negotij vsaua i virtuosi; li quali si come sono

sono rari, così è necessario, che nelle Corti siano assai manco che i ricchi. Ma forse ho detto troppo. Dite pur ciò che vi piace, disse il Cont' Alfonso Turco, che io quant' a me non dubito che la ricchezza non sia vno de' maggior beni, che all' huomo in questa vita accader possa; anzi tengh' io, che tanto quanto la ricchezza cresce, tanto l' humana felicità s' augumenta: di modo che il ricchissimo sia il vero felicissimo. In quest' ultima parte, Sig. Conte, disse il Tassone, v' ingannate, perche la felicità nella mediocre ricchezza piutosto si ferma, che nello eccesso. Hauendoci voi pronuato, replicò il Turco, che la ricchezza è bene, non so vedere, come crescendo la ricchezza, non s' augumenta il bene, & in conseguenza la felicità. I beni, come vi è stato altroue detto, sono di piu manieri; cioè del corpo, dell' animo, e di Fortuna: e tra' beni dell' animo e quei di Fortuna ui è questa differenza notabile, che l' eccesso de' beni di fortuna, tra quali sono le ricchezze, ò nuoce, ò non gioua à colui che lo possiede; ma i beni dell' animo quanto sono in maggior colmo, tanto piu il lor possessore beato rendono: E se hauesse il Sig. Barisano tenuta questa conchiuisione, che le smisurate ricchezze, e non le ricchezze fossero piu tosto d' impedimento, che di profitto al bene e beato viuer e, io sarei stato all' opinion sua conforme: perche le souerchie ricchezze spesso quei mali apportano al ricchissimo, ch' egli ha raccontato; & forse di questo modo biasmauano le ricchezze quei seueri Filosofi. Però dice il Filosofo, che la prosperità di fortuna quando eccede, è d' impedimento alla felicità: di modo che in tal' eccesso ragioneuolmente non dè chiamarsi prosperità. Et in vn' altro luogo parimente afferma, che il mediocre possesso de' beni di fortuna è degno d' esser ottimo giudicato, come quello che facilmente obedisce alla ragione: e l' eccesso fa il contrario. E piu oltre soggiunge in laude della mediocrità, che tutti quei che sono in ricchezza mediocri, sono atti al conseruar se stessi; perciocche le cose d' altri non desiderano come fanno i poveri; nè le loro sono da poveri desiderate, come quelle de ricchissimi: la onde non insidiando essi, nè sendo da altri insidiati, senza pericolo se ne viuono. Diceua parimente Focilide, che per il felice stato della Republica era da desiderare, che i Cittadini hauessero mediocre, ma però sofficiente ricchezza: volendo inferire, che basta tanta ricchezza quanto si possa essercitar la virtù con decoro: & che quelli, che di ricchezze, di potenze, e d' amici soprabondano, non sono buoni Cittadini; perche non fanno, e non possono supportar l' altrui imperio. Che le mediocri ricchezze siano non solo alla felicità di se stesso, ma ancho al felice stato della Republica sofficienti, di qui si puo comprendere, che tutti i Legisla-

tori sono stati nelle ricchezze mediocri; perche Solone, come si legge ne' suoi uersi, fu mediocrementemente ricco; e tale fu Ligurgo, Charonda, Falea Cartaginese, & Hippodamo Milefio, & finalmente la maggior parte di tutti gli altri; si che potete esser chiaro, che le moderate, e non le smisurate ricchezze sono di giouan ento alla vita beata. Restarò soddisfatto, se a questo che hauete detto, aggiungerete qualche piu ferma ragione, disse il Conte Alfonso. Et il Tassone; Io lodo il vostro ingegno poi che la sola autorità non vi compiace: ma eccouì la ragione; E' cosa certa, che l'istrumento con che essercita l'arte l'artefice, deue essere ad esso artefice, & all'arte proportionato; perche s'egli fosse diminutiuo, ouero di smisurata grandezza, l'artefice e l'opera istessa non riuscirebbe: sendo adunque la ricchezza istrumento col quale il virtuoso essercita la virtù, è necessario, che ella sia in modo proportionata alla virtù, & al virtuoso, che nè per difetto, nè per eccesso l'opera virtuosa (nella quale cõsiste la felicità) resti impedita: e perche la moderata ricchezza è tra il difetto, e l'eccesso; questa necessariamente sarà sufficiente, e proportionato istrumento; e l'eccesso sarà nociuo, à non punto gioueuole. Ma di più, se dallo accrescimento delle ricchezze, la felicità pigliasse augmento, potendosi le ricchezze moltiplicare in infinito, ne seguirebbe, che la felicità, la quale è il fine dell'huomo, fosse infinita: La onde non potendo mai l'huomo conseguirla a pieno, verrebbe solo di tutte le cose create a mancar del suo fine. Conchiudo adunque, che si come senza ricchezza non puo esser felicità perfetta, così l'eccesso delle ricchezze ò nuoce, ò non gioua: & che la mediocrità è istrumẽto comodo alla virtù, & alla vita beata. Queste ragioni sono così ben fondate, disse il Turco, che io ne resto a pieno soddisfatto. Senza dubbio, soggiunse il Gualenguo, che chi non sa usar virtù con mediocre ricchezza, meno l'userà coll'eccesso; conciosia che il superfluo delle ricchezze sia molto piu al vitio, che alla virtù proportionato: e per l'ordinario ne' ricchissimi quelle male dispositioni si scuoprono, che dal Filosofo sono raccontate nella Rhetorica; percioche in quel luogo non de mediocri, ma de ricchissimi intende, ne' quali abonda l'insolenza, la superbia, l'intemperanza, e molti altri viti; di chi la smisurata ricchezza è il proprio fomento. Parmi (disse il Conte Hercole Beuilacqua) che così sia; ma desidero anchor io saper piu oltre; se ricco si chiama quello che la ricchezza possiede, ò pur colui che l'usa; perche di questo stò dubbioso; vedendo che molti, con tutto che non la usino, sono però chiamati ricchissimi. Vano è il possesso senza l'uso, si come afferma il Dinio Filosofo nell'Eutidemo, rispose il Tassone; però consiste l'esser ricco non solo

solo nel possedere, ma ancho nell'vsar le ricchezze: & chi dicesse, che piu nell'vsar, che nel possedere, forse non direbbe male: conciosia che colui che non se ne serue, dal pouero in altro non è differente, se non che il pouero è pouero per necessità; & egli è pouero per volontà; e però molti, non conoscendo, che sia l'esser ricco principalmente nell'vsar le ricchezze, s'ingannano; e non se ne auedendo, col non vsarli, se stessi impoueriscono. Anzi tengh'io, disse il Cont'Hercole, che questi de' poueri siano assai piu miseri; perche i poueri desiderano la ricchezza per proueder' al disagio; e costoro la bramano, accioche nella abbondanza viuano in mancamento: nè mi posso imaginar la causa di tanta pazzia. Nasce l'auaritia, disse il Tassone, da vna ferma aspettatione di lunga vita, e dal non pensar mai alla morte; perche qual'è così sciocco, che hoggi volesse sparmiare, se credesse di morir domani? ma l'huomo promettendosi lunga vita, quasi ch'egli habbi a viuer sempre, si prepara ricchezze e denari in infinito sperando quando che sia di fruirle, e con questa vana speranza, pascendosi d'aere, a guisa di Camaleonte viue; e finalmente nell'abondanza muore in disagio. Come puo essere, disse il Conte Scipion Sacrati, che il promettersi lunga vita, faccia l'huomo auaro, uedendo noi per esperienza, che l'auaritia è particolar vitio ne i vecchi, i quali d'hor' in hora aspettano la morte? I vecchi (disse il Tassone) non aspettano, ma temono la morte, come quelli che sono molto più desiderosi di vita, che non sono i giouani; e però diceua Marco Tullio, Che non vi era alcuno così decrepito, che non si promesse anchora qualch'anno di vita; ma per altra causa sono ancho i vecchi auari; percioche raffreddandosi in essi il sangue, nè potendo piu gioir di quei piaceri, nè quali suol essere prodiga la giouentù; & hauendo ancho molte volte prouato il disagio nell'età passata, temendo del simile nell'auenire, si danno ad accumular danari, riponendo in quelli ogni lor gioia, & ogni lor piacere. Hauendo io posto mente, disse il Conte di Scandiano, a questi, che auidi di ricchezze, auari si chiamano; li trouo talmente all'accumular denari intenti, che par loro, fuori che il danaro, tutte l'altre ricchezze di niun pregio, il che mi fa credere, che nel possesso del danaro stia la vera ricchezza; percioche per mezzo del danaro, tutte l'altre ricchezze fruir possiamo: anzi pare, che quelli che sono danarosi, siano in vn certo modo tiranni delli altri, quasi che tutte le cose obediscano al danaro: e però solea dir Filippo padre del Magno Alessandro; Che non era fortezza così grande, alla quale potesse peruenire vn'asiello carico d'oro, che non fosse espugnabile. Non si puo negare, disse il Tassone, che il danaro non sia di gran comodo,

& in

Et in vn certo modo al ben viuere necessario, sendo impossibile, ò almen
 difficile, viuere nella commune società, senza la permuta delle cose;
 conciosia che spesso l'vno ha bisogno di quello che ha l'altro copia. Hora
 non si potendo far giusta permuta se non per mezzo del danaro (come
 l'altr'hieri ci dimostrò il Cauagl. Gual.) il quale è quella che rende giu-
 sti, & equali i contratti; per questo il danaro è veramente degno d'esser
 prezzato, e d'esser posto nel numero delle ricchezze. Nondimeno con-
 sideratolo in se stesso, non è vera, nè sincera ricchezza; come quello che
 per se stesso non sodisfa à i bisogni di Natura; potendo morir di fame,
 di sete, di freddo, e d'ogn'altro disagio non meno chi lo possiede, che
 quello che non l'ha; il che si conferma colla fauola di Mida. E di qui
 auuiene, che la ricchezza del danaro sola, di tutte le ricchezze è in-
 satiabile: anzi che tanto ne cresce il desiderio, quanto cresce il cumulo
 della pasunia; perche del danaro non si serue la Natura ad vso al-
 cuno, come fa del pane, vino, frutti, e tutt'altre ricchezze di che si
 sostenta, e s'adorna l'humana vita; il superfluo de i quali genera fasti-
 dio, e satietà. Non vi pare (disse il Signor Guirino) che per se stes-
 so, senz'altro meriti d'esser prezzato il danaro sendo di così nobil ma-
 teria composto, qual'è l'oro, e l'argento? il qual'oro è tanto, tanto va-
 go, e tanto splendido, che per lo suo splendore era consecrato al Sole;
 e per esser'egli da ogni corruttione securissimo, & temperatissimo, era
 medesimamente à Gioue, dedicato. La onde maxauiglia non è, se chiu-
 que lo mira, resta da quello abbagliato, e vinto. Ancora che l'argen-
 to, e l'oro, rispose il Tassone, di tutti gli altri metalli siano i più bel-
 li, e più vaghi, sono però manco vtili: onde se noi haueremo rispetto
 à quello, che più gioua all'humana vita faremo assai più conto del
 ferro, con tutto che egli sia d'ogn'altro metallo il più brutto; conciosia-
 che del ferro, e col ferro si fabbrichino gl'istromenti di tutte l'arti; & il
 ferro ne faccia forti tra più feroci animali: e finalmente nella Cit-
 tà, e dentro dalle proprie case, ne assicura: il che sendo conosciuto dal Sa-
 uio Solone, cōsigliò Creso à permutar il suo molto oro (da quel parzzo Re
 mostratoli ad ostentatione) in ferro con pronosticarli, che se prestamente
 ciò non facesse, sarebbe l'oro, il suo Regno, & egli stesso preda di Ciro; il
 qual voto d'oro, ma carico di ferro, e pieno di valore, veniu ad assaltar-
 lo. Conchiudoui dunque, che il danaro quanto à se stesso, è di poco, &
 niun giouamento alla humana vita; come quello dai Legislatori
 fu inuentato per rendere equali i contratti; perche non potrebbe
 permutar l'edificatore col Calzolaio, sendo di tanto più valor vna casa.

d'un paio di scarpe, se non fosse il danaro, che adegna il contratto: e però il danaro de Greci fu chiamato Numisma, quasi dalla legge fabricato; perche Nomos, vuol dir legge: & i Latini, per la medesima causa, lo chiamano Nummus: e non è dubbio, che il danaro è solamente prezato per l'opinione de'li huomini, de quali sì come san'boral'esti mano, da qui in poi lo cominciassero à tenere come egli è in effetto, cosa vile, ve lo tronaresti inutil peso. Che l'inuentione del danaro, disse il Sig. Patritio, non serua ad altro, che alla permuta delle cose, ce lo dimostra vn'altra ragione; perche hanno rispetto alla domestica compagnia, dentro dal limitale della propria casa, doue non cade permuta, è del tutto inutile. E come non cade permuta, ouero è inutile nella casa; foggiansè il S. Hercole Varani. Perche tra moglie, e marito, disse il Patricio, tra padre, e figliuoli, tra seruo, e patrone, e tra fratelli mentre stanno insieme in vna medesima famiglia non cade permuta doue entri il danaro per adequation di contratto: e però il danaro è inutile dentro dal limitale della casa, ma solamente serue di fuori nella compagnia civile, nel far contratti, e permuta. Pare, disse il Sig. Scipion Zilioli, che quella regola patisce eccezione; perche tra patrone, e seruitore nella casa si fa permuta, & il danaro vi ha tuogo, dando il seruitore la sua fatica, & suoi seruigi al patrone; & il patrone il salario in contanti al seruitore: in contraccambio. Auertice (disse il Patricio) che per seruo non intendo di questi, che tutto di vauuo seruendo hor questo, hor quello per mercede; perche queste sono più tosto similitudini di serui, che veri serui, come quelli che non conoscono il patrone per lor signore, nè temono d'esser puniti da quello delle ribaldarie, che tutto di nella casa commettono: onde sono al tutto indegni d'esser posti nel numero di quelli che la compagnia domestica compongono; sendo per il più vagabondi, fraudolenti, e indirizzando le loro attioni piu tosto ad ogni altro fine, che al seruir il patrone; ma intendo di quel seruo, di cui non solamente l'uso, ma l'istessa sostanza è del patrone, il quale hora da noi è detto sciauo; perche questo tale è il vero seruitore; & è vno de i principali istromenti con il quale il patrone la sua casa gouerna: questo & per timor del patrone, e per la speranza della libertà (premio del ben seruire) ottimamente serue il patrone: tra questo, & il patrone non cade permuta, doue entri il danaro. Adesso conosco, disse il Zilioli, che la regola non patisce eccezione: & che il danaro non è ricchezza, che serui tra quelle d'vna propria familia, se ben è necessario per il sostentamento della casa, come ci ha molto ben dimostrato il S. Conte, il quale nella materia

ria delle ricchezze e ha così ben sodisfatto, che forse può più da dubitar
 ei resta. Il che sendo da tutti confermato, fù posto fine al ragionamento
 & sendo già smontata S. Alt. e la Sereniſſ. Duchessa alla villa di Conſan-
 doli, si leuò la Reina, e tutta la compagnia, & vscite della Naue, segui-
 uando la Corte se n' andorno, doue era preparato lo alloggiamento in vn
 sontuosissimo Palazzo poco discosto dalla riuu del Pd, già edificato con
 magnifica spesa d'alti antichi Principi di Este. Quini dopò l'hauerſi
 ciascuno preso alquanto di riposo nel suo particolar appartamento, sen-
 doſi di già fatto notte, tutti furono alla camera della Sereniſſ. Duchessa
 doue con Musiche, con piaceuoli giuochi si passò il tempo sin alla cena,
 la qual finita, e leuate le tauole, si fecero diuerſe forti di balli, ma sen-
 do l' hora tarda tutti se n' andorno ad aspettar col riposo la mattutina lu-
 ce. La mattina seguente S. Alt. la Sereniſſ. Duchessa, & tutta la corte
 con diuotione v diti la solita messa, pie innanz; pie ponendo s' inniorno
 alla ripa del fiume, doue ciascun montò nella sua barca, fuori che i Se-
 cretarij, i Conſiglieri, & altri magistrati, i quali inuitati dalla Signora
 Contessa di Sala, dalla Signora Tarquinia, e dall' Illuſtriſſ. S. Don Cesa-
 re, si addagorno sopra il Bucincoro, con intentione che si haueſſe a ra-
 gionare di qualche nobil soggetto, e tra queſti, era il S. Antonio Monte-
 catini, di tutti i Filosofi del nostro secol principalissimo, il S. Giambat-
 tista Landerchi, splendore delle leggi, il S. Benedetto Rainaldi, il Signor
 Achille Fantini, il S. Giannaria Criſpo, il S. Renato Cati, huomini non
 solo uella profession di legge Excellentiſſ. ma d' ogni altra maniera di bel-
 le, e scielte lettere intendentissimi. Furono parimente dispensati sopra i
 poggi della Naue diuerſi chori di Musici (i quali in questa Corte sono
 rarissimi) accioche con diuerſi istromenti à vicenda sonando, e cannan-
 do, non meno colla melodia al senso dell' v diti diletto porgeſſero, di
 quello che le Dame colla lor bellezza al senso della vista si faceſſero. Ma
 poi che con piacer' hebbero fatto vn pezzo di camino, venuta l' hora del
 desinar, d' ordine della Reina furono nella sala poste le tauole, e dall' vna
 banda i Togati, e le Dame: e all' incontro i Cauagl. & huomini di cappa:
 & essa Reina con Regia Maestà sotto il Baldachino fu posta in capo. Fini-
 to il Desinare; sempre da saauissime Musiche accompagnato, furono da
 prouidi Scudieri, come si costuma nelle Barche, per fuggir la noia del
 viaggio, poste in tauola carte, tauoglieri, & scacchieri. Ma la Reina
 hauendo col cenno imposto ſilenzio, parlò in questa guisa. Si come due
 sono le conditioni delli huomini, che degni di vero honore sono istimati;
 l' vna delle quali di lettere; e l' altra d' arme fa professione; così molte

volte disputar si suole à qual di questi si debba dar la precedenza. Considerando io dunque, che in questo nobilissimo concerto, dall'vna parte si troua il fior de' letterati di questo nostro secolo, e dall'altra, Cauaglieri nell'arte militare eccellentissimi; prendendo questa bella occasione, intendo che hoggi per trattenimento del viaggio si habbi disputando a terminare; qual sia degno di maggior honore, ò il letterato, ò l'armigero: & accioche nel contrastare non si generi confusione, intendo che si combatta per campione: il che sarà fatto eleggendo i letterati per la parte loro vn solo che parli, & gli altri vn'altro. E perche non si può terminare lite senza Giudice: voglio, che vdate le parti, della sentenza si habbi da star al prudente, & immacolato giudicio della Sig. Contessa di Sala. Piacque al S. Don Cesar, & à tutte le Dame, la giudicioso proposta Reina. Et stando esse attente per vedere l'vscita de' Campioni, da' letterati dopò vn basso mormorio fu dichiarato loro Campione, il Sig. Francesco Patritio: & da' Cauaglieri, il Sig. Giulio Cesare Brancaccio, non solo il più veterano tra soldati, & nel mestier dell'arme eccellentissimo; ma gentil'huomo dotto, eloquente, e d'ogn'altra maniera di virtù ornatissimo. Fatta la elezione, rompendo la Reina il silenzio, commandò al Patritio, che primo entrasse in campo; il quale forridendo. Ancora che, Reina Serenissima (dis' egli) di non poco pregiudicio sia à letterati l'esser attori; & quasi vn confermare la precedenza all'armigeri; nondimeno, poiche così la Maestà vostra comanda, io non ricusarò d'essere lo assalitore; con patto però, che in questo nostro conflitto non si habbi ad vsar' altr'arme, che quelle con che sogliono i letterati superar i loro auuersarij; perche se gli armigeri le loro arme sfodrassero, senza dubbio i sillogismi, le induttioni, gli entimemi, gli essempi, & l'istesso campione de letterati sgombrarebbe il campo. All'hora sorridente il S. Giulio Cesare; Se ben à noi, come à Rei peruiene l'elezione dell'arme; nondimeno accioche la vittoria nostra sia di maggior gloria, accettiamo il combatter colle vostr'arme: si che mouete l'ormai la lingua Sig. Patritio al bellicoso assalto; perche si come la ragione è per noi, così mi fido col mio valore di sostenerla. Stato dunque il Patritio alquanto sopra di se, cominciò in questo modo.



DE

DE' DISCORSI DEL
CONTE ANNIBAL
ROMEI GENTIL'HVOMO

FERRARESE:

GIORNATA SETTIMA.

Della Precedenza dell'Arme,
ò delle Lettere.



ALTO, e difficil problema, Reina Serenissima, hoggi ci hauete preposto da disputare; conciosia, che l'arme, e le lettere siano professioni amendue così nobili, e così eccellenti, che difficile sia il giudicare à chi si debbia dar la palma: stando, che per le arme si difendono, e s'amplicano i Regni, & per le lettere si conseruano, e si gouernano: & così l'vna dell'altra ha di mestieri; che nè l'vna senza l'altra esser citar si può giustamente; nè l'altra senza l'vna mantener sicuramente: nondimeno poi che piace all'Alt.V. che con qualche ingegnosa, e piace uole disputa, la noia del viaggio si trapassi; mi sforzarò di mostrare, come valoroso Campion de letterati, che la bilanza trabocca dalla banda nostra: & che non potendo l'armigero, & il letterato amendue in vn medesimo scanno sedere, l'armigero ragioneuolmente ha da cedere il luogo. Hora per venire nella cognitione di quella verità, che noi cerchiamo; parmi necessario, che breuemente discorrendo, prima d'ogni altra cosa trattiamo di quelle perfettioni, che per se stesso sono sufficienti à ridur l'huomo al suo vero fine, ch'è la felicità, accioche veduto
rosi

tosi in qual grado di perfezione siano le lettere, & in qual sia l'arte militare, si possa trarne un fermo giudizio à chi si debba dar il primo grado d'honore, ò all'armigero, ò al letterato. Dico adunque, che l'buono non per altro di tutti gli animali solo è di felicità capace, se non perche oltre la vegetale, e sensitiva virtù, è dotato dell'intelletto, per il cui mezzo operando virtuosamente, si può vnir col sommo bene, & fruir il sommo gaudio. In quest'humano intelletto, due principalissime facultà si ritrouano, l'vna delle quali è detta da Filosofi intelletto speculatiuo; il cui oggetto è la verità: l'altra intelletto pratico; che si versa circa à quel buono, che nelle humane operationi consiste. Ragionuolmente queste due facultà nell'intelletto humano sono poste: conciosia sia che di tutte le cose, che l'vniuerso comprendono, alcune siano opere di Natura, e del grand'Iddio; alcune siano operationi humane. Nelle opere di Natura, e di Dio, s'innestiga il vero: nelle operationi humane, si cerca il buono. Per mezzo di queste due facultà s'acquista l'buono due sorti di perfezioni; l'vna delle quali è detta habito speculatiuo, l'altra habito pratico. L'habito speculatiuo non è altro che la notitia di tutte le cose, che questo vniuerso comprendono; le quali sì come sono di tre maniere, così tre sono gli habiti speculatiui; conciosia, che alcune per propria lor'essenza siano dalla materia sensibile separate, qual'è Dio Ottimo Massimo, le intelligenze alle celesti sfere assistenti, e quelle che dalli istessi Metafisici Transcendenti sono chiamati; come l'Ente, il buono, il vero, la cosa, e simili; la notitia delle quali è meritamente chiamata sapienza. Alcune sono per lor'essenza totalmente nella materia sensibile immerse, e col moto congiunte; & sono i Cieli, gli elementi, & i misti. La cognitione di queste si dice scienza Naturale. Alcune altre ancora, che in effetto non si possono mai dalla materia sensibile trouar disgiunte: nondimeno per lor natura sono tali, che colla imaginatiua, e colla mente imaginare, e considerer si possono, non considerando, nè imaginando la materia: e questa è la scienza Mathematica, diuisa in Geometria, che considera la quantità continua, cioè, linea, superficie, e corpo, & Aritmetica, che si versa circa la quantità discreta, qual'è il numero. Sono alcuni altri habiti speculatiui pur compresi sotto questi tre capi, da i Logici chiamati scienze Subalterne, ò scienze Mezze; perche in quanto al soggetto, circa al quale elle si versano, partecipano della Naturale: ma in quanto al modo con che prouano le loro conclusionioni, sono Mathematiche, come quelle, che riceuono le conclusionioni Mathematiche per loro principij:

Tra

Fra queste è l'*Astrologia*, che considera i corpi, e mouimenti celesti, de quali anco il *Naturalee* ancor, che diuersamente, la *Perspettiua*, che tratta della linea visibile; la *Stereometria*, che si versa circa a' corpi sodi, la *Musica*, che considera il numero armonico, & altre simili. Et queste sono tutte le scienze, & habiti di che si adorna l'intelletto speculativo, coll' inuestigar, e ritrouar il vero. L'habito pratico non è altro, che la notizia di tutte quelle cose, delle quali l'huomo è principio: & in due si diuide, attiuo, e fattiuo. L'attiuo è vna ferma cognitione di quelle cose, che al buon gouerno di se stesso, della casa, e finalmente della Republica si appartengono. L'habito fattiuo è quella notizia, che Arte si chiama; la quale si diuide in *Mecanica*, e *liberale*. Ma lasciando da parte l'arte meccanica, come impertinente all'huomo ciuile, diremo che tra le arte liberati, si connumera la *Grammatica*, l'*Arte Rethorica*, la *Dialectica*, la *Poetica*, la *Musica*; che canta, e suona, la *Pittura*, & *Architettura*, o l'arte *Medica*: e tra tutte queste daremo il principal luogo all'arte *Militare*, come de tutte eccellentissimamente quale dal Filosofo è stata posta nel numero delle arti; hauendo ella tutte le conditioni, che ad arte si richiedono: cioè, la soggetta materia, il fine, e l'istromento, che al fine la conduce; nè mancando ancora di suoi fermi principij, de quali tutto d'è si serouo; e gran Guerriero. La soggetta materia, è la battaglia: il fine, la vittoria: l'istromento, de arma. Queste sono, Regina Serenissima, tutte le perfettioni, che ridur possono l'huomo al suo fine, ch'è la felicità: delle quali senza dubbio quella saranno più eccellenti, e degne di maggior honore, le quali più agnotamente possono render l'huomo felice. Quando io dunque hauero dimostrato, che le lettere, & gli habiti speculatiui hanno maggior parte nella felicità, che non ha l'arte *Militare*, credo che i letterati hauorano vinta la causa. Se è vero quello che affermano tutti i Sapianti, che delle cose create, quella di perfettione ecceda l'altra, che più s'accosta alla diuina bontà; & è di quella più partecipe; senza dubbio il letterato, all'armigero, in bontà, & in dignità sarà superiore: conciosia che il letterato sia di quella virtù dotato, che rende l'huomo simile alle cose diuine; percioche la scienza, e la sapienza, la quale st'ira letterati, per mezzo della contemplatione faccia l'huomo compagno di Dio, e l'unisca col sommo bene, e con la vera felicità. Questo ci conferma il Filosofo nel decimo dell'*Etica*: doue dice, che quelli che impiegano la mente nella contemplatione, e si danno alli studij delle buone lettere, sono di tutti gli altri più amati da Dio; percioche si adornano quella

quella parte dell'anima, che ha più similitudine con le cose diuine: la onde Dio accende il lume della sua diuina gratia nell'anima loro, e li consola di sommo gaudio, e di vera beatitudine. Et altroue lodando la Metaphisica, dice che ancor ch'ella non sia vtile, ella nondimeno è degna di sopraemo honore, come quella, che leua di terra al cielo il nostro intelletto, e l'inatza alla cognitione delle cose alte, e diuine: e però meritamente si dice, che il sauiio domina le stelle; come quello che lontano dalla vita volgare sendo à se stesso sofficiente, beatissimo viue. Et il buon Marco Tullio, nel primo delle Tusculane dice, che la Filosofia è vn dono dato da Dio: & che in questo mondo niuna cosa può essere più soaue, nè più eccellente. Et nel libro de Amicitia, non pur antepone la sapienza all'amicitia, ma à tutte l'altre cose. E nel 2. delli vssicij, dice queste formali parole. Che cosa è più desiderabile, più excell. e più degna d'huomo della sapienza, questa col darci cognitione di tutte le cose diuine, & humare l'animo rende tranquillo, & pieno di somma gaudio, se questa non è degna di laude qual cosa si dè lodare? Et Archibita Tarentina, ch'ella sapienza è fra tutte le cose humane la più eccellente: & è come tra sentimenti il vedere, nell'animala mente, & fra le stelle il Sole. La santa Filosofia non pur gioua alla felicità d'vn solo, ma anco al felice viuere della Città, si come afferma il Diuin Platone nel suo Meneseno; dicendo al Filosofo, e non ad altri s'appartiene il gouerno della Città. E nel quinto della Republica; che non possono esser felici quelle Città doue i Filosofi non signoreggiano, o i Signori sofficientemente non filosofano: e non disse doue l'arte militare, o gli eccellenti guerrieri gouernano; perche l'arte della guerra non solo non ha parte nell'humana felicità, ma è più tosto contraria à quella; stando ch'ella distrugge l'humana generatione: & è tanto più imperfetta della scienza, quanto che il fine dell'arte militare può esser impedito dalla fortuna; si come il più delle volte accade; la quale nella scienza non ha luogo: & è cosa certa, che doue domina la fortuna; iui l'intelletto poco gioua: e doue l'intelletto non preuale, iui è manifesto segno d'imperfettione. Dirò ancora, che quanto è più eccellente l'anima del corpo, tãto sono più eccellenti le attioni dell'anima di quelle del corpo: il che s'è vero, così saranno i letterati più excell. dell'armigeri; stando che l'attioni de letterati, d'alcuna corporal virtù non hanno di mestieri; & quelli dell'armigeri principalmente colle forze del corpo s'esseranno. Proua il Filosofo, che la mente nostra è diuina, & immortale, non per altro, se non perche ella ha le sue operationi dal corpo separate: sen-

do dunque le operationi de' letterati dal corpo disgiunte, elle haueran-
no del diuino, & saranno veramente degno d'esser poste tra le cose più
honoreuoli; il che già non si può dir delli armigeri; le attioni de' qua-
ndo totalmente nel corpo immerse, hanno in se quella imperfettione,
che dà al corpo all' anima, & ogni materia alla sua propria forma. Mol-
ti altri argomenti potrei io addurre per dimostrare, che l' Arme hanno
da cedere alla Toga (come afferma il buono Marco Tullio) e conceder-
lo aloro, alla lingua, & alla penna de letterati, le quali per breuità
tralascio; e solamente à fauor nostro addurrò alcuni essempli, per dimo-
strare, che le lettere hanno forza d'innalzare gli huomini fin' al Cielo, &
collocarli nel numero delli Dei. Lisania huomo nobilissimo d' Arcadia
come narra, Leontio Greco, sendo nelle scienze profondissimo, passata
in Atene, diede tal stupore à quei popoli all' hora rozzi, che non par-
lor Rè lo fecero, ma Fadororuo, come Dio, & hauendoli dedicato vn
Tempio, fu il primo che fosse chiamato Gioue. Apis, figliuolo di To-
roneo, e di Niobe; sendo d' Argo passato in Egitto, per mezzo delle
scienze venne in tanta riputatione, che oltra l'esser fatto Rè, fu ten-
to, & adorato per Dio; e fu tanta la riuerenza, che per publico editto
fue posta pena capitale à chiunque hauesse hauuto ardire di chiamarlo,
huomo mortale. Belo, il quale, come narra Pauolo Orofio, nel più lon-
tano Egitto hebbe signoria, per esser stato inuentore, & dottore della
dottrina celeste, fu giudicato degno à cui si edificasse vn Tempio in
Babilonia; e fu chiamato Tempio di Gioue Belo. Hermete figliuolo di
Filone, huomo d' Arcadia, e di proserpina sua propria figlia, per fug-
gir l'infamia della sua scelerata origine, andato in Egitto, sendo nel-
le scienze profondissimo, e massime nella Geometria, Arithmetica, et
Astrologia, fu creduto Dio; e fu chiamato figliuolo del Cielo, e del gior-
no; come quello che discese dal Cielo nella luce del giorno fosse diuen-
to notabile. Io, Illustriss. Signora con queste poche, è simplicissime ra-
gioni, con queste autorità, e con questi essempli, ho voluto confermar
la causa nostra; la qual' è per se stessa tanto sicura, che non occorre vsar
arte Rethorica per sostentarla; e son più che certo, ch' il S. Braccaccio co-
posce in coscienza, che difende ingiusta querela; se ben come Caccaglier
d' honore entra in campo per non perder l' honore. Mi piace, dice il Bran-
caccio, che voi S. Patritio ci confermiate il possesso dell' honore; per-
cioche non si può perder quello che non si possiede. E già buon pez-
zo, che la ragione stà nell' arme, rispose il Patritio, alla violenza delle
quali i letterati contrastar non possono: ma hora, ridotti al Tribunale
della Giustitia; spero che la cosa habbi da passar d' altro modo: & che i

letterati pur vna volta habbino da esser posti al luogo loro. All'hora la Regina; Tempo è, che voi vsiate le vostr' arme, ò S. Brancaccio; altrettanto vi vedo in gran pericolo. L'affettioni, disse il Brancaccio; che meritamente porta L. Al. V. d' guerrieri, le dà più tosto cagion di temere; che alcun'imminente pericolo. Perche s'è vero quello che ci dimostrò l'altri'hieri il S. Gual. che l'honore sia premio delle opere virtuose, & segno di beneficenza, non solo i letterati non haueranno da precedere à i guerrieri, ma nell'honore haueran poco interesse: stando che l'honore alla scienza impropriamente; & all' arte militare propriamente conuiene: conciosia che dall' arte militare venghino quelle attioni, delle quali l'honor'è premio, e dalla scienza non venga alcun' atto esteriore, per il quale il letterato si conosca per degno d'honore. Ma eccomi vn'altra ragione, S. Patritio, fondata sopra le parole del vostro istesso Filosofo nel primo dell' Etica, doue comparando il ben publico al priuato, dice in questo modo; Cosa amabile è quella, ch'è inutile d'vn solo: ma è molto più eccellente, e diuina quella che gioua alle genti, & alle Città. Stando questa verità: vedete come io son buon Logico. L'arte Militare è vna perfettione, che non ad vn solo; ma alle genti & alle Città è gioueuole: la scienza non gioua se non à quel solo che la possiede: Adunque l'arte Militare della scienza è più eccellente, e più honoreuole. Ch' ella sia di tanto giouamento, e così manifesta; concio sia che per quest' arte si difendono le genti, e le Città da irapaci, & insolenti nemici, si conserva la libertà, e difende la sua propria Religione: questa fa offeruar le leggi, senza le quali la Republica vn corpo senz'anima sarebbe: però fu prudentemente detto nel proemio dell' istituta, che la Maestà dell' Imperatore dcue esser non solo di leggi armata, ma anco d' arme deue esser ornata; stando che (come dicono i Giuriconsulti) poco gioua il dritto, & il giusto nella Città, se la spada non fa offeruare. Et Cicerone, nell' Oratione per Aulo Cluentio Albino afferma che i difensori, & ministri della giustizia sono i guerrieri. Et il diuin Filosofo pone vna delle principali parti della Republica, gli armigeri. Et scriue Pauolo Orosio; il che è confermato dal Filosofo nella Politica, che la prima Republica, che tra Greci fu ordinata, fu non d'altro che di Guerrieri. Conoscendo parimente il gran Ligurgo non esser cosa più eccellente, nè più vrile alla Republica di questa nobilissima arte, indirizzò tutte le leggi, ch'egli diede à Spartani; alla perenne, & alla grandezza di essa Arte militare: per le quai leggi, & essi Spartani diuenuti eccellentissimi guerrieri, difesero la libertà non solo di se stessi, ma di tutta la Grecia, dall' innumerabile essercito di Serse

*Serfe. Che il bene vniuersale sia da anteporre alla felicità d'un solo; & l'Arte Militare alla scienza, lo dimostra ancora M. Tullio nel primo del li. V. fficij; dicendo in questo modo: Qual'è quel così curioso di conoscere la natura delle cose: che offerendosi vn pericolo alla patria, subito non lasciasse il contemplare; se ben si credesse di misurar la grandezza del Mondo; e di numerar tutte le Stelle, & non corresse à darli soccorso? Si può dunque, e si de' conchiudere, che l'Arte Militare, come ben vniuersale; ha da procedere la scienza, ben particolare. Et in conseguenza, gli armigeri à i letterati: e sopra al tutto à quelli, che Filosofi, e Sapien-
ti sono chiamati; li quali non contenti delle cose terrene, simili à i giganti, si sforzano d'ascendere in Cielo, e farsi eguali à Dio; & nutriti d'otio, conoscendosi inetti alle attioni, & à conseguir Magistrati, & honori, fra se stessi gonfi di superbia, si ritirano dalla compagnia civile alla vita solitaria: e dopo l'esser stati ne' lor studij tra libri rinchiusti, escono languidi, e macilenti; nè sapendo determinare di che modo il Sò-
le gli scaldi, fra se stessi confusi, nell'humor malenconico si struggono. Ma lasciandoli da parte, e ritornando alla eccellenza dell'Arte Milita-
re, ella è veramente vn cumulo di tutte quelle perfezioni, le quali ingrado eminenti rendono l'huomo Heroico. Et cominciando dalla virtù della fortezza, questa è propriissima dell'Arte Militare, e non è men-
da quella inseparabile di che si sia la luce dal Sole; per questa virtù fu degno d'eterna lode Oratio Cocle, il quale sopra il ponte solo oppose il petto à Tostana tutta per salute della patria: nè men fu Leonida Spar-
tano degno d'honore, il quale combattendo per la patria, anzi per la libertà di tutta la Grecia, con trecento fortissimi soldati sostenne alle Termopili per tre giorni l'impeto dell'immensabil' essercito di Serfe. La temperanza, come conseruatrice della prudenza, è necessaria alla
perfezione di quest' arte: conciosia che difficilmente superar possa lo
nemico, chi prima non ha fatto l'habito à vincer se stesso. Non fu di
minor gloria ad Alessandro l'atto della temperanza verso le bellissime
Donne di Dario, di quello che si fossero State le due vittorie ottenute
con fortezza, e valore. Con questa virtù, somma gloria à se stesso, &
vtile alla Patria arrecò Scipione Africano; il quale in Ispagna giouine
di ventiquattr'anni, e senza moglie, restitui intatta vna bellissima, e
nobilissima giouanetta al suo sposo: aggiugnendoli per dote i danari del
sfructo: e cò questo virtuosissimo atto donò il feroce animo de' Celtibe-
ri, li quali forse colla fortezza superati non haurebbe. Finalmente Ro-
mani, come si legge, non meno per esser stati temperanti, che forti, trion-
forno del Mondo. La virtù della liberalità, e totalmente necessaria al-*

l'arte guerriera; perciò che con questa il generoso Capitano allettando l'animo de' soldati, gli rende pronti alla battaglia, & al conseguir vittoria. Con questa virtù tirò il Magno Alessandro la Falange Macedonica nell'ultimo Oriente; per il cui valore trionfo dell'Asia tutta. Con questa Giulio Cesare non pur superò le indomite nationi; ma tirò l'animo de' suoi soldati a spogliar se stessi di libertà, e la lor propria patria, per farne lui Signore, e Monarca; & in vero la liberalità fu propria di Cesare. La Magnificenza è ancora di non poco ornamento a quest'arte; conciosia che il Magnifico Capitano con questo non solo Appo i suoi, ma appresso alle genti Straniere s'acquisto reputatione, e gloria; sendo stato Ottauiano sempre superiore a Marc' Antonio ne i spettacoli, che l'un e l'altro diede al popolo: & in tutti gli atti della Magnificenza, così nelle battaglie fu contra del medesimo vittorioso: & Alcibiade più tosto con questa, che con altra virtù conseguì honori nella patria, e fuori. La Magnanimità non è men congiunta con l'arte guerriera di quello che sia la bianchezza con la neve; perciò che quel Guerriero, che non ha l'animo grande, non farà mai imprese gloriose. Cesare fu di tanto grand'animo, che passando in Francia per un piccolo, & vil borgo, disse ad un suo soldato, che vituperava il luogo; Sappi, o amico, che io elleggerai più tosto d'esser il primo in questo luogo, che in Roma il secondo. Et Alessandro per questa virtù cognominato il Magno fu d'animo tanto aliero, che hauendo udito da alcuni esserui più Mondì, sospirando si dolse; che d'età di vintisette anni, egli non ne hauea ancor acquistato uno. Si come la vana gloria, e l'ambitione oscura le attioni di quest'arte, così la virtù della modestia grandemente la fa risplendere. Non s'acquisto minor gloria il buon Africano in recusar con modestia, il supercibo delli honori offertili dal Senato, & popolo Romano, di quello che si hauesse fatto in superare, & domare le superbe forze de' Cartaginesi: e pe'l contrario, oscuro i suoi gran fatti Alessandro per il vizio dell'ambitione, hauendo egli accettato d'essere dalli Adulatori chiamato figliuolo di Giove Ammone, e finalmente d'esser honorato di tutti quelli honori, che a sopremi Dei, più tosto che ad huomo mortale erano conuenienti. La mansuetudine moderatrice dell'ira, è quasi necessaria al ben'effercitar quest'arte; conciosia che l'ira offuschi la virtù dell'animo, e toglia il vigor del corpo: onde il Capitano irato perdendol'arte è facilmente del nemico preda. Cesare, si come fu, e sempre sarà guerriero senza pari al Mondo, così di tutti fu mansuetissimo; nè si troua mai che irato combatesse: & per esser stato molto più facile al perdonare, che alla vendetta, egli finalmente restò tradito, e

to, e morto: E pel contrario *Alessandro* col vizio dell'iracondia oscurò le sue vittorie; perciachè irato diede *Lisimaco* a' *Leoni*; passò il petto colla lancia a' *Clito*, e fece morir *Calistene*. L'affabilità, ò piacevolezza, ancora, ch' alla severità di quest' arte paiano poco conuenienti, nondime no son di profitto, come quelli che rēdono il Capitano grato, e amabile a' suoi soldati: cō questa virtù l' *Africano* s' acquistò grand' honore, e vtile; e fu tanto affabile, e domestico tra suoi soldati, che cō tutto ch' egli hauesse vn grosso esercito, tuetti salutaua per uomē. Si come nō si può essercitar virtù senza giustizia; così senza giustizia, nō può star l' arte guerriera. Cō questa si fa amar il valoroso Capitano per la speranza del giusto premio; e temer per l' aspettazione della meritata pena. Non pur le virtù morali; ma alcune dell' arti liberali paiono necessarie alla perfection di quest' arte: e trō l' altre la *Rethorica* fa effetti mirabili; il che ci dimostrò *Scipio* ne il minore della *Spagna*; il quale tronato l' esercito licentioso, e tutto corrotto da pessimi costumi, con vna eloquentissima oratione, senz' altro, lo ritornò alla disciplina Romana. Et *Giulio Cesare* con quest' arte del dire confermò l' animo de' suoi soldati in *Francia* spauentati dalla grandezza de' corpi *Tedeschi*: e perciò ne ottenne gloriosissima vittoria contra il superbo *Arionisto*. Finalmente gli antichi Capitani stimorno, & i moderni stimano di tanta forza l' eloquenza nell' Arte Militare, che di rado, ò non mai entrano in battaglia; se prima non hanno con vna militar' oratione confermato l' animo a' soldati, e accesi alla battaglia. Sendo di grandissima importanza, e singolar precetto dell' Arte Militare, il conseruar l' esercito sano, dirò ancora, che l' hauer cognitione d' alcune cose, che all' arte Medica s' appartengono, non può essere se non di grand' importanza; perche molto seruirà al perito Capitano conoscer la qualità dell' aere, e la bonità dell' acque, e de' venti: la qualità de' i cibi; così nel lo elleggere il sito per l' accamparsi, come per il nutrir l' esercito. Et si legge; che i Capitani Romani non men premeuano in questa, che nelle altre astioni militari. E ancora necessaria a quest' arte l' Architettura; e massime quella parte, che si appartiene al fortificare; perche mancando di questa cognitione, il Capitano non si può ne difendere, ne offendere, nè espugnar le Città. Fu in questa parte *Giulio Cesare* così eccellente, che di se stesso diede stupore al mondo per le torri, ponti, fortezze, e machine, delle quali sino ai dì d' hoggi ne appaiano varij disegni. Par di Illustrissima S. d' hauer assai chiaramente dimostro, che questa nostra nobiliss. arte è vn concerto, & vn' armonia di tutte le più degne perfectioni, & vn cumulo di tutte le virtù; arte veramente degna di quelli buomini, che per esser del mortal, e diuino partecipe, si chiamano Heroi.

Però

Però non è meraviglia, se Curtio più valorosiss. d'ogn'altro Cauagliero Romano, fu dallo istesso Oracolo d'Apolline approuato degno di satiar quella gran voragine fatta nella piazza di Roma, come la più eccellente, e pretiosa cosa, che in Roma ritrouar si potesse. nè è da dire; che in Roma anco huomini in lettere eccellentissimi non si trouassero, hauendoui Pitagora, e Numa Pompilio seminato la sua aurea Filosofia. Potrei ancora con infiniti essempli dimostrare, che l'arte militare è d'ogni altra perfettione più atta ad inaltar l'huomo à sommo grado di gloria; ma sendone pieni tutti i volumi, mi rimetto à quello che ne dicono gli Historici. Nondimeno per sgannar i letterati, dirò, che presso gli antichi furono sempre in maggior stima le arme, che le lettere: il che si comprende per le statue, & imagini de loro più supremi Dei formati, e dipinti non co' libri, o scartafazzi in mano, ma con gl'istromenti dell'arte guerriera; volendo essi dimostrare, che senz'arme non potea esser Deità perfetta. Diedero dunque à Giove il fulmine, à Nettuno, & à Plutone il tridente, à Saturno la falce, ad Apolline l'arco, le saette, & il dardo; ad Hercole la mazza; à Pallade lo scudo, la lancia, e la celata; à Diana arco, saette, e dardo; à Cupido arco, e fatali saette: e di più giudicorno gli antichi quest'arte di tanta eccell. ch'ella star non potesse senza qualche particolar Deità; se però Marte, e Bellona stimarono Dei della guerra; or nãdo le statue loro delli istromenti militari; li quali istromenti giudicorno anco degni d'esser fabricati da diuinamano: e pero affermorno Vulcano esser dell'arme de Dei fabricatore. il che dimostra il Petrarca, dicèdo

Sospira, e suda à l'opera Vulcano

Per rinfrescar l'aspre saette à Giove,

Finalmente la scrittura sacra chiama il grand' Iddio, Dio delli esserciti, e non de letterati. Si che Sig. Patritio vi potete dar per vinto, per non metter l'anima in compromesso; perche sapete bene, che voi difendete ingiusta causa. Risè il Patritio, e disse; Voi Sig. Bran. vi dimostrate ingrato, anzi ribelle de i letterati; poiche l'arme, e l'arte del dire, da letterati appresa, usate contra lor stessi: e son più che certo, se voi non foste altre tanto letterato, quanto sete guerriero, non vi dimostrarestè in questo conflitto così ardito campionc; con tutto ciò non sarà già la vittoria dal canto vostro, hauendomi voi lieueamente ferito; perche io con più graui colpi vi ho trafitto. Vi ho inteso, rispose il Bran. volete inferire, che i vostri argomenti stanno più che mai fermi, e saldi, à quali non ho io risposto: & che col lodar le arme, non ho punto scemato la gloria delle lettere. Però da quel ch'io ho detto, si può comprendere che il primo vostro fondamento v'è à terra; perche l'honore non è premio di quel-

la

la perfezione, che gioua alla felicità di quel sol che la possiede; ma è premio della beneficenza, che gioua ad altri; & perche sia manifesto, che le vostre ragioni non conchiudono contra gli armigeri, pongo in cãpola differenza, che fa il vostro Filosofo tra la laude, e l'honore, tocca ta l'altri hieri dal Cavagliar Gualenguo. La laude dice egli, è quella oratione, che dimostra la grandezza della virtù; & è propria delli habiti; onde sogliamo lodar Fidias, e Prassitele per l'habito della scoltura, che hanno in eccellenza: ma l'honore non conuiene propriamente alli habiti ma alle opere virtuose; perche egli è vero premio dell'opera eccellente; conciosia che se vno hauesse virtù, e se ne stesse otioso, egli più tosto si potrebbe lodare, che honorare. Hora sendo l'opere virtuose di due maniere; alcune interne, come è il contemplare; & altre esterne, come l'armeggiare, è cosa manifesta, che l'honore non può esser dell'operatione interna; perche non sendo l'attione interna conosciuta, se non da quel solo, che opera, ella non può mouerc alcuno ad honorarla. Resta dunque ch'egli sia premio dell'esterna, la quale sendo manifesta non solamente à colui che opera, ma anco ad altri, moue, e sforza l'honorante, che la conosce, ad honorarla. E però disse bene il Filosofo; Che l'honore stà più nell'honorante, che nell'honorato; volendo farci noto, è che necessaria per venir all'atto dell'honore; che l'attione sia conosciuta per virtuosa dall'honorante. Sendo dunque, Signor Parritio, le attioni de i letterati come voi stesso hauete conchiuso, attioni intrinseche, e solamente dell'anima, si come elle da voi solo letterati sono conosciute, & intese; così per voi stessi uell'intrinseco vostro vi potrete honorare: ma non sendo à gli altri manifeste, sarete più tosto degni di laude, che d'honore. E pel contrario, hauendo l'opere di noi guerrieri il lor principio interno fondato nell'animo; e scoprendosi à gli occhi, & alle orecchie altrui per mezzo del valore, e virtù de' nostri corpi, così di laude, & insieme degni di supremo honore siamo riputati: nè può la Fortuna impedir la gloria nostra, se bene alcuna volta ci impedisce la vittoria; perche hauendo l'arte guerriera, come hanno molt'altre, due fini; il suo proprio fine non è la vittoria. E però ad Annibale non scemò punto l'honor di guerra l'ultima giornata che egli perdè in Africa, non hauend'egli mancato à giudicio di Scipione, di far tutto quello che si appartenena à peritissimo guerriero per ottener vittoria: nè à voi Sign. Parritio sarà di biasmo alcuno l'hauer perso hoggi meco in questo abbattimento; perche se ben non hauete persuaso, hauete nondimeno parlato in eccellenza à persuadere. Soggiunge il Signor Parritio, che l'arte militare non ha parte nella felicità, e manco nell'honore, poi ch'è destruttina dell'hu-

mana

mana generazione : & in questo s'inganna, hauendo noi dimostrato, ch'ella è vn bene, che gioua in vniuersale alle genti, & alle città col far offeruare le leggi, e difenderle da nemici. E però ben dice Marco Tullio; Che di necessità si ha da far guerra per poter viner' in pace. Et il vostro Filosofo pur loda il far guerra, facendola per difesa della patria, e per dar salute à coloro co' quali si guerreggia. Questo si conforma ancora colla scrittura sacra, doue si legge, che Dio permette, anzi commanda la guerra: dicendo al Popolo Hebreo; Armatevi, e confondete i Filistei nemici al popolo di Dio. Et in Hieremia pur si nota, che Dio disse; preparate li vostri scuti, e le vostre celate; & vestiteui le vostre corazze; & caualcate i vostri caualli; e pigliate le vostre lanciae contra vostri nemici; congregandoui tutti insieme alla battaglia: e maledico quello che non farà sangue contra nemici del popolo d'Israel. E nel libro delli Macabei si troua, che Dio sempre mai commouea, & irritaua il popolo alla battaglia contra nemici d'Israel: e però Dauid nel salm scrìue; Benedetto sia Dio, il quale annaestra le vostre mani alla battaglia. Et in tutti i libri de i Re si troua, che Dio commanda le battaglie per punitiõ delli Ribelli, per abbattimento de Tiranni, e per cagione della pace del Mondo. E però lecita, e salutifera guerra sarebbe; se i Prencipi Christiani amassero i popoli loro contra la fiera spada d'Oriente, contra nemici del popolo eletto, cercando d'abbassar l'orgoglio di così fiero Tiranno, e di ridur per forza d'arme à miglior vita, & al vero culto diuino quelle nationi, che viuono con feroci, e barbari costumi. Et ancora che ciò far non si potesse senza spargimento di sangue humano, e senza qualche atto d'ingiustitia; nondimeno di ciò non si ha da tener conto, perche senza ferro, e senza fuoco, il Medico non può sanar la postema. Per non lasciar alcuna cosa intatta di che si gloria l'auer farionostro, dico, che Lisania, Belo, Hermete, Apis, & altri simili, furono deificati non tanto per le scienze di che erano adorni, quanto per l'opere della beneficenza; perche si come queste possono essere da cadaun comprese; così le attioni interne, sendo, e massime à popoli rozzi, nascoste non possono esser' honorate. Et questo è tanto manifesto, che non occorre à far altra replica. Hauendo così detto il Signor Brancaccio, pareua alla Reina, & à tutti i circostanti, che la vittoria pendesse dalla banda de i Cauallieri. Quando leuatosi in piede il S. Renato Cati; Siam lacito, diß' egli, Sereniss. Reina, difender la causa nostra; poi che il Signor Patrio più tosto partiale, che vero Campione di tutti i letterati, sprezzando le ferocissime arme de' Giurisc. ha solamēte sfoderata la debiliss. spada del Filosofo cont'platiuo: e pur sà egli à manifesta

sta proua, che questa sorte di letterati, se ben'è degna di somma laude, se non nondimeno povera, nuda, e sprezzarissima. Questo tutto di vediamo; disse il Patrio, e non per altro, se non perche la sciocca turba è intenta a nul guadagno; nè discerne la virtù & il merito dell'honore. E' proprio de' Giuriconsulti, Sereniss. Reina, disse sorridendo il Brancaccio, cōfonder le leggi; però non è marauaglia, se il S. Cati, Illustrè Giuriscōf. ha rotto la legge del combatter per Campione, e d'improuiso franco guerriero, mi vien ad assaltare, giudicandomi ferito e stanco: ma s'inganna, che a me non manca voce, lingua, e parole per rispondere non solamente a due, ma a quattro e sei; & a tutta la turba de' letterati, che la vorranno meco. E' proprio de' Giuricons. soggiunse il Cati, riformar la legge, ridacendo il sommo rigore a termine d'equità; perche il sommo rigore non è altro che vna somma ingiuria: e sarebbe ben'ingiuria da douero, se noi, senza esser ascoltati, perdessimo la causa nostra per altrui mancamento. Mi jard dunque lecito difendere la ragione de' Giuriconsulti; e far conoscere a chi m'ascolta, che di gran lunga dobbiamo precedere alli armigeri. E perche il S. Brancaccio fonda la sua intentione sopra la diffinitione dell'honore, il quale è premio di beneficenza, non mi partendo punto da quella, perche atterrarlo colle sue stesse arme, intendo disputare. Qual di maggior profitto sia al genere humano, le arme, ò le leggi. E' cosa manifesta, che le leggi furono dal grand' Iddio, col Mondo insieme prodotte. Legge infallibile gouerna e muoue i Cieli. Legge stabile e giusta temprà delli elemēti l'atrociss. guerra: percioche quello che l'vno all'altro usurpa in vna parte, altroue nel medesimo istante ricompensa. Alla inuiolabil legge di Natura, cedon le piante, & obediscono gli animali. Finalmēte la legge discesa di Cielo, questa humana sfera gouerna e regge. L'Arme non già di Cielo (se ben i Poeti fauoleggiando; & i Pittori fingēdo, ne adornano le imagini delli Dei) ma dal piu profondo centro d'Abisso da malignissimo spirito tratte alla luce, tād' è lontano, che giouino al Mondo, che piu tosto guastino l'immagine di Dio; l'opere di Natura cōsumino, & gli artefici humani atterrino. Chi leuasse l'arme dal Mondo, così tolte sarebbero le ingiurie, e le violenze: percioche non ci essendo chi per forza cercasse d'usurpar l'altrui, il tutto in pace colla santità delle leggi si gouernarebbe. E però solea dir' il buon Agefilao; Che se tutti fossimo giusti, nè d'arme, nè di valore mestieri ci sarebbe. Chi togliesse le leggi del Mondo, non solo le Città, corpi senz'anima sarebbero; ma restando ogni cosa in arbitrio alla uiolenza dell'arme, nè ci essendo chi prescriuesse le giuste guerre, & il modo d'essercitarle cō giustitia, ogni cosa andrebbe, sossopra, nè mai hauerebbero fine le ingiurie, e non sarebbe altro che vn leuar del Mōdo quella felicità che hauer possono in questa vita.

D d i mor.

I mortali. Qui dirà forse il S. Giulio Cesare, che senza arme, il Mondo d'un grand'ornamento mancherebbe: or che l'arme, come ci dimostra l'esperienza, sono molto più atte a far gli huomini grandi, e gloriosi di qual si voglia sorte di lettere: & che le statue, le corone, i trionfi, e tutti i più supremi honori sono proprii de vincitori guerrieri, e non de' Giuriscof. ò altri letterati e soggiungerà, confermando quello che ha detto di sopra, che l'arme quando giustamente si muouono, non sono altro che bene. Et io dirò alto incontro; che l'arme sono al Mondo di maggior trauaglio, che d'ornamento, sendo elle principio dell' occupar i beni altrui, e di metter le Città libere in dura seruitù. sforzando il più delle volte huomini sanu obedir alla pazza delti atrocisi. Firanni. Dirò anchora, che per abuso, & ingiustamente si drizzano statue, si dāno corone, & i trionfi a vincitori guerrieri; perche qual puo esser maggior abuso & cosa più inhumana, che cercar la grandezza e la gloria dalle uccisioni, dalli incendi, dalli stupri, da i sacrilegi, dalle rapine; e finalmente trionfare delle miserie humane; Dirò anchora, cho non si può esercitar giusta guerra, se non quella che fa in difesa della sua patria; ò ch' ogn' altra guerra (e sia detta con pace del Filosofo) è contraria alle leggi di Natura; la quale, si come concede, che altri difender si possa, e ricouar il suo; così non permette, che per desiderio di regnare, si debbia usar par quello ond' altri ne è legittimo possessore: nò volendo ella, che altri ad altri faccia quello ch' egli non vorrebbe fosse fatto à se stesso. Ma supponendo ancho che ad altri si possa muouer giusta guerra; quātò sono le ingiustitie che seguono quella giustitia? gli innocēti popoli, a quali non stā il giudicare se la guerra sia giusta, ò ingiusta, che sono sforzati obedir a' loro Signori sotto pena di mancamento e di rebellione; & il più di loro non hauendo mai preso spada, nè coltello contra nemici, sono fatti prigioni, taglieggiati, amazzati, le case rubate, le donne violate; e finalmente le Ville, le Castella, e le Città poste à ferro e à fuoco: or quello che la Natura, l' arte, e la prudenza humana ha fatto in molti anni, per virtù dell' arme in breuiss. spatio di tempo si vede distrutto. Afferma il S. Giulio Cesare, che poco gioua il giusto nella Città, se non ui è chi lo faccia osservare; & che vano è il consiglio nel Senato, se non vi è chi lo eseguisca: & che i Cauaglieri armati sono i ministri della giustitia: & in questo, si come dice bene, così nò se ne auedendo, tacitamente conferma la precedenza dell' honore a' Giuriscof. s' egli però non uolesse mantenere un paradosso: Cho fossero più degni d' honore quelli che eseguiscono, di quelli che comandano. Giudicano i prudēti Giuriscof. prima se la guerra è giusta, ò ingiusta, nè si muoue il Capitano, nè l' essercito sin che il decreto che se ne è tratto, non lo comanda: e però dice il diuin Filosofo che la scienza, che della guerra è

con-

consulta, dee signoreggiar' à quella che fa la guerra: volendo inferire, che i Giuriscōf. non solo precedere, ma comandar debbono alli armigeri. Et il Filosofo istesso fu del medesimo parere, sottoponēdo l' arte Militare all' arte Imperatoria, & alla scienza ciuile. Si preuale il nostro auersario d' una sentenza confermata dal Filosofo, che l'uniuersale al particolare ha da precedere: il che se è vero, cederāno senza dubbio l' arme alle leggi; perche le leggi senza nuocere, fanno beneficio uniuersale à tutto il Mōdo: e l' arme, se pur giouano, giouano ad un sol popo, ò ad un sol Principe: e questo non possono fare senza nuocere à molti. Vorrei che mi fosse trouato vn Principe, che per opera de' soldati hauesse mai fatto tanto beneficio al Mondo, quāto per opera de Giuriscōf. fece l' Imperator Giustiniano con l' ordinar le leggi. Questo è stato veramente un beneficio uniuersale, del quale tutto il Mondo se ne potrà seruire per infiniti secoli: che se dalla beneficenza si ha da misurar l' honore, tanto fu Giustiniano di Cesare piu degno d' honore, quāto ch' egli senza nuocere, fece à tutti beneficio. Et Cesare col uincere cinquantaquattro battaglie, giouando solamēte al popola Romano, anzi à se stesso, fece morir molte centinaia di migliaia d' buomini; & distrusse vn grandissimo numero di Città e Castella. Si preuale anchora il S. Brancaccio à fauor delli armigeri, dell' autorità di Ligurgo, e del diuin Filosofo; il quale tra le parti piu principali della sua Repub. pone i guerrieri. Quanto à Ligurgo, io mi rimetto à quello che dice il Filosofo nella Politica; poi ch' egli con efficaciſ. ragioni dimostra che le leggi di Ligurgo, e la Repub. de Spartani, è nel numero delle dishoneste e mal cōposte Republiche. Quanto à Platone, egli nel secondo della sua Repub. e nel quarto dichiarando l' ufficio de guerrieri, dice in questo modo; Abbiamo posti nella Città i soldati, come Cani, i quali à principali Cittadini, come a Pastori della Città, habbino da obedire: e non è dubbio, che i principali Cittadini non s' intendino coloro che amministrano ragione e giustitia, quali sono i Giuriscōf. a' Cani generosi assimiglia quel diuin scrittore gli armigeri; dicendo, che alla guisa de buoni Cani hanno da essere vigilantissimi à sentire i nemici, presti à seguirarli: e poi che gli hanno raggiunti, valenti à combatterli. Da questo luogo di Platone si caua, cōforme al mio parere, che ogn' altra guerra è ingiusta, fuori che quella che si fa in difesa della Patria, poi ch' egli pone i soldati non per altro che per guardia della Città; e chi ad altro se ne serue, gli mal' usa. Et il nostro moral Cato, confortando alla virtù della fortezza, disse; Combatti in difesa della Patria: e non disse per acquirir l' altrui Imperio: Si come adunque non si puo negare, illustriſ. Signora, che le arme siano in gratia delle leggi, & a quelle soggetti, così cōchiuder si deue, che di gran lunga gli armigeri à professori

di legge siano inferiori: conciossia che nella Città gli vni stiano come rettori, e gli altri come guardiani; & questo à me pare tãto manifesto, che non habbi contradditione. Ma perche mi auveggo a gesti del viso, & à i mouimenti della persona, che il nostro duro auersario, hormai impatiõte d'ascoltare, è audissimo di parlare, farò qui punto, sendo molto bẽ sicuro, ch' egli poi che nè voce, nè lingua, nè parole mai gli mancano, non vorrà cedere alla manifesta ragione; ma fidatosi nella sua eloquenza, tenterà di torcere il retto e sincero giudicio dell' illustriss. nostra Signora. È di gran forza l'eloquenza ne' Giuriscons. disse il Brancaccio; & è tale, che molte volte la buona cõscienza de' giusti Giudici pone in pericolo: del che dubitad' io, accioche il sano & intero giudicio della illustriss. nostra giudicatrice, resti immacolato, farò conoscere, che il Sig. Cati, ha fatto come quell' incauto Greco, che per esser da Troiani temuto, spogliatosi le sue proprie, si vesti dell' arme del feroce Achille. Però innanzi che io scuopri le sue astutiez, è necessario, che discorrendo vn poco piu oltre di quello che à guerriero si conuiene, io faccia del Filosofo; i secreti inuestigãdo di Natura, e l'infalibil' prouidẽza di Dio. Non si puõ negare, illustriss. Signora; che la Natura all' huomo matrigna, & alli animali pietosiss. madre non sia stata; perche ella non solo di corpo robustissimi gli ha fabricati, ma di naturali vestimenti gli ha coperti, e di naturali arme fortificati, colle quali ferociss. e superbiss. senza temer offesa se ne vanno: & à quelli ch' ella ha prodotta imbelli & inermi, ha di velociss. piedi; & di leggieriss. piume & ale proueduto; accioche volando, e fuggendo si sottraggano da i pericoli. L' huomo nato nudo inerme, e d'ogn' altro animale piu debole, esposto ad ogni ingiuria sarebbe stato, se per singular gratia del Cielo concesso nõ gli fosse stato il bel don della mente, & il lume della ragione, la quale, ciò che la natura gli ha denegato, essa al doppio gli ha reso. Questa in vn medesimo istate, ornò l' huomo di arme, & armò di leggi, accioche coll' arme tra piu feroci animali andar sicuro, e colle leggi vira, perfetta, e ciuile viuer potesse. È dunque gran vanità il dire, che le leggi di Cielo discese, e l' arme siano tratte d' Abisso; per cioche l' vno e l' altro furono opera di dritta ragione: & in consequenza fu l' vn' e l' altra celeste inuentione. E si come è vero, che le leggi senza l' arme star non possono; cosi è falso quello che afferma il nostro auersario, che il leuar l' arme al Mõdo, apportarebbe quella felicità, che piu si brama in questa vita mortale: per che senz' arme non solo vane le leggi sarebbero; ma l' huomo nato per dominar alli altri animali, sendo debole & inerme, dell' altri piu feroci animali preda sarebbe; nè contra quelli hauerebbe maggior difesa di quello che si habbino cõtra le Grù, i piccoli Pigmei. Ma concediamo senza pregiudicio del vero, che le leggi

leggi siano dell'arme piu nobili, non perciò conchiuderà il S. Cati, che la dottrina de' Giurisc. sia di maggior pregio, che l'arte Militare; nè che i Generali d' effercito a' Dottori di legge habbino a' cedere; perche quãdo si hanesse a dar questa prerogatiua, non a' Giurisc. ma a' Leggislatori conuerrebbe: stando che quei che fanno le leggi, sono Principi grandi, ò Republiche, ò buomini sapientifs. e per virtù Heroica excellentifs. qual fu Solone e Dracone, che le leggi diedero alli Atheniesi, Ligurgo, che le diede a' Lacedemoni, Numa Pompilio a' Romani, Falea a' Cartagines, Mercurio Trimeziso alli Egittij, Zoroastro a' Persi & a' Batriani, Minos a' Cretenfi, Caronda a' quei di Tyro, Zamolxi a' Tartari, Hippodamo a' Milesij, Platone a' Ciciliani, & altri simili. Ma discorrendo vn poco intorno alla dottrina, che tanto vanno altieri i Giurisc. si come il S. Patritio enumerãdo le scienze, e le arti liberali nõ l'ha posta nel suo catalogo; così tengo io per difficile trouarli tuogo tra gli habiti speculatiui & attiu: tra le scienze non si puo ella annouarare; perche non sendo altro la scienza, che conoscer la cosa per la sua propria & infallibil causa; interrogato il Giurisc. di quello che sa, non allegarà altra causa, se non che la legge così dice, ò così affermano i Dottori. Non si puo anco arte propriamente chiamare, se non di quel modo che la chiamò il Petrarca, cioè arte di vender parolette anzi menzogne; perche se bene ella si versa circa alle leggi, come sua propria materia, ella nondimeno non le puo alterare, nè trasmutar in varie forme, come fanno le altre arti la lor propria materia: percioche le leggi nõ possono esser trasmutate da i Giurisc. ma da Principi grãdi, e da Leggislatori: del che sendo si aueduti essi Giurisc. nè sapẽdo con che altro titolo honorar questa lor sciẽza, l'hãno chiamata Iurisprudẽtia, che non vuol dir altro, che quello prudẽza che si versa circa il far ragione e giustitia, secõdo che comandano le leggi. Ma dirò piu oltre, che questa lor facultà nè anco si puo riporre tra le virtù morali; perche trattãdo il Filosofo di quella virtù particolare, che si chiama Giustitia, dice, che ella si versa circa al giusto distributiuo, et al cõmutatiuo, cioè circa al dar i premij e le pene, et circa al tidur i cõtratti, et le pmute ad equalità: Et questa virtù a chi bẽ la considera nel suo fondamẽto, non è propria de' Giurisc. ma è particolare de Leggislatori: percioche il Giurisc. solo si versa circa a tre cose; Interpretar le leggi scritte; Risponder secõdo le leggi; Giudicar secõdo le leggi, ò secõdo quelle consuetudini, che per esser inuechiate, hanno forza di leggi. Da questo si puo trarre vna cõchiuisione conforme al Filosofo; Che la legge scritta, è legge che tace: et il Giurisc. consulto non è altro che la legge che parla; & in conseguenza, che la virtù della Giustitia non dipende da esso, ma dal Leggislatore e dalla legge.

Afferma

Afferma il Filosofo, che tre conditioni d'huomini si trouano; alcuni diffidatisi dell'autorità, cedono alla sola ragione, altri non molto capaci di ragione, facilmente all'autorità s'acquetano; & altri di ragion'incapaci, parimente l'autorità de sapienti sprezzano; & si come questi ultimi di tutti sono pessimi, & i secòdi danno sazzo d'intelletto rozzo; così li primi denotano ingegno eminentiss. e tali sono i Filosofi speculatiui, i quali cercano la verità, e nò l'autorità: & tali sono i Capitani di guerra, li quali sprezzando la authorità delli altri, si governano colla sola ragione. Tra li secòdi si cònumerano i Leggisti, la dottrina de quali è totalmente fondata sopra l'autorità; se però sogliono essi dire, che nò è degno d'esser' ascoltato chi parla senza autorità; e da questo si puo cauare vna Massima, che i Leggisti per se stessi non fanno cosa alcuna; ma che la lor scienza è fondata nell'altrui opinione: di modo che il piu delle volte volendo essi rispòdere, ò giudicare, senza lo hauer l'occhio alla forza della ragione, doue non è legge scritta, vanno numeràdo le opinioni di quelli che hāno schiberati i scartafazzi, e si attengono, come a certiss. & infallibiliss. regola, alla piu còmune: & è tanta la còfusione de' Dottorazzi, che hanno scritto piu per guadagno, ò per ostentatione, che per zelo della Giustitia, che tra loro spesso si disputa non qual sia la piu ragioneuole, ma qual sia la piu còmune: cosa veramēte degna di riso e di compassione; quasi che sia da istimar piu la opinione di dieci ignorati, che quella di quattro sapienti. Se questa sorte di letterati, illustri. Signora, habbino da precedere i guerrieri, i quali col lor segnalato valore adornano le patrie loro di mille trofei, e danno materia a scrittori d'immortalar se stessi col consecrar all' eternità le attioni militari & magnanimi gesti, è facile da giudicare. Da quello che ho detto, si conosce chiaramente, che il S. Cati ueste i Giuriscos. della persona de' Leggislatori; a quali, sendo essi Principi et huomini heroici; nò sarebbe inconueniente, che cedessero gli armigeri. Percioche questi giudicano, e còmandano le guerre, e fanno i Generali d'essercito; e non i Giuriscos. si come esso veramēte afferma; se forse egli non intēdesse, che vna medesima cosa fosse il còmandar a i guerrieri, & il còmandar alli effecutori & al ministro della giustitia, proprio officio de' Giuriscos. Questa verità si può còprendere dalla descrizione, che fa il Filosofo della sua ben còposta & ottima Repub. nella quale diuide i Cittadini in 4. ordini, cioè, Guerrieri, Senatori, Giudici, e Sacerd. e descriuēdo gli officii loro, nò chiama gli armigeri con questo brutto nome di Cani; ma propugnatori, difensori, & amministratori di giuste guerre: a i Senatori dà il gouerno delle cose publiche; & a questi sta il determinar della guerra e della pace, et a questi cedono gli armigeri: perche in tal grado stanno come Signori; a i Giudici, che nò sono altro che i Giuriscos. dà l' officio

L'ufficio di terminare e decidere le liti: a' Sacerdoti, i quali sono i più ricchi, quasi ridotti al lor vitio es perfectiss. sine, dà la cura delle cose sacre. Et è d'auertire, che antora che a formar vna Città a se stessa sussistere, vi vogliano molte e diuerse conditioni d'huomini, nondimeno a formar la Repub. vuole il Filosofo, che quelli quattro ordini bastino: Et esclude totalmèrte quei mecanici, che effercitano arti sordide e villi, come quelli che di virtù sono incapaci: Et sendo essi più tosto istrumenti, che parte della Città. Se dunque l'autorità fondata sopra forte ragione è degna di fede; non sarà vero che i Giurisconsf. stiano nella Città come Rettori, nè che l'ufficio loro sia di comandar a guerrieri, se bene hanno autorità di comandar alli aguzini; percioche siedono a banco per giudicare e decider liti, e non per governar il publico. Non si toglie però, che un Giurisconsf. non possa anco hauer luogo nel Senato, et esser del numero de' Rhetorici, quando egli nò solo saperà ciò che Vlpiano insegna; ma posseder è parte di quella singolarì virtù di che v'adoro il S. Cati, e tutti questi altri eccellenziosi Giurisconsf. veramèrte degni Consiglieri del Sereniss. nostro Principe; percioche a questi più tosto il nome di Leggislatori, che di Giurisconsf. conviene. Soggiunge il S. Cati, che delle leggi, e de' Giurisconsf. il beneficio è molto più vniuersale di quello dell'arme e dell'armigeri; percioche le leggi a tutto il Mondo, e le arme ad vna sol Città, e ad vna sol Principe giouano; e che il beneficio delle leggi è sempre senza danno; ma le arme senza l'auerli offeso giouar non possono. Noi habbiamo dimostrato a sufficienza, che le arme vniuersalmente fanno beneficio, se mosse sono et effercitate con giustizia; et che Dio stesso di sua propria bocca comanda le guerre; et che la giusta vittoria nò è men' utile a' vinti, che a' vincitori; percioche i vinti sono più quella ridotti a miglior vita, che se l'arme per offender altrui fossero cadute; il medesimo delle leggi sarebbe, le quali senza sangue effercitate non si possono. Comandano le leggi, che i micidiali siano amazzati, i feritori forriti, i ladri, gli aduleri, i sacrileghi, e finalmente tutti i delinquenti siano atrocemente afflitti: nondimeno perche ciò si fa per zelo della giustizia, e perche i buoni possano fruir la pace, esse leggi sono buone, e buoni sono i Giurisconsf. se con giustizia le amministrano; ma se ingiusti sono, noccono vie più che i maluagi soldati; perche i soldati saluano gli amici, et offendono con tutti i mal modi li nemici; la doue gli auari Giurisconsf. coi dar alli amici speranza di salute, ad altro non attendono che a roderli insin' all'osso: et in vero di tutti gli huomini, l'ingiusto Giurisconsf. è dannosissimo. Potrei, illustri Signora, porr' in campo molt' altre ragioni per dimostrare che i Giurisconsf. se ben san degni d'honore, nò hano però da esser anteposti alli armigeri: ma perche veggio la nave ormai al porto, passando ad

com-

commun' uso; dirò questo, che i Duchi, i Re, e gli istessi Imperatori, Cauaglieri e non mai Dottori si appellano; & nelle giostre armati, ne' tornei, et in mezzo le campagne nelle battaglie ancora tra guerrieri cōpariscono, nè mai fra circoli de i Giuriscons. d' altri letterati a disputar s' appresentano: e non per altro, se nō perche l' essercitio dell' arme è proprio de grandi, è molto piu honore uole di quello delle lettere. Noi anchora nelle cerimonie, doue si tien conto della precedenza, vediamo che piu presso la persona del Re, o dell' Imperatore vanno i gran Capitani, & gli huomini di guerra, che non fanno i Secretary, i gran Canzelleri, & i Consiglieri, ancora che siano gran Dottori, e gran letterati; segno manifesto, che dalli istessi Re, e dallo Imperatore sono estimato molto piu le arme delle lettere; e gli armigeri de i Dottori. Ma quādo altro non bastasse, il giudicio delle Donne nō mai fallace, deurebbe bastare per far certiss. proua che sono piu da stimar i guerrieri de i Dottori; vedēdo noi, che la maggior parte delle denne piu si tengono vaghe dell' amor de i Cauagl. che de i letterati: nè si può cōprender la gioia che sentono nel lor cuore, quando vedono cōparire i loro amāti in giostre, o in tornei armati colle imprese, & i fauori da loro donati; & in gratia loro armeggiare, romper lancie, & aggitar destrieri: si che non vi sia graue, S. Cato, acquietarui al cōmun giudicio, e lasciar a noi guerrieri il supremo grado d' honore, poi che acquistato e cōseruato ce lo habbiamo nō con scritture, o parolette vane; ma con uero valore, con sangue, e con sudore: e ricordateui della risposta di Milciade, il qual interrogato chi fosse piu da stimare, Homero gran letterato, o Achille gran guerriero; Tanto, disse egli, è piu da prezzar Achille d' Homero, quanto è da più il vincitore di colui che a suon di Tromba publica la vittoria di quello. Qui si fermò il S. Giulio Cesare; e volēdo replicar il S. Cati, al quale non mancauano efficacissime ragioni per difesa de' Giuriscons. la Reina col dito impose silentio: e cōmandò alla illustriss. Contessa, che proferisse la sua sentenza; la quale dopo l' esser stata alquanto pensosa, pronunciò in questo modo; Hauendo noi udite, e ben considerate le ragioni dell' vna e l' altra parte; giudichiamo, che l' Honor ciuile, ch' è premio delle opere eccellenti & Heroiche, alli huomini di guerra maggiormente si debbia concedere: & che la Venaratione, (propria delle cose diuine) a' letterati e sapienti conuenga: e meglio la nostra sentenza riformando; Diciamo, che i guerrieri honorandi, & i Dotti venerandi si debbon' estimare. Fu da tutti i circostati ammirata la giudiciosa sentēza della S. Contessa. Et con questo usciti della Naue, e mōtati sopra sontuose Carozze, hauēdo le Donne, & i Cauagl. accōpagnato a Palazzo il S. Duca et la S. Duchessa, tutti furono alle case loro.

06 IL FINE. 06

Bayerische
Staatsbibliothek
MÜNCHEN



